FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 1

FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

1 - Nuova serie online
2017-2019

Fondazione Banco di Napoli
Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Annate 2017-2019, num. 1 Nuova serie

Comitato scientifico:
Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II,* Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aahrus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*, Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*, Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*.

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie;* Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie,* Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:
https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Orazio Abbamonte
Editoriale 5

Segni del tempo

Isaia Sales – Simona Melorio
La corruzione come reato d'*élite* 15

Giovanni Polara
Il censore come esegeta: un caso di generosità settecentesca
e *pruderie* ottocentesca 23

Luigi Spina
E dialogo sia, fra Melii e Ateniesi
(a proposito di Tucidide V 84.3-85) 29

Studi e archivio

Luigi Abetti
Da residenza nobiliare a complesso monumentale.
Nuove acquisizioni e precisazioni sulla sede del Sacro Monte
e Banco dei Poveri 55

Ugo di Furia
Le trasformazioni settecentesche della chiesa di Santa Maria
dei Pignatelli al seggio di Nido 97

Filomena D'alto
Prospettive di ricerca sui risarcimenti per le relazioni d'amore:
la parabola della seduzione 125

Jacopo Calussi
Il Banco di Napoli e il credito agrario nel periodo bellico (1935-1943):
primi risultati di ricerca 177

GIOVANNI FARESE
Note sull'attività delle banche italiane in Africa
nel Secondo dopoguerra 187

SABRINA IORIO
L'utilizzo della piattaforma *Transkribus* nell'Archivio Storico
del Banco di Napoli: il "Progetto Pandetta" 195

Discussioni e recensioni

Quattro voci a proposito di **Francesco Senatore**,
Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo:
ISABELLA LAZZARINI, *Capua città del regno* 213
GIOVANNI MUTO, *Capua in età moderna: tipologia di una città*
con funzioni burocratiche sul territorio 221
PIERO VENTURA, *Capua: i segni dell'identità urbana* 233
FRANCESCO MONTUORI, *Le scritture amministrative*
delle cancellerie di Capua e di Napoli e le dinamiche linguistiche
in Terra di Lavoro in età aragonese 245

Alberto Tanturri, *Il soffio avvelenato del contagio*
di FRANCESCO DANDOLO 283
Antonio Sarubbi, *Il salotto di via Vittoria Colonna*
di FRANCESCO DANDOLO 287
John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione,*
dell'interesse e della moneta e altri scritti
di RENATO R. AMOROSO 293
Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco.*
di RENATO R. AMOROSO 313

Tavole delle illustrazioni 327

Orazio Abbamonte

EDITORIALE

Se a questa sorta d'esergo si fosse posto mano nel 'secolo della Storia' o anche sino agli anni sessanta di quello passato, a giustificazione della ripresa d'un periodico che ha avuto un significativo trascorso, sarebbe stata molto probabilmente invocata l'importanza della tradizione, del recupero della tradizione. Sull'insegnamento dei vari storicismi che l'hanno indirizzata, con esiti talora infausti, la cultura europea, ed in particolar modo la tedesca ed italiana, a lungo non ha dubitato – a parte alcune notevoli eccezioni, tra le quali spicca quella assai nota di Nietzsche – che la Storia avesse una propria linea con buon ancoraggio al corso dei tempi e che quindi ad essa ci si potesse rivolgere, quale sicuro e riparato approdo, luogo capace di far riflettere, d'indirizzare verso gli obiettivi cui occorresse lasciarsi condurre[1]. Insomma, osservando ciò che era avvenuto, sarebbe stato possibile stabilire la direzione che il mondo avrebbe preso e comunque orientarvisi con sicurezza, guardandolo in retrospettiva. La tradizione era dunque un valore

[1] Tra le migliori esposizioni, C. Antoni, *Lo storicismo*, Roma 1957.

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 5-11

e recuperarla non avrebbe richiesto particolari giustificazioni: assicurare continuità a quel che c'è già, significava porsi nell'appropriata traiettoria per avanzare verso il giusto.

Ma non è più così, da lungo tempo. Le narrazioni della realtà sono molteplici, di esse si diffida; forse, semplicemente, non è più possibile narrare[2]. Nulla è attendibile, e l'intera ermeneutica contemporanea s'è incaricata di relativizzare tutto, di destituire d'ogni oggettività qualsiasi possibile ricostruzione. Il circolo ermeneutico, dall'antesignano Schleiermacher in poi, è stato una straordinaria destabilizzazione degli esiti prodotti dall'interpretazione umana[3], e non si è limitato a porre in guardia: ha eliminato le difese, ha reso il tutto abbastanza più debole, ha finito con l'imporre una navigazione a vista. La *prospettiva*, nel momento stesso in cui è stata valorizzata quale unica possibilità del conoscere, conducendo alle estreme conseguenze lo schematismo kantiano ha finito, nelle sue estreme propaggini, col produrre una totale presentificazione. Tutto vale nell'*hic et nunc* e, direi, nel *come lo si vede*. Poco utile guardare all'*urne de' forti* per ricercarne ispiratrici *egregie cose*; l'attualità impone il momento, e poca responsabilità del futuro.

> La superficiale frivolezza della 'società dello spettacolo' e della cultura dell'immagine comporta un privilegio delle coordinazioni spaziali rispetto a quelle temporali: nel mondo postmoderno tutto è sincronico, la riduzione del reale al tessuto superficiale significa una perdita di passato radicale, cioè del senso della storia[4].

E così, quanto viene dal passato, non solo non si legittima più per il sol fatto d'esser tale, dotato cioè dell'autorità della tradizione che ne dimostrerebbe la necessità e la fondatezza; ma viene anzi

[2] J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano 2001, 69ss.

[3] Per una sintesi, M. Ferraris, *Storia dell'ermeneutica*, Milano 1988.

[4] G. Chiurazzi, *Il postmoderno*, Milano 2002, 16.

guardato con sospetto, qualcosa che proietta senza diritti le sue ombre sull'oggi, l'unico che invece merita d'essere vissuto a pieno e senza riserve, forte dell'appartenere all'autolegittimata dimensione del presente, ormai pretendente all'esclusività nella regolazione dell'esistenza. Il fatto d'esistere autorizza all'essere, in un singolare capovolgimento di gerarchie che, insieme all'ontologia, manda in soffitta molta parte della moralità tradizionale.

I "Quaderni dell'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli" si presentano dunque, sotto questo non trascurabile riguardo, in apparente controtendenza. Essi sono certamente un prodotto della tradizione, e non soltanto perché riprendendone la pubblicazione si restituisce vita a qualcosa che ha radici in una pubblicazione con la sua significativa vicenda, fatta di seri contributi, d'impegno nella ricerca, di scienza ed erudizione. C'è parecchio di più in un periodico che si richiama, sin nel suo titolo, al luogo per eccellenza depositario della tradizione, meglio ancora dei documenti del passato. Archivio è sinonimo di conservazione, anzi serve alla conservazione, in un orizzonte di valori per il quale la possibilità di conoscere quanto ci ha preceduto è considerato in sé un valore, un valore che merita destinazione di strumenti e strutture, profusione di risorse, ricerche faticose, studio. Perché il conservare ordinato in un archivio fonda su un implicito tutt'altro che scontato ai nostri giorni: che il passato meriti d'essere ricordato, che se ne debba far memoria, di tal che continui ad agire in noi, animali culturali che procedono accumulando conquiste e conoscenze, nella consapevolezza delle difficoltà incontrate per ottenerle. Un implicito che, non ultimo, incrocia con i tratti più profondi della moralità. E dunque, in un'epoca che mostra sempre minore interesse al passato, recuperare una pubblicazione che ha sensibilità per la memoria storica costituisce già una testimonianza (una ragione) e forse una presa di posizione, non si sa se velleitaria, ma che certamente intende offrire un modo culturalmente critico di proporsi al mondo.

Si diceva, però, che non è la ripresa della tradizione ad avere soprattutto motivato quanti hanno inteso ritrovarsi intorno all'iniziativa che con questo numero prende vita. Quello che qui si ripresenta è il periodico animato e sostenuto da una fondazione, la Fondazione Banco di Napoli. Questa appartenenza assegna, ci sembra, alla pubblicazione un compito particolare, che essa intende perseguire aprendosi a diversificati contributi. In una pagina perspicua – come del resto lo erano quasi tutte le sue – Rudolf von Jhering esprime con nettezza ciò che caratterizza o dovrebbe caratterizzare l'azione delle fondazioni:

> [*Scil.* con le fondazioni] la benevolenza passa dalla sfera della liberalità individuale, motivata da rapporti e caratteristiche personali […] a quella della liberalità astratta […]. Lo scopo delle fondazioni si estende tanto quanto le necessità della vita umana: accanto alle necessità fisiche (cibo, abbigliamento, abitazione, cure mediche […]) comprende anche le necessità spirituali (concessione di mezzi finanziari per lo studio o il godimento di beni artistici o scientifici)[5].

Ecco, attraverso i "Quaderni" la Fondazione Banco di Napoli intende seguire questo suo obiettivo di astratta liberalità, procurando uno spazio aperto per dar modo d'esprimersi specialmente alle energie largamente presenti nella comunità meridionale – o che dalla comunità meridionale siano sollecitate – raccogliendo il frutto di ricerche ed analisi problematiche, che altrimenti incontrerebbero con ogni probabilità serie difficoltà ad essere riconosciute, a trovare spazi adeguati e valorizzanti.

Questa rivista non intende uniformarsi ai modelli ampiamente presenti nell'altro ambito dove per eccellenza s'esercita l'attività di ricerca, il mondo accademico. Essa non persegue una morfolo-

[5] R. von Jhering, *Lo scopo nel diritto*, Torino 1972, 332.

gia fortemente denotante, né vuole essere connotata da specifici tratti metodologici, rispondenti a questo o quell'altro indirizzo scientifico: in pratica, non intende essere marcata da riconoscibili appartenenze, non perché neghi legittimità a tali forme d'organizzazione del sapere – non ha presunzione di dettar linee, ci mancherebbe – bensì perché ritiene che diverso sia il compito del foglio sostenuto da una fondazione. Conforme ai compiti di promozione sociale e culturale che ad essa sono propri, i "Quaderni" vogliono aprirsi in particolar modo anche a studiosi che, indipendentemente da legami con istituzioni scientifiche accreditate, siano in grado d'offrire il risultato delle loro indagini e riflessioni, su tematiche che promuovano consapevolezze strumentali (in senso deweyano) e sviluppino attenzione verso problemi *attuali*. Attuali secondo la lettura questa volta sì storicista[6], perché ciò che la rivista ospiterà muoverà da istanze ed interrogativi maturatisi nella contemporaneità e che con la contemporaneità possano porsi in un rapporto di produttiva partecipazione.

Naturalmente qui non si vuol dire che i "Quaderni" non ambiscano a mantenersi ad un passo qualitativo elevato e proprio delle pubblicazioni che si muovono nel campo delle ricerche di livello scientifico. Vuol dire piuttosto che in questo campo, la rivista intende occupare una posizione alquanto eccentrica. E l'essere eccentrico, per uno spazio in cui s'esercita il sapere, significa non rispondere pienamente ai canoni della selezione prevalente del prodotto intellettuale, sì da dar spazio, accanto a frutti conformi all'elaborazione scientifica classica nelle scienze umane e sociali, anche a manifestazioni di una cultura genuina e vissuta con la passione di chi alla ricerca si dedichi per il gusto puro del conoscere, spintovi di frequente da sollecitazioni che provengono dal proprio quotidiano operare e dalla passione per ciò che lo circonda ed an-

[6] B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1977, 3-11.

che, eventualmente, dal credere in qualcosa. È una scelta che può apparire innocua o paradossalmente intellettualistica; ma in realtà non riteniamo lo sia. Perché il metodo porta spesso a soffocare, e ad impedire a ciò che ancora non ha un solido accreditamento d'uscire allo scoperto, di potersi esprimere. Non di rado, soprattutto nelle scienze dello spirito, le categorie attraverso cui s'interpella la realtà – e sono categorie consolidatesi nel tempo, sino a divenire talora ideologie – impediscono a ciò che v'è di più fresco, ma non per questo più alla luce, di rendersi osservabile. Insomma, da categorie – strumenti per vedere – rischiano talora di trasformarsi in prismi oscuranti o almeno gravemente deformanti. «Chi sceglieremo come nostri insegnanti?», si chiese una volta il filosofo della scienza che più d'ogn'altro ha messo sotto accusa il metodo[7]. Scegliere è difficile, anche se talora necessario; moltiplicare le opportunità sembra quindi una possibilità da coltivare.

Del resto, questa è una rivista che ha sullo sfondo un archivio di straordinario interesse per la storia economica, sociale, in sostanza culturale, conservando buona parte della documentazione prodotta da otto banchi pubblici napoletani nel corso dell'età moderna, nonché parte di quella, poi seguita, della ricca (ed ormai tristemente conclusa) esperienza del Banco di Napoli sino agli anni '60 del Novecento. Intorno agli archivi, sempre si sono riconosciute schiere di studiosi dalla varia provenienza, animati dai più differenti interessi, da quelli della rigorosa indagine storiografica, a quelli dell'erudizione elevata, sospinta da peculiarissime e talora solo personali ragioni. Un'apertura alla pluralità di contributi è dunque nelle note dell'istituzione. Si spiega così che la struttura dei "Quaderni" si presenti articolata in modo da offrire spazi diversificati alla multiforme tipologia dei lavori che vi saranno ospitati: dal saggio scientifico, al risultato della puntuale ricerca archivistica,

[7] P. Feyerabend, *Ambiguità e armonia*, Bari 1996, 14.

alla riflessione sull'attualità, al dibattito pubblico, ai resoconti di convegni ed iniziative culturali, alla recensione di pubblicazioni.

L'obiettivo non è privo d'ambizione, come sempre quando s'apre, o riapre, uno spazio per la formazione ed il coagulo delle idee. Ma le aree del libero confronto sono indispensabili e lo sono molto di più quando si dispiegano in realtà, come quella del Mezzogiorno d'Italia, segnate da una storia spesso deprimente, che non ha consentito loro d'esprimere la *melior pars* ai livelli che avrebbero meritato, e che proprio in ragione della carenza nelle strutture e nell'assenza di spazi disponibili al dilagare delle energie, ha quasi sempre impedito la fattiva cooperazione tra le forze positive, e dunque ha tarpato l'avanzamento della nostra civiltà[8]. Non si pretende, con una pubblicazione come questa, di poter modificare stratificate deviazioni; ma ogni contributo, nel flusso imperscrutabile della vita umana e sociale, non è solo una goccia d'acqua che cade nel deserto, ma anche un seme la cui fruttificazione e la cui diffusione in più ampi areali risponde ad intrecci istantanei, come a sedimentazioni di lunga durata, che nessuno è in grado di prevedere e spesso anche solo d'immaginare. E l'ottimismo della ragione – vale a dire il capovolgimento fondato su ragione del pessimismo, cui si è indotti quotidianamente dalle prevalenti esperienze, nella convinzione che questa sia l'unica praticabile soluzione per l'essere responsabile – è stato pur sempre alla base d'ogni umano avanzamento.

[8] R. Ajello, *Civiltà moderna. Lineamenti storici e problemi italiani*, Napoli 2018.

Segni del tempo

Isaia Sales – Simona Melorio*

LA CORRUZIONE COME REATO D'*ÉLITE*

Abstract
La corruzione è un prodotto della concezione statuale italiana e nasce tra coloro che lavorano all'interno dello Stato Analizzando la corruzione nella storia d'Italia, è possibile riscontrare la sua natura sistemica, che produce l'ambivalenza della vittima (il corruttore obbligato) e l'ambivalenza morale degli appartenenti ai sistemi corruttivi.

Corruption is a typical counter effect of the Italian state, since it arises among and is produced by members of Italian bureaucracy who work. The analysis of the history of the Italian corruption shows clearly the systemic nature of the corruption within the Italian state. It produces as effect the ambivalence of the victim (who is obliged to corrupt) and the moral ambiguity of the state bureaucrats belonging to the corruptive systems.
Key Words: Corruption, Italian State, Upper Classes, Italian Bureaucracy

Il persistere di un uso quotidiano della corruzione induce a domandarsi perché essa ha così lunga vita nella storia del nostro Paese e come mai resiste ad ogni epoca e a ogni regime politico.

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, salesisaia@libero.it; Università del Molise.

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 15-21

Perché ciò che è accaduto continua ad accadere? Come mai in questo campo non si riesce a trovare niente di veramente dissuasivo, niente che provi ad estirparla nel costume, nel comportamento, nell'atteggiamento degli attori coinvolti? Come mai questo tratto di continuità nella storia d'Italia, questo elemento costante, capillare, quasi costitutivo del funzionamento delle istituzioni nel nostro Paese, non si riesce ad interromperlo?

Semplicemente perché non si tratta di una deviazione ma di una regola, non di un crimine occasionale ma di un sistema, non di episodi limitati nel tempo ma di meccanismi strutturali persistenti. E allora la corruzione va indagata in questa sistematicità, in questa lunga perduranza che mette a nudo non solo i limiti ampiamente noti (dati per scontati!) della classe politica e burocratica, ma anche quelli poco indagati della classe imprenditoriale italiana, non vittima ma protagonista dei sistemi corruttivi.

Lo studio storico della corruzione appare l'unico mezzo in grado di focalizzare specificità e caratteristiche del fenomeno, visto che le indagini quantitative risentono del «numero oscuro» poiché corrotto e corruttore non denunciano i loro accordi per convenienza ed anche gli studi sulla percezione risultano lontani rispetto alla realtà. Se da un lato la corruzione è un reato molto avvertito e 'percepito' dalla pubblica opinione, dall'altro esso è sostanzialmente impunito. Tuttavia esso è una parte integrante della storia politica, economica e sociale dell'Italia i cui protagonisti, attori e non vittime, sono gli imprenditori tanto quanto i politici e i burocrati.

La storia dall'Unità d'Italia ai nostri giorni, è piena di attestazioni della presenza di una corruzione non individuale, non episodica, ma generale e sistemica. I vari scandali che nel corso degli anni si sono susseguiti dimostrano che la corruzione in Italia ha un andamento costante nel tempo e che non esistono periodi che se ne possano dire esenti, né luoghi e settori che possano definirsi indenni. Non elementi antropologici, né tantomeno particolari congiunture

socio-economiche sono la causa principale della corruzione italiana. Per spiegare la presenza dei sistemi corruttivi occorre indagare sulla identità dello Stato italiano.

L'Italia sembra caratterizzarsi per la presenza di una statualità multipla, una specie di pluristatualità: accanto alle leggi e alla regolazione dello Stato si sono affermate altre statualità di tipo politico, burocratico, religioso, imprenditoriale e criminale che non hanno precedenti e analogie in altri nazioni dell'Occidente. La corruzione in Italia si fa ordinamento giuridico parallelo a quello dello Stato, con proprie leggi, proprie sanzioni, autonome tassazioni e varie ideologie giustificative, affermandosi così quale clandestino ed extralegale 'strumento di azione e di governo' stabile e seriale nella nostra storia nazionale.

La corruzione risponde ad un modello di potere reale e clandestino che affianca quelli ufficiali, con la caratteristica paradossale che i detentori di questo potere gestiscono nella maggioranza dei casi anche quello formale. I corrotti e i corruttori non dimostrano semplicemente una scarsa considerazione della legge, ma danno prova di obbedire a una loro legge ed è una parte degli stessi rappresentanti dello Stato ufficiale che fa vivere o legittima quegli ordinamenti paralleli. È questa l'assoluta originalità dello Stato italiano, che non deve combattere contro la delegittimazione che operano altri ordinamenti, ma deve prendere atto che sono i suoi rappresentanti ad avallarli e a praticarli

La corruzione è perciò un elemento strutturale della nostra storia unitaria, una costante della nostra vicenda nazionale. Certo essa, a seconda dei diversi periodi e fasi storiche, è stata scoperta di più o di meno, è stata più evidente o meno evidente, è stata più o meno percepita, ha influenzato di più o di meno le relazioni tra politica e imprenditoria, ha esondato il recinto ristretto delle relazioni ministeriali tra impresa, burocrazia e politica per diffondersi in ogni istituzione periferica che gestiva il potere, ha avuto una accelerazione

maggiore in precise epoche politiche o a seguito di riforme istituzionali. È indubbio che diverse sono l'intensità, la pervasività e le modalità della corruzione, così come pure diversi sono i settori interessati a seconda delle epoche: alcuni restano stabili nel tempo, come nel caso di ferrovie, esercito, lavori pubblici, banche, privatizzazioni, forniture di servizi e autorizzazioni, mentre altri emergono solo in determinati periodi e 'rallentano' in altri. In alcuni momenti storici la corruzione sembra solo un fatto ministeriale, in altri un fatto delle amministrazioni locali, in altri ancora di entrambi (ad esempio è indubbio che negli ultimi anni le Regioni sono diventati luoghi molto più interessati da questo fenomeno, in particolare nel settore della sanità, degli incentivi alle imprese e della formazione professionale). L'impressione è che il 'fiume' della corruzione si modelli a seconda del territorio che incontra, a volte le condizioni esterne lo portano a diventare carsico, altre volte a riemergere in superficie; cambia nel tempo, ma si intensifica e si riduce in base alla logica delle opportunità e delle necessità. Si sviluppa, infatti, a seguito di preparazioni di eventi straordinari, di calamità naturali o di una particolare fase di accelerazione di lavori pubblici, e sono queste le opportunità (ad esempio terremoti, organizzazioni di importanti competizioni sportive, esposizioni internazionali), e si riduce a seguito di grandi scandali e strette repressive (ad esempio dopo le inchieste della magistratura), e queste sono le necessità (come avvenne dopo quella che è passata alla storia con il nome di "Mani pulite"). Ma dall'Unità d'Italia ad oggi resta il fatto che la corruzione si conferma come un dato strutturale della nostra storia.

Insomma in ogni epoca politica, dopo ogni riforma istituzionale, durante ogni ciclo dell'economia italiana, la corruzione c'è e non è un problema dei ceti popolari ma delle *élite*, non è un problema della plebe ma delle classi "superiori", non è un reato che riguarda tutta la popolazione italiana, ma alcuni settori specifici, dove la relazione tra pubblico e privato si fa interesse economico

o dove si assumono decisioni pubbliche che hanno incidenza sugli interessi privati.

Si tratta di un reato di ricchi e di potenti, di persone colte e istruite, figure sociali che nella criminologia classica sono sempre state considerate senza macchia e senza peccato. Politici, burocrati (che hanno, dunque, un lavoro e non sono disoccupati) e imprenditori, cioè una parte dell'*élite* del Paese, la hanno alimentata, l'hanno resa stabile e le hanno dato una funzione "ordinamentale". La corruzione arriva dallo stesso mondo che dovrebbe combatterla, è un prodotto della concezione statuale da parte di persone che lavorano per lo Stato e ne rappresentano la spina dorsale. E se per essa si vuole usare il termine abusato di devianza, allora si deve parlare a ragione della corruzione come "devianza delle *élite*", non problema geneticamente legato all'essere italiano, ma problema di minoranze, di settori della classe dirigente che sono riusciti a trasmettere un'idea privatistica dello Stato e al tempo stesso a distruggerne la credibilità, la sua impersonalità e il suo significato di organizzatore di bisogni e di interessi collettivi. È stata ed è una minoranza che ha potere ad influenzare a sua volta i comportamenti e i costumi di massa. Perché è chiaro che se resta a lungo impunito un certo comportamento dei vertici delle istituzioni (e poi via via dei corpi intermedi) esso si ripercuote sui valori di massa, sulla percezione di massa dello Stato: da una parte da temere ed esecrare e dall'altro da utilizzare, da un lato da rimproverare per i suoi limiti e per la sua voracità e dall'altro (quando possibile) da depredare. Perciò se non si può dubitare della presenza di uno Stato-apparato nel nostro Paese, è evidente la mancanza di un forte Stato-comunità che riunisce intorno a sé i cittadini e che viene sostituito da uno Stato delle comunità, uno Stato cioè degli interessi particolari attorno ai quali piccoli gruppi si stringono.

Analizzando la corruzione nella storia d'Italia è possibile sottolineare alcune caratteristiche troppo poco sottolineate nel comune modo di discutere del fenomeno, oltre alla sistematicità

di essa e al suo carattere ordinamentale di cui si è già detto: l'ambivalenza della vittima e l'ambivalenza morale degli appartenenti ai sistemi corruttivi.

Vittime si proclamano spesso gli imprenditori che si dicono costretti a pagare per poter rimanere nel mercato ma spesso essi vittime non sono poiché condividono con i corrotti il vantaggio che deriva dal reato. L'opinione pubblica generalmente non pone attenzione sulla loro posizione, quasi a dare per scontato la ricerca dell'utilità al di fuori di ogni morale da parte di chi esercita attività economiche. I corruttori pagano per fare i propri interessi, salvo poi provare a discolparsi, affermando che per lavorare e non rimanere fuori dal sistema occorre seguire regole illegali non scritte, evidentemente più cogenti di quelle statali in quanto più utili al raggiungimento dei propri scopi. L'effetto del pagamento della tangente è più immediato di quello del pagamento delle tasse. Se si paga una "mazzetta", poi si lavorerà certamente e si guadagneranno soldi, invece il pagamento delle tasse è assolutamente slegato da eventuali introiti nel breve periodo. Quindi, se si mettono sulla bilancia costi e benefici del pagamento delle tasse e costi e benefici del pagamento delle tangenti, queste ultime risulteranno vincitrici poiché garantiranno il massimo rendimento nell'immediato. Certo, la condizione fondamentale per il funzionamento del sistema corruttivo è l'impunità.

Se corrotti e corruttori sono entrambi autori del reato esso allora appare essere un crimine senza vittime. Eppure di vittime, spesso inconsapevoli, ne miete tante: vittime di appalti pubblici affidati non ai migliori ma ai più "amici", vittime di accordi di potere che sopravanzano quelli di qualità, vittime di classi dirigenti senza scrupoli. E danni incalcolabili la corruzione ne fa anche perché mina l'idea stessa di "Stato-comunità", di appartenenza, di identità, alimentando quella idea di "Stato delle comunità" in cui sembra che si sia senza voce e senza *chance* se non si appartiene alle comunità corruttive cioè a quei sistemi 'che contano'.

Il concetto di vittima dei "sistemi corruttivi" è perciò da analizzare con attenzione, tenendo ben presente la "doppiezza" del significato che esso assume in questo ambito.

Le classi dirigenti, dal canto loro, hanno spesso dimostrato "doppiezza" e versatilità nello stare nel "qui" dello Stato e nel "lì" dei sistemi corruttivi, affermando per questa via la loro sostanziale "pluriquità" morale, la capacità cioè di dichiarare formalmente la giustezza, la necessità e la preminenza delle norme statuali contro quelle economico-personalistico-criminali che invece di fatto e in segreto seguivano, pur condannandole in pubblico.

La storia della corruzione, dunque, rappresenta a suo modo una storia del potere in Italia e dei diversi modi di esercitarlo. Essa non è altro che la continuazione di atteggiamenti di sopruso "radicati nel cuore antico" del Paese e che hanno attraversato l'intera storia unitaria.

La *grand corruption*, la corruzione sistemica svela che le oligarchie non sono in realtà mai finite nel nostro Paese, nonostante la nascita della democrazia. Corrompere allora non è un carattere genetico degli italiani ma è un prodotto della nostra storia, un abituale strumento di mercato che pone al centro della vita non la moralità ma l'utilità. I sistemi corruttivi sono nella storia italiana la dimostrazione che leggi dello Stato possono essere aggirate e sostituite da gruppi di potere e che ciò può avvenire nel silenzio e nella normalizzazione di tali comportamenti di fatto criminali.

L'inchiesta "Mani pulite" ha svelato un sistema di "mazzette" e scambi elettorali non unico nel suo genere. Dallo scandalo della Banca Romana a quello del MO.S.E. di Venezia, moltissimi sono i sistemi corruttivi scoperti dall'autorità giudiziaria, non fatti di corruzione del singolo cittadino al politico o al burocrate, ma organizzazione stabile per il soddisfacimento di interessi ed affari reciproci.

Probabilmente si dovrebbe partire da questo se si volesse davvero mettere un punto al fenomeno corruzione.

Giovanni Polara*

IL CENSORE COME ESEGETA: UN CASO DI GENEROSITÀ SETTECENTESCA E *PRUDERIE* OTTOCENTESCA

Abstract
La prima edizione del *Proteo* di Emanuele Campolongo (1768) passò indenne la censura, la seconda (1819) fu costretta a tre modificazioni: gli eventi di quei cinquant'anni avevano dato al testo un significato molto più pericoloso.

Whilst the first edition of Campolongo's Proteus (1768) passed through the censorship, for the second one (1819) the author was forced to three modifications: the events of those fifty years had given to the text a much more dangerous meaning.
Key Words: Campolongo, Imprimatur, Censorship

Emmanuele Campolongo (1732-1801) insegnò latino a Napoli. Poeta in lingua latina e italiana, compose anche prediche quaresimali, testi per la didattica della lingua e civiltà latina, un'edizione commentata di Sereno Sammonico (*Serenus serenatus*). Le sue opere più rilevanti sono il *Litholexicon intentatum*, una specie di dizionario di parole latine inventate e attribuite a inesistenti iscri-

* Università degli Studi di Napoli Federico II, giovanni.polara@unina.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 23-27

zioni, il *Sepulcretum amicabile*, oltre 1.900 iscrizioni tombali per amici e conoscenti, spesso ancora in vita, e il *Proteo*, raccolta di componimenti che imitano autori latini e italiani dall'età arcaica al Settecento.

Fu, a quanto sembra, un ottimo insegnante, molto amato dagli studenti attirati soprattutto dalle recitazioni di testi teatrali latini da lui predisposti che organizzava durante le vacanze nella sua modesta casa di campagna a Maddaloni[1], nei pressi di Caserta, sull'Appia, in una località che si chiamava La Teglia per la presenza di molti alberi di tiglio.

La docenza, prima liceale e poi universitaria, non gli impedì però di scrivere – e molto – e l'occasione per comporre il suo capolavoro gli fu data dalle nozze fra la sedicenne Maria Carolina d'Asburgo Lorena, arciduchessa d'Austria, figlia dell'imperatrice Maria Teresa, e il diciassettenne Ferdinando IV, re di Napoli già da otto anni, figlio di Carlo III allora re di Spagna, nozze celebrate per procura nell'aprile del 1768. L'*imprimatur* al *Proteo* fu dato il 18 di aprile, una decina di giorni dopo il matrimonio, ma in tempo perché il libro fosse disponibile per l'arrivo della nuova regina nel Regno, con lo sbarco a Terracina il 12 maggio e l'arrivo a Napoli il 22[2].

Il Proteo merita anche una segnalazione per la vicenda editoriale: mentre la prima edizione non ebbe problemi di sorta con la censura, la seconda, del 1819, fu obbligata a tre interventi. Erano passati cinquanta anni difficili, con la Rivoluzione francese, la Re-

[1] Della casa di Maddaloni Campolongo si ricorderà nel secondo volume del *Sepulcretum amicabile*, 11 n. 37, con l'epitaffio del sacerdote Domenico de Peruta.

[2] La più recente e gradevole narrazione delle vicende che precedettero e accompagnarono il matrimonio è in Knight C. 2011-2013, *Il contratto nuziale di Ferdinando IV di Borbone e Maria Carolina d'Austria*, "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli" 76, Napoli, 315-343.

pubblica Napolitana, Napoleone e il Congresso di Vienna, e le maglie a Napoli si erano strette; il Regio revisore Francesco Saverio de Rogati[3] non se la sentì perciò di far passare tre cose:

> […] peraltro a me sembra, che per decenza debba omettersi d'inserire il madrigale, che porta il nome di Lorenzo Bellini; nell'epigramma col nome di Marziale, invece di *fecerat illa minus*, adottar la lezione, *irrita vota forent*, e finalmente nel sonetto in nome di Giulio Cesare Cortese, invece dell'antica, adottar la seguente chiosa, *Stammo aspettanno tutte sta scialata / comme a lo Sole ntiempo de Vernata*[4].

In realtà la decenza (povero Campolongo!) c'entrava poco, e, come si diceva un tempo, il problema era politico: il madrigale 'di Lorenzo Bellini'[5] parlava di un discendente di Ferdinando e Carolina che, come Alessandro Magno, avrebbe comandato sull'Occidente e sull'Oriente. Niente di grave, all'apparenza, ma i problemi erano due: aver ricordato l'esistenza del Bellini e della sua *Bucchereide*, e avere scritto versi innocentissimi nelle intenzioni, ma che si prestavano a usi malevoli di irrisione alla dinastia, come

> L'altrier verso il mattino
> sognai che di Borbone un Borboncino
> borbonissimamente imborbonato ...

[3] 1745-1827; attraversò le mutazioni politiche senza danni per la carriera che lo portò a essere consigliere della Suprema Corte di giustizia. Anche lui poeta (Argisto Genesio in Arcadia), fu amico di Campolongo, ma anche di Cesarotti e altri scrittori italiani. La sua vita, scritta da M.T. Biagetti, è nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 39, 1991.

[4] Ed. 1819, p. 6.

[5] Ed. 1768, p. 96; il Bellini, medico, scrisse la *Bucchereide*, Firenze 1729, poema sui vasi etruschi – questo sì piuttosto spinto – dedicato al Magalotti. Fu accusato di ateismo, ma fu anche medico di papa Clemente XI.

Il finto sonetto di Cortese[6], dopo la richiesta popolare alla nuova regina di predisporre feste e donativi per le nozze, per giustificare la petizione si chiudeva originariamente con la terzina

ca nuje poverielle (e n'è ppapocchia!)
sudammo friddo nsì a lo sedeturo, /*Stammo aspettanno tutte sta scialata*
stammo co lo Spetale a mmuro a mmuro, /*comme a lo Sole ntiempo de Vernata.*

e più che il 'sedeturo' sarà stata l'immagine drammatica di povertà e malattia che avrà turbato il censore, perché i nuovi tempi felici non potevano tollerarla, e gli avrà suggerito la sostituzione con un'ottimistica 'scialata' paragonata al sogno di un bel sole caldo in tempo d'inverno, che risulta banalmente ripetitiva del contenuto della terzina precedente. Il più divertente di tutti è il caso di Marziale, che dimostra come avesse ragione Borges a teorizzare che i testi cambiano assai il significato secondo il contesto in cui si leggono: Campolongo aveva scritto[7], in riferimento al rito nuziale che ci sarebbe stato di lì a poco,

Emicuere faces, prodit nova nupta, nucesque
Sparguntur pueris, et paranymphus adest.
Quos video natos afflatus numine Phoebi!
Si non nupsisset, fecerat illa minus./Si non nupsisset, *irrita vota forent.*

Tutto in regola, nel 1768, ma Maria Carolina, per non smentire la visione di Campolongo ispirata da Apollo, decise di gareggiare con la madre Maria Teresa d'Austria, che aveva avuto sedici figli, e fra il 1772 e il 1793 ne ebbe ben diciotto. *Post eventum*, nel 1819, quel *fecerat illa minus* cambiava significato; Campolongo era morto nel 1801, anche la regina era scomparsa nel 1814, ma il de

[6] Ed. 1768 cit., p. 71.
[7] Ed. 1768 cit., p. 52.

Rogati pensò che fosse necessario evitare ogni riferimento quantitativo alla sua prolificità.

Sitografia

https://books.google.it/books?id=Lx5Sjd_TYvYC&pg=PP10&lpg=PP10&dq=campolongo+proteo+1768&source=bl&ots=Anf1e4Cqsk&sig=j6rfUetNAQd4v0hUbEZaKbWwHL0&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjJhceLjMjOAhXJzRoKHQi8AowQ6AEIIzAA#v=onepage&q=campolongo%20proteo%201768&f=false
(Proteo 1768)

https://books.google.it/books?id=zqx6RlNP9ZkC&printsec=frontcover&dq=campolongo+proteo+1819&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjy4rG9jMjOAhVBBBoKHWikDU4Q6AEIHjAA#v=onepage&q=campolongo%20proteo%201819&f=false
(Proteo 1819)

Luigi Spina*

E DIALOGO SIA, FRA MELII E ATENIESI
*(a proposito di Tucidide V 84.3-85)***

Abstract

Il dialogo tucidideo fra i Melii e gli Ateniesi è introdotto da un breve passaggio (V, 84.3-85) nel quale lo storico spiega perché si è arrivati a quella forma di confronto politico. Il passo, al quale non è stata finora riservata la stessa attenzione riservata al dialogo, presenta non poche ambiguità sintattiche, che consentono almeno due traduzioni (e interpretazioni) differenti, relative al rapporto fra potere politico e forza della retorica.

Before the so called Melian Dialogue Thucydides puts a short passage (V, 84.3-85), which helps to understand the why Athenians and Melians arrived to such a political confrontation. The passage has not yet received the same attention as the Dialogue itself, even if it shows many syntactical ambiguities and leads to two different translations (and interpretations), which concern the relationship between the political and the rhetorical power.

Key Words: Thucydides, Melian Dialogue, Rhetoric

* Università Federico II, Napoli; Centro A.M.A., Siena, luigi.spina@unina.it

** *Avvertenza*. Questo articolo nasce dalla sollecitazione di un caro amico, Maurizio Bettini, 'filologo dal volto umano'. Se non mi avesse detto: perché non ci scrivi qualcosa?, il testo sarebbe rimasto della consistenza di un post su

Confesso: ho provato ad attualizzare *selvaggiamente* una delle pagine più famose di Tucidide, il dialogo fra Melii e Ateniesi (V 84-116)[1]. L'ho fatto qualche tempo fa sulla mia pagina Facebook (dove compaio come Gigi Spina), scrivendo che, in fin dei conti, dobbiamo il dialogo unicamente a una *felix culpa*: il rifiuto dello *streaming* dell'incontro fra ambasciatori ateniesi e comunità dei Melii da parte dei governanti dell'isola. Non credo di essere andato molto lontano dal vero, anche se ero ben consapevole che l'analogia avrebbe potuto far inorridire molti, soprattutto antichisti. Eppure, quella considerazione serviva a sottolineare un dato preliminare al dialogo, del quale avevo preso piena coscienza nel leggere le approfondite pagine di un capitolo del bel volume di Mauro Bonazzi, *Atene, la città inquieta*[2]. Il capitolo in questione è

Facebook. Ma, una volta scritto, si poneva il problema della pubblicazione. Ho preferito, allora, sottoporlo io stesso al giudizio di amiche e amici competenti, cui ho chiesto una valutazione seria. Sono davvero molto grato per il rigore con cui hanno letto, espresso dubbi e suggerito modifiche e integrazioni. A questo punto, a valutazione ultimata, ho affidato la prima stesura così realizzata alla rete, a partire da Academia.edu, ma non dimenticando la pagina fb sulla quale era nata l'idea né il mio sito www.luigigigispina.altervista.org. Ora, dopo un seminario senese di fine maggio sull'argomento, che devo all'amichevole invito di Stefano Ferrucci (che ringrazio per la nuova opportunità offerta di mettere alla prova di una discussione competente la mia ricerca), affido la versione definitiva, arricchita rispetto a quella in rete, a questa rivista, grazie alla stima e amicizia (reciproche) di Giancarlo Abbamonte. Ringrazio i valutatori anonimi, i cui opportuni suggerimenti ho cercato di seguire. Dalla pagina facebook alla diffusione 'specializzata' mi pare un buon segno di genesi bassa di una riflessione alta, che, nello svilupparla per giungere alle conclusioni, converrà tenere necessariamente bassa, perché non rimanga prigioniera (e quindi poco comunicata) nella *rete* degli addetti ai lavori.

[1] Anche in un recentissimo volume sulla fortuna 'europea' di Tucidide, Piovan 2018, il dialogo viene frequentemente richiamato.

[2] Bonazzi 2017.

il settimo, *Lezioni ateniesi* (pp. 128-157), dedicato in gran parte a un'analisi convincente e intelligente del dialogo. Il dato riguarda, invece, il fatto che – è lo stesso Tucidide a riportarlo – gli ambasciatori ateniesi avrebbero preferito affidare a un'altra forma discorsiva la loro 'lezione': non a un contraddittorio, ma a un discorso filato rivolto all'intera comunità. Sono quindi tornato a studiare il passo relativo (V 84.3-85), a tradurlo personalmente, a trarne tutte le possibili conseguenze interpretative di cui sono capace.

Provo, dunque, a inquadrare il brano in questione, un po' come se si trattasse della seconda prova di maturità del liceo classico, una traduzione dal greco, secondo le nuove modalità da poco adottate (finalmente); diffidando il MIUR, naturalmente, dal proporla alla prossima maturità.

Siamo nel sedicesimo anno della Guerra fra Atene e Sparta (e i loro alleati), prima che finisca l'inverno fra 416 e 415. Gli Ateniesi, dopo Argo, muovono con le navi contro l'isola di Melo, colonia di Sparta, ma sostanzialmente ancora neutrale. Solo quando gli Ateniesi iniziano a distruggerne la terra, tentando di farli schierare con loro, i Melii entrano apertamente in guerra.

A questo punto, gli strateghi ateniesi, Cleomede figlio di Licomede e Tisia figlio di Tisimaco (meglio essere precisi come Tucidide), già accampati sull'isola, avviano il contatto con gli assediati. Ecco, quindi, il passaggio che mi interessa:

> […] οἱ στρατηγοὶ Κλεομήδης τε ὁ Λυκομήδους καὶ Τεισίας ὁ Τεισιμάχου, πρὶν ἀδικεῖν τι τῆς γῆς, λόγους πρῶτον ποιησομένους ἔπεμψαν πρέσβεις. οὓς οἱ Μήλιοι πρὸς μὲν τὸ πλῆθος οὐκ ἤγαγον, ἐν δὲ ταῖς ἀρχαῖς καὶ τοῖς ὀλίγοις λέγειν ἐκέλευον περὶ ὧν ἥκουσιν. οἱ δὲ τῶν Ἀθηναίων πρέσβεις ἔλεγον τοιάδε. 'ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίγνονται, ὅπως δὴ μὴ ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες ἡμῶν ἀπατηθῶσιν (γιγνώσκο-

μεν γὰρ ὅτι τοῦτο φρονεῖ ἡμῶν ἡ ἐς τοὺς ὀλίγους ἀγωγή), ὑμεῖς οἱ καθήμενοι ἔτι ἀσφαλέστερον ποιήσατε. καθ' ἕκαστον γὰρ καὶ μηδ' ὑμεῖς ἑνὶ λόγῳ, ἀλλὰ πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως λέγεσθαι εὐθὺς ὑπολαμβάνοντες κρίνετε. καὶ πρῶτον εἰ ἀρέσκει ὡς λέγομεν εἴπατε.'

Premetto all'analisi del passo la mia traduzione, con una duplice interpretazione (racchiusa fra parentesi quadre) che rispecchia la duplicità, anche se non fatta rilevare spesso, di traduzioni correnti: come mostrerò, non bisogna fidarsi delle traduzioni che sembrano coerenti e 'facili'. Devo sottolineare che la traduzione (a) riscuote maggior successo fra le traduzioni a mia conoscenza[3].

Gli strateghi Cleomede, figlio di Licomede, e Tisia, figlio di Tisimaco, prima di iniziare a devastare parte del territorio, inviarono am-

[3] Sul problema dei discorsi, naturalmente partendo da I 22: Tosi 2016, XXXVII-XLII, con annotazioni sul dialogo nell'ultima delle pagine segnalate. Per le traduzioni, fra quelle consultate, ipotesi (a): F. Haase, 1840 (traduzione latina della Didot); L. Annibaletto, Milano 1952; Ch. Forster Smith, Cambridge 1952; P. Sgroi, Napoli 1952; D. Roussel, Paris 1964 (con la nota relativa al passo, che sottolinea la modalità discorsiva più vicina alle preferenze socratiche); J. Voilquin, Paris 1966; J. de Romilly, Paris 1967; E. Savinio, Milano 1974; G. Donini, Torino 1982; M. Moggi, Milano 1984; L. Favuzzi, Roma-Bari 1986 (si tratta della traduzione Laterza curata da L. Canfora; l'autore viene individuato nell'Avvertenza, a p. V del I vol.; la stessa traduzione viene usata in Canfora 1988, 55); L. Canfora e A. Favuzzi, Torino 1996 (si tratta della Biblioteca della Pléiade, Einaudi-Gallimard, ma con licenza, per il libro V, di Laterza; la traduzione risulta, però, identica a quella usata in Canfora 1991); P. Rosa, Milano 2016. Ipotesi b): Ferrari – Daverio Rocchi 1985: si veda n. 8, *infra*. Per il recupero delle varie traduzioni francesi (e per altri suggerimenti) ringrazio Laurent Pernot. Per rispondere alla (giusta) curiosità di un valutatore anonimo, segnalo che anche la traduzione latina di Lorenzo Valla e quella inglese di Thomas Hobbes si allineano sulla ipotesi (a).

basciatori con l'incarico di comunicare la loro proposta attraverso un discorso. Ma i Melii non li introdussero dinanzi alla folla della comunità riunita, bensì imposero loro di esporre i motivi della loro venuta dinanzi ai magistrati e agli oligarchi. Allora gli ambasciatori ateniesi parlarono così: «Il motivo per cui i discorsi non si stanno tenendo dinanzi alla comunità al completo è chiaro: [(a) voi avete paura proprio che la massa possa essere ingannata da noi nell'ascoltare in un'unica esposizione compatta un discorso trascinante e senza contraddittorio – (b) voi volete certo che la massa venga ingannata, visto che *non* può ascoltare in un'unica esposizione compatta il nostro discorso trascinante e senza contraddittorio] (sì, capiamo bene che questo è il significato dell'averci portati dinanzi agli oligarchi); a questo punto, allora, tocca a voi, che ve ne state qui seduti, provare a fare qualcosa che vi faccia stare ancora più sereni[4]. Argomento per argomento, quindi neanche voi con un unico discorso compatto, esprimete il vostro giudizio prendendo subito la parola e rintuzzando quello che vi sembra non appropriato. E innanzitutto confermate se la nostra proposta di discussione vi trova d'accordo.

[4] Seguendo l'osservazione di un valutatore anonimo, ho adottato una traduzione di ἀσφαλέστερον che tenta di recuperare il carattere ironico che attribuisco al passaggio attraverso l'uso di un sintagma ('stai sereno') che è divenuto topico nella recente politica italiana. Devo segnalare che quella di Frazier 1997, 244 (in un articolo dedicato alla rappresentazione delle assemblee in Tucidide), è l'unica, fra le traduzioni del testo consultate, che intende la rassicurazione come richiesta dagli Ateniesi a proprio vantaggio: «donnez-nous une garantie encore plus grande». In effetti, a meno che un malefico Titivillus, il demonio di ascendenza medievale che continua a indurre in errore i copisti, non abbia mutato un originario *donnez-vous* (come nelle altre traduzioni francesi) in un alternativo *donnez-nous*, avrebbe senso che gli Ateniesi, privati della possibilità di parlare dinanzi al popolo, avessero chiesto ai governanti dei Melii delle garanzie maggiori nel dibattito ristretto. Come si vede, anche questa sfumatura mette in luce la difficoltà dell'interpretazione del testo, essendo in gioco un raffinato duello politico-retorico.

Direi di lasciare da parte, per il momento, le scabrosità del testo (ne indico subito alcune: il nesso ὅπως δὴ μή; posizione e inerenza della negazione μή, che rende ambigua l'intera frase ὅπως δὴ μὴ ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες ἡμῶν ἀπατηθῶσιν; frase che, ma è un'ipotesi che avanzo con qualche cautela, potrebbe anche indicare proletticamente lo scopo dell'esortazione finale ἔτι ἀσφαλέστερον ποιήσατε, come dirò fra poco), per individuare, invece, in questa premessa e pre-condizione del dialogo, un momento importante sia nella strategia narrativa tucididea sia in quella retorico-politica dei protagonisti. Il dialogo famoso (la sua innegabile importanza mi pare abbia reso questo passaggio introduttivo meno studiato, o studiato con minore attenzione) opera insieme un cambiamento (con riduzione e differente peso politico) della platea coinvolta e un conseguente cambiamento della modalità discorsiva[5]. Tutto questo viene spiegato da Tucidide nel passo riportato sopra. Mi sembra davvero importante cercare di comprenderlo bene senza residui dubbi.

Provo allora a fissarne i punti salienti (poi spiegherò la corrispondente struttura sintattica):

(a) Gli Ateniesi si trovano di fronte a una scelta obbligata: non possono parlare dinanzi alla massa dei cittadini, ma solo dinanzi a un gruppo ristretto di autorità. Invitati a parlare, dunque, non vogliono far finta di non aver capito *i motivi* della scelta dei Melii (questo il valore di δή che, quando segue ὅπως, rende esplicita una motivazione colta da chi parla o scrive)[6]. I quali hanno agito così (dunque gli Ateniesi illustrano, in qualche modo, il punto di vista degli avversari agli avversari stessi) perché temono che un discor-

[5] L'importanza, nel dialogo, del contesto, spesso sottovalutata, è sottolineata da Bosworth 2009, 314-318.

[6] Si veda il commento al passo in Classen – Steup 1912, 207, con ulteriori richiami a *loci similes*.

so precostruito e compatto degli Ateniesi (di richiesta di alleanza) possa aver presa sulla massa, nel senso di risultare più convincente, ingannandola. Alla luce di questa preoccupazione degli avversari (che gli Ateniesi in qualche modo giustificano, consapevoli della forza delle proprie ragioni e della capacità retorica di sostenerle, e forse anche della propensione della massa a non rischiare un massacro) gli ambasciatori si sentono di affrontare la sfida anche con un uditorio ridotto e con una diversa modalità: rinunziare, cioè, al discorso ben definito e affrontare il contraddittorio e le obiezioni. Ma a questo punto, aggiungo, per evitare di immaginare gli Ateniesi così buoni da farsi carico delle difficoltà degli avversari fino al riconoscimento della propria natura di ingannatori, direi di cogliere la sfumatura ironica della proposta, quasi dicessero: se terremo un discorso compatto (lo stesso discorso compatto preparato) dinanzi a voi, anche se pochi, oligarchi e magistrati, rischiate di rimanere anche voi ingannati. Allora provate pure a fare delle obiezioni su singoli punti, siamo capaci di rispondere anche a questo.

(b) Gli Ateniesi si trovano di fronte a una scelta obbligata: non possono parlare dinanzi alla massa, ma solo dinanzi a un gruppo ristretto di autorità. Invitati a parlare, dunque, non vogliono far finta di non aver valutato le *conseguenze* della scelta dei Melii (questo il valore in questo caso ironico di δή, a mio parere). Scelgono, così, il proprio punto di vista, la propria interpretazione del comportamento dei governanti, secondo la quale le autorità dei Melii stanno ingannando i loro stessi cittadini, perché non permettono loro di ascoltare l'intero discorso preparato dagli ambasciatori, discorso convincente che li porterebbe ad accettare, con proprio vantaggio, la proposta di alleanza ateniese. D'altra parte, le battute iniziali del successivo dialogo – almeno per come viene scandito – mettono in luce proprio il tema della salvezza della città, che gli Ateniesi sostengono di avere a cuore quanto e forse più dei governanti dei Melii, anche se i Melii li accusano di presentar-

si già come giudici (κριτάς, termine eminentemente retorico, poi, con Aristotele) dei discorsi che si terranno, quasi arbitri e unici detentori della decisione finale. Alla luce di questa imposizione, gli Ateniesi rilanciano, chiedendo ai Melii (arrivate alla soluzione più sicura, cosa avete da temere di più?) di rinunziare anche loro a un discorso compatto, forse quello che avrebbero tenuto ai loro cittadini – come dire che, dal momento che sono in pochi a parlare e ascoltare, non c'è bisogno di discorsi costruiti – e quindi di trasformare quello che doveva essere uno scambio di discorsi programmati dinanzi alla comunità in un dialogo fra ambasciatori e oligarchi, con obiezioni e risposte.

Risulta evidente, da questa duplice parafrasi, che ho individuato due possibili referenti su cui opererebbe la negazione μή, distanti entrambi – e fra loro contigui – dalla negazione stessa: nella interpretazione (a) ἀπατηθῶσιν, nella interpretazione (b) ἀκούσαντες[7]. In entrambe le ipotesi, la posizione molto anticipata della negazione non dovrebbe, dunque, costituire problema; d'al-

[7] In questo caso la negazione si riferirebbe all'atto dell'ascoltare e il genitivo del pronome individuerebbe le persone che *non* saranno ascoltate. Questa interpretazione è presente nella traduzione di Ferrari in Ferrari – Daverio Rocchi 1985, posta a fronte del testo tucidideo (vol. II, p. 935): «Dal momento che la discussione non ha luogo in presenza del popolo, evidentemente perché questo resti ingannato non potendo udire, in un discorso continuato, argomenti persuasivi e inconfutabili una volta per tutte». La traduzione di Franco Ferrari, come mi è stato opportunamente segnalato da Pietro Rosa, che ringrazio, costituisce la revisione (in questo caso, la riproduzione) della traduzione dell'opera tucididea pubblicata da Claudio Moreschini nel 1963, per l'editore Boringhieri, come viene precisato in *Erodoto e Tucidide*, intr. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1967, in cui viene ripubblicata. Faccio ulteriormente notare le caratteristiche aspettuali del brano, che dà ai tre aoristi (ἀκούσαντες, ἀπατηθῶσιν, ποιήσατε) il valore di indicazione di azione, non necessariamente fissata nel tempo, mentre i presenti (γίγνονται, γιγνώσκομεν, φρονεῖ, ὑπολαμβάνοντες κρίνετε) seguono in continuità l'azione descritta da Tucidide.

tra parte, si capisce come la diversa referenza cambi abbastanza il senso della frase tucididea attribuita agli ambasciatori ateniesi, incidendo sulla natura del punto di vista che intendono esprimere. Se, poi, si prendono in esame la struttura della frase e la *dispositio* dei suoi elementi, in entrambe le ipotesi la negazione e il suo referente risultano 'incapsulare' perfettamente la parte di testo che ne rappresenta l'espansione semantica:

> ὅπως δὴ μὴ {ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες ἡμῶν} ἀπατηθῶσιν

> ὅπως δὴ μὴ {ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ} ἀκούσαντες ἡμῶν ἀπατηθῶσιν

A complicare, però, l'interpretazione vanno aggiunte due osservazioni: 1) Hornblower 2008 intende la negazione come operante sull'elemento più vicino, ξυνεχεῖ, *not in a continuous speech*, e ne trae conseguenze sul terreno del lessico tecnico retorico; in parallelo, poi, interpreta l'intera frase come *hearing, all at once, plausible and unchallenged arguments, and be deceived*. 2) La seconda osservazione, che non ho trovato però finora in nessun commento e che, ripeto, avanzo con qualche cautela, riguarda la possibilità che, di fronte al chiaro nesso causale iniziale del primo intervento degli ambasciatori (ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίγνονται), la finale conseguente si intenda come anticipata, a indicare lo scopo che gli Ateniesi individuano e suggeriscono ai Melii se faranno qualcosa di ancora più sicuro (mettere in piedi un contraddittorio). Anche se gli elementi interni alla frase sembrano riferirsi tutti alla modalità discorsiva non scelta (quella, cioè, dell'incontro con la comunità intera, e quindi alla premessa necessaria alla nuova proposta degli Ateniesi), e per questo escluderebbero uno scopo legato alla nuova modalità discorsiva, mi sembra comunque utile

far capire quali ambiguità possa celare una struttura complessa che pure potrebbe apparire immediatamente comprensibile. La traduzione, insomma, è davvero processo complicato e a più livelli, che non può ridursi alla secchezza di una 'versione', di un prodotto.

Vediamo ora alcune interpretazioni e parafrasi dell'intera vicenda:

> I governanti di Melo preferirono evitare che gli ambasciatori ateniesi si presentassero davanti al popolo, per paura che potessero influenzarlo con argomenti mirati. [...] Per gli Ateniesi, non poteva darsi situazione migliore di un incontro a porte chiuse, in cui improvvisamente tutto tace e tutto si ferma, per spiegare definitivamente la bontà delle loro ragioni e la verità sul potere e la giustizia (Bonazzi 2017,135s.).

Nel commento di Hornblower 2008, 231: «Note that, in the present passage, the Athenians describe, in perceptively disobliging language, what they take to be the suspicions of the Melians, regarded from the Melian 'punto di vista'». Si tengono presenti, come risulta chiaro dalla citazione che inserisco di seguito, le osservazioni di Canfora 1992, 47s.:

> Gli Ateniesi, ovviamente, non *dichiarano* che le loro parole sarebbero state ingannevoli. Si esprimono mettendosi per un momento *dal punto di vista* degli oligarchi melii che hanno deciso di non portare i legati ateniesi dinanzi al popolo. Sono gli oligarchi melii che hanno immaginato che οἱ πολλοί avrebbero potuto essere *ingannati* da un discorso dei legati ateniesi non confutato passo passo, punto per punto. E gli Ateniesi dichiarano di avere ben capito tale *loro* pensiero[8].

[8] Corsivi nel testo. Va anche ricordato che Canfora 2011, nel tornare sull'argomento, si basa proprio sul cambio di destinazione, per così dire, del discorso

Andrebbe, però, preliminarmente interrogato – in quanto informato dei fatti, verrebbe da dire – anche un commentatore antico di Tucidide, l'autore anonimo dello scolio a V 85[9]; il quale

degli ambasciatori ateniesi, da discorso alla massa a discorso ai capi dell'isola, per dichiarare frutto di fantasia l'intero dialogo come tale e *in quella forma*, in quanto sarebbe impensabile che gli ambasciatori avessero deciso *da soli*, messi alle strette dalla decisione dei governanti dei Melii, di passare a un diverso *registro* e *spartito* (p. 167). A proposito, poi, delle osservazioni sul passo avanzate in Gomme – Andrews – Dover 1970, 159, se è vero che il termine ἐπαγωγά si unisce a οὐκ ἀληθῆ in VI 8.1, non necessariamente questo significa identificazione. Quanto al fatto che l'aggettivo, come dirà poi anche Canfora 1992, prima citato, «implies untruthfullness, but the Athenians must not be taken as admitting that what they would have said to an assembly would have been *merely* false or misleading: this clause is their interpretation of the meaning of the Melian ὀλίγοι, cf. ὅπως δὴ at the beginning of it», nel commento a πρὶν ἀδικεῖν τι τῆς γῆς, alla pagina precedente, si rinvia a IV 84.2, dove si racconta che Brasida fu ammesso a parlare al popolo riunito in assemblea e si osserva, controfattualmente, che la storia sarebbe stata diversa se gli ambasciatori ateniesi avessero avuto la stessa opportunità a Melo. Insomma, rimane il dubbio se gli Ateniesi stiano generosamente illustrando il punto di vista degli avversari agli avversari stessi o stiano smascherando e denunziando le ragioni nascoste dell'agire dei governanti dei Melii. La traduzione di Ezio Savino (1974, ipotesi *a*), la più letteraria di quelle consultate, 'nasconde', per così dire, il dubbio, ricorrendo a un lessico particolarmente sostenuto in cui si attenua, in qualche modo, la questione del punto di vista, non distinguendosi più quasi quello che penserebbero gli Ateniesi da quello che penserebbero i Melii: «Poiché questo colloquio tra noi deve restare segreto alle orecchie del popolo, e traluce da questa riserva da voi prescritta l'ansia che esponendo i nostri motivi tutti d'un fiato, con eloquenza ininterrotta, noi s'incanti la folla martellandola di argomenti non esposti volta per volta a una diretta replica (sappiamo che questo è il pensiero che vi turba e che vi ha spinto a presentarci a questo ristretto consiglio), dunque anche voi qui raccolti scegliete per dialogare una strada più sicura, etc.».

[9] ἐπειδὴ ...: ἐν πᾶσι μὲν ὁ Θουκυδίδης ἔφυγε τὴν συνήθειαν <τοῦ λόγου>, οὐχ ἥκιστα δὲ ἐνταῦθα· ἀντὶ γὰρ δημηγορίας διάλογόν τινα τῶν Μηλίων καὶ Ἀθηναίων ἐτόλμησε συνθεῖναι. ἐπεὶ δὲ ἐργάζεται τὴν ἀσάφειαν μάλιστα διὰ

comincia col dire che Tucidide si prese un bel rischio a comporre un dialogo invece di un discorso davanti al popolo (*demegoria*), perché, senza una individuazione e scansione degli interventi, il testo si presenterebbe di difficile comprensione; poi, a proposito della frase incipitaria degli ambasciatori, di tipo causale, ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίγνονται, osserva che "lo scopo dei governanti, nel portare gli ambasciatori a parlare con poche autorità, è di far sì che il popolo dei Melii, di fronte a un'unica esibizione oratoria e un unico discorso protratto, non sospetti di essere ingannato dai suoi stessi governanti[10], pensando di ascoltare una sola volta argomenti persuasivi, privi di confutazioni e prove contrarie" (si tratta della porzione di testo sottolineata nella nota 9).

τὸ δύσκριτον τοῦ παρ' ἑκατέρων λόγου, διαιρετέον κατὰ πρόσωπα τὴν ῥῆσιν sc_2 ἐ π ε ι δ ὴ ο ὐ π ρ ὸ ς τ ὸ π λ ῆ θ ο ς ...: ἐπειδὴ οὐ παρὰ τῷ δήμῳ κελεύετε ἡμᾶς ποιεῖσθαι τοὺς λόγους, ἵνα μὴ συνεχοῦς ῥήσεως γινομένης καὶ ἑνὸς ἀποτεινομένου λόγου ὑποπτεύσῃ τὸ πλῆθος ὑμῶν ἀπατᾶσθαι, ὡς ἂν ἅπαξ ἀκούσαντες πιθανῶν μὲν λόγων, ἐλέγχους δὲ οὐ παρεχομένων οὐδ' ἀποδείξεις· γινώσκομεν γὰρ ὅτι ταῦτα ὑπονοήσαντες πρὸς τοὺς ἄρχοντας ὑμῶν μόνους ἠγάγετε ἡμᾶς·ὃ ὑμεῖς οἱ προεστῶτες ἀσφαλέστερον ποιήσετε· ἕκαστον γὰρ ὧν λέγομεν δοκιμάζοντες πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως ἔχειν ὑποκρούετε, τουτέστι διὰ πλειόνων λόγων κρίνετε sc_2 ἡ μ ῶ ν: τῶν Ἀθηναίων. τ ο ῦ τ ο φ ρ ο ν ε ῖ: βούλεται. τοῦτό ἐστι σκοπὸς τῆς εἰς τοὺς† Ἕλληνας προσαγωγῆς ἀ γ ω γ ή : προσαγωγή. L'edizione è quella di C. Hude (1927). Va anche detto che il lungo commento di Dionigi di Alicarnasso al dialogo, nel trattato su Tucidide (37-41) non contiene elementi utili al problema che sto affrontando. Ricordo che al commento di Dionigi fa esauriente riferimento Canfora 1991 (v. nota a p. 70).

[10] La posizione di ὑμῶν (che non ha la variante testuale ἡμῶν, come pure accade spesso) nella sequenza ἵνα μὴ […] ὑποπτεύσῃ τὸ πλῆθος ὑμῶν ἀπατᾶσθαι mi spinge a interpretare il pronome personale come agente dell'inganno, con un uso non certo frequente, ma non ignoto (cfr. Sofocle, *Aiace* 807; Schwyzer-Debrunner, *Griechische Grammatik* II 93[5]), e non come riferito al popolo (il *vostro* popolo), ridondante, oltre che sintatticamente impreciso. D'altra parte, ὡς ἂν introdurrebbe la possibile motivazione del perché il popolo potrebbe sospettare di essere ingannato, se ascoltasse il discorso compatto degli ambasciatori.

Attenzione, dunque: il commentatore individua, a mio parere, una terza possibilità di interpretazione del passaggio in questione. Gli ambasciatori, cioè, vista l'impossibilità di parlare al popolo, offrirebbero alle autorità presenti una spiegazione originale del loro stesso comportamento (affermando, oltretutto, di aver capito bene che di quella motivazione si tratta), consistente nell'evitare che il popolo sospetti, ascoltando le buone ragioni degli Ateniesi, che i suoi governanti li stiano tradendo, consegnandoli nei fatti, alle proposte ateniesi.

Ragionamento sofisticato, se interpreto bene, che offrirebbe ai governanti dei Melii, da parte degli ambasciatori ateniesi, la possibilità del dialogo, del 'botta e risposta' dialettico[11], al posto dell'esibizione retorica, proprio per far capire ai Melii che i loro governanti sono dalla loro parte. Solo così, attraverso una (estemporanea?) soluzione, gli Ateniesi convincerebbero i governanti Melii ad affrontare lo scontro di posizioni, nel quale sono sicuri di vincere, visto che non possono farlo attraverso il 'proclama' delle proprie ragioni dinanzi al popolo.

Provo, ora, a fare il punto su un'analisi che, come si vede, non si presenta semplice (e non solo per i motivi indicati dallo scoliasta, cioè la difficoltà di individuare le battute del dialogo): soprattutto perché non può fare a meno di problematizzare la premessa del dialogo, quella che, soffocata, per così dire, dalla importanza strategica dei temi del dialogo stesso, contiene però elementi importanti di cultura retorica dell'epoca.

[11] Con questa formula non posso che fare riferimento al volume (2001) e al meritorio lavoro didattico e formativo di Adelino Cattani. Vorrei anche citare almeno tre film incentrati sulla formazione retorica attraverso le gare di dibattito a tema, una pratica che, da lungo tempo esercitata in altri paesi europei e non, comincia a diffondersi anche in Italia: *The Great Debaters*, di Denzel Washington (USA 2007); *À voix haute. La force de la parole*, docufilm di Stéphane De Freitas (France 2018); *Le brio*, di Yvan Attal (France 2018).

Cercherò, quindi di affrontare due ulteriori problemi: la prassi dei discorsi degli ambasciatori nella storia tucididea; la differenza fra discorso compatto e dialogo nella cultura retorica di cui parlavo. Elemento, quest'ultimo, che a me pare decisivo.

Tralasciando le numerose assemblee di soli cittadini e anche di alleati, soprattutto nei primi cinque libri si trovano alcune assemblee con la presenza di ambasciatori di altre città[12].

Faccio un rapido elenco delle più significative:

> I 28, 31-44. Preceduta da un resoconto diegetico su uno scambio di proposte di ambasciatori di Corcira, Sparta e Sicione con i Corinzi, segue l'assemblea degli Ateniesi con ambasciatori Corinzi e Corciresi in conflitto: qui si dà luogo a un contraddittorio (ἀντιλογία), discorso unico contro discorso unico, con decisione finale degli Ateniesi.
>
> I 90-92. Anche se priva di discorsi diretti, è interessante la dinamica dello scambio di ambascerie fra Spartani e Ateniesi con protagonista Temistocle, sulla costruzione delle mura.
>
> III 52-68. I Plateesi, assediati dai Lacedemoni, acconsentono a consegnare la città e a ricevere cinque giudici da Sparta: interessante è la richiesta dei Plateesi di μακρότερα εἰπεῖν, cui segue anche un lungo intervento degli ambasciatori Tebani presenti, preoccupati che i Lacedemoni potessero aderire alle richieste dei vinti, proprio in virtù del μακρότερος λόγος col quale i Plateesi li avevano accusati.
>
> IV 16-22. Ambasciatori spartani si recano ad Atene per sventare l'assedio di Pilo e trattare una tregua. Cleone, sospettando la malafede degli ambasciatori, pretende che parlino dinanzi all'as-

[12] Molto utile per i tanti aspetti, anche lessicali, delle assemblee e riunioni in Tucidide, Frazier 1997, segnalatomi da Cristina Pepe (che ringrazio per i suggerimenti), in particolare pp. 243-244 per il nostro testo.

semblea e non dinanzi a poche persone, come avrebbero voluto[13].

V 44-45. Gli Argivi mandano ambasciatori ad Atene, con Elei e Mantinesi, per stringere l'alleanza. Ma arrivano ad Argo anche ambasciatori lacedemoni, proprio per evitare l'accordo Atene-Argo e dichiarare, quasi scusandosene, ininfluente e non dannoso per Atene l'accordo appena stipulato con i Beoti. Nel Consiglio, gli ambasciatori lacedemoni (*boulé*) sostengono di essere venuti con pieni poteri, ma Alcibiade, spaventato che l'assemblea del *demos*, udendoli, si faccia convincere e rifiuti l'alleanza con Argo, promette loro la restituzione di Pilo, se, però, avessero negato, nella successiva assemblea pubblica, proprio di disporre dei pieni poteri. Gli ambasciatori lacedemoni si lasciano convincere; lo stratagemma di Alcibiade, giocato contro Nicia, più vicino agli Spartani, riesce: il *demos* non si fida di ambasciatori senza pieni poteri e quindi dà subito corso all'alleanza con gli Argivi e i loro accompagnatori. Ci pensa, però, un terremoto a interrompere l'assemblea.

Dai pochi esempi raccolti, come si vede, il dialogo fra Melii e Ateniesi rimane unico nella ricostruzione tucididea della guerra del Peloponneso, ma affiorano, negli esempi elencati, alcuni elementi in comune, quali: la valutazione della lunghezza dei discorsi, il rapporto fra discorso davanti a pochi e davanti all'assemblea, la denominazione 'tecnica' di un contraddittorio discorso contro discorso, differente dal dialogo.

Vengo ora al lessico che accompagna e marca, nel passaggio tucidideo dal quale sono partito, la scelta delle differenti modalità discorsive:

[13] Sembra una situazione speculare a quella degli ambasciatori ateniesi di fronte ai Melii, quasi a sottolineare la differente concezione della comunicazione e decisione politica per Spartani e Ateniesi. Manuela Giordano, nel corso del seminario senese, mi ha fatto notare giustamente che nella riduzione dell'uditorio decisa dai governanti dei Melii c'è anche una evidente messa in discussione delle caratteristiche proprie della democrazia ateniese.

> οἱ λόγοι/ξυνεχεῖ ῥήσει/ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα/ἐσάπαξ/καθ' ἕκαστον γὰρ καὶ μηδ' ὑμεῖς ἑνὶ λόγῳ/πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως λέγεσθαι εὐθὺς ὑπολαμβάνοντες κρίνετε.

Mentre segnalo che Procopio di Cesarea (VI sec.) prese a modello il passo tucidideo, con analoghe scelte lessicali[14], faccio notare che, nel modello, il lessico individua il *logos* come contenitore generico e compatto, che assume in questo caso anche la denominazione tecnica di *rhésis*, alla cui unicità (di contenuto e di forma) viene contrapposta la possibilità di dividere i contenuti in un numero imprecisato di interventi, a botta e risposta, motivati dalla necessità di controbattere agli argomenti che non sembrano congrui. Nel caso, invece, di discorso unico, la sua caratteristica può essere quella di proporre, una volta per tutte, contenuti persuasivi e 'trascinanti' (*epagogá)*[15], in quanto, *anche* in quanto, privi di obiezioni e contraddittorio (*anélegkta*).

Che questa teoria del discorso unico, diverso dallo scambio dialettico, presenti affinità con la discussione che troviamo in particolare nel dialogo platonico incentrato sulla figura di Gorgia, è un dato che fornisce ulteriori elementi di analisi.

So bene che al rapporto fra Tucidide e il *Gorgia* di Platone sono state dedicate interessanti riflessioni nel quadro delle affinità intellettuali tucididee con la cultura dell'epoca[16] e che valgono

[14] Procopio (*De bellis*, VI 6, 11-14) riproduce il dialogo preliminare fra Belisario e un romano illustre presente come terzo nell'ambasceria dei Goti, il quale sostiene la validità di uno scambio di argomenti invece di un discorso compatto, formula che Belisario accetta.

[15] Valeria Melis, che ringrazio per i suggerimenti, mi ha ricordato il passo dell'*Encomio di Elena* di Gorgia (10) nel quale gli incantesimi che hanno a che fare con gli dèi si esprimono in parole capaci di far accedere al piacere (ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς) e allontanarsi dal dolore (ἀπαγωγοὶ λύπης). Cfr. Melis 2016, 140 n. 42.

[16] Hornblower 2009, 72.

anche riferimenti a un altro dialogo platonico, il *Protagora*[17]. Ma all'attenzione c'è sempre il dialogo Melii-Ateniesi nel suo svolgimento. A me pare, invece, che la questione del rapporto fra discorso compatto, quasi senza risposta, e discorso a botta e risposta trovi un parallelo in un altro passaggio del *Gorgia*. Il passaggio che prendo in esame è particolarmente interessante, perché testimonierebbe una sorta di battesimo della retorica, nel senso che per la prima volta troviamo qui *quel* nome per definire *quell'arte* (quella pratica), assieme però, *in nuce*, ai germi della critica distruttiva che la retorica ha conosciuto nel corso dei secoli. Dovrei aggiungere: per la prima volta a nostra conoscenza, perché bisogna sempre tenere conto della nostra finitezza di lettori (moderni) di *non* tutti i testi antichi scritti e, soprattutto, per nulla ascoltatori dell'antica oralità. Dunque, il nome *rhetoriké* appare, sembra per la prima volta, nel *Gorgia* di Platone (448d). Conviene, allora, riesaminare il passo (448c-449a), di cui fornisco una parafrasi:

Cherefonte sta interrogando Polo, che si è prestato a rispondere alle sue domande al posto di Gorgia, reduce da una conferenza. Alla domanda di quale *techne* sia esperto Gorgia, e con quale nome di conseguenza bisogna chiamarlo, Polo risponde con una serie di divagazioni: ci sono molte *technai*, l'esperienza conduce alla *techne*, alle *technai* migliori si dedicano i migliori; Gorgia è uno di essi, per cui si dedica alla più bella delle *technai*. A questo punto interviene Socrate che, pur sottolineando la predisposizione di Polo per i *logoi*, fa notare che non ha risposto per nulla a Cherefonte. L'intervento di Socrate provoca quello di Gorgia, per cui

[17] *Protagora* 334c-335b, cfr. Bonazzi 2017, 136. Il problema riguarda, in questo caso, l'estensione di un discorso. In un esemplare saggio su Socrate (Sassi 2015, 68) trovo ulteriori precisazioni su questa tematica, con riferimenti sia al *Gorgia* che al *Protagora*.

si ristabilisce il dialogo tanto atteso. La critica di Socrate, ora più precisa, è che le parole di Polo hanno mostrato che egli si è preoccupato più della *cosiddetta retorica* (τὴν καλουμένην ῥητορικήν) che di portare avanti *il dialogo* (διαλέγεσθαι): potremmo dire, quindi, della retorica più che della dialettica, del contraddittorio. Polo chiede giustamente spiegazioni. Ed ecco la replica di Socrate: invece di rispondere alla domanda, cioè invece di διαλέγεσθαι, Polo ha fatto un elogio della *techne* come se qualcuno l'avesse biasimata.

Questa è dunque per Socrate, sembra di capire, la risposta retorica, a differenza della risposta dialettica: non stare al filo dell'intreccio domanda-risposta, ma costruire un discorso opposto a un altro presunto discorso, in realtà mai pronunziato, per esempio un elogio contrapposto ad un biasimo.

Polo cerca di giustificarsi, dicendo di aver dato una risposta, ma Socrate gli contesta che la risposta riguardava la qualità, non la sostanza della *techne* ed il nome con cui bisognava designarla. Il nome della *techne* serve, per Socrate, a definire l'esperto – con un nome di agente costruito su tale lessema, aggiungerei. La domanda viene quindi rivolta al diretto interessato, a Gorgia, che risponde: esperto di retorica (ἐπιστήμονα τῆς ῥητορικῆς).

Mi sembra che la precisazione socratica circa la differenza fra discorso compatto (a prescindere, avrebbe detto Totò) e discorso o intervento dialettico non riguardi solo l'estensione (lunghezza o brevità), ma la sostanza stessa della comunicazione, anche in relazione alla consistenza dell'uditorio[18]. Nel caso segnalato da Tucidide, inoltre, emergono i problemi della unicità della *performance* orale[19]. Preparare un discorso compatto significa, certo, come ogni

[18] Ulteriori spunti su questo problema sono nel *Sofista*, come ha mostrato esaurientemente Pepe 2013, 51-55.

[19] Su questo aspetto ringrazio molto Stefano Ferrucci per la sottolineatura della 'unicità' del discorso, ascoltato una sola volta; elemento che avevo sotto-

maestro di retorica ha saputo insegnare nel corso dei secoli, trovare gli argomenti, disporli, metterli in forma accettabile e proporli con un'*actio* adeguata, sostenuti dalla memorizzazione del testo, all'uditorio di riferimento. Ma è un'operazione che si compie a freddo, che può individuare opportunamente gli elementi trascinanti e, attraverso un'intelligente modulazione della voce e un'appropriata gestualità, rendere davvero incontrovertibili determinati passaggi. Ma se non è un discorso che bisogna affrontare, bensì un contraddittorio, il presentarsi di argomenti inattesi (per quante previsioni argomentative si siano potute fare), nonché di obiezioni capziose, allora bisognerà fare ricorso a risorse e abilità differenti.

Tucidide si limitò, dunque, a interpretare gli Ateniesi, sottolineando la prontezza con cui vollero trasformare un divieto di comunicazione totale in un'opportunità di confronto dialettico ristretto, ravvicinato e serrato, con la consapevolezza di avere gli argomenti migliori[20]; oppure furono gli Ateniesi a offrire a Tucidide l'opportunità di scrivere una pagina 'drammatizzata' di storia, l'originale trasformazione di un incontro di routine in uno scontro di principi e di idee capace di attraversare i secoli e rimodellarsi a seconda dei contesti etico-politici? E quale peso ebbe, in questa 'invenzione', la posizione di Tucidide nei confronti di Atene? Spero di aver fornito elementi utili per una possibile risposta, mostrando come una reale ermeneutica di un testo debba misurarsi sempre con sfumature, sottintesi, opacità.

Torno, allora, allo *streaming* attualizzante che ha messo in moto la ricerca. Ho usato, all'inizio di questo contributo, l'avverbio

valutato nel passo tucidideo e che Ferucci 2001 ha ampiamente approfondito con grande chiarezza.

[20] Naturalmente un filologo con spiccate attitudini divinatorie potrebbe individuare nel dialogo i punti che gli ambasciatori avevano preparato per il loro discorso compatto e provare a ricostruire quest'ultimo, anche se solo per ipotesi.

selvaggiamente per definire la mia attualizzazione (un trucco retorico, naturalmente), ma ora mi sento di rivalutare positivamente il corto circuito fra antico e moderno provocato dal termine inglese, associato, per quel che mi riguarda, a immagini della recente storia politica italiana. Conviene mettere alla prova la propria capacità dialettica nei confronti degli avversari politici dinanzi a un pubblico vasto (sostanzialmente di elettori) o è meglio affidare a un resoconto costruito successivamente i risultati del confronto, positivi o negativi che siano? Conveniva agli Ateniesi presentarsi al popolo dei Melii come i migliori alleati? Potevano, i governanti dei Melii, sopportare che questo avvenisse?

Sono secoli che, ridefinite e declinate secondo le differenti condizioni politiche, sociali, comunicative e altro ancora, si confrontano e si scontrano la preferenza per una comunicazione totale, allargata a un uditorio vasto, e la preferenza per una circolazione ristretta e a raggi concentrici del processo decisionale, con coerente diffusione comunicativa. Non credo che la linea di separazione passi per la natura dei regimi politici: democrazia, oligarchia, totalitarismo, dittatura, populismo – volendo mescolare etichette antiche e moderne, che hanno magari alla base una o due lingue antiche. Certo, le dittature e i totalitarismi adottano preferibilmente, in quanto voce unica, la comunicazione al popolo, come le democrazie il confronto pubblico e aperto. Ma le sfumature intermedie e soprattutto concrete sono molte. A mio parere, le separazioni sono interne alle singole costituzioni, anche perché, al livello della scelta retorica e argomentativa, un discorso dinanzi alla folla e un contraddittorio di fronte a un gruppo di avversari comportano scelte diverse, *forzature* argomentative diverse, la cui efficacia non può essere definita una volta per tutte. Questo dilemma ha accompagnato, nel tempo, la nascita di ogni nuovo mezzo e spazio di comunicazione e diffusione della parola, dalla scrittura alla televisione, alla rete e ai social network.

In quelle poche righe tucididee mi pare di aver potuto recuperare una tappa di questo processo, non certamente lineare.

Vorrei, però, prima di concludere, completare l'attualizzazione *selvaggia*. Ho idea che, in un nostrano talk show, i Melii vincerebbero, fra gli applausi pilotati di un pubblico 'buonista'. Sempre che le reti televisive non siano rigidamente controllate dagli Ateniesi.

Ma torniamo al passato, a Tucidide. Non ho fatto una ricerca mirata, quindi non so se sia stato per primo lo scoliasta citato a nota 9 a definire διάλογόν τινα quello che lo storico ha realisticamente immaginato svolgersi fra Melii e Ateniesi. Attenzione a quel τινα, ossia 'qualcosa come un dialogo', chiamato così in contrapposizione al discorso davanti al popolo (ἀντὶ γὰρ δημηγορίας). Fatto sta che, chiunque sia stato il *protos heuretés*, noi continuiamo a chiamarlo *dialogo fra i Melii e gli Ateniesi*, a dispetto di due considerazioni penso condivisibili: la parola 'dialogo' ha acquisito, nel tempo, soprattutto di fronte al presentarsi sulla scena retorica di scambi comunicativi violenti e intolleranti, il valore nobile di un confronto rispettoso fra diversi, tendente a comprendere le rispettive ragioni e a trovare, spesso attraverso quelle che i giornalisti chiamano 'prove di dialogo', una soluzione condivisa. Non voglio pensare solo al cosiddetto *Cortile dei Gentili*, che prospetta e pratica un dialogo fra credenti e non credenti, ma anche alla storia letteraria del dialogo, da Platone a Leopardi e anche più avanti.

La seconda considerazione tende a sottolineare, di conseguenza, che il confronto verbale fra Melii e Ateniesi sembra sempre più lontano, se non nella forma dell'alternarsi di interventi, dal dialogo inteso in quel senso positivo. Prima o poi bisognerà trovare un nome corrispondente alla 'cosa'.

Postilla. Se le due ipotesi di interpretazione del passo tucidideo, come si è visto, vengono presentate, la prima (a), dalla quasi totalità dei traduttori – sostenuta, in alcuni testi di Luciano Canfo-

ra, da approfondite analisi che ho ampiamente citato –, la seconda (b), unicamente da Moreschini/Ferrari (e dico chiaramente che propendo per questa seconda interpretazione), dovrebbe risultare stridente la giustapposizione che si riscontra nel volume 28 (2012) della Collana *I classici del pensiero libero. Greci e Latini* (con testo a fronte), messa in vendita con il *Corriere della Sera*: il volumetto contiene il libro quinto della *Guerra del Peloponneso* con breve prefazione di L. Canfora e traduzione di F. Ferrari. D'altra parte, le collane che l'importante quotidiano italiano dedica al pensiero e ai testi antichi hanno presentato altre sconcertanti sorprese: nella collana *Grandi Miti Greci*, il primo volume (gennaio 2018), dedicato a Edipo, collocava disinvoltamente *quella* Tebe in Egitto; nella recente collana *Grandangolo*, il primo volume, dedicato a Socrate (2019), non offre, nella multimediale rassegna finale *Leggere ascoltare vedere*, due fra i volumi più recenti e interessanti apparsi in Italia: M. Bonazzi, *Processo a Socrate*, Roma – Bari 2018; M.M. Sassi, *Indagine su Socrate. Persona filosofo cittadino*, Torino, 2015. Questo vuol dire che tali collane, sicuramente meritevoli per il fine divulgativo, spesso non riescono a offrire insieme divulgazione e precisione.

Riferimenti bibliografici:

Bonazzi M. 2017, *Atene, la città inquieta*, Torino.
Bosworth B. 2009, *The Humanitarian Aspect of the Melian Dialogue*, Rusten.
Canfora L. 1988, *Tucidide. L'oligarca imperfetto*, Roma.
Canfora L. 1991, (a cura di), *Tucidide. Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, con testo a fronte, Venezia.
Canfora L. 1992, *Tucidide e l'Impero*, Roma – Bari.
Canfora L. 2011, *Il mondo di Atene*, Roma – Bari.
Cattani A. 2001, *Botta e risposta. L'arte della replica*, Bologna.
Classen J. – Steup J. 1912, *Thukydides*, erklärt von J.C. und J.S., Berlin.

Ferrari F. – Daverio Rocchi G. 1985 (a cura di), Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, intr. di M.I. Finley, 3 voll., Milano.

Ferrucci S. 2001, ἅπαξ λέγειν. Il λογογράφος *tra storia e oratoria*, "Seminari Romani di Cultura Greca" 4, 103-126.

Frazier E. 1997, *Réunion et déliberation. La répresentation des assemblées chez Thucydide*, "Ktema" 22, 239-255.

Gomme A.W., Andrews A., Dover K.J. 1970, *An Historical Commentary on Thucydides*, IV vol., Oxford.

Hornblower S. 2008, *A Commentary on Thucydides. Vol. III Books 5.25-8.109*, Oxford.

Hornblower S. 2009, *Intellectual Affinities*, Rusten.

Melis V. 2016, *Eur.* Hel. *255-305 e l'*Encomio di Elena *di Gorgia: un dialogo intertestuale*, "Lexis" 34, 130-143.

Pepe C. 2013, *The Genres of Rhetorical Speeches in Greek and Roman Antiquity*, Leiden – Boston.

Piovan D. 2018, *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, Milano – Udine.

Rusten J.S. 2009 (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies: Thucydides*, Oxford.

Sassi M.M. 2015, *Indagine su Socrate. Persona filosofo cittadino*, Torino.

Tosi R. 2016, *Introduzione* a Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, trad. e note di P. Rosa, testo a fronte, Milano.

Studi e archivio

Luigi Abetti*

DA RESIDENZA NOBILIARE A COMPLESSO MONUMENTALE.

NUOVE ACQUISIZIONI E PRECISAZIONI SULLA SEDE DEL SACRO MONTE E BANCO DEI POVERI **

Abstract

Il presente studio ricostruisce la vicenda costruttiva della sede del Sacro Monte e Banco dei Poveri di Napoli. La disamina delle fonti bibliografiche e la ricerca archivistica hanno consentito di ricostruire il processo di insularizzazione e i vari ammodernamenti che interessarono il complesso architettonico tra il XVII e il XVII secolo. Tra i tecnici che a vario titolo furono a servizio dell'istituto bancario figurano gli architetti Giovan Giacomo Conforto, Onofrio Tango, Ferdinando Sanfelice, Domenico Antonio Vaccaro, Giovanni Del Gaizo e Gaetano

* Fondazione Banco Napoli, luigi.abetti@libero.it

** Ringrazio Luigi Guerriero, Giuseppe Porzio e i due valutatori anonimi per l'attenta lettura di questo studio e per i preziosi suggerimenti, Ugo Di Furia per avermi segnalato alcune fonti documentarie, Damiano Falanga autore della campagna fotografica della cappella e dell'oratorio del Monte dei Poveri, Michele De Filippo per la foto che riproduce il *Gesù bambino dormiente* di Giovan Antonio D'Amato e Carlotta Cosentino e Tiziana Portoghese per la versione in lingua inglese dell'abstract.

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 55-95

Barba; i pittori Giovan Antonio D'Amato, Luca Giordano, Francesco Solimena e Giacinto Diano; i marmorari Francesco Ragozzino, Giacomo Massotti e Gaetano Bello; lo scultore Paolo Persico.

This works retraces the constructive story of the Sacro Monte e Banco dei Poveri in Naples. The analysis of the references sources and the archivistic research have allow to rebuild the process of 'insularizzazione' and the different modernization that involved the architectural ensemble between the XVII and the XVII century. Among the qualified personnel that worked for the banking institution were listed the architects Giovan Giacomo Conforto, Onofrio Tango, Ferdinando Sanfelice, Domenico Antonio Vaccaro, Giovanni Del Gaizo e Gaetano Barba; and the painters Giovan Antonio D'Amato, Luca Giordano, Francesco Solimena e Giacinto Diano; i marmorari Francesco Ragozzino, Giacomo Massotti e Gaetano Bello; and the sculptor Paolo Persico.

Key Words: Neapolitan Architecture, Baroque, Rococò, Decorations

Il presente contributo ha come principale obiettivo quello di ricostruire la vicenda costruttiva della sede del Sacro Monte e Banco dei Poveri a via Tribunali che iniziò nel 1616 con l'acquisto di palazzo Ricca e si concluse agli inizi dell'Ottocento, quando l'istituto fu soppresso.

Per ricostruire tale vicenda è stato necessario integrare le notizie ricavabili dalla letteratura artistica con alcuni ritrovamenti documentari che hanno permesso di integrare, ampliare e cogliere alcuni aspetti sin'ora sfuggiti alla critica. Gli studi precedenti hanno limitato la vicenda costruttiva della sede del Banco dei Poveri ad una generica lettura di palazzo Ricca, concentrandosi sull'erezione della cappella con l'annesso oratorio, sulla facciata prospiciente via Tribunali e sulla costruzione della scala sanfeliciana. Tra gli studi e le pubblicazioni disponibili occorre menzionare i contributi di Eduardo Nappi, il quale diede alle stampe, nel 1979, una prima raccolta di documenti sul palazzo e sulla cappella; lo studio monografico su Gaetano Barba di Danila Jacazzi del 1995, fondamentale per comprendere i rapporti tra l'architetto e il governatore Loren-

zo Paternò; il saggio di Giulio Pane apparso nel 2001, dove le vicende Sei-Settecentesche del Banco dei Poveri – ricostruite principalmente sulla base della lettura della cartografia storica e dei dati editi da Nappi e dalla Jacazzi – vengono ampiamente esposte.

Passando brevemente alla valutazione dei risultati conseguiti è il caso di rilevare che la puntuale ricostruzione delle stratificazioni storico-architettoniche e del processo di insularizzazione permette di inserire il 'complesso monumentale' del Sacro Monte e Banco dei Poveri (fig. 2) tra le creazioni architettoniche più originali del Seicento e del Settecento napoletano. Tale consapevolezza è strumento indispensabile per la conservazione, la valorizzazione e la promozione del monumento che, proprio sulla base delle nuove acquisizioni, diventano più complesse e articolate.

1. *L'acquisto di palazzo Ricca*

Secondo il canonico e descrittore della città di Napoli, Carlo Celano, la fondazione del Sacro Monte e Banco dei Poveri rimonta al 1563, anno in cui:

> […] mentre calavano dal tribunale gli avvocati ed i negotianti, un povero prigione, avendo cacciato da' cancelli un giubbone, stava gridando: "Signori pietosi, per cinque carlini che non ho, non posso uscir da queste carceri; vi supplico in nome di Giesù Christo, ad improntarmeli [prestarmeli], col tener questo in pegno". Un avvocato, inteneritosi, li donò i cinque giulii in limosina, lasciandoli il giubbone[1].

La citazione dell'episodio, ripreso nello *incipit* alle *Regole e capitoli antichi e nuovi per il regolamento della Congregazione del Sacro Monte e Banco dei Poveri del SS. Nome di Dio* stampate nel

[1] Celano 1692, I, 65.

1750 per i tipi di Giovanni De Simone[2], attesta l'impegno del ceto togato nelle attività filantropiche, tanto «[…] che stimossi maravaglia che gente inesperta nella materia de' conti, perché tutti eran quasi della profession legale e dottori, non fussero caduti in errori e disordini»[3]. Peraltro, Celano aveva attribuito alla «somma diligenza» di Lorenzo De Franchis, avvocato fiscale della Gran Corte della Vicaria e presidente della Regia Camera della Sommaria[4], l'istituzione del Banco, datandola al 1605-1606[5].

Un decennio più tardi, lo stesso De Franchis, unitamente ai colleghi *utriusque iuris doctoris* Ottavio De Ruggiero, Francesco Antonio De Auriemma, Giovan Tommaso Pollio, Aniello Coraggio e Antonio De Laurentis, decise di spostare la sede del Banco dei Poveri dal cortile di Castel Capuano[6] al palazzo di Gaspare Ricca, che nell'inedito contratto di «affictus» del 29 marzo 1616 dichiarò di «[…] havere, tenere et possidere» una «domum magnam palatiatam in pluribus et diversis membris consistentem cum cortileo coperto et discoperto», e ancora «[…] apothecis, stabulis, cellariis, cantinis, pluribus appartamentis circum circa dictum cortileum, suppeneis, loggia seu terratia

[2] La nascita del Banco si deve alla fusione di questa congregazione con quella di Santa Maria del Monte dei Poveri nel 1599. Fu quest'ultima ad essere autorizzata nel 1585 ad anticipare su pegno le somme dovute dai condannati per debiti; cfr. Filangieri di Candida 1940, I, 49.

[3] Celano 1692, I, 67. Per l'ascesa del ceto togato a Napoli in età vicereale cfr. Croce 1992, 158-176; Mastellone 1965; Galasso 1972; per la 'politica' residenziale del medesimo ceto si rimanda a Ricciardi 2000.

[4] Per le cariche e gli avvicendamenti dei togati napoletani nell'amministrazione cittadina cfr. Intorcia 1987; per le vicende personali di Celano, imprigionato nelle carceri della Vicaria per aver dato alle stampe una relazione in favore dei moti insurrezionali del 1647 e rilasciato per l'intervento di Giacomo Capece Galeota, si rimanda a Croce 1893 e Galvagno 1979.

[5] Celano 1692, I, 67; De Rosa 1958.

[6] Celano 1692, I, 67.

ac cum quodam vacuo retro dictam terratiam et cum quodam altero vacuo sistente in dicto loco et retro unum ex bracchiis dicti palatii versus ecclesiam Sancti Thomæ», dov'era il pozzo «et aliis comoditatibus» come lavatoi, forni, ecc. Nella citata convenzione, si precisava, tra l'altro, che la dimora nobiliare era ubicata «in hac civitate Neapoli et proprie in regione Sedilis Capuanæ proprie Palatium Magnæ Curiæ Vicariæ»[7], vale a dire nei pressi del Palazzo dei Tribunali.

Si trattava, dunque, di una 'casa palaziata'[8], ossia un palazzo in quanto caratterizzata da un portale centralizzato e da un cortile principale, intorno al quale si disponevano gli ambienti del piano terra e quelli dei livelli residenziali. Il corpo di fabbrica in asse con l'ingresso, dove in seguito fu eretta la cappella, era sormontato da una loggia-terrazza che mediava il passaggio tra il cortile e un «vacuo» retrostante. Se i servizi ruotavano intorno al cortile secondo uno svolgimento a 'U', le botteghe invece impegnavano il fronte su via Tribunali, unica «viam publicam» menzionata tra i confini dell'ex proprietà Ricca. Il vano scala, a sinistra del cortile, consentiva l'accesso agli appartamenti, con camere *en enfilade*. Le tre logge sovrapposte che ancora oggi formano la scala sono caratterizzate da archi dal sesto ribassato e balaustre di piperno con al centro lo stemma dei Ricca. Unitamente alla scala anche le ornie delle finestre del lato sinistro del cortile e degli ingressi agli appartamenti superiori risalgono ad una fase precedente a quella dei lavori di ammodernamento condotti da Giovan Giacomo Conforto, primo architetto ordinario del Banco. Purtroppo, della fase tardo quattrocentesca voluta da Giovanni Ricca e documentata da

[7] Archivio di Stato di Napoli (di seguito: ASNa), Archivi dei notai del XVI secolo, scheda 276, protocollo 68, «Affictus et emptio palatii pro Sacro Monte Pauperum Nominis Dei et Gaspar Riccha», cc. 93*r*-102*v*.

[8] Sul tipo della 'casa palaziata' si veda Abetti 2012, 27-30.

Gaetano Filangieri nel 1885 non rimane alcuna traccia[9]. Pertanto, al 1616, l'immobile aveva una consistenza piuttosto limitata compatibile con il valore stimato, di poco più di 10.000 «scudi»[10].

2. *L'ammodernamento confortiano*

All'acquisizione del palazzo fece seguito una serie di interventi di adattamento degli interni[11], affidati alla regia di Giovan Giacomo Conforto[12], primo architetto ordinario del Banco, al quale si devono l'adeguamento funzionale della fabbrica, il progetto della cappella e l'apprezzo dell'abitazione «contigua alla casa del nostro Banco»[13] di Giuseppe Daniele, che si intendeva acquistare, al pari delle case limitrofe, evidentemente allo scopo di 'formare isola'. Come è noto, tale prassi fu messa in atto tanto dagli ordini religiosi quanto dalla nobiltà, specie di Seggio, generando quegli squilibri tra architettura religiosa, nobiliare e civile che connotano il centro antico della città[14]. A tale indirizzo si conformarono i governatori del Banco dei Poveri, concorrendo al processo che conferiva alle sedi dei banchi pubblici napoletani un particolare rilievo nel panorama urbano. Basta ricordare, al riguardo, la monumentale fabbri-

[9] Nel 1494 Giovanni Ricca acquistò alcuni piperni da un certo Berardino De Martino per le sue case site a Capuana (cfr. Filangieri 1885, III, 171-172).

[10] Celano 1692, I, 67.

[11] Tali interventi, secondo De Simone 1976, 78, comportarono una spesa di circa 5000 ducati.

[12] L'attività dell'architetto, documentata da Nappi 1985; Nappi 1986 e recentemente ricostruita da Rauccio 2015, fu particolarmente densa tra il primo e il terzo decennio del Seicento.

[13] Archivio Storico del Banco di Napoli-Fondazione (di seguito ASBNa), patrimoniale, matricola (di seguito: m) 647, delibera del 20 giugno 1616, cit. in Nappi 1979, 177, doc. 2.

[14] Cfr. Strazzullo 1968, 84-111, 175-215; e la relativa recensione di Pane 1968; nonché i recenti approfondimenti di Giampaola 2013.

ca del Sacro Monte e Banco della Pietà[15], dove *decorum* e *magnificentia* erano segni tangibili di solidità economica, di munificenza e di manifestazione del rango dell'istituto e dei membri protettori. Dal momento che i Banchi di San Giacomo e Vittoria, dello Spirito Santo, di Sant'Eligio e dell'Annunziata erano ubicati in complessi architettonici più articolati e su isolati già definiti, il palazzo del Monte di Pietà costituiva il modello assunto dai governatori del nostro istituto. L'ampio e luminoso vestibolo d'accoglienza, una vera e propria loggia coperta per le contrattazioni finanziarie, con finestre a giorno in corrispondenza del cortile e della facciata principale e la cappella in asse all'ingresso (fig. 1) sono tra le soluzioni più originali adottate dall'architetto di formazione romana Giovan Battista Cavagna, che vi lavorò dal 1597 al 1603. La presenza, nel 1598, nel cantiere del Monte di Pietà dei fabbricatori Giovan Cola Di Franco e Giovan Giacomo Conforto[16] costituisce un indizio del loro possibile apprendistato presso il Cavagna, maestro e modello soprattutto per Conforto, quando assumerà l'incarico di trasformare palazzo Ricca in sede del Monte e Banco dei Poveri.

Della fase confortiana al Banco dei Poveri rimane l'impostazione della cappella, costituita da due spazi comunicanti: il primo, a pianta quadrata con raccordi angolari, nel 1618 accolse le sculture di Girolamo D'Auria raffiguranti *San Severo*, *San Gennaro*, *San Tommaso d'Aquino* e *Sant'Antonio da Padova*[17]; il secondo, a pianta rettangolare, è suddiviso in tre campate con al centro l'altare recante nella cona la *Trinità terrestre* (arricchita dalla presenza dei poveri nella parte inferiore) di Giovan Antonio D'Amato con ai lati due portalini che consentono l'accesso all'oratorio (fig. 3).

[15] Cfr. Alisio 1987; Di Liello 2012.

[16] Di Liello 2012, 116-128.

[17] Nappi 1979, 177, doc. 4, messo in relazione con le quattro statue da Ruotolo 1999, 43.

La fronte, prospettante sul cortile principale (fig. 4), è articolata su due registri: quello inferiore è scandito da coppie di paraste ioniche con festoni di frutta che inquadrano il portale e quello superiore è ritmato da tre finestre timpanate che illuminavano il guardaroba (la stanza destinata alla custodia dei pegni).

Uno specifico carattere è conferito al portale dalla concatenazione di elementi scultorei e decorativi di piperno e di marmo bianco e bardiglio. Qui, i conci in chiave d'arco costituiscono un esplicito rimando ai portali dell'*Extraordinario Libro* (1551) di Serlio: un richiamo insolito nella città partenopea, per la quale si possono citare il portale di palazzo Corigliano e l'ingresso del convento di San Gregorio Armeno[18] (figg. 5-6).

3. *Il processo d'insularizzazione*

Come anticipato, l'intenzione di «formare isola» fu uno dei principali obiettivi dei governatori che così si inserirono nella complessa dinamica residenziale che in età moderna interessò il centro storico della città, specie la parte di antico impianto. L'isolato del Sacro Monte e Banco dei Poveri presenta una configurazione molto complessa per il suo adattamento alle preesistenze urbane ed architettoniche. La continuità delle stratificazioni, densa di memorie archeologiche, è stata segnalata nel corso dei secoli nelle guide sulla città. Carlo Celano nelle *Notitie* del 1692 segnala che «molte vestigia dell'antiche terme e ginnasii, tutti d'opera laterica e reticolata»[19] emersero in occasione della costruzione del vicino Ospedale della Pace. L'editore e gazzettiere Domenico Antonio Parrino, invece, nella sua guida del 1700 riporta che «La chiesa [del Monte

[18] Per l'opera di Serlio cfr. Carpo 1993; per le analogie tra le proposte serliane e il portale del convento di San Gregorio Armeno si rinvia a Lenzo 2011, 135; e Borrelli 2013, 171, che data il portale all'ultimo ventennio del Cinquecento.

[19] Celano 1692, I, 65.

dei Poveri] fu fabricata nel cortile dove si ritrovarono, in cavarsi le fondamenta, i vestigii dell'antico ginnasio e terme, che dà il nome di Termolense al vicolo vicino»[20], segno che i reperti archeologici nel cortile – riscoperti nel 1971[21] – affiorarono sin dal 1616. Al riguardo, la conoscenza è sostanzialmente ferma al pioneristico saggio di Bartolomeo Capasso, che segnala nella zona dei Caserti un complesso termale, la cui ultima fase rimonta alla tarda età imperiale, il Ginnasio e alcune *domus*[22]. Se questi reperti, come del resto quelli esistenti tra il cortile principale del palazzo del Banco e l'ex palazzo Cuomo, sono in continuità con quelli del complesso della Pace potrà essere accertato solo mediante una sistematica campagna di scavi finalizzata all'individuazione della stratificazione e delle destinazioni d'uso del sito. Tali dati sarebbero di grande aiuto per comprendere i modi e i tempi dei processi di insularizzazione nell'area dei Caserti, dove l'isolato dell'Ospedale della Pace è il risultato dell'addizione di almeno due *insulæ* separate in precedenza da un asse stradale secondario; processo che, per inciso, potrebbe aver caratterizzato anche la formazione dell'isolato del Banco dei Poveri, specie nella parte posteriore alla chiesa di San Tommaso Apostolo, segnata da una serie di spazi di risulta, le cosiddette vanelle, il cui allineamento potrebbe coincidere con un preesistente vico assorbito nel corso dei secoli dalle case o dai cosiddetti comprensori di case con ingresso da vico San Nicola dei Caserti.

Allo stato attuale, non è possibile definire le acquisizioni proprietarie del Banco dei Poveri nel corso del Seicento rispetto a quelle effettuate nella seconda metà del Settecento, che, com'è

[20] Parrino 1700, 259-260.

[21] AA. VV. 1972, 16.

[22] Capasso 1905, 53-56; De Seta 1981, 8-16; Giampaola 1997 con amplia bibliografia.

noto, si conclusero nel 1787 con l'acquisto di palazzo Cuomo[23]. Tra il 1733 e il 1737, i governatori deliberarono l'acquisto di due comprensori di case prospettanti su vico San Nicola dei Caserti che «servirono per ampliare detto Monte e formarvi la grada di esso»[24]. Il corpo di fabbrica con la scala a doppia rampa fu ideato per collegare i due comprensori da Ferdinando Sanfelice che fu saldato nel dicembre del 1736 per il modello e la direzione dei lavori[25]. La scala, singolare nel suo svolgimento, è tra i capolavori dell'architetto tardo barocco e fu inserita da Bernardo De Dominici nella biografia di Sanfelice indicandola come esempio tipologico della sezione segnata a margine «Nuova invenzione di far due scale diverse che servissero tutte due ad una stessa magione», di cui appunto fa parte il tipo del complesso del Sacro Monte e Banco dei Poveri:

> Ma dove lasciamo la bellissima scala fatta nel Banco de' Poveri? Che desiderando i signori governatori di fare due scale separate, una per la quale si saliva al gran salone per fare li pegni, ed un'altra che dalla stanza appresso si potesse calare nel cortile senza avere l'incomodo di passare per la medesima sala e scala da dove erano saliti, ma per la picciolezza del luogo si vedevano confusi gli architetti a potercele situare ambedue, che fussero comode e magnifiche, pensarono di pregarne il nostro Sanfelice, il quale in presenze de' medesimi disegnò col carbone sopra una muraglia una scala dupplicata, che uno sale per sopra all'altro senza mai incontrarsi, né vedersi tra di loro, la quale compita colla sua direzzione è una cosa di stupore a vederla[26].

[23] Jacazzi 1995, 114.

[24] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 503, «Acta pro venerabili monastero Sanctæ Mariæ Pacis cum Sacro Monte et Banco Pauperum ut intus, 1779», c. 1*r*.

[25] L'anticipo risale al 5 luglio 1734 e il saldo al 2 dicembre 1736 ed è stato reso noto da Nappi 1979, 181, docc. 44, 47; per la figura e l'opera di Sanfelice cfr. Blunt – Lenzo 2006, 189-231, 313-322; Gambardella 2002.

[26] De Dominici 2008, III/2, 1241, con nota 8 a cura di M. G. Pezone dove

Probabilmente i due comprensori acquistati negli anni Trenta furono uniti in un solo blocco che nell'apprezzo di palazzo Cuomo è menzionato come «officine de' pegni del comprensorio del Banco»[27] che, appunto, insisteva sul vico dove la cortina edilizia doveva apparire discontinua per la presenza di almeno tre insiemi di case che si estendevano dalle spalle della chiesa di San Tommaso Apostolo a Capuana sino all'attacco di palazzo Cuomo. È possibile che i primi lavori tesi ad uniformare il fronte sul vico iniziarono nel 1728, anno in cui l'architetto, pittore e scultore Domenico Antonio Vaccaro (1678-1745)[28], fu compensato per la «ampliazione di nostro Banco»[29]. I lavori dell'ala su vico San Nicola subirono un'accelerazione nel 1744, anno in cui i governatori commissionarono a Vaccaro la ristrutturazione della vicina chiesa di San Tommaso, assicurandosi il diritto di erigere ben due piani sulla copertura della chiesa. I disegni (fig. 7) di Vaccaro evidenziano la portata dell'ampliamento del Banco su tale lato, con la costruzione di due ampie camere: la più grande, sulla chiesa, fu destinata a guardaroba dei pegni, quella di minori dimensioni fu collegata alle sale preesistenti, formando l'infilata lungo la direttrice sala conferenze-cortile secondario. Vaccaro in tale occasione, oltre alla sezione, stilò anche il rilievo dell'ingombro della chiesa di San Tommaso con le sue adiacenze dove, in corrispondenza del lato destro, si può osservare un asse viario, tutt'ora esistente, contraddistinto, significativamente, dalla dicitura «strada seu vanella che divide dette case [di proprietà

viene accuratamente ricostruita la vicenda attributiva della scala che secondo Pane 1939, 180 non esisteva più, mentre per Ceci 1935, 401 e Mormone 1970, 1140 la scala era stata progettata ma non realizzata.

[27] Cfr. ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 368, c. 2*r-v*.

[28] Su questo architetto si rimanda a Blunt – Lenzo 2006, 161-187, 305-313; Gravagnuolo – Adriani 2005, entrambi con bibliografia precedente.

[29] Nappi 1979, 180, doc. 35; Rizzo 2001, 250, doc. 385.

degli Oratoriani] dalla nominata chiesa [di San Tommaso]» [30].

Dopo la morte di Vaccaro (1745), i lavori furono affidati a Giovanni Del Gaizo[31] e a Martino Buonocore[32], quest'ultimo pagato nel 1751 per «l'accessi, disegni, misure, assistenza ed ogn'altra fatiga […] per le fabbriche e stucchi fatti così per la nostra congregazione e cameroni dentro del Monte situati sopra la parrocchiale di San Tomaso»[33] e per la messa in opera dell'ultimo registro della facciata della cappella, con l'orologio di riggiole maiolicate e il piccolo campanile a vela[34].

Agli architetti di cui si servì il Banco tra il 1727 e il 1764 va ascritta anche la modifica degli interni, imposta dalla «strettezza delle stanze» di palazzo Ricca, e l'unificazione delle case che formano l'ala prospettante su vico San Nicola[35]. Come di consueto, tali interventi prevedevano il livellamento dei solai, la regolarizzazione delle finestre, la 'scucitura' e 'cucitura' dei muri portanti e il

[30] I disegni di Vaccaro sono stati pubblicati da Di Furia 2011 e furono saldati il 20 ottobre 1744 (cfr. Nappi 1979, 182, doc. 57; Rizzo 2001, 265, doc. 562).

[31] Cfr. Mormone 1959, 98; per la produzione artistica si rinvia a Fiengo 1985; De Simone 2007, con bibliografia aggiornata.

[32] Sulla figura e l'opera dei Buonocore si rimanda a De Falco 2002.

[33] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 145, 102 (cit. in AA. VV. 2004, 327, doc. 169). La successione Del Gaizo, attestato tra il 1747 e il 1749, e Buonocore, documentato nel 1751, risulta anche dalle polizze edite da Rizzo 2000, 200, doc. 14, 202, doc. 22, 206, docc. 39-40.

[34] L'orologio fu costruito da Francesco Barletta per 250 ducati, mentre le campane del campaniletto furono fuse da Gioacchino Migliore (cfr. Nappi 1979, 182, docc. 64-65).

[35] Si pensi che durante tale arco temporale oltre a Sanfelice, Vaccaro, Buonocore e Del Gaizo prestarono la loro assistenza all'istituto bancario anche i regi ingegneri Gaetano Romano, Giovanni Battista Nauclerio, Giuseppe Stendardo, Alessandro Manni, Luca Vecchione, Casimiro Vetromile, Gennaro Dell'Aquila e Gaetano Buonocore (cfr. Nappi 1979, 179-183, docc. 28-31, 33-35, 40-42, 47-48, 50, 55, 59-61, 69).

rinforzo dei muri perimetrali con catene di ferro. I lavori venivano eseguiti da *équipes* di artieri specializzati che comprendevano capimastri fabbricatori, pipernieri, mastri d'ascia e falegnami, puntualmente registrati dalle note d'archivio[36]. Architetti e maestranze che, per inciso, provvidero alla manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio immobiliare dell'istituto, stimato in 50.000 ducati da Ennio De Simone[37].

L'istituto, infatti, possedeva anche un cospicuo gruppo di botteghe che correvano lungo il perimetro dell'isolato che ospitava la sede bancaria, in corrispondenza degli assi stradali dei Tribunali e di San Nicola e del Largo della Vicaria. Tra il 1762 e il 1764, il solo Del Gaizo inviò almeno cinque relazioni al governatore delegato

[36] La raccolta sistematica di questi ed altri dati è stata effettuata da Castellano – Guida – Lucchese 2002; AA. VV. 2004.

[37] De Simone 1976, 79 (la stima è stata effettuta sulla base delle registrazioni contabili dei libri maggiori del patrimonio e dei libri maggiori di terze). Inoltre, è il caso dei lavori di manutenzione straordinaria eseguiti tra il 1744 e il 1745 in una proprietà del banco sita «nel largo del Mercato di questa città e proprio nella strada per la quale dirittamente dalli Matarazzari, seu dalla Capo di Napoli, si va alla venerabile chiesa del Carmine Maggiore, denominate dette case l'Ospedale di Cola del Fiore» (cfr. ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 362, «Volume di scritture delle spese fatte nella fabbrica delle case al Mercato nell'anni 1744 e 1745», c. 41*v*). La relazione continua con la descrizione di quattro camere isolate acquistate dal Banco da una certa Angela Coluccio per 600 ducati. Giuliana Boccadamo ha chiarito che nello stesso 1743 i governatori acquistarono altre camere nel medesimo comprensorio spendendo, fra censi enfiteutici e case, 3815 ducati. I lavori di ristrutturazione furono affidati all'architetto e tavolario Alessandro Manni che stilò gli apprezzi per un totale di circa 4945 ducati, di cui quasi la metà andò ai capimastri fabbricatori Andrea D'Acunzo e Aniello Messina per riparare le lesioni provocate dal sisma del 1732 (cfr. ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 362, cit., cc. 53*r*-126*r*). Tra acquisti, ristrutturazioni e consulenze il Banco spese un totale di 9890 ducati con un introito, tra il 1745 e il 1752, di 1974 ducati per una media di rendita annua del 3% circa (cfr. Boccadamo 1998, 49).

alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle fabbriche per «accomodi» e «rifazioni» alle proprietà prospettanti sul largo suddetto, ove, oltre alle botteghe, insistevano diversi comprensori immobiliari dati in affitto[38]. Anche se indirettamente, la discontinuità del fronte sul largo si desume da una perizia stilata nel 1758 da Del Gaizo e dal tavolario del Sacro Regio Consiglio Giuseppe Pollio:

> In esecuzione della richiesta fatta a noi sottoscritti dal magnifico don Giuseppe e don Antonio Moscati e dal magnifico dottor don Diego Biscione fratello e governatore del Real Monte e Banco de' Poveri destinato all'intervento e assistenza per le fabbriche da farsi da detti magnifici fratelli di Moscato nella di loro casa situata in mezzo ad altre case possedute dal Banco sudetto essendoci conferiti nel cortile della casa de' sudetti Moscato sita incontro la Vicaria, unitamente col detto dottor don Diego Biscione abbiamo osservato che il Banco sudetto tiene nel cortile di detta casa una finestra a lume con sua orna di piperno e cancellata di ferro che dà lume alla camera della revisione del Banco sudetto e da sopra detta finestra ci tiene altra finestra, affacciatora dell'appartamento che si abbita dal magnifico ufficiale che fa l'ufficio del libro maggiore di esso Banco per la clausura delle quali finestre pende controversia nel Sacro Consiglio tra il Banco sudetto e detti magnifici di Moscato[39].

Dal 1760 al 1765 i lavori continuarono sotta la direzione di Del Gaizo, che controllò quanto eseguito dal capomastro fabbricatore Giuseppe Cangiano nelle case che il Banco aveva acquistato da Nicola De Mauro, Nicola De Rinaldo, Marco Di Donato e Francesco Paduano[40], il cui importo ascendeva a oltre 6623 ducati, di cui 1174 successivamente addebitati all'architetto «per esecu-

[38] Le relazioni di Del Gaiso sono in ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 363, cc. 428*r*-432*v*, 439*r*-451*v*.

[39] Ivi, c. 497*r*.

[40] Ivi, c. 543*r*.

zione di biglietti»[41] da lui firmati in favore del capomastro che, da quanto risulta, aveva artatamente incrementato l'importo delle opere di fabbrica. Una relazione non datata né firmata, inserita in un volume patrimoniale, sintetizza così la vicenda:

> Avendo il Banco de' Poveri dall'anno 1760 sino all'anno 1765 rifatto due sue case site al Largo della Vicaria si è per tali fabbriche avvaluto per architetto direttore dell'opere del regio ingegnere camerale don Giovanni Del Gaiso, il quale da 22 anni sta servendo quel rispettabile luogo e l'ha sempre servito con onestà e puntualità siccome è noto a tutta quella nobilissima Congrega non essendoseli mai imputato minima cosa e per disgrazia del detto ingegnere si è il Banco in quelle fabbriche servito del capo mastro fabbricatore Giuseppe Cangiano, il quale, poi ha commesso molte frodi come l'aveva predetto il medesimo ingegnere.
> Si sente oggi che taluno de' signori governatori tuttocché stimi onesto l'ingegnere ed inicio [*recte* inizio] delle frodi dal mastro commesse, pure pretende che debba essere l'ingegnere responsabile al Banco di quel denaro soverchio che si è al mastro pagato previi i di lui biglietti, quale denaro è soverchio per le dette frodi scoverte sul motivo che vi abbia potuto avere intelligenza il giovane del detto ingegnere che ha preso le misure di quelle fabbriche.

Cangiano, quindi, fu assunto nonostante fosse stato denunciato ai governatori da Del Gaizo, che aveva affidato la realizzazione delle fondamenta ad Andrea D'Acunzo, mastro fabbricatore ordinario del Banco:

> […] l'ingegnere per salvare almeno i fondamenti ne' quali è più facile, anzi facilissimo al mastro commettere le frodi ordinò assolutamente che dentro li fondamenti solamente avesse fabbricato il detto mastro Andrea D'Acunzo e cossì fece rigorosamente eseguire. […] Nulla di meno perché l'uomo era cattivo e di malissima

[41] Jacazzi 1995, 199, doc. 5.

> intentione, niuna soddisfazione vi ritrovava l'ingegnere tantocché sempre se ne lagnava con li signori governatori, ma sempre indarno perché era sostenuto da mano potente.

Alla fine dei lavori, Del Gaizo e il governatore Antonio Crisafulli fecero fare dei sondaggi nelle fondamenta per verificarne la qualità:

> […] si ritrovò la fabbrica in alcuni luoghi di ottima qualità, in altri buona, in altri mediocre ed in altri luoghi cattiva. A vista di queste prove determinò esso signor don Antonio di sicuramente farlo rimuovere nella sessione e persuadere col fatto li signori compagni ed il signor Delegato a cacciarlo dal Banco e non servirsene per la fabbrica dell'altra casa contigua che già doveva principiarsi.
> Ma che? Fu sì valevole il maneggio di mastro Giuseppe Cangiano e di quelli che lo proteggevano che non ostantino le chiare note delle sue frodi e del suo mal costume nel proporre che fece il signor don Antonio quei fatti e le frodi ch'aveva ritrovato si sentì dire che non si dubbitava che Cangiano fosse un ladro, ma che se questo si sarebbe mandato si sarebbe incontrato un altro ladro e per conseguenza sempre con ladri doveva il Banco trattare onde era meglio seguitare a servirsi di costui col quale alla fine se seguitava a commettere frodi il Banco aveva la sua cautela perché teneva obbligato più migliaia di docati di stabili che questo possedeva in Napoli[42].

Ciò nonostante, il 18 dicembre 1766 i governatori deliberarono che Del Gaizo «terminerà di servire il nostro Banco […] o per rinuncia o per altra maniera che si stimerà dal governo, si eligge per ingegnere ordinario il magnifico don Gaetano Barba»[43].

L'elezione dell'ingegnere Gaetano Barba (1730-1806) è stret-

[42] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 363, cc. 475*r-v*, 477*r*.

[43] Ivi, m. 146, 474 (cit., da Jacazzi 1995, 201, doc. 7).

tamente connessa alla protezione del colto e raffinato Lorenzo Maria Paternò (1714-1793), presidente della Regia Camera della Sommaria, ministro della Suprema Giunta di Guerra e protettore delegato del Banco dal 20 aprile 1763:

> Essendosi letto il real dispaccio de' 16 di questo corrente mese di aprile spedito per la Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici con cui si è degnata la maestà del re nostro signore di eligere per delegato protettore della nostra Congregazione, Mont' e Banco de' Poveri il nostro fratello illustre marchese presidente della Regia Camera signor don Lorenzo Paternò si è al medesimo questa mattina dato il possesso nella maniera per l'addietro praticato con aver dato il giuramento sopra il libro de' sagrosanti Evangeli nelle mani dell'illustre marchese signor don Luigi de Rosa attual nostro illustre priore di osservare le capitolazioni della ridetta Congregazione ed il segreto del Banco[44].

Paternò, come ha sottolineato Danila Jacazzi, è stato tra i principali committenti di Barba. Tra le prime attestazioni del sodalizio tra i due vi è la convenzione del 1762 per la redazione della «platea» dei beni immobili della Santa Casa dell'Annunziata di Giugliano, sottoscritta da due governatori «per parte di detta real chiesa e per li posteri e successori qualsivogliano in essa et a maggior cautela con decreto dell'illustre signor marchese, regio consigliere e presidente della regia Camera don Lorenzo Paternò delegato di detta real chiesa»[45]. Il marchese, in qualità di delegato e cassiere della Reale Giurisdizione, amministrò per alcuni anni la Regia Terra di Giugliano e quella di Gravina di Puglia, dove non si fece sfuggire l'occasione di coinvolgere il suo architetto di

[44] Ivi, m. 146, 77.

[45] ASNa, Archivi dei notai del XVIII secolo, Ignazio Ciccarelli, scheda 855, protocollo 7, «Conventio inter venerabilem ecclesiam Ave Gratia Plena et dominum Caietanum Barba et obligatio pro dicto domino Caietano», c. 401*v.*

fiducia in appalti di opere pubbliche, come dimostra il pagamento di 50 ducati estinto il 1° ottobre 1773 a favore di Barba per le «Fabriche del Nuovo Fonte e Ponte di detta Città [di Gravina]». Questa operazione fu ancora una volta effettuata dal Banco dei Poveri, dov'era confluito anche il conto della città di Gravina «a disposizione del Commissario D. Lorenzo Paternò»[46]. Tra il 1774 e il 1776, invece, il regio consigliere dai conti personali versò le somme necessarie per la costruzione della residenza del figlio Vincenzo a Caserta[47], affidata ancora alla direzione di Barba, che si era fatto valere, in precedenza, in opere significative come lo scalone della Certosa di Padula e l'ammodernamento della sede del Sacro Monte e Banco dei Poveri. Come vedremo la prima commissione importante a Barba risale al 5 gennaio 1767, quando i governatori stanziarono i fondi per la messa in opera dell'altare dell'oratorio affidando la supervisione del manufatto al priore Domenico De Simone e al governatore Gennaro Como[48].

4. *L'oratorio*

L'ampia sala a pianta rettangolare coperta da una volta lunettata con sagrestia posteriore e terrasanta al livello inferiore fu ideata dall'architetto e tavolario Onofrio Tango nel 1669[49], data entro la quale i governatori avevano acquistato il relativo suolo, sulla cui destinazione originaria mancano dati certi. Celano nel 1692 assegna il progetto al regio ingegnere Giuseppe Caracciolo[50], attestato nel 1675 al fianco di Francesco Antonio Picchiatti, ingegnere maggiore del Regno, nel cantiere della chiesa di San Domenico

[46] Cito dalla polizza edita da Jacazzi 1995, 175, doc. 2.

[47] Ivi, 115-123.

[48] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 146, 6.

[49] Nappi 1979, 174.

[50] Celano 1692, I, 68.

Soriano[51]. È possibile che Caracciolo fosse subentrato a Tango tra il 1670 e il 1672 per completare i lavori strutturali, dato che nell'ottobre dello stesso anno Luca Giordano affrescò sulla volta l'*Immacolata* «con varie virtù compartite attorno a un monte, e nel basso vi sono popolani, con due fanciulli che tengono una scritta che dice: *Sit nomen Domini benedictum*»[52]. Nel 1673 Giordano consegnò anche il dipinto per l'altare con la *Circoncisione,* definita da Pompeo Sarnelli «un quadro degnissimo e stimato de' più belli che sono stati quasi animati dal vivacissimo pennello del Giordano»[53], affiancata da l'*Annunciazione* e dalla *Natività* di Francesco Solimena (1683), che, secondo De Dominici, aveva proposto di affrescare l'oratorio[54] (fig. 8). Nel 1685, Giovan Gualberto Ferreri, organaro della Cappella Reale e del Duomo[55], costruì l'organo della controfacciata, completato l'anno seguente dall'intagliatore e doratore Giuseppe Di Gennaro[56] (fig. 8).

Le tele di Solimena furono incorniciate dal marmoraro Francesco Ragozzino nel 1735, mentre a dieci anni dopo risalgono i disegni di Vaccaro per il pavimento e per la balaustra in marmi policromi e intarsiati. Dopo la morte di Vaccaro, i lavori furono continuati da Del Gaizo, che completò la parete d'altare con l'innesto della coro-

[51] Corvino 2007, 362, doc. 8.

[52] Cfr. De Dominici 2008, III/2, 788. L'affresco fu restaurato nel 1751 da Antonio Della Gamba per la «lesione che spaccava per mezzo il quadro fatto dal fu Luca Giordano, sistente nella lamia di detto Oratorio» (cfr. Nappi 1979, 183, doc. 67) probabilmente provocata dal sisma del 1732.

[53] Sarnelli 1685, 122.

[54] Per le polizze estinte a favore di Giordano e Solimena cfr. Nappi 1979, 178-179, docc. 14-15, 18-22.

[55] Cfr. Romano 1980, 45, 86.

[56] Nappi 1979, 178, docc. 16-17; per l'importanza dell'opera cfr. invece Borrelli 1991, 12.

na-baldacchino[57], secondo il modello dell'altare maggiore della chiesa della Santissima Concezione a Montecalvario, iniziata da Vaccaro nel secondo decennio del Settecento. Al di là dell'attribuzione a Vaccaro o a Del Gaizo, l'interno dell'aula congregazionale è contraddistinto da una qualificata decorazione in stucco che si svolge sulle pareti e sulla volta, definendo uno spazio dal carattere laico (da sala per feste), piuttosto che religioso, quasi a voler sottolineare l'origine laica dell'istituto[58] (fig. 8). L'apparato plastico costituisce un *tour de force* di fregi, volute, controvolute, cornici, sottocornici, festoni, mensole e specchiature, combinati con lesene e fasce marcapiano. La qualificata ornamentazione produce inaspettate accelerazioni chiaroscurali, soprattutto nel passaggio dall'aggettante decorazione parietale alla superficie increspata della volta, ricca di effetti *rocaille* che 'dialogano' con le sinuose frasche-candelieri tenute dai putti alati – riconducibili a Vaccaro[59] – del registro più basso (fig. 8).

È in tale contesto che si inserisce la monumentale macchina d'altare di Gaetano Barba, commissionata «per la maggior gloria del culto divino e per la doverosa decorazione della medesima»[60] congregazione.

L'altare, pur ricalcando un modello consolidato, è ispirato a principi di razionalità e funzionalità in linea con il rinnovamento del linguaggio innestato in ambito napoletano da Luigi Vanvitelli

[57] Nappi 1979, 181, docc. 49, 52, 58-59; per la balaustra e il pavimento di Vaccaro cfr. anche Rizzo 2001, 265, doc. 563.

[58] Per una panoramica generale sulle confraternite italiane e campane cfr., rispettivamente, Black 1992 (1989); Casanova 2005.

[59] Attribuzione già avanzata da Pane 2001, 195.

[60] ASNa, Archivi dei notai del XVIII secolo, scheda 1119, protocollo 5, «Appaldum inter Bancum et Sacri Montem Pauperum et magnificos Jacobum Massotti et Caietanum Bello», cc. 192*r*-199*v*, allegato II «Patti e convenzioni per l'altare di marmo che doverà eriggersi nella chiesa e congregazione del Sacro Monte e Banco de' Poveri», carte non numerate.

(1700-1773)[61], che, agli inizi degli anni Sessanta, con l'ammodernamento della navata della chiesa dei Santi Marcellino e Festo e l'altare della chiesa del Corpus Domini di Maddaloni diede dimostrazione pratica delle tendenze in atto[62]. Nella prima chiesa, Vanvitelli rivestì il primo registro della navata con lastre di marmo 'a macchia': alabastro, breccia di Seravezza, verde antico, giallo di Verona e bianco di Carrara, cioè gli stessi marmi che saranno impiegati da Barba per l'altare dell'oratorio del Sacro Monte, in modo da sottolineare entro grandi campiture la qualità materica dei marmi. In tale filone rientrano gli altari del cappellone di San Benedetto, sempre nella chiesa dei Santi Marcellino e Festo, e quello di Maddaloni, da cui Barba riprende, rispettivamente, il tema dello svuotamento del paliotto e la foggia dell'alto dossale decorato da stilizzate foglie d'acanto dorate. Ancora più innovativa appare la scelta di alloggiare nel paliotto l'elegante sarcofago con volute e festone di raccordo che inquadrano lo scudo circolare con la croce greca, unico segno cristiano dell'intera macchina.

Il 4 maggio del 1767, il giudice della Gran Corte della Vicaria Ippolito Porcinari, governatore delegato alla supervisione dell'opera in vece del priore Nicolò Ferrante[63], stipulò due convenzioni per l'appalto dell'opera. La prima con i marmorari Giacomo Massotti[64] e Gaetano Bello[65] per precisare misure, foggia e materiali:

[61] Cfr. Garms 1992; De Seta 2000, entrambi con bibliografia precedente.

[62] Questa evoluzione è stata colta anche da de Letteriis 2005, 21-23, 32-38; per l'attività di Vanvitelli nella chiesa dei Santi Marcellino e Festo si rimanda a Cantone 2000; per l'altare della chiesa di Maddaloni cfr. invece Sarnella 1981, 114-115.

[63] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 146, conclusioni del 7 marzo e 23 aprile 1767, 17, 32.

[64] È documentato dal 1757 al 1784 in molti cantieri religiosi napoletani e della provincia come Afragola (Pinto 2018, 3907-3910) e ad Aversa (Fiengo – Guerriero 2002, I: 107, II 517, 781).

[65] Altro esponente di una affermata bottega di marmorari fu attivo tra

breccia di Seravezza o medicea, verde antico, giallo di Verona e bianco di Carrara, da utilizzare per basi, piedritti, piedistalli, capoaltari, paliotto, scudo, mensa, dossale e ciborio[66], impellicciando anime di piperno o eseguendoli «a masso», come indicato nel modello, delegando, per la definizione di alcuni elementi di dettaglio, lo stesso Barba e l'architetto Filippo Fasulo, deputato al controllo della messa in opera. Tra l'altro, fu stabilito che nella parte posteriore i due artefici avrebbero dovuto «fare una iscrizzione sopra marmo bianco della maniera che se li delineerà dal perito del luogo e dovranno li sudetti marmorari anche a loro spese scolpire le lettere». Bello e Massotti si impegnavano a consegnare l'altare entro sette mesi per un compenso di 700 ducati.

il 1763 e il 1781 a Napoli, a Quindici, a Gragnano e Somma vesuviana (Pinto 2018, 687-690).

[66] Nella convenzione fu specificato che «La custodia anche deve farsi tutta di marmo bianco impellicciata secondo il modello, cioè il zoccolo delle colonne dovrà impellicciarsi di verde antico secondo comparisce nel modello, le basi e capitelli devono scorniciarsi di marmo bianco per indorarsi ed il vivo delle medesime devesi impellicciare di fiore di Persico o veramente di rosso antico in brecciato o del sudetto alibastro […]. L'arcotrave, freggio e cornicione deve eseguirsi a tenore del sudetto modello in grande da farsi ove con maggiore distinzione e chiarezza può distinguersi ed accordarsi in quello andamento che possa riuscire d'ottima forma e di buon compartimento con doversi impellicciare a masso con ugnatura alla romana, la cornice di giallo nel suo finimento con li gattoncini anche impellicciati a masso con il freggio dell'istesso come le sudette colonne. Lo controsodo sopra detta custodia dovrà, cioè il zoccolo d'essa impellicciarsi di verde antico con il vivo dietro le fronti e l'ultimo di sopra di giallo di Siena, il tutto ben commesso, meglio lavorato et ottimamente allustrato a specchio […] e li fondati devono impellicciarsi di verde antico siccome si vede dal modello»; cfr. ASNa, Archivi dei notai del XVIII secolo, scheda 1119, protocollo 5, «Appaldum inter Bancum et Sacri Montem Pauperum et magnificos Jacobum Massotti et Caietanum Bello», c. 195*v.*

Nel novembre dello stesso anno, invece, fu il governatore Gennaro Pratilli a stipulare la convenzione con i mastri Andrea e Pietro Russo, i quali si impegnavano a dorare «di perfetto oro di spada in foglio della grossezza tale che faccia ben comparire l'indoratura sudetta in tutte quelle cornici, intagli, pottini ed altre come si osserva nel modello di stucco in grande che sta nella bottega»[67] dei marmorari. L'opera di doratura sarebbe costata 120 ducati per un totale, inclusi gli onorari di 120 e 10 ducati di Barba e di Fasulo[68], di 1100 ducati. Ulteriori 461.2.1 ducati furono saldati all'orefice e argentiere Terenzio Frezza nel settembre 1768 e nel febbraio 1769 per lo sportello della custodia con l'«effigie di Nostro Signore Giesù Cristo» e altri finimenti[69].

Completano l'altare la splendida coppia di putti alati con cornucopie (fig. 9) di Paolo Persico (1729-1796), la cui attività, documentata dal 1760 al 1778[70], si svolse prevalentemente nei cantieri dell'ex foro carolino, nella cappella dei principi di Sansevero, nella chiesa del Banco dello Spirito Santo e nella Reggia di Caserta. Se nel primo e nell'ultimo cantiere lavorò alle dipendenze di Vanvitelli, in quello dello Spirito Santo fu alle direttive di Mario Gioffredo al quale, oltre la riedificazione della chiesa, va ascritta l'ideazione degli arredi liturgici[71]. L'altar maggiore della chiesa dello Spirito Santo, messo in opera da Antonio Di Lucca e Persico tra 1773 e l'anno successivo, fu ultimato con l'innesto dei putti di capoaltare analoghi a quelli dell'altare dell'oratorio del Banco dei Poveri la cui commissione risale al 4 maggio 1676,

[67] Ivi, c. 459*v*.

[68] Nappi 1979, 183-184, doc. 71, 77.

[69] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 146, 235-236, 303.

[70] Cfr. Pinto 2018, 4806-4814, con bibliografia di riferimento.

[71] Cfr. Strazzullo 1953, 43-46. Per la figura e l'opera dell'architetto e trattatista cfr. Gravagnuolo 2002.

anno in cui Persico si impegnava a scolpire per 150 ducati i due putti che:

> […] dovranno farsi della misura e grandezza siccome si rileva dalla scala palmare di detto modello e dovranno farsi di marmo bianco statuario del migliore che si possa trovare e devono essere di un sol pezzo unitamente col cornocopio che sostengono; dovranno allustrarsi le di loro carnature di lustro a specchio unitamente col cornocopio sudetto e riporatre il di loro panneggio lavorato allo stile di rame, acciò coll'indoratura da farsi in essi a spese del luogo possa comparire come se fusse di rame indorata e così anche deve riportarsi la fruttiera e fiori del cornocopio e la fettuccia in essa[72].

Le due sculture, con panneggio e cornucopie parzialmente dorate, sono caratterizzate da fisionomie classicheggianti e da effetti di trasparenza di matrice corradiniana[73].

5. *La facciata principale*

In una nota del 19 dicembre 1769 i governatori espressero la loro soddisfazione su quanto fin ad allora realizzato e la loro preoccupazione per la manifestazione dei dissesti nella facciata principale su via Tribunali:

> Terminate che furono nello scorso mese di ottobre per grazia del Signor Iddio tutte le fabriche di nostro Banco, Monte ed Oratorio e quelle ridotte alla loro perfezzione con piena soddisfazione de' signori del governo ed applausi di tutti coloro che vi concorrono per negoziarvi e di molti che per pura curiosità sono stati tirati a

[72] ASNa, Archivi dei notai del XVIII secolo, scheda 1119, protocollo 5, «Appaldum inter Bancum et Sacri Montem Pauperum et magnificos Andream et Petrum Russo», c. 201*v*.

[73] Nava Cellini 1982, 103. Per le dinamiche delle botteghe dei marmorari napoletani si rimanda a Borrelli 2010.

> vederle e sarebbe stato troppo il piacere del governo di avere incontrato il pubblico applauso se non fosse stato amareggiato dalle lesioni che stavano prima nella facciata principale del Banco[74].

Il riferimento è ai lavori di ammodernamento del complesso e a quelli per unificare e regolarizzare i prospetti sulla chiesa di San Tommaso Apostolo e sul Largo della Vicaria, stilisticamente omogenei per la rinuncia agli ordini architettonici e per la foggia delle ornie delle finestre. I due prospetti in discussione furono unificati da Barba che adottò alcuni accorgimenti: quello sulla chiesa, che a filo conteneva le finestre del gurdaroba dei pegni e dell'ambiente superiore, fu concepito come continuazione del primo registro dov'è l'ingresso alla chiesa; invece, il prospetto sul Largo, dall'andamento lievemente sinuoso, è una dilatata quinta edilizia che s'inserisce nel tessuto preesistente senza sconvolgerlo, ma manifestando comunque la potenza economica dell'istituto[75].

Le lesioni della facciata principale, invece, costituirono l'occasione per dare inizio alla seconda fase dei lavori, incentrata sul rifacimento della fronte e dell'appartamento di rappresentanza. I periti esterni Bartolomeo Vecchione e Carlo Zoccoli stabilirono che le lesioni erano state causate dalla «mala qualità di fabriche, mancanza di pedamenti e specialmente dal corso pubblico dell'acqua»[76] pubblica del Carmignano. In realtà, già Barba, nel giugno

[74] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 146, 463 (cit. da Nappi 1979, 185, doc. 87; Jacazzi 1995, 203-204, doc. 14).

[75] Probabilmente questi lavori si protrassero sino al 1784 anno in cui Barba firmava gli apprezzi e misure dei lavori «per la riattazione della casa possiedesi dal Banco e Sacro Monte de' Poveri sistente nel Largo della Vicaria proprio alligata ed incorporata per ampliazione del medesimo Banco» cfr. ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 367.

[76] Ivi, m. 146, 437 (cit. da Jacazzi 1995, 204, doc. 14).

1767, aveva denunciato al governatore Pratilli l'inadeguatezza delle fondamenta nei settori in discorso:

> Questa mancanza di pedamento non solamente è capace a far formare simili lesioni e scamazzature come sopra, ma ben anche è capace di causare molto maggior male onde deve assolutamente il sudetto pedamento rifarsi con quelle diligenze convenienti di pontellatura e catastatura secondo le regole dell'Arte, acciò non possa accaggionarsi nel muro esteriore quelli risentimenti che suole apportare il rassettamento della fabrica antica nella nuova.

Nell'occasione, aveva consigliato:

> Dippiù per maggior freno poi del muro sudetto stimo anche doversi ponere una catena di ferro competente tra il sudetto muro verso il cortile e quello della facciata principale ingarzata nel muro partimento che divide la stanza dell'Udienza dal gabinetto tanto più perché si è ritrovato che detto partimento siasi fabricato molto posteriormente delle sudette due mura principali senza essersi nelle medesime bene appresato[77].

Al cattivo stato della fabbrica avevano certamente contribuito i sismi del 1688, del 1694 e del 1732 e, probabilmente, una prima sopraelevazione il cui peso aveva reso totalmente inadeguate le fondamenta dell'ex palazzo Ricca.

Le polizze di pagamento estinte nel 1771 a favore dei fabbricatori Gennaro e Giovanni De Vera, del piperniere Antonio Arpone, del fabbro Domenico Fontana, dei falegnami Michele Gallicchio e Giovanni Izzo, del marmoraro Gennaro Bello e dello stuccatore Domenico Santullo attestano l'imponenza dei lavori strutturali, completati entro la fine di quell'anno[78]. Barba,

[77] Ivi, m. 363, c. 425*v*.

[78] Nappi 1979, 185-186, docc. 91-99.

seppure in un perimetro già definito, riorganizzò l'intera quinta architettonica spingendosi sino alla controfacciata, costruita *ex novo* entro i limiti dell'attacco delle ali laterali e delle quote d'imposta dei solai. Quote che costituivano dei vincoli molto forti da cui dipendono l'altezza dei piani e il monumentale vestibolo di accesso d'impianto tardocinquecentesco. Tali vincoli costituirono una vera e propria sfida per l'architetto, che adottò per l'impaginato un ordine di paraste giganti che unificano e contengono i balconi del primo piano con le finestre quadrangolari del livello superiore. Le paraste sono bugnate come l'ordine basamentale che ospita gli ingressi alle botteghe e le finestre dell'ammezzato. La campata centrale è contraddistinta dall'imponente portale con fornice a tutto sesto delimitato da lesene tuscaniche su cui s'innesta il plastico timpano triangolare che incornicia la nuova targa-epigrafe del Monte. In questa fase, infatti, gli stemmi del Banco, dei d'Asburgo di Spagna e del viceré duca de Osuna commissionati nel 1618[79] furono spostati sulla preesistente epigrafe della cappella. Al di sopra del portale vi è il balcone centrale del nuovo «appartamento dell'Udienza», con stemma mediano e pissidi laterali adagiate sui segmenti del timpano spezzato. La teoria di cinque balconi che conclude la facciata poggia su coppie di mensole che mediano e raccordano il piano attico col registro inferiore (fig. 10). La costruzione della fronte, arretrata rispetto all'asse di via Tribunali, costituì per l'architetto la possibilità, unica nell'ambiente partenopeo, di inserire nella parte antica della città un esempio della nuova sintassi architettonica introdotta a Napoli da Ferdinando Fuga e Luigi Vanvitelli.

Sul piano formale, la facciata è l'esito di un'attenta ricerca mirata a qualificare la presenza di un istituto di interesse pubblico, riferendosi comunque a modelli individuabili nell'architettura no-

[79] Gli stemmi furono messi in opera nel 1618 (cfr. Nappi 1979, 177, doc. 8).

biliare contemporanea. Le similitudini con il linguaggio di Fuga sono così strette che Roberto Pane pensò che si potesse trattare di una delle tante realizzazioni in città dell'architetto fiorentino[80]. In realtà come si è visto l'ideazione della facciata spetta a Barba, il quale, recuperò dalla produzione di Fuga, di Vanvitelli e di Mario Gioffredo, suo maestro, non solo l'intelaiatura generale, ma anche l'utilizzo del piperno per le strutture portanti, dei mattoni di cotto per il riempimento delle campiture e del marmo bianco per gli elementi decorativi. Il motivo della doppia mensola di raccordo tra paraste e trabeazione – tema che ricorre anche nel vano ellittico della scala della Certosa di Padula (fig. 12) – non è altro che la rielaborazione della soluzione di coronamento della facciata di palazzo Caramanico (fig. 11). Anche la ripresa del motivo dei timpani a pagoda sui balconi laterali e sulla finestra della controfacciata del Banco costituisce un esplicito rimando al linguaggio di Fuga che negli anni Cinquanta li aveva innestati sui balconi di palazzo Giordano[81] (fig. 13). Invece, l'inserimento delle finestre quadrangolari in corrispondenza del secondo livello appare direttamente desunto dalla facciata di palazzo Casacalenda a piazza San Domenico Maggiore dove si avvicendarono Gioffredo e Vanvitelli[82]. Ciò nonostante, la facciata del Banco dei Poveri non è un mero esercizio di prestiti e citazioni desunto dalla produzione artistica dei maestri, ma è il risultato della metabolizzazione di una intera tradizione architettonica, compresa quella tardobarocca, come attestano l'elegante portalino a destra del cortile e le sagome mistilinee delle riquadrature di stucco che decorano il

[80] Pane 1939, 217; restituito a Barba da Pane 1956, 152; per la produzione artistica di Fuga a Napoli si rimanda all'aggiornato profilo di Cantone 1998.

[81] Per i palazzi Caramanico e Giordano cfr. D'Antonio 1997; Abetti 2009.

[82] Cfr. Fiengo 1976; le analogie tra i materiali impiegati nelle facciate di palazzo Casacalenda e del palazzo del Monte dei Poveri sono già state colte da Guerriero 1999, 336.

vestibolo e la scala.

6. *L'ammodernamento dell'appartamento dell'udienza*

Anche Gaetano Barba fu impegnato nella manutenzione ordinaria della sede. Per fronteggiare la mole di lavori che interessarono per lo più gli ambienti di rappresentanza e le case annesse al Banco chiamò, oltre a capimastri, pipernieri e mastri d'ascia, uno stuolo di marmorari, stuccatori, decoratori, intagliatori e doratori, impegnati nella infilata di stanze del primo piano nobile che confluiscono nella Sala dell'Udienza. L'intagliatore Salvatore Celentano, i pittori ornamentisti Gennaro D'Aveta e Filippo Di Pascale, i falegnami Michele Gallicchio e Giovanni Izzo, il fabbro Domenico Fontana, autore tra l'altro della rosta dell'ingresso principale[83], lo stuccatore Pasquale Furino, l'arredatore Nicola Dell'Elmo, l'«apparatore» Gennaro Bello sono solo alcuni dei tecnici registrati nelle note d'archivio del 1766-1769[84].

Nel 1772 furono saldati i decoratori Giuseppe Funaro e Giacinto Diano e i doratori Andrea Russo e Pasquale Biancardo[85]. Ad eccezione di D'Aveta, stabilmente a servizio del Banco dal 1763, Funaro e Diano furono interpellati da Barba per affrescare il nuovo «appartamento dell'Udienza». Dalle fonti d'archivio si evince che D'Aveta fu particolarmente versato nelle decorazioni a nastro con un repertorio ornamentale che comprendeva motivi di gusto tardobarocco, neorinascimentale e neopompeiano[86]. Funaro, viceversa, fu un decoratore quadraturista capace di affrescare grandi superfici[87] per non parlare del più noto Diano (1731-1803) ap-

[83] Colonnesi 1989, 56.

[84] Cfr. le note d'archivio trascritte da AA. VV. 2004.

[85] Nappi 1979, 186-187, docc. 100-107.

[86] L'attività dell'artista è stata accuratamente ricostruita da Colucci 2004.

[87] Cfr. Rago 2009, 100.

prezzato anche come pittore 'figurista'. Diano, Funaro e D'Aveta affrescarono il soffitto della camera dell'Udienza con un esteso *trompe-l'oeil* che simula un impianto architettonico su matrice circolare coperto da una calotta ovoidale. La moda di ampliare illusionisticamente lo spazio affonda le radici nel trattato *Perspectiva Pictorum et Architectorum* (1693, 1700) del gesuita Andrea Pozzo (1642-1709), che ebbe larga diffusione anche a Napoli[88]. Una lunga e sedimentata tradizione da cui attinse anche lo scenografo parmigiano Vincenzo Re che con il 'figurista' Crescenzo Gamba decorò tra il 1744 e il 1746 lo scalone d'onore della Reggia di Portici[89] dove, analogamente al salone del Banco, l'architettura *picta* inquadra figure allegoriche che celebrano il committente. Nel caso della sala dell'Udienza l'illusoria e dinamica circolarità spaziale fa da corona a cinque figure allegoriche riconducibili a Diano: negli angoli le Virtù e nella calotta la Giustizia divina che mitiga quella terrena attorniata da cinque putti che sorreggono una bilancia, uno scudo-specchio, una corona d'alloro e scoprono una figura femminile che «tien gli occhi bendati, non guardando alcuna cosa della quale s'adoperi per giudice il senso nemico della ragione»[90]. È possibile che questa allegoria (fig. 14), assente nell'*Iconologia* di Cesare Ripa, sia l'esito della fusione tra le descrizioni della «Giustitia» e della «Sapienza Divina» che con le Virtù cardinali potrebbe essere interpretata come richiamo ad una gestione ispirata a principi di religione e di giustizia attraverso valori di *probitas*, fortezza e temperanza. Un preciso programma iconografico probabilmente suggerito dai governatori, dal priore e dal marchese Paternò che dettarono le linee guida di quest'ultima fase tesa più che mai ad

[88] Cfr. Lattuada 1997, 40; Losito 2002; del Pesco 2018, 167-169.

[89] Carotenuto 1998, 50; per il complesso architettonico cfr. la sintesi aggiornata di Sauro 2003, 308-313.

[90] Ripa 1992, 162.

una rinnovata immagine dell'istituto.

La dilatazione spaziale della Sala dell'Udienza veniva potenziata dalle pareti foderate da damasco «cremosino», rosa antico, verde o azzurro e dalle cantoniere intagliate, laccate e dorate. Una profusione di luce caratterizzata da meditati accordi cromatici fondati sui toni del rosa e del giallo e le dorature delle cornici marcapiano e degli arredi.

Tra gli ultimi interventi condotti da Barba vi sono i lavori di manutenzione straordinaria negli ex palazzi Cuomo e Iannelli (1788-1789)[91] e nella parte tra il cortile principale e secondario dov'erano ubicati alcuni appartamenti riservati al personale (1779-1780)[92]. Negli anni successivi l'attività dell'architetto e dei suoi collaboratori fu limitata alla sola manutenzione ordinaria delle sede e delle proprietà fino al 1806, anno in cui l'istituto fu accorpato nel Banco dei Privati, perdendo così l'autonomia gestionale[93].

Com'è noto la riforma dei sette banchi pubblici napoletani – quello dell'Annunziata fallì agli inizi del XVIII secolo – iniziò nel 1794 e si concluse nel 1861 con la nascita del Banco di Napoli, mentre l'istituzione dell'Archivio risale al 29 novembre del 1819, anno in cui Ferdinando I di Borbone destinò il complesso monumentale del Sacro Monte e Banco dei Poveri alla conservazione degli archivi degli antichi banchi pubblici napoletani[94]. La fine dell'istituto segnò l'inizio del declino del complesso monumentale che fu via via saccheggiato sia dei beni immobili, sia di quelli mobili di cui, seppure in parte, si dà conto nel paragrafo seguente.

7. *I beni mobili*

Del patrimonio mobile del complesso monumentale del Sacro

[91] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 369.

[92] Ivi, m. 365.

[93] Ivi, m. 157, 479.

[94] Cfr. AA. VV. 1985, 51, 58-74.

Monte e Banco dei Poveri non rimane quasi nulla. I volumi patrimoniali testimoniano l'attenzione che i governatori-confratelli ebbero nell'arredo degli ambienti di rappresentanza, degli uffici e, soprattutto, della cappella, per la quale un inventario del 1735 documenta la ricchezza degli arredi sacri paragonabile per importanza e consistenza a quello della cappella del Monte di Pietà fino a qualche decennio fa di proprietà del Banco di Napoli e poi passato al Gruppo Intesa Sanpaolo[95]:

> Argento
> Una croce col suo pedagno nella quale vi è il crocifisso con due puttini e diversi misteri con una statua in mezzo assieme colla morte con viticella di rame, n. 1.
> Sei candelieri grandi con corone, n. 6.
> Sei candelieri piccolini, n. 6.
> Una pisside d'argento tutta indorata ed intagliata con puttini d'argento attorno, n. 1.
> Quattro calici, cioè due lavorati e due lisci, n. 4.
> Quattro patene indorate coll'impresa dietro della sudetta congregazione, n. 4.
> Un secchio d'argento per l'acquasanta coll'aspersorio anco d'argento, n. 1.
> Due campanelli d'argento con loro tintinaboli anco d'argento, n. 2.
> Uno ingenziero e navetta con cocchiarino d'argento, n. 1.
> Un piattino piano d'argento, n. 1.
> Uno quadretto d'argento per dar la pace, n. 1.
> Due pedarole d'argento lavorato per l'altare con viticelle di rame, n. 2.
> Un crocifisso piccolo d'argento d'un palmo in circa per sopra la custodia, n. 1.
> Una custodia di legno inargentata con frontespizio d'argento lavorato con sua chiavetta d'argento, n. 1[96].

[95] Cfr. Scarpa 2004, 64-67.

[96] Depennato con nota sulla carta a fronte «1745, 3 giugno: si è tolta la

Due carte di glorie d'argento, n. 2.
Un in principio d'argento, n. 1.
Una sfera grande d'argento con linguetta indorata, n. 1.
Un piede per detta sfera d'un palmo d'argento, n. 1.
Un angelo per mantenere detta sfera nell'esposizioni d'argento coll'impresa del Monte nel suo piedestallo, n. 1.
Una scatoletta d'argento per l'ostie, n. 1[97].
Un'altra sfera grande con suo piede indorata all'estremi con sua linguetta indorata di peso di libre 42 once 8½ fatta nell'anno 1735, numero 1.
Una scatoletta nuovamente fatta nel mese di settembre 1737 per uso di ponerci l'ostie consecrata nell'esposizione del Signore, nelle 2de [seconde] domeniche e circolari, indorata di dentro.
Una portella d'argento per la custodia che si è fatta nuovamente di marmo a novembre 1745 unitamente con una chiavetta d'argento oltre di quella che sta nella custodia antica […].

Quadri
Sacrestia
Uno quadro della Circoncisione del Signore grande con cornice indorata, n. 1.
Altro quadro grande dell'Immacolata Concezione con cornice indorata, n. 1.
Altro di Santa Cecilia con cornice indorata, n. 1.
Altro del Santissimo con cornice indorata, n. 1.
Altro coll'imagini della Beata Vergine, il Bambino e San Giovanni Battista con cornice all'antica indorata, n. 1.
Altro della Beata Vergine della Purità con cornice indorata, n. 1.
Altro del Bambino che dorme con cornice indorata, n. 1.

controdetta custodia di legno inargentata con frontespizio d'argento essendo remasta solamente la chiavetta».

[97] Nota sulla carta a fronte «La contradetta scatoletta d'argento per uso dell'ostie della contradetta sacrestia si è cambiata e si è data al conto del prezzo per una simile fatta più grande e di più peso et indorata da dentro per uso anco di riponervi l'ostie consacrate nell'esposizioni del Signore».

> Altro coll'effigie del pontefice Benedetto XIII fu fratello della nostra Congregazione con cornice negra e stragalli d'oro, n. 1.
> Camera in detta sacrestia
> Due quadri di Prospettiva con cornici negre e stragalli indorati, n. 2.
> Oratorio
> Uno quadro di mezzo grande in detto Oratorio di Giordano della Circoncisione del Signore col panno di taffettà cremisi avanti e ferro, n. 1.
> Due quadri laterali dell'altare maggiore di Solimena uno della Santissima Annuntiata e l'altro della Nascita del Signore con cornici piccole intagliate ed indorate, n. 1.
> Altare di fuori
> Un quadro grande fuori in detto altare col Nome di Giesù con cornice indorata e col panno avanti di taffettà cremisi e ferro, n. 1[98].

In questa sede mi sono limitato a trascrivere le carte con l'elenco degli oggetti d'argento e dei dipinti di cui restano le tele dell'oratorio e un quadro inventariato «del Bambino che dorme con cornice indorata» che può essere identificato col *Gesù bambino dormiente* (fig. 15) di Giovan Antonio D'Amato, secondo quanto comunicatomi da Giuseppe Porzio. L'opera, originariamente destinata alla sacrestia (probabilmente veniva esposta durante il Natale) fu spostata nel 1735 nella Sala dell'Udienza dove, prima della collocazione attuale, rimase fino al 1770[99]. Riferibile a Girolamo Imperato è invece il dipinto «grande dell'Immacolata

[98] ASBNa, Sacro Monte e Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 374, cc. 2-3, 15-16.

[99] Lo si ricava dalla nota sulla carta 15 a fronte «Tutti li restroscritti quadri numero sette e solamente è remasto nella sacrestia uno di esso al numero 4 coll'effiggie del Santissimo Sacramento per uso dell'esposizioni così circolari come di Carnevale, quali sono stati con ordine dell'illustrissimi signori del governo in questo corrente anno 1735 trasportati nella nuova Udienza». La tela di D'Amato attualmente si trova in uno degli uffici della sezione Archivo e biblioteca della Fondazione.

Concezione» da mettere in rapporto con tre pagamenti estinti nel 1607 a favore del pittore e dei suoi eredi per una cona di soggetto imprecisato con la sola indicazione che 10 ducati erano stati versati «in conto della pittura et azzulo oltremarino»[100] ottenuto dal costoso lapislazzuli e verosimilmente destinato alla mandorla o al manto che solitamente avvolge la figura della Vergine; circostanza, questa, che, salvo nuove acquisizioni, mi induce a scartare la possibilità che si possa trattare dell'altra tela menzionata nell'inventario con la *Circoncisione* e che potrebbe far pensare al dipinto con lo stesso soggetto di Imperato proveniente dalla chiesa di San Domenico a Ragusa, poi confluito nella collezione Banco di Napoli-Imi Sanpaolo e oggi in deposito al Museo di Capodimonte[101]. Nella sacrestia, oltre ai due grandi dipinti con l'*Immacolata* e la *Circoncisione*, si trovavano una *Santa Cecilia*, patrona della musica, una *Madonna col Bambino e san Giovanni Battista*, un ritratto del confratello *Benedetto XIII*, commissionato nel 1726 allo sconosciuto pittore Domenico Lupica[102], una *Madonna della Purità*, probabile replica della versione iconografica promossa dai chierici regolari di San Paolo Maggiore[103], e non ultime due «prospettive» (capricci architettonici), afferenti ad un genere in cui si distinsero pittori come Micco Spadaro e Viviano Codazzi.

Infine, nell'elenco «Robbe diverse» del medesimo inventario sono annoverate sei statue di santi, probabilmente di legno, di cui due con reliquie; una «statua di Nostro Signore risuscitato con bacchetta indorata in mano e bandiera di seta cremisi»; un mezzo busto raffigurante l'*Ecce homo*; un baldacchino mobile

[100] Cleopazzo 2015, 55, doc. 5, che precisa che l'opera fu commissionata quando la sede del Monte si trovava nella chiesa di San Giorgio Maggiore.

[101] Cfr. la scheda aggiornata di De Mieri 2009, 310-311, n. 53, con bibliografia precedente.

[102] Cfr. Nappi 1979, 179, doc. 26.

[103] Cfr. Pacelli 2012.

dorato e intagliato; un confessionale di noce. Altrettanto considerevole la quantità di stole, piviali, pianete, casule, omerali, tonacelle, tovaglie, fazzoletti, veli per il Santissimo Sacramento che variavano per colore e foggia in base alle funzioni liturgiche così come prescritto nelle *Instructtionum fabricæ et supellectilis ecclesiasticæ* di Carlo Borromeo.

Riferimenti bibliografici:

AA.VV. 1972, *L'Archivio Storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica, sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli.

AA.VV. 1985, *L'Archivio Storico del Banco di Napoli*, Napoli.

AA.VV. 2004, *Per una storia minuta del Sacro Monte e Banco dei Poveri. Notizie tratte dalle filze dei secc. XVII-XVIII. Parte seconda*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico 2002-2003*, Napoli, 263-458.

Abetti L. 2009, *I palazzi nobiliari di via Medina*, in Fagiolo M. (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, Roma, 63-71.

Abetti L. 2012, *Urbanistica, architettura e committenza a Napoli in età barocca*, Roma.

Alisio G. 1987 (a cura di), *Monte di Pietà*, Napoli.

Black C.F. 1992 (1989), *Italian Confraternities in the Sixteen Century*, Cambridge, ed. cons. *Le confraternite italiane del Cinquecento*, trad. di A. Farè, Milano.

Blunt A. – Lenzo F. 2006, *Neapolitan Baroque & Rococo Architecture*, London 1975, ed. italiana curata e aggiornata da F. Lenzo, *Architettura barocca e rococò a Napoli*, Milano.

Boccadamo G. 1998, *L'ospedale di Cola di Fiore a Piazza del Mercato*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico 1998*, Napoli, 41-54.

Borrelli G. 1991, *L'intaglio ligneo dal barocco al rococò (II)*, "Napoli nobilissima", s. III, XXX, 10-30.

Borrelli 2010 G. G., *Alcune precisazioni su Francesco Pagano e Giuseppe Sanmartino da un singolare contratto*, in Gaeta L. (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno (Lecce 2004), Lecce, II, 265-280.

Borrelli G. G. 2013, *Il patrimonio artistico: dipinti, sculture e restauri*, in Spinosa N. – Pinto A. – Valerio A. (a cura di), *San Gregorio Armeno. Storia, architettura, arte e tradizioni*, Napoli, 171-224.

Cantone G. 1998, *Fuga, Ferdinando*, in *DBI*, L, Roma, 680-691.

Cantone G. 2000, *Intorno a San Marcellino. L'architettura della trasformazione a Napoli dal Cinque al Settecento*, in Fratta A. (a cura di), *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, Napoli, 40-51.

Capasso B. 1905, *Napoli greco-romana*, Napoli.

Carotenuto V. 1998, *Documenti dall'Archivio di Stato di Napoli*, in *La Reggia di Portici nelle collezioni d'arte tra Sette e Ottocento*, Napoli, 49-62.

Carpo M. 1993, *La maschera e il modello. Teoria architettonica ed evangelismo nell'*Extraordinario Libro *di Sebastiano Serlio*, Milano.

Casanova D. 2005 (a cura di), *Mestieri e devozione. L'associazionismo confraternale in Campania in età moderna*, Napoli.

Castellano E. – Guida G. – Lucchese R. 2002, *Per una storia minuta del Sacro Monte e Banco dei Poveri. Notizie tratte dalle filze dei secc. XVII-XVIII*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico 2001*, Napoli, 177-254.

Ceci G. 1935, *Sanfelice, Ferdinando*, in *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, Leipzig, XXIX, 401-402.

Celano C. 1692, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* […], Napoli.

Cleopazzo N. 2015, *Nuovi documenti (e qualche ipotesi) per le arti a Napoli agli inizi del Seicento: l'oratorio del Monte dei Poveri e l'altare Amodeo in Santa Maria la Nova*, "Napoli nobilissima", s. VII, I, 44-57.

Colonnesi D. 1989, *Le roste napoletane del '600 e del '700*, Napoli.

Colucci S. 2004, *Gennaro D'Aveta pittore ornamentista al servizio del Banco dei Poveri*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico 2002-2003*, Napoli, 215-228.

Corvino S. 2007, *La chiesa di San Domenico Soriano di Napoli. Rivisitazione storica attraverso i documenti*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio storico 2005-2006*, Napoli, 353-378.

Croce B. 1893, *Un innamorato di Napoli. Carlo Celano*, "Napoli nobilissima", s. I, II, 65-70.

Croce B. 1992, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1943, ed. a cura di G. Galasso, Milano.

D'Antonio P. 1997, *Nuove acquisizioni su gli edifici civili di Ferdinando Fuga*, "Napoli nobilissima", s. III, XXXVI, 111-118.

De Dominici B. 2008, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani,* Napoli

1742-1745, ed. a cura di F. Sricchia Santoro e A. Zezza, Napoli.
De Falco C. 2002, *I Buonocore e la committenza nobiliare a Napoli tra Sei e Settecento*, in Gambardella 2002, 393-400.
del Pesco D. 2018, *Arrangiarsi con arte. Note su Ferdinando Sanfelice: maestri e libri*, "Confronto. Studi e ricerche di storia dell'arte europea", n.s. I, 1, 151-178.
de Letteriis C. 2005, *Marmi napoletani del '700. Considerazioni sull'altare maggiore della Chiesa di San Lorenzo a San Severo*, Foggia.
De Mieri S. 2009, *Girolamo Imperato nella pittura napoletana tra '500 e '600*, Napoli.
De Rosa L. 1958, *Le origini curialesche del Banco dei Poveri (1563-1608)*, in "Bancaria", 4, 429-436.
De Seta C. 1981, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Roma – Bari.
De Seta C. 2000 (a cura di), *Vanvitelli e la sua cerchia*, cat. della mostra (Caserta 2000-2001), Napoli.
De Simone E. 1976, *Case e botteghe a Napoli nei secoli XVII e XVIII*, "Revue internationale d'histoire de la banque", 12, 77-140.
De Simone A. 2007, *L'architetto Giovanni Del Gaizo*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico 2005-2006*, Napoli, 229-248.
Di Furia U. 2011, *Il Banco dei Poveri e le trasformazioni settecentesche della chiesa di S. Tommaso Apostolo a Capuana*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico 2009-2010*, Napoli, 129-176.
Di Liello S. 2012, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore tra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli.
Fiengo G. 1976, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli.
Fiengo G. 1985, *Giovanni Del Gaizo e i rifacimenti settecenteschi*, in Fiengo G. – F. Strazzullo (a cura di), *La badia di Cava*, Cava de' Tirreni.
Fiengo G. – Guerriero L. 2002, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, Napoli.
Filangieri G. 1885, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli.
Filangieri di Candida R. 1940, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costruzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli.
Galasso G. 1972, *Napoli nel viceregno spagnolo dal 1648 al 1693*, in *Storia di Napoli*, Cava de' Tirreni, VI/1, 161-177.
Gambardella A. 2002 (a cura di), *Ferdinando Sanfelice. Napoli e l'Europa*, atti del convegno di studi (Napoli-Caserta 1997), Napoli.
Galvagno R. 1979, *Celano, Carlo*, in *DBI*, XXIII, Roma, 339-340.

Garms J. 1992, *Vanvitelli architetto di Corte a Roma e a Napoli*, in Cantone G. (a cura di), *Barocco napoletano*, Roma, 217-231.

Giampaola D. 1997, *Tracce sotto le strade di Napoli*, Napoli.

Giampaola D. 2013, *Dalle* insulae *di* Neapolis *all'"isola conventuale"*, in Spinosa N. – Pinto A. – Valerio A. (a cura di), *San Gregorio Armeno. Storia, architettura, arte e tradizioni*, Napoli, 87-102.

Gravagnuolo B. 2002 (a cura di), *Mario Gioffredo*, Napoli.

Gravagnuolo B. – Adriani F. 2005 (a cura di), *Domenico Antonio Vaccaro. Sintesi delle arti*, Napoli.

Guerriero L. 1999, *Apparecchi murari in laterizio nell'età moderna*, in Fiengo G. – Guerriero L. (a cura di), *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIX secolo*, Napoli, 281-370.

Intorcia G. 1987, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Napoli.

Jacazzi D. 1995, *Gaetano Barba. Architetto «neapolitano» 1730-1806*, Napoli.

Lattuada R. 1997, *La stagione del Barocco a Napoli (1683-1759)*, in *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1683-1759)*, catalogo della mostra (Napoli 1997-1998), Napoli, 23-54.

Losito R. 2002, *Ornamento tra teoria e prassi nel Settecento a Napoli*, in Gambardella. 2002, 173-184.

Lenzo F. 2011, *Architettura e antichità a Napoli dal XV al XVIII secolo. Le colonne del Tempio dei Dioscuri e la chiesa di San Paolo Maggiore*, Roma.

Mastellone S. 1965, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Napoli.

Mormone R. 1959, *Il rifacimento settecentesco nella chiesa di Santa Chiara a Napoli*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, III, 85-103.

Mormone R. 1970, *Architettura a Napoli 1650-1734*, in *Storia di Napoli*, Cava de' Tirreni, VI/2, 1110-1195.

Nava Cellini A. 1982, *La scultura del Settecento*, Torino.

Nappi E. 1979, *Il palazzo e la cappella del Sacro Monte e Banco dei Poveri*, in Spinosa N. (a cura di), *Le arti figurative a Napoli nel Settecento. Documenti e ricerche*, Napoli, 173-187.

Nappi E. 1985, *Contributi a Giovan Giacomo Conforto (I)*, "Napoli nobilissima", s. III, XXIV, 173-183.

Nappi E. 1986, *Contributi a Giovan Giacomo Conforto (II)*, "Napoli nobilissima", s. III, XXV, 40-44.

Pacelli V. 2012, *La Madonna e la Cappella della Purità in San Paolo Maggiore. Un evento 'mediatico' teatino tra arte e devozione nella capitale del viceregno spagnolo*, in D'Alessandro D.A. (a cura di), *Sant'Andrea Avellino*

e i Teatini nella Napoli del viceregno spagnolo. Arte, religione, società, Napoli, II, 427-446.
Pane R. 1939, *Architettura nell'età barocca in Napoli*, Napoli.
Pane R. 1956, *Ferdinando Fuga*, Napoli.
Pane R. 1968, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, "Napoli nobilissima", s. III, VII, 31-34.
Pane G. 2001, *Gli Archivi del Banco, la Chiesa e l'Oratorio del Monte dei Poveri*, in *Dieci anni dell'Istituto Banco di Napoli* Fondazione *1991-2001*, Napoli, 177-211.
Parrino D. A. 1700, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima* […], Napoli.
Pinto A. 2018, *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni. Parte 1: artisti e artigiani*, 2018, www.fedoa.unina.it.
Rago G. 2009, *Quadraturismo nelle residenze campane*, in Fagiolo M. (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, Roma, 97-102.
Rauccio G. 2015, *Giovan Giacomo Conforto: architetto napoletano protobarocco*, in Amirante G. – Pezone M. G. (a cura di), *Tra Napoli e Spagna. Città storica, architetti e architetture tra XVI e XVIII secolo*, Napoli.
Ricciardi E. 2000, *Il quartiere degli avvocati. Palazzi di togati a Napoli in età vicereale*, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti 1999*, Napoli, 90-110.
Ripa C. 1992, *Iconologia*, Roma1593, ed. cons. a cura di P. Buscaroli, Milano.
Rizzo V. 2000, *Il rifacimento settecentesco di S. Tommaso Apostolo a Capuana ossia la real estaurita di Santa Maria di Mezzagosto alla Vicaria*, in *Istituto Banco di Napoli-Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico 1999*, Napoli, 185-211.
Rizzo V. 2001, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro apoteosi di un binomio*, Napoli.
Romano S. 1980, *L'arte organaria a Napoli*, Napoli.
Ruotolo R. 1999, *Cappella del Monte dei Poveri*, in *Napoli Sacra. Guida alle chiese della città*, 1° itinerario, Napoli, 42-43.
Sarnella G. 1981, *Gli altari marmorei di Maddaloni*, in *Maddaloni. Il centro storico. Analisi e metodologie*, Napoli, 99-121.
Sarnelli P. 1685, *Guida de' Forastieri* […], Napoli.
Sauro A. 2003, *La Reggia di Portici*, in Cantone G. (a cura di), *Campania barocca*, Milano.
Scarpa T. 2004, *La Cappella del Monte di Pietà e le sue opere d'arte*, in Coliva A. (a cura di), *La collezione d'arte del Sanpaolo Banco di Napoli*, Milano, 52-67.
Strazzullo F. 1953, *Il restauro settecentesco della chiesa dello Spirito Santo a Napoli. Documenti inediti*, Milano.

Strazzullo F. 1968, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli.

Ugo Di Furia*

LE TRASFORMAZIONI SETTECENTESCHE DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DEI PIGNATELLI AL SEGGIO DI NIDO

Abstract

L'aspetto attuale della chiesa di Santa Maria Assunta, eretta già ai primi del Trecento dalla nobile famiglia dei Pignatelli del seggio di Nido come propria cappella, deve in massima parte il suo aspetto attuale alle trasformazioni subite nel corso dei primi settant'anni del XVIII secolo quando, a più riprese, fu interamente decorata di marmi, stucchi e lavori di intaglio realizzati da alcuni dei maggiori artefici dell'epoca, fra i quali i pittori Michele Foschini e Fedele Fischetti con i decoratori Francesco De Pascale e Domenico Galietta, i marmorari Giuseppe Di Filippo, Nicola Tammaro, Gennaro De Martino, Carlo Tucci e Antonio Di Lucca, gli stuccatori Nicola Tortora e Giuseppe Scarola, l'ottonaro Baldassarre Sperandeo, di volta in volta operanti sotto la direzione di celebri architetti come Giovan Battista ed Alessandro Manni, Bartolomeo Granucci, Gaetano Buonocore, Giovanni Maria di Galli Bibiena e Nicolò Carletti.

The church of Santa Maria Assunta, erected in the early Fourteenth century by the noble Pignatelli family of the Seggio of Nido as its chapel, owes for the most part its current appearance to the transformations it underwent during the first Seventy

* ugodifuria1@virgilio.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 97-123

years of the Eighteenth century when, on several occasions, it was entirely decorated with marbles, stuccos and carvings made by some of the greatest craftsmen of the time, including the painters Michele Foschini and Fedele Fischetti with the decorators Francesco De Pascale and Domenico Galietta, the marble-makers Gennaro De Martino, Carlo Tucci e Antonio Di Lucca, the plasterers Nicola Tortora and Giuseppe Scarola, the brass-makers Baldassarre Sperandeo, from time to time operating under the direction of famous architects such as Giovan Battista and Alessandro Manni, Bartolomeo Granucci, Gaetano Buonocore, Giovanni Maria di Galli Bibiena and Nicolò Carletti.

Key Words: Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Fedele Fischetti, Michele Foschini, Francesco De Pascale, Antonio Di Lucca, Gaetano Buonocore

1. *Premessa*

Scarse sono le notizie circa le antiche origini della chiesa di Santa Maria Assunta de' Pignatelli posta, con il suo asse longitudinale, lungo il decumano meridionale, all'angolo con il cardine di vico dei Pisi (o Impisi), antico nome di via Nilo[1]. La sua fondazione risale alla prima metà del Trecento, come testimonia la data di morte (1348) scolpita sulla lastra tombale dell'abate Pietro Pignatelli, presunto fondatore della cappella, un tempo ubicata sul pavimento, al centro della navata[2], ma che risulta, già a partire dal 1701, murata

[1] Un sentito ringraziamento a Luigi Abetti, Tim Benton, Gian Giotto Borrelli, Serenella Greco, Christian de Letteriis, Eduardo Nappi e Vincenzo Rizzo. La chiesa, dopo anni di abbandono durante i quali è stata preda dei ladri e della mancanza di qualsiasi forma di manutenzione, è stata di recente finalmente oggetto di un accurato restauro a cura del comune di Napoli e dell'Università Suor Orsola Benincasa divenutane nel frattempo la proprietaria. Circa le origini della cappella e la sua descrizione, oltre alle numerose guide della città, vedi in particolare: Di Stefano – Santoro 1961-1962, 187-192; Starita 1993, 67-72; Leone de Castris 2013, 63-65.

[2] Vedi De Stefano 1560, 34: «Pietro Pignatello, qual morì nel'anno del Signore mille trecento quarant'otto (come appare nella sua sepoltura che sta nel mezzo di detta cappella, con uno marmo lungo)». Cesare d'Engenio (d'Engenio Caracciolo 1623, 295) descrive il «marmo a destra dell'altare maggiore».

in una parete della sagrestia, dove tuttora si conserva[3]. La facciata principale è rivolta a est, aperta sul largo Corpo di Napoli, di fronte la statua del cosiddetto Nilo, mentre il suo perimetro sinistro, oggi completamente chiuso, era affiancato da un loggiato a tre campate, elemento residuale dell'antico sedile di Nido[4], che nei documenti è indicato con il termine di «atrio»[5]; in esso, all'altezza della prima campata, si apriva l'ingresso secondario della chiesa, oggi murato, ma ancora individuabile all'interno della cappella sul primo tratto del muro sinistro, di cui permane l'ornia marmorea e una falsa porta lignea a due battenti, dipinta a *trompe l'oeil*, completa di finta maniglia e rosetta (fig. 16). Il loggiato, posto su un alto basamento, ben evidente sia nella pianta Baratta (fig. 17) che in quella del Duca di Noja, all'inizio del XIX secolo venne tompagnato e utilizzato per la realizzazione di tre botteghe (fig. 18).

Oggi non resta quasi nulla della costruzione originaria[6]. Una prima significativa trasformazione avvenne tra la fine del XV secolo e il successivo come dimostrano i due principali monumenti presenti in chiesa, entrambi di primo Cinquecento; la tomba di

[3] In uno strumento notarile rogato il 16 agosto 1701, i signori Giuseppe Petrarca e Alessio Sacco si impegnano «di pulire e illustrire (se non sta lustro) con arrotare e impumiciare tutta l'opera di marmo della cappella della Madonna […] et anco il tumolo che sta a fianco dell'altare maggiore […] et anco la lapide che sta attaccata al muro della sacristia» (doc. N4).

[4] Guida 1993, 94.

[5] L'atrio era chiuso da un'inferriata che negli anni Trenta del Settecento andò a sostituire la più antica balaustra in legno; il suo interno era decorato con i «cavalli sfrenati», impresa del Seggio di Nido e con alcuni scudi che recavano lo stemma dei Pignatelli, dipinti da Domenico Galietta (tra gli altri vedi in particolare i docc. N8, N20). Oggi sopravvivono cinque stemmi in marmo dei Pignatelli, sui due muri esterni, al disotto della cornice che separa i due piani dell'edificio: quattro sul lato sud ed uno su quello est.

[6] Sopravvivono alcune monofore e una colonna scanalata messe in luce qualche decennio fa sui muri esterni del complesso.

Carlo Pignatelli, morto nel 1476, eretta dal figlio Antonio, a sinistra dell'altare maggiore e la splendida cappella di Santa Maria delle Grazie, di forma semicircolare, aperta sul lato destro della navata, forse dedicata a Caterina Pignatelli, deceduta nel 1513[7]. Il tempio, dedicato all'Assunta, diventerà così, da luogo privato, di uso esclusivo del vicino palazzo di proprietà della famiglia, a chiesa aperta al pubblico e retta, per volere di papa Leone X, da due nobili del Sedile di Nido uno dei quali appartenente ai Pignatelli[8].

Ma le principali modifiche saranno apportate nel Settecento; lavori di ristrutturazione si segnalano già a partire dagli ultimi anni del Seicento per poi protrarsi, con poche interruzioni, fino agli anni Settanta del secolo successivo, conferendo alla fabbrica quell'aspetto barocco con il quale è giunta fino ai giorni nostri (fig. 19). Tuttavia, le notizie relative a tali vicende costruttive finora presenti in bibliografia, risultavano piuttosto frammentarie e i dati documentari molto lacunosi, limitati agli interventi dei marmorari Carlo Tucci per il pavimento (1744)[9], Gennaro De Martino, sotto la direzione di Gaetano Buonocore e la supervisione di Giovanni Maria de Galli Bibiena e Nicolò Carletti, per la cona e il portale (1746-1754)[10], e infine Antonio Di Lucca, sempre sotto la direzione del Buonocore, per altri lavori relativi alla decorazione marmorea dell'interno (1760)[11].

Grazie a una lunga e paziente ricerca effettuata nei fondi notarili dell'Archivio di Stato di Napoli e presso l'Archivio storico

[7] Su entrambi i monumenti vedi Leone de Castris 2015 e relativa bibliografia. Sulla cappella di Caterina Pignatelli vedi anche Naldi 2019. Il titolo della cappella, dedicata a Santa Maria delle Grazie, lo desumiamo da uno strumento notarile del 1771: doc. N22, allegato 29.

[8] Di Stefano – Santoro 1961-1962, 188.

[9] Di Furia 2009, 238.

[10] Di Stefano – Santoro 1961-1962, 190, 192, nota 22; Mormone 1959, 97, nota 35.

[11] Rizzo 1991, 69-71.

del Banco di Napoli è stato possibile rintracciare una larghissima messe di documenti che hanno consentito di ricostruire in maniera completa le vicende principali legate alle trasformazioni avvenute nel corso del XVIII secolo e di individuare i principali artefici che ne sono stati responsabili[12]. Un ulteriore contributo potrà essere in futuro apportato da un'estensione della ricerca all'archivio della Chiesa, da diversi anni custodito presso l'Archivio Storico dell'Università Suor Orsola Benincasa e ancora nella gran parte inesplorato.

2. *I primi due decenni*

Importanti lavori di ristrutturazione si concentrano già dai primissimi anni del secolo, tra il 1700 e il 1702. Questi erano stati preceduti quattro anni prima, da «certe riparationi a detta chiesa» eseguite dal capomastro fabbricatore Nicola Iovene[13] sotto la direzione di un ingegnere di cui non non viene fornito il nome[14], come riportato in uno strumento notarile rogato il 30 aprile 1697, su iniziativa dei due governatori dell'epoca, Giuseppe Piccolomini d'Aragona principe di Valle e Francesco Pignatelli principe di Bisaccia. Nel documento non vengono specificati i dettagli circa le opere da effettuare, ma si accenna ad un'eventuale partecipazione nella spesa del Signor Giovan Battista di Sangro «per li muri divisorii»,

[12] Permangono, in particolare, ancora del tutto sconosciuti gli autori delle acquasantiere, entrambe trafugate, di cui non sembra esistere documentazione fotografica e, soprattutto, dello splendido bassorilievo con l'*Assunta* posto sul portale d'ingresso.

[13] Doc. N1.

[14] Possiamo tuttavia ipotizzare che si tratti di Giovan Battista Manni, impegnato nelle ristrutturazioni della chiesa già prima del 1700, come testimonia un pagamento a saldo ricevuto da Nicola Iovene nei primi mesi di tale anno in cui si fa riferimento ad altri 700 ducati già ricevuti in precedenza con più polizze per la «fabrica fatta e facienda per sevizio di detta chiesa, parte misurata e da misurarsi da Giovan Battista Manni»: doc. P2.

da mettere verosimilmente in raporto con la proprietà confinante.

Nel 1701 i due governatori (stavolta il rappresentante per la famiglia è Giuseppe Pignatelli principe di Casalbuono) stipulano due importanti strumenti notarili. Il 20 gennaio 1701 con lo stuccatore Nicola Tortora[15] che si impegna a «fare lo stucco nell'altare maggiore con l'ornamenti delle colonne che cacciano in fuori dal muro e con li contropilastri e membretti, base, zoccoli, piedistalli, ornamenti, puttini, frontespizi e le colonne con capitelli corinthie, giarre seu vasi sopra li pilastri che vanno accosto li muri laterali e ornamenti sopra il cornicione». Inoltre è incaricato di sistemare «lo quadro dello Spirito Santo e collocare similmente li tre quadri della cona vecchia, uno nel mezzo e due nelli fianchi, seu lati del detto altare maggiore e con l'altare e gradini di fabrica e stucco». Il tutto conformemente al disegno e sotto la direzione dell'ingegnere Giovan Battista Manni il quale aveva anche ricevuto il compito di scegliere lo scultore (di cui non viene fatto il nome) per «i puttini e le figure che si averanno da fare». Interessante è il riferimento alla rifazione della cona che dovrà contenere «i tre quadri della cona vecchia»[16]; questi ultimi sono da identificare con le tre tavole attribuite ad Alessandro Buono raffiguranti la *Dormitio Virginis* (la principale) e *San Giovanni Battista* e la *Maddalena* (le due laterali) che, alcuni decenni dopo, come si dirà più avanti, in occasione della rifazione della cona in marmi commessi realizzata da Gennaro De Martino, saranno sostituite con la tela dell'*Assunta* di Michele Foschini e relegate in sagrestia dove rimarranno fino al 1813, prima di essere acquisite dal Real Museo Borbonico[17] (fig. 20).

[15] Docc. N2, P4, P6, P8, P11, P18, P20, P22, P24.

[16] La vecchia cona era probabilmente in legno come sembra dedursi da un documento di pagamento in cui si fa accenno all'intervento di un mastro d'ascia per lo smontaggio: Doc. P10.

[17] Un'ampia ed esaustiva scheda su questo interessante esempio di pittura napoletana di fine Quattrocento è in Leone de Castris 1999, 50-51, scheda 18. Il

Quaranta giorni dopo (il 1 marzo 1701), i due governatori stipulano un nuovo strumento notarile con il marmoraro Giuseppe Di Filippo[18] per l'esecuzione della «balaustrata alla detta chiesa di palmi ventisette di larghezza quanto è la chiesa con lasciarvi le portelle in mezzo con un grado di marmo avanti, col sottogrado commesso»; tale balaustra sarà inoltre «traforata e commessa con sue cartelle commesse et intagliate, cimasa e sopra detta cimasa l'appoggiatoro commesso di brecce di Sicilia e giallo e negro con listello negro con rosette e punte». Il tutto su disegno di Giovan Battista Manni. Oltre alla balaustra, oggi perduta a causa dei furti (fig. 21), dovrà realizzare anche tre gradini in marmo bianco per l'altare maggiore.

Tra il 1699 e il 1701 sono inoltre segnalati alcuni pagamenti a Domenico Antonio Giustiniano «per le riggiole impetinate e spetinate fatte nel pavimento di detta chiesa […] e

pannello centrale si conserva oggi a Capodimonte, mentre nel 1930, per motivi incomprensibili, i due laterali furono trasferiti al Museo duca di Martina nella Villa Floridiana, dove si trovano tuttora. Il trittico, citato da Bernardo De Dominici (De Dominici 1742-1745, I, 189) che lo attribuiva a Silvestro Buono, prima di essere acquisito dal Real Museo Borbonico si trovava in sagrestia, insieme alla lapide di Pietro Pignatelli (quest'ultima ancora in loco), come testimonia un inedito inventario della chiesa compilato da Giuseppe D'Ancora intorno al 1812 che si conserva presso la Società Napoletana di Storia Patria (doc. I1). D'Ancora non cita invece il lavabo marmoreo presente anch'esso un tempo in sagrestia (Doc. N22, allegato 23) e ancora in loco alcuni decenni fa, come testimonia una foto conservata nella fototeca del polo museale della Campania, datata 20 maggio 1977 (AFSG 741 M); esso era composto da un bacino marmoreo sormontato da un'epigrafe sulla quale poggiava a sua volta un bassorilievo di fattura cinquecentesca raffigurante una testa alata, nella cui bocca era innestato il rubinetto. Si trattava di un singolare esempio di "fontana parlante" per la presenza della seguente iscrizione: EGO MANUS / TU VERO CON- / SCIE(N)-TIA(M) LAVA (Io [lavo] le mani. Tu però lava la coscienza[!]) (fig. 31).

[18] Docc. N3, P7, P9, P12-P13, P21, P26.

per altri residui fatti in detta chiesa nel pavimento vecchio»[19].

Infine, nell'agosto del 1701, verrà stipulato anche un contratto per «pulire e illustrire (se non sta lustro) con arrotare e impumiciare tutta l'opera di marmo della cappella della Madonna sita dentro la detta chiesa di Santa Maria de' Pignatelli colle figure e bassorilievo, colonne, capitelli, base e cornicione e tutte le sculture di marmo et anco il tumolo che sta a fianco dell'altare maggiore con suo ornamento, bassi rilievi e figure et anco la lapide che sta attaccata al muro della sacristia con accomodare tutti li marmi che stanno scomposti con accostarli e ponerci lo stucco che ci bisogna, e in caso vi bisognassero grappe»[20].

Nel 1709 la balaustra sarà completata con le due portelle di bronzo, affidate al mastro ottonaro Andrea Donadio[21]. Queste dovranno essere «in conformità a quelle dell'altare maggiore della chiesa di Santo Severino», recare in ciascuna delle due «il millesimo e l'impresa della famiglia Pignatelli» e complete di maniglia; inoltre per le saldature avrebbero adoperato non semplice piombo, «ma stagno fino di Venezia». Nello strumento notarile Andrea Donadio si impegna ad eseguire anche sei candelieri grandi «in conformità di quelli della cappella di Santa Maria di Montevergine di questa città», più altri oggetti, sempre in ottone, di uso liturgico; tre anni dopo realizzerà, nella stessa materia, anche due "splendori" da porre ai lati dell'altare maggiore.

Nel 1714, infine, Nicola Tammaro verrà incaricato dell'esecuzione del nuovo altare maggiore, compreso i putti capialtare (da tempo scomparsi insieme al tabernacolo) che verosimilmente saranno appaltati dallo stesso marmoraro ad uno scultore di ambito vaccariano di cui al momento ignoriamo il nome (figg. 19, 21, 25; docc. N5 ter, P35 - P35quater).

[19] Docc. P1, P14.

[20] Docc. N4, P15, P19.

[21] Docc. N5 - N5 bis, P30 - P32, P34 - P34 quater.

3. *Gli anni Venti e Trenta*

Il 25 settembre del 1722, i governatori Giovan Battista Pignatelli e il marchese di San Marco stipulano un contratto con Lorenzo Fontana, «mastro falegname di questa città che tiene casa e bottega nella strada di Donna Alvina, nelle case del Signor Principe della Pietra»[22] per l'unico confessionale presente in cappella, da tempo scomparso, recante anch'esso, in cima, lo scudo con l'impresa della famiglia. Sia le dimensioni che l'aspetto dovranno essere «in conformità di quelli che stanno nella chiesa de' padri Gerolomini di questa città», mentre l'essenza da adoperare è la «noce avvenata negra colorita e staggionata nella conformità di quelli che stanno nell'arcivescovado di rimpetto le porte della chiesa di Santa Restituta».

Ma, come recita l'iscrizione incisa nel cartoccio sul portale esterno della chiesa, alcuni importanti lavori di rinnovamento saranno posti in opera nel 1736 e riguarderanno il pavimento, il portone e la facciata della chiesa[23]. L'unico strumento notarile al momento in nostro possesso, immediatamente precedente a tale periodo, è il contratto stipulato nel 1732 fra Luigi Pignatelli prin-

[22] Docc. N7, P36-P37.

[23] L'iscrizione recita così: SACRAE HUIC AEDICULAE QUO DEI CULTUS ET FAMILIAE DIGNITAS MAGIS NITESCERET EXCELLENTISS. DD. D. ALPHONSI CARAFAE DUCIS MONTIS NIGRI ET D. IOANNIS BAPTISTAE PIGNATELLI MARCHIONIS S. MARCI EANDEM ADMINISTRANTIUM PIA CURA VALVIS REFECTIS PAVIMENTO MARMORE STRATO FRONTEM PLASTICO OPERE ORNAVIT ANNO DOMINI MDCCXXXVI; Di questa sacra edicola, affinché risplendesse maggiormente la devozione verso Dio e l'eccellenza della famiglia degli Eccellentissimi Don Alfonso Carafa, duca di Montenero, e Don Giovan Battista Pignatello, marchese di San Marco, la pietosa preoccupazione di coloro cui è affidata, ripristinati i battenti, ricoperto di marmo il pavimento, ornò la facciata di statue nell'anno del Signore 1736.

cipe di Casalnuovo e Baldassarre D'Afflitto con il mastro ferraro Gennaro Pacifico, per l'inferriata dell'«atrio» (il portico lungo il lato sud della chiesa), «simile a quella del Seggio di Porta Nova» (già realizzata in precedenza dallo stesso Gennaro) che va a sostituire la vecchia balaustra di legno[24]. Come direttore dei lavori, compare stavolta Alessandro Manni, subentrato, nel frattempo, al padre Giovan Battista. Contemporaneamente, per poter meglio reggere la nuova cancellata, i muri all'esterno della facciata vengono rinforzati con l'aggiunta di nuovi piperni, dal «capomastro piperniero» Nicola Cobelli (o Cibelli)[25].

Quattro anni dopo, in coincidenza con la data 1736 indicata nel cartiglio, si segnalano, grazie ai numerosi documenti di pagamento che ci sono pervenuti, gli interventi dello stuccatore Giuseppe Scarola[26] in qualità di «appaldadore dell'abbellimenti di detta fabrica e stucco da farsi nella propria chiesa», del pittore ornamentalista Domenico Galietti[27] (per lavori di pittura fatti in chiesa, atrio e camere superiori, compreso incartate), del marmoraro Carlo Tucci[28], del piperniere Antonio Saggese[29], dei falegnami Gennaro Pascale (bancone di noce) e Zaccaria Danisi (porte, finestre, telari ed altro)[30], del ferraro Baldassarre Sperandeo[31], del vetraro Alessandro Di Gregorio[32] e del campanaro Gioacchino Migliore[33], tutti sotto

[24] Docc. N8, P40.
[25] Docc. P38 - P39.
[26] Docc. P44, P46 - P47, P56, P59, P62, P75.
[27] Docc. P57, P65, P75.
[28] Docc. P45, P49, P60 - P61, P79 - P82.
[29] Docc. P48, P64, P75 - P76.
[30] Docc. P50, P63, P70 (Pascale), P68 (Danisi).
[31] Doc. P73.
[32] Doc. P74.
[33] Doc. P51.

la direzione del regio ingegnere Bartolomeo Granucci[34]. I documenti a nostra disposizione, per quanto numerosi, presentano però causali di pagamento piuttosto scarne e non sono sostenuti, diversamente da come avverrà per i lavori eseguiti nei decenni successivi, da strumenti notarili, contenenti, il più delle volte, capitolati d'appalto o apprezzi molto dettagliati. C'è tuttavia da ritenere che le opere di ristrutturazione interessino, in concordanza con la già citata epigrafe, la facciata ed il portale principale[35], nonché buona parte della decorazione in stucco e marmi dell'interno. C'è da segnalare anche l'esistenza di un documento di pagamento del gennaio 1737 al marmoraro Gennaro De Martino (che dieci anni più tardi sarà impegnato a realizzare la nuova cona) per il disegno di un nuovo altare, «ma che poi non ha avuto effetto»[36].

Ma l'8 dicembre 1737, si verifica un episodio inaspettato che modificherà sensibilmente il programma previsto, come viene rac-

[34] Accanto al suo nome compare anche quello, fino ad oggi inedito, di Rocco Dogno, definito Regio Ingegnere, sebbene sconosciuto alla critica (doc. P72).

[35] Doc. N9 («i trofei di marmo siti all'intorno furono collocati sopra il cornicione di detto frontespizio nell'anno 1736 in tempo che si fece il frontespizio e si abbellì la chiesa»). Nella ristrutturazione della facciata, soprattutto nella sua parte alta, fu certamente necessario attenersi ad alcuni strumenti notarili stipulati anni prima, in cui i governatori della chiesa ed i proprietari dei palazzi adiacenti ad essa, concordavano delle regole che impedivano, a ciascuna parte, di erigere strutture murarie che avrebbero potuto compromettere il diritto all'aria ed alla luce (doc. N6; vedi anche: ASNa, Archivi dei notai del XVII secolo, sch. 665 (Gregorio Servillo), prot. 25, cc. 1016*v*-1023*v*).

[36] Doc. P67. Evidentemente i governatori avevano ventilato l'ipotesi di sostituire l'altare concepito ventritré anni prima da Nicola Tammaro secondo stilemi fansaghiani di gusto ancora tardoseicentesco divenuti nel frattempo obsoleti e in conraddizione con le nuove tendenze rococò che ispireranno i radicali interventi di ristrutturazione portati avanti nel corso dei decenni successivi. Tale aggiornamento non verrà realizzato probabilmente per considerazioni di carattere economico.

contato in una lettera del rettore Antonio Pizzicara ad uno dei due governatori della chiesa, quello nominato in rappresentanza della famiglia, probabilmente il principe di Belmonte Antonio Pignatelli[37]. Nel cuore della notte era intervenuta sul posto una squadra di operai inviata dal principe della Roccella, l'altro governatore della cappella eletto in rappresentanza dei nobili del Seggio di Nido, allo scopo di distruggere o cancellare, con il beneplacito di questi ultimi, tutte le decorazioni raffiguranti gli stemmi dei Pignatelli, sia all'interno che all'esterno del complesso. Il motivo di tale incursione era legato all'uso improprio che, nel corso degli ultimi lavori di ristrutturazione, era stato fatto del cosiddetto «rastello» (o lambello); un rastrello di colore rosso a tre denti, che sovrasta le tre pignatte nere dello stemma di famiglia. Tale simbolo era stato introdotto da Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto d'Angiò, che aveva voluto donarlo ad Alberto Pignatelli come riconoscimento del suo valore e di cui potevano fregiarsi solo i discendenti di quel ramo, detto appunto dei «Pignatelli del rastrello»[38]. Il caso sarà sottoposto anche al Sacro Regio Consiglio che, nella persona del regio consigliere Ferdinando Porcinari, imporrà l'eliminazione di tutti i simboli nobiliari e le imprese aggiunte in chiesa nel corso degli ultimi lavori con il ritorno allo stato precedente al 1736, come testimonia lo strumento notarile stipulato a questo scopo con Bartolomeo Granucci, il 22 maggio 1738[39]. Tra le imprese da eliminare erano comprese quelle di marmo poste sul timpano del

[37] Di Stefano – Santoro 1961-1962, 191-192, nota 19.

[38] Mazzella 1601, 728: «La famiglia Pignatella del Rastello è l'istessa che la Pignatella, e non è in altro differente solo che sopra dell'arme fa uno rastello di tre denti di colore rosso, che fu da Carlo illustre duca di Calabria figliuolo di Re Roberto donato per segno del valore che fece Alberto Pignatello. Onde tutti che discendono da quel ramo fanno il rastello». Vedi anche Candida Gonzaga 1878, 190.

[39] Docc. N9, P66, P71.

portale principale, da sostituire con «due puttini di marmo con un pignatello in mano per ciascheduno, conforme stavano anticamente prima della modernazione ed ingrandimento della sopradetta porta»[40]. Artefice dei due nuovi puttini è lo scultore Francesco Pagano, che riceverà un compenso di 75 ducati[41] (fig. 23). Saranno coinvolti in quest'operazione di ripristino anche il pittore Domenico Galietta[42], il piperniere Antonio Saggese e lo stuccatore Giuseppe Scarola[43]. Carlo Tucci sarà poi incaricato da Antonio Pignatelli principe di Belmonte e Luigi di Sangro marchese di San Lucido, con strumento rogato il 23 dicembre 1739, di rifare, entro la Pasqua del 1740, «il pavimento di marmi di detta chiesa in conformità del disegno esibito a detti signori governatori», anche riutilizzando alcune «pietre che sono di detta chiesa e stavano prima nella porta maggiore di essa», fra le quali «lo rosone di mezzo commesso di bardiglio e contornato di marmo attorno»[44]. Una precisa descrizione degli stemmi presenti sia in chiesa che nel portico adiacente verrà redatta in uno strumento del 26 giugno 1768, proprio allo scopo di evitare successive manipolazioni[45].

[40] Doc. N9.

[41] Doc. P78. Questi furono trafugati insieme alle due acquasantiere della controfacciata, nella notte tra il 12 e il 13 settembre 1975 (Maniscalco – Di Furia 2000, 68). È interessante, all'interno del documento, la notizia che anche il portale più antico era coronato da «due puttini di marmo con il pignatello in mano».

[42] Domenico Galietta fu incaricato di ridipingere a guazzo le imprese dei Pignatelli raffigurate sotto i «cavalli sfrenati», simbolo del Seggio di Nido, sul muro interno del piccolo portico («atrio») aperto lungo il fianco sinistro della cappella, nella cui prima campata si apriva l'ingresso secondario (Docc. N9 e P75).

[43] Doc. P75.

[44] Docc. N10, P79 - P82, P90, P92.

[45] Doc. N20. Dal documento si ricava che all'interno della chiesa gli stemmi più antichi erano tutti privi del rastrello; quelli invece realizzati del corso del Settecento (all'interno dei rosoni del pavimento e ai lati dell'altare), erano equamente e simmetricamente ripartiti fra i due rami della famiglia. All'esterno di

4. *La prima metà degli anni Quaranta*

Pochi mesi dopo il loro inizio, i lavori per il nuovo pavimento che il marmoraro Carlo Tucci si era impegnato a concludere per la Pasqua del 1740 subiranno un arresto. Il Sacro Regio Consiglio accoglierà un'istanza della famiglia Pignatelli col rastrello nella quale segnala la scarsa precisione del disegno del pavimento che si stava ponendo in opera in quanto disponeva gli stemmi di famiglia in maniera confusa, con scarsa distinzione fra le armi del Pignatelli con rastrello da quelle che ne erano prive[46]. Tale strumento sarà dichiarato nullo e verrà sostituito il 20 settembre 1744 con un altro (governatori Giovanni Pignatelli principe di Monteroduno e Antonio Spinelli di Fuscaldo), basato su un nuovo disegno del regio ingegnere Gaetano Buonocore (nel frattempo subentrato a Bartolomeo Granucci come direttore dei lavori), approvato stavolta dal suddetto tribunale, in cui Carlo Tucci si impegna a terminare l'opera «così la nave come il presbiterio» entro il mese di novembre del 1744. È però verosimile che il nuovo disegno, a parte i cambiamenti dettati dalle sopraggiunte esigenze di natura araldica, non abbia modificato in maniera sostanziale il precedente, e quanto già era stato realizzato fino a quel momento. Elemento principale della composizione è il rosone composto da otto petali, in ciascuno dei quali è presente l'impresa dei Pignatelli (quattro di esse sormon-

essa invece, quelli un tempo posti in marmo e a guazzo, sia fuori (gli unici oggi ancora visibili) che dentro l'antico porticato, erano tutti senza rastrello e tali dovevano restare in quanto «essendo la detta chiesa gentilizia dell'eccellentissima casa di Monteleone». Nel corso del recente restauro i quattro stemmi ai lati dell'altare maggiore (due per ciascun lato) sono stati montati in modo erroneo, come testimoniano anche alcune foto precedenti ai furti (fig. 25). Oltre a questo prezioso inventario ne esiste un altro riguardante però solo gli oggetti liturgici e i paramenti sacri presenti nel complesso; fa parte di uno strumento notarile rogato il 25 febbraio 1782 (Doc. N23).

[46] Doc. N11.

tate dal rastrello, mentre altre quattro ne sono prive, in perfetta alternanza fra di loro) disposti a formare una specie di girandola (fig. 24); al centro di ognuna ve n'è una più piccola composta da soli cinque petali. Di queste sei grandi girandole, due sono nel presbiterio, ai lati della lastra tombale; altre quattro nella retrostante navata, poste intorno all'epigrafe centrale di forma quadrata.

Accanto al nome di Gaetano Buonocore e di Carlo Tucci, tra il 1743 e il 1745 compare nel cantiere anche quello del Regio ingegnere Michelangelo Di Blasio[47], pagato per alcune misure ed apprezzi ed in particolare per aver disegnato «una scala di fabbrica per dove si sale alle stanze superiori della chiesa ed uno stipo fatto dentro le camere del rettore per conservare li utienzili della chiesa e per avere più volte misurati li marmi del pavimento ordinato farsi in detta chiesa». Oltre a lui, il mastro fabbricatore Giuseppe Scotti[48], pagato per il rifacimento del lastrico e i lavori di sottopavimentazione, ed ancora una volta Domenico Galietta, per aver dato colore a quattro disegni su cartone del pavimento durante la sua messa in opera[49].

5. *La seconda metà degli anni Quaranta*

Nel 1746, conclusa finalmente la pavimentazione della chiesa, inizierà la costruzione della cona marmorea che andrà a sostituire quella in stucco realizzata all'inizio del secolo da Giovan Battista Manni e Nicola Tortora.

Il 3 settembre del 1746 i governatori Ferdinando Pignatelli di Strongoli e il duca di Palma si rivolgono stavolta al marmoraro Gennaro De Martino[50] per «fare la cona di marmo dell'altare maggiore di detta chiesa architettata, scorniciata ed ornata […] in

[47] Docc. P82, P83.
[48] Docc. P87, P91, P95.
[49] Doc. P96.
[50] Docc. N13, P101, P103 - P108, P110 - P114.

conformità del disegno fattone dal regio ingegnere don Gaetano Buonocore». Tra i marmi colorati da adoperare sono previsti, tra gli altri, il bariolé di francia, il giallo di Verona, il verde di Calabria e la breccia di Sicilia.

L'opera viene conclusa entro l'estate dell'anno seguente; tuttavia il compenso spettante al marmoraro sarà oggetto di un lungo contenzioso che si concluderà solo diversi anni dopo. Infatti a lavori conclusi, dopo che il direttore dei lavori Gaetano Buonocore aveva, nel suo apprezzo datato 20 ottobre 1747, valutato l'ammontare dell'opera per una cifra intorno ai 1840 ducati, i governatori della chiesa Pompeo Pignatelli duca di Montecalvo e Luigi de Sangro marchese di San Lucido, chiedono un controparere al regio ingegnere Pietro Vinaccia[51]. Quest'ultimo nel misurare la cona «avendola trovata in minor numero de palmi, perciò ha ridotto il prezzo di quella a ducati 1176», con una differenza quindi di ben 664 ducati. Gennaro De Martino si opporrà a tale valutazione rifiutando di accettare l'ultima rata che gli veniva offerta a saldo, la cui cifra era stata ricavata sulla base dei nuovi calcoli[52]. La vicenda si chiuderà solo il primo aprile del 1754 dopo un terzo parere espresso congiuntamente dai regi ingegneri Giovanni Maria de Galli Bibiena e Nicolò Carletti che daranno ragione a De Martino[53].

[51] Docc. N14, P108, P110.

[52] Doc. N14.

[53] Doc. N15. È interessante rilevare che una rata di quanto dovuto a De Martino viene pagata reciclando i due stemmi eseguiti da Carlo Tucci, posti nel 1736 sul portale («due scudi di marmo attaccati insieme, in uno de' quali che sta a destra si vede l'impresa di tre pignatelli con rastello di sopra e nell'altro a sinistra l'impresa colle sole tre pignatelle senza rastello»), rimossi pochi mesi dopo la loro creazione a causa della "questione del rastello", e «due puttini e geroglifici dello stesso marmo e ferri», probabilmente quelli posti un tempo sulla facciata, precedenti ai putti di Francesco Pagano (doc. N9). L'ultimo pagamento a De Martino risulta effettuato nel settembre 1757 (doc. P114).

In conseguenza del rifacimento della cona, le tre vecchie tavole con la *Dormitio Virginis*, il *San Giovanni Battista* e la *Maddalena* saranno rimosse e probabilmente trasferite in sagrestia. Nel 1749 il pittore Michele Foschini[54] riceverà l'incarico di realizzare la nuova tela, «rappresentantela la gloriosa Vergine Maria Assunta in cielo e con gloria d'angeli ed apostoli», coerentemente con il titolo della chiesa[55], quadro purtroppo trafugato e di cui non esiste neppure un'adeguata documentazione fotografica. La tela, definita solimenesca da Giuseppe De Simone che la citerà per la prima volta nel 1845[56], sarà attribuita erroneamente a Fedele Fischetti a partire dalla guida di Gaetano Nobile edita dieci anni dopo nel 1855[57], dando origine ad un refuso che sarà pedissequamente ripetuto in tutta la bibliografia successiva, da Chiarini a Galante ed allo stesso Giuseppe Ceci sulle pagine di "Napoli nobilissima"[58]. Da quanto è possibile ricavare da un'inedita fotografia scattata nel 1968, ritrovata presso la Conway Library di Londra (fig. 26), nella quale è individuabile anche uno dei putti capoaltare[59], sembra che il pittore,

[54] Su questo pittore nativo di Guardia Sanframondi, allievo prima di Nicola Maria Rossi e poi, per intercessione di quest'ultimo, dello stesso Francesco Solimena, secondo quanto racconta De Dominici, vedi Lanfranconi 1997, 450-451.

[55] Doc. P109.

[56] De Simone 1845, 139.

[57] Nobile, I, 1855, 225.

[58] Vedi Napoli Signorelli – Ceci 1922, 29 in cui, inoltre, gli studiosi interpretano erroneamente le *Quattro Virtù* dei pennacchi della cupola affrescate da Fedele Fischetti, e di cui si dirà più avanti, come i *Quattro Evangelisti*. In una vecchia scheda di catalogo della soprintendenza di Napoli compilata da Marina Picone nel 1958 viene segnalata l'esistenza, nella cappella di Caterina Pignatelli di una *Madonna con Bambino* su tela (cm. 60x38), anch'essa da tempo dispersa, che la studiosa attribuisce, al pari della pala d'altare (cm. 181x90), a Fedele Fischetti.

[59] Fototeca della Conway Library presso il Courtauld Institute of Art in London, neg. Tim Benton 99.24. Un'altra foto in bianco e nero, ma in campo lungo e quindi di risoluzione inferiore, è in Di Stefano – Santoro 1961-1962, 190, fig. 30.

sebbene in scala ridotta, riproponga con poche varianti, la stessa figura della Vergine su una nube circondata da angeli, dipinta nel 1739 nel soffitto della chiesa dell'Immacolata Concezione in Suor Orsola Benincasa[60].

6. *Gli anni Cinquanta e Sessanta*

Dopo una pausa di circa dieci anni, nel 1758 i governatori Ferdinando Pignatelli principe di Strongoli e Antonio Spinelli di Fuscaldo decidono di continuare i lavori di abbellimento dell'interno e di far rivestire, oltre la cona, anche i muri laterali di marmo, sempre su disegno e direzione del regio ingegnere Gaetano Buonocore. La somma stanziata era piuttosto contenuta, tuttavia il 15 luglio il marmoraro Antonio Di Lucca accettava di eseguire il lavoro alla cifra proposta da Buonocore con una dichiarazione sottoscritta. I governatori prima di dare parola definitiva a Di Lucca decidono di inviare Nicola Servillo, notaio e razionale della chiesa, nella bottega di Gennaro De Martino sita «nel luogo detto dell'Orticello del Conte», per chiedergli se era disposto ad eseguire i medesimi lavori, per la cifra già accettata da Di Lucca[61]; il governo della cappella avrebbe infatti preferito De Martino a Di Lucca in quanto avevano già avuto modo di apprezzare la sua abilità dieci anni prima, nell'esecuzione della cona, riconoscendolo come «marmorario ordinario di detta chiesa».

La risposta di De Martino sarà negativa, pur mostrandosi grato «ai Signori Governatori di tanta bontà usatali».

Il 26 giugno 1758 i medesimi governatori stipuleranno la convenzione con Antonio Di Lucca[62] per «accompagnare colli stessi lavori di marmo che vedesi formata la cona sull'altare

[60] Scheda OA 15/0002762.

[61] Doc. N16.

[62] Doc. N17.

maggiore di detta chiesa, anco li due muri laterali della cona sudetta, cioè tanto il muro dove è la porta della sacristia, sino a giungere o sia attaccare alli marmi della cappella antica sfondata di essa chiesa, quanto nell'altra piccola porzione dell'altro muro attaccato al tumolo di marmo ad uguagliarsi per lunghezza al sudetto muro della sacristia». Il tutto da eseguirsi in sei mesi, sotto la direzione di Gaetano Buonocore al quale si affiancherà, per la misura e l'apprezzo del lavoro svolto, il regio ingegnere Giuseppe Astarita, scelto dallo stesso Di Lucca. Nel contratto vengono specificati con precisione il tipo di marmi da adoperare che dovranno ben accordarsi con quelli già utilizzati per la cona. Per le parti più impegnative il marmoraro dovrà anche eseguire preliminarmente «il modello di creta per regolare l'aggetto e proporzione di esso, secondo si fece per quelli della cona»[63].

Antonio Di Lucca terminerà i lavori entro il mese di dicembre 1759. Nel frattempo però la cifra iniziale era cresciuta fino a superare, secondo quanto valutato da Gaetano Buonocore, i 1388 ducati; la ragione di ciò è da attribuire sia alla messa in opera di materiali più costosi, come il giallo di Siena al posto del giallo di Verona inizialmente previsto, che per la decisione presa successivamente dai governatori «di continuare detti lavori di marmo nel rimanente di detti due muri laterali alla cona» prolungando l'impegno di Antonio Di Lucca fino all'ottobre del 1760[64]. Pertanto i governatori Ferdinando Pignatelli ed il duca di Casacalenda, così come ratificato in due strumenti notarili, dilazioneranno il pagamento degli ultimi 600 ducati in tre anni con rate di 200 ducati

[63] Nello strumento notarile si ventilava anche l'ipotesi di «levare il frontespizio di marmo della suddetta cappella antica nel muro sfondato di essa chiesa per continuare il lavoro di marmo secondo il disegno formato dal detto Signor Don Gaetano Buonocore»; cosa che poi fortunatamente non avvenne.

[64] Doc. P121; vedi anche docc. P116 - P118, P120 - P122, P125 - P126, P131 - P133.

ciascuna, più annui interessi alla ragione del 4%[65].

Tra il 1761 e il gennaio 1762 lo stuccatore Michele Santullo viene pagato per «tutti li lavori di stucco fatti dal medesimo per la modernazione ed ingrandimento del coretto su la porta grande della detta loro chiesa, come per l'ornato delle tre mura sotto le lunette della prima lamia della nave di detta chiesa»[66], sempre sotto la direzione di Gaetano Buonocore che, alla fine del 1761 termina il suo servizio per la cappella.

Nel 1762 farà una nuova fugace apparizione il Regio ingegnere Giovanni Maria de Galli Bibiena per «assistenza, direzione e disegno, tanto di una porta a 3 pezzi fatta dal falegname Nicola Raimo[67] nel vano per cui si ascende alle stanze superiori di essa, quanto della fabrica nuova lumaga di piperno fatta da Giuseppe Stizza piperniere e Saverio Cesareo fabbricatore, per salire su le stanze sudette ed anco per la relazione in scriptis, sue misure ed apprezzi delle opere sudette»[68].

7. *Gli anni Settanta*

Già nel primo anno del decennio successivo, come appare in

[65] I due strumenti notarili rogati il 16 febbraio 1760 ed il 21 gennaio 1761 dal notaio Nicola Servillo non ci sono pervenuti. Tuttavia, i punti principali di essi si ricavano in due contratti stipulati successivamente da Antonio Di Lucca con il mercante di marmi e suo fornitore, Giacomo Chiappara di Genova, al quale cede il suo credito con i governatori della cappella per pagare una parte del materiale che in precedenza aveva acquistato dallo stesso Chiappara (docc. N18 - N19). Nel primo dei due (N18) viene anche indicato il sito in cui era ubicata la bottega di Di Lucca: «alla strada de' marmorari fuori Porta di Costantinopoli».

[66] Docc. P124, P127.

[67] «porta a tre pezzi, due apritori e l'altro fermo […] ferramenti mascature ed altro»; docc. P128, P130.

[68] Docc. P129 - P130.

uno strumento notarile rogato il 15 marzo 1771[69], i governatori Vincenzo Pignatelli di Strongoli e Domenico Sersale principe di Castelfranco esprimono la volontà di concludere nella maniera migliore la decorazione dell'interno della chiesa: «per maggior gloria del Signore Iddio e della Vergine Santissima e lustro e decoro di detta chiesa, accompagnare colli stessi lavori di marmo, il completo della medesima chiesa che ritrovavasi di nudo stucco e ridurla simile alla maggior parte interiore di essa che ritrovavasi rivestita e decorata di marmi». L'incarico di direttore dei lavori viene dato al poco noto Luca Conti divenuto nel frattempo «ingegnere della chiesa»[70]. Poiché il capitale occorrente per portare a termine i suddetti lavori era alquanto limitato, a fronte delle ingenti somme necessarie allo scopo, si cercò qualche artista o artefice disposto ad anticipare le spese e a pagare nell'immediato il resto della squadra, accettando di essere poi a sua volta pagato e rimborsato, in più rate dilazionate nel tempo, con una cadenza di 80 ducati l'anno. Ad accettare la proposta dei governatori è il marmoraro Antonio Di Lucca, già responsabile nel decennio precedente della decorazione marmorea dei muri laterali dell'area presbiteriale. Di Lucca si impegnava quindi a curare «non solamente tutti li lavori della sua arte di marmoraro, ma benanche far fare a suo conto tutte le pitture, stucchi ed indorature necessarie nella chiesa, nel modo e servata in tutto la forma della soprascritta relazione del detto regio ingegnere Luca Conti» e di concludere il tutto in quattro mesi.

Dalla relazione di Luca Conti allegata al suddetto strumento notarile, datata 6 febbraio 1770 e controfirmata da Antonio Di Luca il successivo 16 febbraio, sono indicate nelle linee essenziali quelli che sarebbero stati gli interventi da eseguire[71]. Primo fra tutti

[69] Doc. N21.

[70] Ibidem.

[71] Ibidem.

il completamento della decorazione marmorea, ed in particolare, la realizzazione delle quattro lunette («tompagni») nella parte alta dei due muri laterali, (due al disotto della crociera della navata e due ai lati del tamburo, sotto la cupola) vagamente ispirati alle roste dei portoni napoletani (figg. 27 e 28), e delle mostre dei finestroni.

Particolare attenzione viene espressa a riguardo delle pitture che «dovranno essere a fresco»; per la qual cosa «si dovranno perciò stonacare tutti quei piani e, siccome richiede il bisogno nel dipingersi, si dovranno porzione a porzione in ciascuno giorno rivestire di una tonaca finissima e ben curata». I soggetti inizialmente prescelti consistono in quattro virtù (*Fortezza*, *Giustizia*, *Sapienza* e *Carità*) nei pennacchi («fescine»), angeloni e puttini nella cupola, finte finestre e prospettive architettoniche nei finestroni tompagnati ed ancora «gruppi e scherzi di puttini» nella volta della navata. Infine, riguardo alla scelta del pittore, Conti suggerisce «Fedele Fischetti o Pietro Bardellino, professori questi che possono con buon gusto dissimpegnare una tal'opera senza ricorrere in una spesa grave».

Circa l'opera di indoratura, questa dovrà comprendere i cornicioni e le riquadrature delle volte, nonché i cornicioni della cupola e dei finestroni; per gli intagli della cantoria (fig. 28) suggerisce «non formarsi la medesima d'oro fino a mordente, ma quella stimarei farsi con argento misto a mordente, la quale facendosi a dovere, farà invidia a quella dell'oro fino, e riuscirà di maggior gusto e risparmio».

Infine, per non rendere totalmente impraticabile la chiesa, propone di «formare un andito chiuso all'altezza del cornicione della medesima e il di più nella cupola formarsi un secondo andito ed il restante travagliare con cavalletto portatile». Nel frattempo le celebrazioni si sarebbero tenute nell'antica cappella di Santa Maria delle Grazie[72].

[72] Doc. N22. Vedi l'apprezzo sui lavori di Antonio Di Lucca redatto da Luca Conti.

L'anno dopo, il 27 giugno 1772, Cesare Pignatelli marchese di Casalnuovo e Gerardo Carafa principe di Policastro stipulano un secondo contratto[73] nel quale vengono ordinate «altre pitture, indorature e nuovi lavori, cioè d'intaglio, di vetri e di fabrica» non compresi nella relazione allegata allo strumento rogato l'anno precedente. Naturalmente il preventivo di spesa risulterà notevolmente accresciuto per cui la rata che i governatori si impegneranno a versare ad Antonio di Lucca raddoppierà a 160 ducati.

I numerosi apprezzi e le copie dei documenti di pagamento relativi ad ognuno dei componenti la squadra, puntualmente allegati a questo secondo strumento notarile, ci consentono di conoscere tutti gli artefici attivi nel cantiere e di comprendere con precisione la portata di ciascun intervento.

La squadra al servizio di Luca Conti ed Antonio di Lucca è composta dai pittori Fedele Fischetti (pittore di figure)[74] e Francesco Di Pascale (pittore ornamentalista)[75], dai falegnami Antonio Ferrone e Francesco D'Alessandro[76], dall'intagliatore Pietro Vita-

[73] Ibidem.

[74] Docc. N22, P141, P151. Su Fedele Fischetti, una delle maggiori personalità nell'ambito della pittura napoletana della seconda metà del Settecento si rinvia all'ampia letteratura sull'argomento. Una bibliografia aggiornata sul pittore si trova in Di Furia 2016, 99-126. Solo un anno prima, nel 1770, il pittore aveva eseguito nel Sedile di Nido «Virtù cardinali e freschi nelle lunette» (Ceci 1922, 29).

[75] Docc. N22 e P136, P142. A questo poco noto pittore ornamentalista, forse fratello del più noto Filippo (Divenuto 1984, 150) la cui attività desunta dalla bibliografia più recente si dipana tra il 1769 e il 1787 (Pinto 2019, 4737-4738), viene attribuita la decorazione di una delle sale di Palazzo Albertini di Cimitile (Garzya 1978, 154 e tav. V); nel soffitto compare una soluzione simile a quella della cupola di Santa Maria dei Pignatelli con una serie di lacunari romboidali che si alternano ad altri più grandi di forma poligonale.

[76] Docc. N22, P146.

le[77], dall'indoratore Pasquale Lamberti[78], dallo stuccatore Domenico Santullo[79], dal fabbricatore Gennaro Pistoia e dal vetraro Carmine Zunzaro.

Molti dettagli interessanti si ricavano soprattutto dall'apprezzo relativo all'operato di Fedele Fischetti il quale si dimostrerà di respiro più ampio rispetto a quanto programmato nella prima relazione di Luca Conti. Nella cupola dipinge, nell'ovale centrale, «il Padreterno in aria con molti angeli all'intorno» e, negli spazi tra i finestroni, «otto angeloni di chiaruscuro»; mentre sui quattro degli otto timpani («reminati») che coronano i finestroni, dipinge, sempre in chiaroscuro, quattro coppie di puttini, ciascuna delle quali regge una ghirlanda[80]. Si tratta della parte meglio conservata di tutto il programma figurativo della cappella (fig. 27). In condizioni estremamente più precarie sono invece le quattro *Virtù* nei pennacchi, ognuna della quali accompagnata da cinque puttini[81], per le quali è necessario ricorrere a vecchie foto d'archivio (fig. 29). La figura in migliori condizioni è quella nel pennacchio anteriore di sinistra da identificare con buona certezza con la *Sapienza divina*[82]. Più proble-

[77] Docc. N22, P149. Realizza «il coretto», un tempo completo di ringhiera, gelosia centinata e cimase, oggi non più esistenti (fig. 28). Aveva la bottega «dietro la chiesa di Sant'Anna dei Lombardi».

[78] Docc. P139, P150. Realizza tutte le indorature con argento imbrunito a mistura, parte sopra legname e parte sopra stucco, oltre a pitture a finto marmo per gli infissi.

[79] Docc. N22, P140. Oltre a lavorare nell'interno della chiesa con opere di supporto per le altre maestranze, ridipinge di bianco la facciata esterna.

[80] Doc. N22. Stranamente nel documento si citano 16 puttini e non otto, quali sono in realtà; si tratta molto probabilmente di un errore di Luca Conti commesso al momento di compilare la sua relazione.

[81] «[…] e dipinto quattro virtù con numero di 20 puttini di colorito a fresco».

[82] Sono perfettamente riconoscibili il cubo su cui si erge la figura femminile cinta dall'elmo sul capo (sul quale è posato un gallo) e da un corsetto di corazza intorno alla vita, recante nella destra lo scudo rotondo con al centro lo Spirito

matica l'identificazione delle altre tre figure che, se non vi sono state modifiche al programma iconografico espresso da Conti nella sua prima relazione, dovrebbero essere la *Giustizia* (forse identificabile con la figura coronata che brandisce la spada nel pennacchio anteriore di destra), la *Fortezza* (figura assisa, in espressione pensosa, con l'elmo provvisto di cimiero e la lancia in pugno, nel pennacchio posteriore di sinistra) e la *Carità* (ormai quasi del tutto svanita, nel pennacchio posteriore di destra. In condizioni non molto migliori i «quattro angeloni con numero 10 puttini anche a fresco e di colorito diverso, nelle lunette della volta della chiesa» dipinti in luogo dei «gruppi e scherzi di puttini» proposti in un primo tempo da Conti, come si legge nella relazione dell'anno precedente[83] (fig. 27).

Alle pitture di Fedele Fischetti si aggiungono le decorazioni di Francesco Di Pascale; in particolare quelle della cupola, con i finti lacunari e i due *trompe l'oeil* nei finestroni tompagnati in cui raffigura finte finestre semiaperte al di là delle quali si scorgono colonne corinzie e le volte di architetture illusionistiche.

I lavori saranno completati già alla fine del 1771. Il debito dei governatori della cappella nei confronti di Antonio Di Lucca si estinguerà più di dieci anni dopo come testimoniano lo strumento rogato il 1 giugno 1782 e gli ultimi documenti di pagamento[84].

Santo e nella sinistra il libro della Sapienza da cui pendono sette segnacoli e su cui poggia l'Agnello pasquale: cfr. Ripa 2000, 394-395. Nell'angolo in basso il nome di battesimo del pittore («Fide/lis»); negli altri tre pennacchi, nella medesima posizione, vi è il resto della firma: «Fi/schet/ti», «Anno/1772», «Pinxit[?]».

[83] Ciascun angelo, insieme ai putti che lo accompagnano, reca uno o più attributi molti dei quali appena visibili, ma che sembrano riferirsi all'Immacolata Concezione, come l'albero di Palma, il ramo d'ulivo, lo specchio, il giglio. Come per i pennacchi, anche in questo caso appare indispensabile ricorrere a vecchie foto d'archivio (fig. 30).

[84] Docc. N24, P152 - P166.

Riferimenti bibliografici:

Candida Gonzaga B. 1878, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia,* 4, Napoli.

De Dominici B. 1742-1745, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, I, Napoli.

D'Engenio Caracciolo C. 1623, *Napoli sacra*, Napoli.

De Simone G. 1845, *Le chiese di Napoli*, 1, Napoli.

De Stefano P. 1560, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli.

Di Furia U. 2009, *Mario Gioffredo e la sua squadra nella costruzione del* Palazzo dell'Ecc.mo Sig. Baldassarre Coscia Duca di Paduli e del di lui fratello il Rev. mo Cardinal Nicolò, sito fuori la porta di Chiaja, in *Istituto Banco di Napoli – Fondazione, Quaderni dell'Archivio Storico*, Napoli 2007-2008, 91-260.

Di Furia U. 2016, *Fedele Fischetti e le tele dell'Addolorata in San Giorgio a Cremano*, in De Martino E. (a cura di), *La settecentesca cappella dell'Addolorata dei principi di Avellino all'Arso di San Giorgio a Cremano*, San Sebastiano al Vesuvio, 99-126.

Di Stefano R. – Santoro L. 1961-1962, *La cappella di S. Maria dei Pignatelli in Napoli*, "Napoli nobilissima", s. III, 1, 187-192.

Divenuto F. 1984, *Pompeo Schiantarelli: ricerca ed architettura nel secondo Settecento napoletano*, Napoli.

Garzya C. 1978, *Interni neoclassici a Napoli*, Napoli.

Gherardini G. 1857, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, V, Milano.

Guida G. 1993, *Antichi palazzi nobiliari dell'area del Nilo. Palazzetto Pignatelli*, in De Caro S. – Spinosa N. (a cura di), *Lo sguardo del Nilo. Storia e recupero del Corpo di Napoli*, Napoli, 93-95.

Lanfranconi M. 1997, *Foschini Michele* in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49, Roma.

Leone de Castris P. 1999, *Museo e Gallerie nazionali di Capodimonte. Le collezioni borboniche e post-unitarie. Dipinti dal XIII al XVI secolo*, Napoli.

Leone de Castris P. 2013, *La cappella Pignatelli*, in Idem (a cura di), *Le savoir sur la falaise. Luoghi e storie dell'Università Suor Orsola Benincasa,* Milano, 63-65.

Leone de Castris P. 2015, *Roma, Napoli, la Spagna. Note sulla cappellina di Caterina Pignatelli e l'attività napoletana di Diego de Siloe*, "Napoli nobilissima", s. VII, 1, 4-29.

Maniscalco F. – Di Furia U. 2000, *Furti d'autore*, Napoli.

Mazzella S. 1601, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli.

Mormone R. 1959, *Il rifacimento settecentesco nella chiesa di Santa Chiara a Napoli*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, III, 85-103.

Naldi R. 2019, *Bartolomé Ordóñez e Diego de Siloe. Due scultori spagnoli a Napoli agli inizi del Cinquecento*, Napoli.

Napoli Signorelli P. – Ceci G. 1922, *Gli artisti napoletani della seconda metà del secolo XVIII*, "Napoli nobilissima", s.II, 3, 26-30, 117-119.

Nobile G. 1855 (a cura di), *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in 30 giornate*, 1, Napoli.

Pinto A. 2019, *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni. Parte 1: artisti e artigiani*, Napoli.

Ragosta R. 2009, *Napoli, città della seta: produzione e mercato in età moderna*, Roma.

Ripa C. 2000, *Iconologia*, edizione consultata P. Buscaroli (a cura di), Vicenza.

Rizzo V. 1991, *Di Lucca, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 40, Roma, 69-71.

Starita l. 1993, *Gli insediamenti religiosi. Santa Maria dei Pignatelli*, in De Caro S. – Spinosa N. (a cura di), *Lo sguardo del Nilo. Storia e recupero del Corpo di Napoli*, Napoli, 67-72.

Filomena D'Alto*

PROSPETTIVE DI RICERCA SUI RISARCIMENTI PER LE RELAZIONI D'AMORE: LA PARABOLA DELLA SEDUZIONE

Abstract

L'evoluzione della disciplina dello *stuprum sine vi* d'antico regime e del risarcimento del danno da seduzione d'età liberale, s'inscrive compiutamente nel sistema patriarcale in cui operano le due fattispecie, retto dal parametro di legittimità della prole. Si tratta di istituti che esprimono aspetti importanti della mentalità collettiva, in particolare per quanto attiene alla relazione tra l'uomo e la donna. L'analisi storico-giuridica mostra come, nonostante i decisivi mutamenti avvenuti sul piano istituzionale, persistano significative continuità tra il sistema del diritto comune e quello codificato.

In the modern age, the stuprum sine vi discipline and the corresponding compensation for seduction damage are legal parts of the patriarchal system, which aims especially to legitimate the children. Both the legislative institutes represent the social attitude towards the relationship between men and women. The historical-legal analysis of these institutes points out that despite the radical changes of the legal institutions, there is a significant continuity between the ancient regime and the modern codified laws.

Key Words: Seduction, Compensation, Dowry

* Università della Campania Luigi Vanvitelli, filomena.dalto@unicampania.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 125-175

1. Il risarcimento da seduzione ed il divieto d'indagare la paternità

Alfonso Russo aveva iniziato a corteggiare Maria De Santis quando lei aveva vent'anni e viveva con la sua famiglia in Formia; lui ne aveva ventuno e si trovava a Napoli, in servizio presso la Guardia di Finanza. Ci fu il fidanzamento ufficiale, con pranzo tra le famiglie e lo scambio di anelli per suggellare la promessa. Il matrimonio sembrava dunque imminente, tanto che i due, insieme con la madre della nubenda, erano stati anche dal parroco della locale chiesa di San Giovanni per definire i particolari delle nozze. Ed invece il Russo, «[…] approfittando dell'inesperienza della ragazza, che aveva lusingato con la promessa di matrimonio, l'aveva deflorata»[1], sottraendosi poi all'impegno matrimoniale, probabilmente strumentale *ab origine*. Per questo Maria si rivolse al tribunale, chiedendo il risarcimento del danno da seduzione con promessa di matrimonio. Il punto principale di doglianza era l'avvenuta *traditio corporis*, secondo l'attrice resa possibile appunto dalla prospettata promessa delle nozze. Né il primo giudice, né la Corte d'Appello, però, le riconobbero il risarcimento, essenzialmente non riscontrando il nesso di causalità tra la promessa e la congiunzione tra i due. Interverrà la Cassazione, tuttavia, a tracciare puntualmente gli elementi della questione:

> […] nessun dubbio generico sul dovere di risarcimento da parte del seduttore, configurandosi, qui, un atto doloso (o, sia pure colposo) ingiusto e causa di danno. Soltanto sono da prendere in considerazione i ragionevoli limiti di tale dovere, con riguardo al mezzo adoperato dall'uomo, per ottenere l'assenso della donna all'amplesso, tenuto conto dell'età, della condizione sociale, del grado di moralità, sensibilità, intelligenza e cultura della donna che assume di essere stata sedotta. In ordine al primo punto si ri-

[1] Sent. Corte di Cassazione, n. 7493, 08.07.1993, "Il Foro Italiano", CXVII/1994, 1878-1883.

> tiene che occorra una vera e propria attività dolosa, nel senso contrattualistico del termine, da parte dell'uomo, intesa a far credere alla serietà della promessa di matrimonio o a vincere la ritrosia o il pudore della donna e a determinarne la volontà; inoltre tale da stabilire un nesso di causalità fra la promessa e la c.d. *traditio corporis*, da parte della donna. […] Un fidanzamento ufficiale prima della seduzione, ma predisposto quale mezzo per ottenere dalla donna l'assenso all'amplesso, è fatto da ritenersi, di regola, idoneo agli effetti della serietà della promessa, dell'efficienza del mezzo usato e dell'illiceità del comportamento dell'uomo[2].

È una decisione molto significativa in prospettiva storica: emessa nel 1993, ripercorre un vero e proprio *topos*, quello appunto del seduttore della fanciulla successivamente abbandonata, e pare stupire che si tratti di dinamiche relazionali in grado di poter ancora assurgere al piano della giuridicità, tanto da originare una richiesta di risarcimento del danno. Si avrà modo di tornare sulle reazioni più avvedute a quella che, con formula giornalistica, viene definita, infatti, una sentenza scandalo, visto che ancora alla fine del Novecento fa proprio uno stereotipo decisamente maschilista della relazione tra l'uomo e la donna. Una formula che però, come spesso accade quando il diritto è osservato da occhi non giuridici, pone in evidenza il paradosso di una tutela che finisce con il perpetuare una sottoposizione a tutela.

Le voci di stupore che del tutto prevedibilmente si sono sollevate, sembrano però tradurre la vicenda su di un piano prevalentemente retorico, proprio nella misura in cui paiono non tenere in alcun conto la dimensione storica, e perciò la sua effettività, che invece sarebbe stata in grado di conferire dignità alla pretesa della parte femminile.

Il caso può senza dubbio considerarsi un cascame nella sua specificità di richiesta di risarcimento del danno da seduzione, an-

[2] Cfr. sent. cit. alla nota precedente.

cora negli anni novanta del '900, depotenziato della sua funzione, in considerazione del mutamento radicale nell'ordine giuridico, segnatamente in tema di famiglia[3]. Si tratta, infatti, di una fattispecie elaborata dalla giurisprudenza ottocentesca a fini suppletivi: le donne, soprattutto se divenivano madri illegittime, potevano adire la giurisdizione civile confidando di ottenere, se riuscivano a dimostrare di esser state sedotte (ossia provando il dolo del presunto padre), un risarcimento *ex* art. 1151 dell'allora vigente codice civile: norma che all'epoca aveva in realtà lo scopo di servire da sostegno alla maternità, non invece di tutelare la persona femminile. Ed in effetti, a prima vista, appare soprattutto un modo di smorzare il rigore del codice unitario in tema di famiglia legittima, ossatura della costituenda società, consentendo a chi si fosse trovato fuori del recinto normativo – e segnatamente alla madre illegittima – di avere quantomeno un ristoro economico rispetto ad una situazione socialmente svantaggiosissima. In altri termini, un risarcimento per equivalente della fisicità violata, che non mettesse in discussione la tenuta della stabilità rappresentata dalla vita al maschile e dalla sua possibilità di costruirsi liberamente anche dopo la deflorazione.

Tuttavia, il dato di fatto che ancora alla fine del XX secolo venisse richiesto un risarcimento per essere stata sedotta con l'inganno, può essere un elemento di significanza, proprio se posto nella sua traiettoria storica, che è di lunghissima durata; e può svelare implicazioni attualissime, in particolare se correlato al piano della mentalità collettiva. L'elemento decisivo nella valutazione dei giudici è chiaramente il consenso della presunta vittima, ossia la sua autodeterminazione in ambito sessuale, principio ormai ampiamente garantito dall'ordine fondato sulla carta costituzionale. E

[3] L'evoluzione storico-giuridica della famiglia, dall'antico regime all'attualità, è in Passaniti 2011, 1-34.

si tratta altresì di un tratto decisivo per comprendere le dinamiche sociali che gradualmente emergono dall'analisi di una fattispecie risarcitoria che, appunto guardata nella sua storicità, finisce per perdere i suoi toni meramente residuali, e per assumerne invece di disvelatori di assetti sociali radicatissimi. Il risarcimento del danno da seduzione, infatti, ha una parabola di lentissimo declino ed appare denso di implicazioni, proprio nella misura in cui è in grado di esplicare dinamiche radicali del rapporto tra l'uomo e la donna, nella sua dimensione di rapporto fondativo dell'ordine sociale[4]. Si tratta di una fattispecie nella quale paiono annidarsi dimensioni antropologiche, tali da poterne rintracciare echi fino ai tempi attuali. Ciò che si vuole far emergere, infatti, è proprio la resistenza di alcune strutture sociali (strutture della *forma mentis*), al di là dell'evoluzione delle fattispecie giuridiche che ne hanno segnato la storia[5]. In particolare, l'acquisizione della tutela della persona a principio cardine dell'ordine costituito, che ha investito in maniera così significativa l'istituzione familiare – già solo grazie all'introduzione del divorzio – parrebbe non aver favorito quella semplificazione delle relazioni tra l'uomo e la donna che sembrava il naturale portato della definitiva liberazione dei costumi. Ed il richiamo all'archetipo antropologico mi pare giustificato dall'osservazione – generalizzabile – della consueta resistenza delle forme giuridiche all'evoluzione sociale, qui invece evidentemente capovolta.

Il riconoscimento dell'autodeterminazione del soggetto giuridico compiuto con la legislazione liberale – che pure si poneva come punto d'arrivo di un processo evolutivo continuamente orientato alla piena tutela di ogni singolo – non si traduce in quell'uguaglianza di *chance* di vita, che sembrava la promessa più sacra degli ideali della rivoluzione francese: la legislazione liberale modella piuttosto una società segnata da un deciso irrigidimento dei ruoli familiari,

[4] Cfr. Peccianti 1991, Di Simplicio 1994, Cazzetta 1999, Arrivo 2006.

saldamente ancorati alla legittimità della prole, che viene a criterio risolutore del presunto disordine d'antico regime.

> In Piemonte come in Lombardia, nel Regno di Napoli come in Toscana, negli anni ottanta [del Settecento], e ancora con re Carlo Felice in Sardegna, nel 1806, si mirava da un lato a rafforzare la patria potestà, considerata d'interesse pubblico, contro l'eventuale libera scelta matrimoniale di figli e figlie attuata senza il giusto assenso paterno; dall'altro a impedire che delle molteplici possibilità offerte dal diritto canonico in ragione del cosiddetto *favor matrimonii* ci si avvalesse vuoi per evitare il dispendio spesso rovinoso della cerimonia pubblica, vuoi soprattutto per attraversare frontiere di classe protette dalla legge civile, e ancor più da un costume sociale che trovava il suo punto di forza nella necessità del consenso familiare agli sponsali e alle nozze e – una volta che queste fossero nonostante tutto seguite – nella diseredazione del figlio o del nipote *si nubat indigne*[6].

La relazione fondativa dell'assetto sociale, ossia quella tra l'uomo e la donna in quanto potenziali genitori, assume da subito, nel costituendo stato liberale, la sua specifica connotazione costituzionale, ed appare tale proprio in virtù della sua organicità al parametro della paternità, che è la base dell'ordine costituito. In questo irrigidimento c'è tutta la torsione conservatrice del nuovo ordine che, proprio attraverso l'imposizione del divieto d'indagare il proprio padre, stabilito all'art. 189 del codice Pisanelli, evoca strutture sociali antropologiche, per le quali l'insuperabilità del dato misterioso della paternità, imponeva che fosse il padre a scegliere di essere tale[7]. È l'istituzione del matrimonio che fonda la legittimità, ossia l'appartenenza all'ordine giuridico, così traducendo compiutamente l'assetto di una società che si regge sull'autorità

[6] Cfr. Ungari 1974, 44-45.

[7] Cfr. Cavina 2007, 5-43; Galeotti 2009, 5-15; Zoja 2016, 31-33.

del padre, perché è solo a lui – come vedremo – che è rimessa la questione decisiva dello status dei figli, ossia dello status di cittadini[8]. In ultima analisi, perciò, la relazione stessa tra l'uomo e la donna sembra risolversi nella questione della paternità:

> Veramente la paternità è per la natura delle cose fatto impossibile a provarsi con certezza. Escluderla soltanto è con certezza possibile, ma anche questo negativo giudizio non è certo, se non quando si risolva nell'ammettere una vera e propria materiale impossibilità. Allorquando la paternità è materialmente possibile, essa non può né escludersi né affermarsi avvenuta, se non per mezzo di presunzioni, le quali, per quanto siano vicine e forti, autorizzano soltanto un giudizio di probabilità, non mai di vera e piena certezza. Ciò che si domanda adunque rispetto alla possibilità di fondatamente ammettere la paternità, gli è se abbiansi nei singoli casi sufficienti presunzioni per giudicarla accaduta con sufficiente grado di probabilità. Nel matrimonio una presunzione siffatta concernente il marito, accompagna per comune accordo delle leggi e dei popoli il fatto stesso della gravidanza e del parto della moglie, ed è complessa presunzione che di molte altre si compone, quali sono: che il marito abbia usato de' suoi diritti maritali, che egli abbia sorvegliato e custodito la moglie, e che questa dal canto suo abbia conservata la fedeltà giurata agli altari, condizione prima di tutti i vantaggi che lo stato matrimoniale le procaccia[9].

La regola per la quale il marito è padre del figlio concepito durante il matrimonio (art. 159 c.c.) è solidamente sorretta dal principio d'ordine pubblico del divieto di ricercare la paternità, rispetto al quale a nulla vale la dichiarazione materna, neppure in termini di confessione (art. 165, 2 comma). Lo *status* di figlio è, pertanto, questione paterna, con ciò traducendo un doppio livello di filia-

[8] Cfr. Costa 2001, V-XI. Sono aspetti sui quali si avrà modo di ritornare nelle pagine conclusive.

[9] Cfr. Gabba 1881, 214.

zione naturale: quello formale, spettante solo al padre, e quello materiale, che spetta eventualmente solo alla madre. È un disegno normativo che esprime fin da subito una scelta chiara in tema di responsabilità genitoriali, che si compirà definitivamente con la legge che imporrà alle madri illegittime il riconoscimento del proprio figlio naturale[10]. Gli unici casi, in maniera del tutto coerente ad un'interpretazione logico-sistematica del codice civile, nei quali è possibile agire perché il padre assuma le proprie responsabilità, sono quelli del concepimento avvenuto in concomitanza di ratto o stupro violento, ossia quando si configura un reato, quasi ponendo il riconoscimento del figlio da parte del padre in termini di sanzione ordinamentale (art. 193c.c.) [11].

La norma *ex* art. 193 c.c. non è però semplicemente la norma di chiusura del sistema che può apparire, tesa a garantire la donna vittima d'aggressione ed a smorzare il rigore del divieto *ex* art. 189; si tratta invece di una fattispecie assai risalente che, collocata nel codice, inizia a far emergere quella continuità con il diritto comune che proprio il codice era chiamato idealmente a rompere. La disciplina era stata elaborata in Francia, non senza farraginosità, dalla magistratura del XVI secolo, impegnata nella conservazione dei rigidi assetti cetuali, minati dalle c.d. *mésalliances*, ossia da quelle unioni tra giovani che sfuggivano al controllo paterno[12]. Il ratto o lo stupro violento – reati significativamente considerati contro la comunità e non contro la persona nello stato liberale – con la loro collocazione codicistica iniziano ad aprire uno spiraglio su di un mondo passato che, sebbene fosse lontano dal rigore dei ruoli

[10] Si tratta del R.D. 336 del 1923, riguardante l'esposizione dei bambini.

[11] È stata evidenziata la circostanza per cui il 193 di fatto finisce per ammettere la ricerca della paternità e per prevedere un regime più favorevole per i cosiddetti irriconoscibili. Cfr. Gabba 1881, 181.

[12] Cfr. Ungari 1974, 47.

appena imposto, mostra segni di continuità in termini di controllo sociale[13]. Era chiaramente il matrimonio lo strumento principale di questa vigilanza, ma particolarmente complicato da gestire, vista la necessità di coordinarlo con il principio – corroborato dal diritto canonico – della libertà nella scelta del coniuge[14]. Il punto era identificare una fattispecie per la quale fosse giuridicamente ammissibile l'annullamento di un vincolo matrimoniale che fosse stato contratto liberamente da entrambe le parti, sebbene senza consenso paterno, e perciò minando il principio della distinzione cetuale, che strutturava la società d'antico regime. I casi in cui il consenso poteva senz'altro ritenersi minato, erano il ratto e lo stupro violento, perciò si seguì la strada della *fictio iuris* per equiparare a queste ipotesi anche quella più generale – ed ambigua – della seduzione, elaborando il c.d. ratto da seduzione, nel quale finivano per rientrare di fatto tutti i casi di matrimoni contratti senza il benestare delle famiglie. In tal modo si poteva, sul piano giuridico, ritenere il consenso – generalmente quello espresso dalla parte socialmente più elevata – estorto con il dolo della seduzione. Il precipitato socialmente più evidente della garanzia della costituzione cetuale della società, fu la creazione di un *topos* di relazione sociale – dunque acriticamente condiviso – destinato ad avere grande continuità, ossia quello della seduttrice del giovane e sprovveduto rampollo – che echeggiava la prestigiosa teoria del

[13] «Il Ricci riconosce che la facoltà di ricercare la paternità nei casi di stupro violento o di ratto non devesi considerare come un gius eccezionale, sibbene come un ritorno alla regola generale di diritto comune, alla quale conviene una certa larghezza nell'interpretare il concetto legislativo». Cfr. Cuturi 1880, 423-424 in nota.

[14] Per la Chiesa, prima del Concilio di Trento era sufficiente che i *nubendi* esprimessero il loro consenso alle nozze davanti ad un parroco, perché il matrimonio fosse compiuto. In merito alla complessa evoluzione della formalizzazione del consenso matrimoniale nel diritto canonico, cfr. Jemolo 1993, 107-140.

ius in se ipsum, come si vedrà – così capovolgendo il classico schema del seduttore che poi abbandona la fanciulla ingenuamente lasciatasi irretire, e ponendo infine l'uomo nella posizione della vittima; *topos* politicamente così utile, da arrivare fino ai lavori preparatori del codice unitario, per corroborare la necessità del divieto di ricercare la paternità, promuovendo al contempo una crescente responsabilizzazione del ruolo materno[15].

La nuova società italiana, pertanto, segnata dall'irrigidimento dei ruoli sociali, in linea con l'affermazione dell'autorità patriarcale dello stato liberale, mostra già dalla sua struttura normativa salde continuità con il passato che s'intendeva cancellare. I lavori preparatori, infatti, testimoniano un *humus* radicato su questi temi, espressivo di una specifica idealizzazione della femminilità, la seduttrice, impegnata ad agire esclusivamente per procacciarsi un buon matrimonio o, in mancanza, quantomeno un risarcimento. Essa fa da esatto contraltare a quella presa a modello dall'ordine giuridico, che si risolve in sostanza nell'opposta retorica della fanciulla onesta.

2. *L'onore maschile ancorato all'onestà femminile*

È proprio la necessità di porre un argine a questi comportamenti femminili che costituisce una delle argomentazioni decisive a sostegno della previsione del divieto *ex* art. 189 c.c.

> Ma come durante il periodo della compilazione non erano mancate voci autorevoli contro questa ferrea regola legislativa, così una volta entrato in vigore il nuovo Codice alcuni commentatori non si astennero dal censurarlo e la pratica ebbe a lamentarne l'eccessivo rigore[16].

[15] «Non vi è nessun codice al mondo, per quanto io mi sappia, che vieti le indagini per la maternità, perché la maternità è un fatto che si può ricercare, che si può stabilire; la differenza che esiste tra le antiche e le nuove legislazioni è solamente rispetto alle indagini sulla paternità». Cfr. Gianzana 1887, II, 113.

[16] Cfr. Bianchi 1880, 163.

Ci si riferisce alle perplessità che già in sede promulgativa circondarono l'approvazione del divieto *ex* art. 189 e che permasero dopo la promulgazione, suscitando non pochi progetti di legge. Soprattutto, le critiche si appuntavano sullo svantaggio eccessivo a carico delle madri e dei figli, abbandonati ad una completa marginalità a causa dell'illegittimità, alla quale tentò di apportare dei correttivi la pratica giurisprudenziale, riconoscendo appunto – in presenza di specifiche condizioni – il risarcimento del danno da seduzione. Aleggia nelle proposte di riforma il clima di mutata sensibilità sociale, *in primis* nei confronti dell'infanzia abbandonata e poi anche nei confronti della donna, rispetto alla quale iniziava a porsi in maniera più specifica la questione femminile[17].

> Pur troppo a lato della donna di facile accesso sta la onesta e inesperta fanciulla caduta nei lacci tesi da un accorto seduttore; a lato del fanciullo di paternità incerta, perché frutto di compri amori, sta l'altro a cui la madre può dire: tuo padre è quello, perché io non ebbi altri amanti che lui, ed a lui mi mantenni fedele sebbene non fossi sua moglie. […] È un fatto che con questo divieto si parifica la cortigiana alla vergine sedotta, il vizio al momentaneo trascorso, il disonore alla sventura. […] La donna sedotta che malgrado la sua caduta si è serbata di onesti costumi non può domandare

[17] «La definizione del femminismo, nella quale concordano quanti, pubblicisti, uomini politici ed economisti, si interessarono all'argomento, come di un movimento teso alla piena uguaglianza dei diritti civili, politici ed economici della popolazione femminile nei diversi paesi, può caratterizzare sia i raggruppamenti che prendono intorno al Novecento questo nome, sia quelli che sostennero la stessa idea nella seconda metà del XIX secolo. Tuttavia l'introduzione del termine e della sua diffusione indicano un mutamento non trascurabile: il femminismo è per sua natura estraneo alle varie formazioni politiche; quando vi sono femministe cattoliche o nazionaliste, si tratta, all'interno di questi partiti, di gruppi che conducono la loro azione come non necessariamente risultante dall'orientamento ideale che seguono». Cfr. Pieroni Bortolotti 1963, 17.

> al seduttore una giusta riparazione, non può additare al figlio il padre suo. L'art. 189 lo vieta. Malgrado la sua condotta e le sue lacrime, non è certo che il seduttore ed il padre siano una persona sola, ella può aver avuto commercio con altri uomini. Ecco il duro significato di questo articolo; ecco le conseguenze a cui porta[18].

Si trattava di un piano non mistificabile, com'è testimoniato dall'attenzione che gli era riservata, e non solo da esponenti di quei movimenti emancipazionisti che iniziavano a muovere i loro primi passi.

> Vero è che, onde penetrare il mistero della paternità, il giudice adopera fra gli altri criteri anche questo, che una donna non senza motivo si abbandona ad illeciti abbracci, né senza motivo abbandona un amante per un altro, e non si persuade della paternità naturale di un uomo se non quando quei due ordini di motivi concorrono in sufficiente grado nella madre illegittima rispetto a quell'uomo, onde escludere il sospetto della paternità di un altro. Vorrebbe forse in ultima analisi la tesi che io vado combattendo significare che la incertezza della prova della paternità non tanto provenisse dalla teorica distinzione tra probabilità e certezza, quanto dalla concreta impossibilità di calcolare i moventi e i ritegni della femminile scostumatezza?
> Ciò varrebbe quanto dire che una donna dissoluta non possa venire posta in condizioni tali da non concepire se non per opera di un solo uomo, e che queste condizioni e quest'uomo non possano mai essere con sicurezza comprovati e che una donna, la quale non ha fama di dissoluta, debba nondimeno essere supposta tale per la sola ragione di aver concepito fuori di matrimonio con libero consenso. […] Egli è un vituperare l'intiero sesso femminile il credere che vi sia una categoria intiera di donne per le quali il concubito sia poco meno che una funzione vitale, ordinaria e continua, e come tale, e per la segreta sua indole, sottratta ad ogni

[18] Cfr. Bianchi 1880, 165 e 170.

> calcolo di probabilità favorevoli o contrarie. Donne più brutali dei bruti, e quali sdegnerebbero le stesse meretrici di essere rappresentate. […] La realtà si è che non vi ha madre illegittima a cui la prima colpa non abbia costato una resistenza e una sconfitta; e che molte ve n'hanno per le quali, in ragione appunto delle tristi lotte della prima colpa, il diventar prostitute è tuttavia impossibile o lontanissima trasformazione. Ciò che il giudice indaga nei processi di maternità naturale, gli è precisamente se il parto sia stato il frutto di un cosiddetto fallo, o di una turpe abitudine; le circostanze a cui egli si appiglia per dichiarare padre un dato uomo, sono precisamente quelle che fanno apparire costui non soltanto reale amante e possibile genitore, ma altresì trionfatore di una virtù e di una innocenza meno forti e meno circospette di lui. Se quei due punti non sono chiaramente dimostrati, se rimane anche per poco fondato il dubbio di precedente corruttela della madre, il giudice si astiene dal pronunciare quella sentenza, a meno che si tratti di eccezionale caso in cui anche l'amante di una meretrice può essere con buon fondamento riputato padre della prole di lei[19].

È un passo significativo per come aiuta a comprendere l'atteggiamento dell'epoca intorno alla questione femminile: l'effettivo interesse sotteso rimane la salvaguardia dell'ordine sociale fondato sulla volontà paterna, rispetto al quale la tutela della donna appare prevalentemente paternalista, nella misura in cui non è il soggetto giuridico pienamente agente ad essere preso in considerazione, ma una sua specifica declinazione, quella della sedotta, e sedotta a certe condizioni. L'onestà della donna, nella sua variabile progressista di castità da verificare solo al tempo del concepimento e della gestazione, ritorna in tutte le proposte di riforma del 189

[19] Cfr. Gabba 1881, 225–226. Il giureconsulto lombardo divenne un punto di riferimento sui temi dell'emancipazione femminile, ed attraverso posizioni formalmente progressiste – come quella sul divieto *ex* art. 189 c.c. – disvela in realtà l'atmosfera prevalentemente retorica e paternalista dell'epoca. Cfr. Tita 2018, 14-15.

c.c. e vi echeggia apertamente l'istituto della custodia del ventre, non a caso considerato fulgido esempio di misura d'antico regime:

> Si aveva la custodia del ventre quando era provata la difficoltà dell'accesso alla madre nel tempo del concepimento per ogni persona eccettuato il supposto padre. Naturalmente non si esigeva quella prova piena e diretta che avrebbe reso assolutamente impossibile l'accesso altrui, ma era necessario ricorrere alle congetture, le quali consistevano specialmente nella coabitazione *more uxorio*, nella gelosa sorveglianza per parte dell'amante, nella condotta onesta e riservata della donna, e nella di lei civile condizione; imperocché queste circostanze rendendo sommamente difficile che un altro uomo avesse potuto godere dei suoi favori, inducevano la morale certezza che la fecondazione fosse avvenuta per opera dell'amante il quale solo aveva avuto libero l'accesso alla madre[20].

Il concetto di custodia della donna e soprattutto la sua costante evocazione, esprimono la sostanza del problema, che è il controllo della sessualità femminile, teso a garantire l'onorabilità maschile.

> […] Con l'abolizione del concubinato […] e perché non fosse chiusa ai figli naturali la via al loro riconoscimento, si creò, ad imitazione del senatoconsulto Planciano, questo istituto della custodia del ventre, onde a denuncia della donna pregnante era in facoltà dell'uomo il costringerla sotto severa custodia a tutela dell'identità e realtà del feto. In sostanza era ad un tempo e un'affermazione per questo (quando non si sconfessava autore della pregnanza) della precedente fedeltà della donna, e una misura di

[20] Cfr. Bianchi 1880, 173. Sulla custodia del ventre quale esempio significativo di caso in cui ammettere la ricerca della paternità, cfr. anche Gabba 1881, 227; e Movì 1891, p. 697. In particolare, si sottolineava la necessità di ammettere una deroga al 189 nei casi di convivenza *more uxorio*, problema particolarmente avvertito per la diffusione della celebrazione del solo matrimonio cattolico, essendo stato istituito quello civile.

> cautela ad assicurare la sincerità del parto. E si fu quindi sulla norma di tale istituto che la posteriore giurisprudenza, nei giudizi di filiazione, di reclamo di stato, ove il sistema probatorio, anziché sulla constatazione di fatti materiali, doveva di necessità poggiare e consistere principalmente sovra le congetture e le presunzioni, volle riscontrare una presunzione gravissima sulla onestà della pregnante, massime all'epoca del concepimento, e per la quale potesse razionalmente aversi, se non la certezza, almeno la convinzione che in quel torno di tempo la medesima non ebbe a trattare e carnalmente conoscere altri uomini, all'infuori di quello a cui attribuiva la paternità del suo feto. La custodia può comprovare quell'aureola di purezza e di castità che forma il più bell'ornamento e l'indispensabile patrimonio di ogni giovane onesta, cui Dio e natura precipuamente affidarono la tutela dell'onore e del buon costume delle famiglie e del morale incremento della società[21].

Tutti gli autori che hanno proposto una riforma del divieto d'indagini paterne hanno infatti insistito sulla bontà di sistemi pre-codificatori – primo fra tutti quello dello stato pontificio – nei quali la ricerca della paternità era ammessa a precise condizioni, che si risolvevano nell'onestà della madre. Lo scopo di garantire il parametro della legittimità era altresì perseguito grazie al crescente aumento della responsabilizzazione del ruolo materno, che viene considerato il rimedio più efficace per risolvere il problema dell'esposizione dei bambini, i cui costi gravavano sullo stato[22]. È a

[21] Si tratta di brevi stralci di una decisione della Corte d'Appello di Perugia, emessa nel 1880 in tema di riconoscimento della paternità naturale, a testimonianza della persistenza di una specifica *forma mentis* sulla questione femminile. Cfr. sent. Corte d'Appello Perugia, 31.05.1880, "Il Foro Italiano", V/1880, 743.

[22] «Fare la storia dei poteri paterni nel Novecento significa *tout court* fare la storia dello stato e delle sue politiche nei confronti della società civile. La rete formale delle relazioni domestiche mantiene molto della sua antica fisionomia, ma è sempre più irretita dall'invadenza dello Stato, che entra in famiglia nel

questo fenomeno che deve altresì ricondursi l'attenzione crescente che, con gli stessi toni paternalisti, si registra rispetto al problema degli aborti e degli infanticidi, divenuto utile strumento per rinsaldare l'immagine della madre-vittima:

> Non rade volte, chi nol sa, oppressa dalla vergogna e dallo spavento della propria impotenza, la povera donna, che si trova madre all'atto stesso di vedersi abbandonata da chi la illuse con ben altre speranze, volge in animo i più atroci disegni, si fa arbitra della vita altrui per non aver saputo essere padrona di sé medesima, e compie un tristissimo ciclo di traviamenti e di rovine, col procurato aborto o coll'infanticidio[23].

Le riforme che si auspicano in tema di paternità finiscono pertanto per strumentalizzare soltanto la debolezza della donna, per come tendono sostanzialmente ad un mero temperamento del divieto, che tra l'altro si ritiene compiuto continuando ad intervenire solo sulla condotta femminile, la cui onestà viene assunta a parametro risolutivo della relazione tra i due nuovi genitori. Il divieto d'indagare la paternità, imposto per garantire l'ordine delle famiglie legittime, sembra fondarsi proprio sulla morigeratezza dei costumi femminili, compiutamente salvaguardata dal rigore della legge:

nome del figlio. L'interesse per i figli e per l'educazione è anche quello per l'omologazione pubblica alla luce dell'idea di cittadino e di società – democratica, religiosa, totalitaria – che lo stato si pone. Insomma, i poteri domestici tra Ottocento e Novecento devono più che mai esser letti in un complessivo contesto dominato dallo Stato». Cfr. Cavina 2011, 252.

[23] Cfr. Gabba 1881, 185. Che il problema dell'infanzia abbandonata fosse quello realmente avvertito, è testimoniato ancora in questa proposta di riforma dell'art. 189, nella quale l'A. riporta i dati relativi all'infanzia illegittima secondo una statistica del 1880. Cfr. Gabba 1881, 182-183.

> […] credo che donne malvage e corrotte non avranno speranza che il tribunale offra loro un aiuto per tentare dei ricatti in pregiudizio di quegli incauti che si sono imprudentemente abbandonati nelle loro braccia[24].

La *ratio* delle riforme che venivano di volta in volta proposte, finiva infatti per essere sempre conforme a quella espressa dalla norma che s'intendeva rivedere, il cui sistema non viene seriamente posto in discussione:

> La differenza di condizione giuridica fra la prole legittima e la naturale è un portato necessario del modo in cui è ordinata la comune convivenza degli uomini nel seno della società civile. La filiazione legittima emana dal matrimonio, da questa altissima di tutte le istituzioni divine ed umane, che è la molecola organica della famiglia, la condizione prima e indispensabile della vita sociale. La filiazione naturale deriva al contrario da quelle unioni illegittime le quali, ancorché presentino talvolta una certa stabilità, non cessano per questo di offendere il sentimento morale e di arrecar danno alla società, perché contribuiscono al disordine e alla corruzione dei costumi. Per questo è necessario un diverso trattamento giuridico, senza di cui il matrimonio sarebbe posto in non cale, e gli uomini tenderebbero a sottrarsi ai pesanti doveri che ne derivano, contenti di procurarsi un'apparenza di famiglia con le relazioni effimere del concubinato. […] In questa materia la legge stabilisce fra la prole legittima e naturale una differenza, notevole specialmente in rapporto alla paternità. Infatti la maternità, sia essa naturale o legittima, è strettamente connessa con la gravidanza e col parto, fatti che difficilmente si nascondono e dei quali è agevole procacciare la prova: ma la paternità è circondata da un mistero che finora la scienza non ha potuto svelare. Per questo, mentre le ricerche sulla maternità sono ammesse di regola anco in mancanza di matrimonio, non poche legislazioni osteggiano le ricerche sulla paternità naturale. Se vi è matrimonio, il rapporto della prole col padre emana

[24] Cfr. Cuturi 1880, 426.

da una presunzione di legge, ma se il matrimonio manca, la paternità non si può stabilire con assoluta certezza[25].

Vi è, quindi, una pressoché completa deresponsabilizzazione legale del padre, che viene interamente assorbita dalla condizione in cui finisce per trovarsi la madre, poiché è lei che subisce interamente gli effetti del divieto *ex* art. 189: è lei che sarà legalmente costretta ad allevare il bambino, con tutto il carico derivante dalla completa marginalità sociale nella quale sprofonda. L'unica tutela cui può aspirare è data solo dalla possibilità di avere quantomeno un risarcimento economico, in caso, com'è ormai chiaro, di sua comprovata onestà. È l'ipotesi, appunto, della donna sedotta, della donna cioè che ha sì "*abbandonato il suo corpo*" prestando il proprio consenso (ossia al di fuori delle ipotesi del ratto e dello stupro violento ed altresì al di fuori del matrimonio), ma l'ha fatto a seguito di un comportamento doloso dell'uomo, teso a carpirle quel consenso con la frode[26], e segnatamente con l'inganno più seducente per una donna, quello delle nozze.

È chiaro, quindi, che al di fuori del recinto istituzionale, la relazione sessuale può tradursi per la donna in un danno subito, del quale l'ordine costituito tien conto con le forme appena viste, e cioè evocando continuamente la necessità di custodia del corpo femminile, con tutto l'*humus* che vi è sotteso, e che rimanda a quel *ius in corpus* del marito sulla moglie, evidentemente capace di radicate persistenze. Fattispecie anche questa di lunghissima durata – per la quale "*il corpo – soprattutto quello della moglie – tendeva*

[25] Cfr. Bianchi 1880, 164.

[26] L'espressione dell'abbandono del corpo da parte della donna è significativamente adoperata per descrivere l'unione sessuale con l'uomo dal punto di vista femminile ed è equivalente alla formula della *traditio corporis*, ampiamente utilizzata sia in dottrina che in giurisprudenza. Cfr. De Giorgi 1970, 278.

a trasfigurarsi in mero oggetto patrimoniale"[27] – che consentiva al marito di acquisire un vero e proprio *dominium*, tale che lo stupro maritale non si configurava come reato e che l'omicidio della moglie adultera era sottoposto alle attenuanti dell'onore[28], che veniva significativamente commisurato – proprio come avveniva per la cosiddetta dote in pena, di cui si dirà – al rango di appartenenza della donna, a sottolinearne ancora una volta l'oggettualità.

Perciò, al di là delle costruzioni formali che in tema di seduzione riconoscevano il danno rapportato al dolo del seduttore e non alla congiunzione carnale, sembra sempre meno mistificabile il criterio effettivo sotteso alla fattispecie dannosa, che era in realtà quello *lato sensu* economico, organico alla formazione di quel tipo femminile che apertamente s'intendeva arginare, prevedendo il divieto d'indagare la paternità:

> […] occorre infine ancora una volta avvertire che le affermazioni della donna di essere stata sedotta con inganno devono dal giudice esser considerate con doverosa cautela, essendo sempre possibile che venga da essa posta in essere una astuta macchinazione volta ad ottenere, con la minaccia di un'azione giudiziale, una somma remuneratoria e non riparatoria del non dolosamente carpito congiungimento[29].

[27] «Nel basso Medioevo e nell'età moderna la problematica del debito coniugale e dei suoi confini diventò un capitolo ineludibile di qualsiasi trattazione religiosa o giuridica intorno al matrimonio, con tutto quel che ne conseguiva in termini di costruzione dominativa del corpo del coniuge. I giuristi si impegnarono intensamente a trasferire la nomenclatura del diritto di proprietà sul rapporto coniugale. La *servitus* matrimoniale fu ricondotta alle servitù prediali. La *potestas* del marito si trasformò in *ius*, *dominium* o *proprietas*, con la conseguente azione di 'rivendica' per recuperare la moglie in fuga». Cfr. Cavina 2011, 55.

[28] Il delitto d'onore viene formalmente abrogato con la L. 442 del 5.08.1981. Lo stupro maritale viene annoverato tra i reati contro la libertà sessuale ad opera della giurisprudenza della seconda metà del Novecento.

[29] Cfr. Fadda 1959, 48.

Si avverte tutta la pervasività del circuito onore-diritto, che sembra imperniarsi sul consenso femminile, ed in forza del quale la donna che avesse deciso di avere una relazione al di fuori del matrimonio, è giuridicamente considerata agente per causa turpe, e quindi incapace di qualsiasi tutela, anche divenendo madre: non può agire giudizialmente per il riconoscimento della prole – quindi per la tutela del figlio – perché opera il divieto *ex* art. 189; né può farlo per ottenere un risarcimento, perché si tratterebbe di azione nulla per causa illecita.

> Ma tutto questo che cosa contempla? L'ipotesi di una donna la quale verrebbe a dire "Ti ho concesso i miei favori per averne una retribuzione […]". Se si suppone senz'altro che reclamisi la remunerazione del proprio trascorso, il corrispettivo dell'onta e della depravazione; se si riferisca a domanda di colei che per venalità si è arresa o si arrende ed agisca […], è troppo ovvio che si abbia una causa turpe, viziante l'obbligazione. Ma questo non fu mai, né è il caso della donna sedotta; bensì quello della meretrice, della prostituta. Che se di leggieri si comprenda, essere il più delle volte la seduzione il tramite che conduce alla prostituzione, e tentare alcune volte la prostituta d'atteggiarsi a semplicemente sedotta, ciò non varrà mai a togliere i distintivi troppo caratteristici dell'una e dell'altra posizione ed in fatto e in diritto onde emanano distinte le conseguenze[30].

Il confine con il meretricio – costantemente evocato, lo si vedrà a breve – costituisce la sottotraccia decisiva di questo gioco di ruoli che si regge sull'onestà femminile, il cui unico scopo può esser solo il matrimonio. È per questo che si ammette il risarcimento del danno da seduzione: l'errore viene in un certo senso ricondotto in una sorta di alveo di giuridicità, poiché, come colei che si sposa, la sedotta avrebbe ceduto esclusivamente a causa del matrimonio.

[30] Cfr. Giacobone 1891, 80.

> A me pare evidente che nella seduzione mediante dolosa promessa di matrimonio sia insito un vero e proprio patto dell'uomo e della donna, di unirsi sessualmente fuori di matrimonio, alla condizione che questo si faccia dopo; patto che la donna ha eseguito dal canto suo, e che l'uomo invece si rifiuta di eseguire per ciò che riguarda la condizione del matrimonio […][31].

La costruzione giuridica è sottile ma efficacissima: il risarcimento è concesso per l'accertato dolo del seduttore, senza alcun riconoscimento neppure di un'attività colposa della donna, perché questo comporterebbe l'ammissione di una causa turpe, non consentita né ammissibile dall'ordinamento giuridico[32]. La seduzione sembra proprio chiudere il sistema della famiglia legittima, presidiato dal divieto *ex* art. 189 c.c., tanto da finire per costituire soprattutto un rimedio suppletivo al rigore codicistico, che non riconosceva alcuna giuridicità alle relazioni intessute fuori del recinto normativo.

3. La responsabilizzazione della maternità illegittima

La dimensione giuridica può essere particolarmente utile al disvelamento di alcune componenti strutturali del rapporto familiare, ine-

[31] Cfr. Gabba 1897, 714, dove si sostiene, infatti, la natura contrattuale del risarcimento del danno da seduzione, *ex* art. 1225 c.c.

[32] «L'ordinamento giuridico non può prestare la sua tutela a chi pretenda di fondare un suo diritto sulla convenzione invalida per l'illiceità della causa che l'affetta. […] Né (la sedotta) potrebbe pretendere di dimostrare che, senza il rispetto di quella condizione (la promessa) non avrebbe contrattato, perché una volta assodata l'illiceità del negozio, in questa dimostrazione che implica il riconoscimento, anzi la allegazione della sua *turpitudo*, la donna *non auditur*». Cfr. Di Salvo 1948, 111. «Occorre però rilevare che la giurisprudenza costantemente esclude – a nostro sommesso avviso erroneamente – la possibilità di concorso di colpa della sedotta, affermando che in ogni caso il titolo al risarcimento non deriva dal fatto della congiunzione carnale, sebbene dal comportamento dell'uomo diretto a coartare la volontà della donna onesta». Cfr. Fadda 1959, 47.

vitabilmente proprio nei conflitti, quando cioè le categorie ordinanti entrano in crisi, lasciando affiorare la loro artificiosità. È proprio grazie all'irrigidimento formale dell'ordine costituito, operato con il codice del 1865, che la fattispecie seduttiva può rappresentare quella zona ambigua – e perciò radicatamente storica – della dinamica del consenso nella relazione tra i sessi. La complessità del reale, ossia la sua storicità, solo a fatica può risolversi nella nettezza delle costruzioni giuridiche poste dal legislatore, e la prospettiva storica, assumendo a parametro la distanza, può aiutare a decifrare appunto lo scarto tra le due dimensioni. Ciò che emerge guardando al fenomeno della seduzione è che il legislatore non suppone affatto che la donna sia incapace di acconsentire, sembrando anzi presumere l'esatto opposto, e per questo interviene per fare in modo che, al di fuori delle condizioni specificamente previste, l'autodeterminazione femminile non possa spingersi fino al punto di agire per il riconoscimento di una situazione di fatto che non sia ordinata. L'ordinamento si adopera depotenziando la donna proprio in quell'unica dinamica relazionale nella quale avrebbe potuto operare con maggior pienezza, ossia quando diviene madre. Ed è un depotenziamento necessario al mantenimento dell'ordine, seriamente compromesso da una paternità che sfuggisse al controllo del padre:

> […] di certo, ove la donna agisse direttamente quale madre o rappresentante del figlio nato in seguito alla seduzione ed agisse per far dichiarare che il seduttore ne è il padre, e contro di lui come padre, perché assuma gli obblighi a padre incombenti, osterebbe il disposto degli articoli 189 cod. civ. italiano, pari all'art. 340 cod. civ. francese. Ma tale non è l'azione che dalla sedotta si suole proporre, ed è facile il rivelarlo. Non quale rappresentante del figlio o pel figlio, ma in proprio nome, per sé essa agisce: non alla ricerca del padre della sua creatura, ma al risarcimento dei danni essa tende; non all'uomo come padre, ma all'uomo come seduttore essa si rivolge[33].

[33] Cfr. Giacobone, 1891, 86.

All'opposto del divieto *ex* art. 189 deve senz'altro rinvenirsi la graduale imposizione dell'obbligo di riconoscersi madre naturale: al di là delle argomentazioni inerenti all'ineludibilità del ruolo materno, testimoniata dalla stessa evidenza del parto, al contrario del ruolo di padre, avvolto dal mistero[34], la motivazione preminente è rintracciabile nel problema sempre più avvertito dell'infanzia abbandonata[35], tanto che era frequente che i progetti di riforma sull'assistenza agli esposti, susseguitisi senza esiti fino alla prima guerra mondiale, contemplassero anche il riconoscimento della maternità[36].

È la novità del punto di visto clinico sulla maternità illegittima a rappresentare la sottotraccia della legge del 1923, che imporrà il riconoscimento materno, fattore decisivo di un radicato controllo sulla sessualità femminile da parte del potere costituito. Il dato medico appare tutt'altro che neutrale, in quanto rappresenta esso stesso una sintesi politica del caso clinico che esprime: valutazioni generalmente sociali, dettate dalle dinamiche dell'onore, vengono assunte all'origine di aspetti patologici, resi ancor più gravi dalla circostanza che investono la maternità e, quindi, l'esposizione dei

[34] «Qui era evidente la relazione tra due soggetti, e incombeva oscura ma innegabile la presenza dell'altro, il complice di sesso maschile, sicuramente responsabile ma non segnato, nel corpo, dal peccato/delitto». Alessi 1995, 230.

[35] «Fino alla seconda metà dell'Ottocento i brefotrofi erano percepiti nel comune modo di sentire come un'istituzione sociale, con la quale non solo si trasferiva sulla collettività quello che era il problema privato della fecondità, ma si forniva, attraverso lo 'scambio' dei trovatelli, un sostegno sia ai poveri che abbandonavano i figli perché non li potevano mantenere (vedove, vedovi, madri nubili e famiglie legittime che si trovassero temporaneamente nell'impossibilità, per motivi economici, di allevare i figli) sia ai poveri che li prendevano (le famiglie delle nutrici e quelle dei cosiddetti tenutari) perché il salario pagato dagli spedali era un mezzo di integrazione di reddito per mantenere le loro famiglie ad un livello di sussistenza un po' più elevato». Cfr. Amicolo 2016, 126.

[36] Cfr. Pomata 1980, 531 nota 1.

bambini, ossia, in controluce, la famiglia[37].

È la madre stessa, infatti, che diviene oggetto di valutazione clinica, sulla mera base della sua posizione di soggetto 'non legittimo', così palesemente correlata alla sessualità, equiparata inesorabilmente, nella percezione sociale, alla prostituta, già appunto a partire dagli ambienti medici[38]. È una traccia estremamente indicativa sul piano simbolico, siccome evoca la mercificazione del corpo ogniqualvolta si esca dal recinto normativamente fissato. Il circuito del controllo operato sul corpo della donna, infatti, è proprio segnato dal vincolo, serratissimo, tra prestazioni (generalmente sessuali) e corrispettivo, com'è espresso anche dalla valenza attribuita persino alla figura della balia – ruolo integrativo della maternità – anche lei genericamente giudicata sul piano della promiscuità sessuale: far da balia, infatti, era di frequente un'occupazione per donne povere, che utilizzavano la loro condizione fisica temporanea per guadagnare con l'allattamento. La circostanza che si trattasse di una prestazione connessa al corpo ed alla sessualità, unita al fatto che esisteva un vero e proprio mercato delle balie, le rendeva del tutto assimilabili alle prostitute. Inoltre, si diveniva balie anche per sdebitarsi, quando si partoriva in un brefotrofio e non si poteva pagare diversamente la piccola tassa dovuta all'istituto per l'assistenza al parto. Nella Real Casa dell'Annunziata di Napoli, ad esempio, era prevista una *routine* quotidiana di assegnazione degli esposti, con la quale si affidavano due o talvolta anche tre neonati

[37] «Non bisogna dimenticare che il personaggio che per primo è stato investito dal dispositivo di sessualità, uno dei primi ad esser "sessualizzato", fu la donna "oziosa", ai limiti del "mondo", dove doveva sempre figurare come valore, e della famiglia in cui le si assegnava una parte nuova di obblighi di sposa e di madre: così è apparsa la donna "nervosa", la donna affetta da "vapori", qui ha trovato il suo punto d'innesto l'isterizzazione della donna». Cfr. Foucault 1978, 107.

[38] «Quello che viene messo costantemente in rilievo, nei rapporti dei medici, sono i costumi promiscui delle donne». Cfr. Pomata 1980, 509.

a ciascuna madre-balia e facendo attenzione a che non le venisse affidato il figlio, per evitare che lo favorisse rispetto agli altri[39]:

> […] al fine di evitare la frode che gli esposti fossero dati in allievo alle proprie madri, il Reverendo Custode [della Real Casa dell'Annunziata di Napoli], nel comunicare ogni mattina, giorno per giorno, al Governatore quali esposti potevano essere dati in affidamento alle nutrici esterne, doveva distinguere gli esposti venuti da fuori e quelli procreati in questa città, affinché gli esposti di Napoli fossero dati alle nutrici di fuori e quelli di fuori alle nutrici partenopee[40].

Ed è ancora una volta il fatto in sé della supervisione medica a rendere simbolicamente più operante l'accostamento tra balie e prostitute, che venivano regolarmente sottoposte ad ispezione per scongiurare la sifilide:

> […] vuolsi [con i sifilicomi] impedire il contagio, senonché i figli nati da donne mandate a partorire nei sifilicomi perché infette, sono immediatamente spediti all'orfanotrofio dell'Annunciata, col pericolo d'infettare le balie, le quali allattano sempre due, e talvolta tre bambini[41].

A dimostrazione del piano eminentemente rappresentativo su cui agiva questa forma di controllo peculiarmente pervasiva, si riteneva che fosse proprio la madre illegittima l'autrice del contagio della sifilide al bambino, operando tra l'altro un accostamento improprio – ma efficacissimo sul piano della percezione sociale

[39] Con l'imposizione del riconoscimento materno, ed anzi per favorirlo, si invertì la politica degli affidi alle balie, favorendo l'assegnazione del neonato alla propria madre, supportandola con un sussidio. Cfr. Pomata 1980, 517.

[40] Cfr. Amicolo 2016, 129.

[41] Cfr. Mario 1877, 40. Sull'evoluzione delle regole del baliatico della Real Casa dell'Annunziata, cfr. Amicolo 2016, 154 ss.

– tra illegittimità, ossia irregolarità, e malattia; fu proprio questa connessione a favorire il riconoscimento della maternità, così chiudendo il cerchio tra mercificazione della prestazione sessuale, maternità illegittima e patologia contagiosa. Alla fine dell'Ottocento, infatti, molti brefotrofi chiedevano un certificato medico alla madre illegittima in cerca di assistenza, con il quale si attestasse che non fosse sifilitica; e fu un regolamento sanitario del 1901 che impose questa certificazione estendendola su tutto il territorio, così costringendo di fatto la madre illegittima ad autodenunciarsi come tale. L'atteggiamento nei confronti delle madri sifilitiche era altresì particolarmente espressivo di un elemento ulteriore che potenziava il degrado sociale di queste donne, ossia la colpa che ricadeva su di loro, considerate responsabili della morte del figlio appena nato per avergli trasmesso la malattia, identificata in una generica "*debolezza costituzionale*", non supportata da alcun dato scientifico, che anzi finì per smentire questa percezione[42]. Si trattava evidentemente di un *modus* efficacissimo di colpevolizzazione della maternità illegittima – ma in realtà della libera disposizione della sessualità femminile – che rafforzerà l'obbligo di riconoscersi madre naturale. La legge del 1923 che, relativa all'assistenza agli esposti, imporrà di fatto il riconoscimento della maternità, rappresenta un caso evidente di quel nesso sempre più organico tra controllo medico ed imposizione normativa, che diviene tipico di un ordine sociale ormai in gran parte affidato alla policy[43].

Anche la politica dei sussidi alla maternità, che venivano ri-

[42] «Resta qui da dire una conseguenza curiosa dell'applicazione estensiva della reazione di Wassermann [metodo per la diagnosi della sifilide] nei brefotrofi: che attraverso di essa non si poté fare a meno di scoprire quello che già in realtà si poteva sospettare, e cioè che la frequenza di eredosifilide realmente diagnosticabile nei brefotrofi era molto più bassa di quel che si era sostenuto fino a quel momento». Cfr. Pomata 1980, 515.

[43] Cfr. Alessi 1988, 146.

conosciuti a quelle madri che avessero deciso di tenere il bambino con sé, deve inquadrarsi in questo ampio fenomeno di limitazione dell'esposizione infantile attraverso la responsabilizzazione materna; ed ancora una volta, l'assistenza si intrecciava in realtà profondamente con le dinamiche della colpa, ad esempio quando il sussidio era negato alle madri recidive (ossia con più figli illegittimi) o a quelle che vivevano in concubinato (situazione nella quale il disonore sociale, che certo non si voleva alimentare, era anche strumentale allo sgravio economico per lo stato, poiché il sostegno della famiglia era rimesso al *pater*). È utile sottolineare che era frequente che le donne si servissero del sussidio per formarsi una piccole dote, quale unico strumento in grado di far loro sperare di poter ancora accedere al matrimonio[44].

L'intensità del divieto assoluto di ricercare il proprio padre si percepisce a questo punto in maniera chiara, per come appare speculare a questo crescente obbligo di riconoscersi madre e si coglie compiutamente la svolta conservatrice dell'ordine liberale costituito, teso ad un irrigidimento dei ruoli familiari. La maternità (illegittima) sembra davvero imporsi come una sanzione dell'ordinamento, attuata per aver violato il circuito dell'onore, che nella visibilità della gravidanza mostra tutta la sua pervasività. La donna onorata è tale solo se onesta, ossia in grado di garantire il parametro della legittimità della prole e, così, di garantire l'onore del presunto padre; ed è questo che comporta la necessità di operare un controllo serratissimo della sessualità femminile quale potere riproduttivo.

[44] «Spesso chiedevano infatti all'ospizio, anziché il sussidio mensile, una somma inferiore al suo ammontare totale, ma corrisposta tutta in una volta. Oppure ritardavano il matrimonio civile fin dopo la nascita del primo figlio, in modo da avere per un po' il sussidio di allattamento, e magari, più tardi, il premio di matrimonio, che l'ospizio concedeva per la legittimazione di un esposto, purché fossero nubili, dimostrato con ulteriore certificato del parroco». Pomata 1980, 518. Vd. anche Montani 1995, 458.

L'equiparazione tra onore femminile e sessualità, avviene sul piano della *forma mentis* collettiva ed agisce in maniera tale da rendere estremamente labile il confine tra onestà e meretricio, facendo sì che ogni volta che sia possibile un dubbio su di un'eventuale paternità, si presuma la mercificazione del corpo della donna:

> La transazione implicita nel rapporto intersessuale comporta quindi un diverso investimento di risorse, aspettative e comportamenti particolari nell'uomo e nella donna[45].

Basti pensare che la donna non più illibata, anche se a seguito di uno stupro violento, è socialmente equiparata ad una prostituta[46], proprio perché sopravviene l'impossibilità di aver certezza del presunto padre, aprendo la strada al disonore maschile[47].

La madre illegittima viene gradualmente costretta ad assumersi il peso della filiazione evocando la naturalità connessa all'istinto materno – dimostrata dall'evidenza del parto e dalla necessità dell'allattamento[48] – ma in realtà, il supporto della sua responsabilità, tale da configurare la maternità in termini di colpa o sanzione dell'ordinamento, è in una sessualità disordinata, di cui lei sola è chiamata a rispondere. È proprio in questo formante della menta-

[45] Cfr. Cavallo – Cerutti 1980, 352.

[46] «Sembra che una prima gravidanza illegittima, ma soprattutto uno stupro risaputo, possano mettere la donna in qualche modo a disposizione degli uomini del suo paese (o della sua stessa famiglia)», Pomata 1980, 525.

[47] L'onore femminile appare specificamente nella sua funzione di oggetto di scambio nella relazione sessuale con l'uomo. Cfr. Cavallo – Cerutti 1980, 346.

[48] Si tenderà, infatti, ancora una volta grazie all'apporto medico, a considerare *contra naturam* la madre che rifiutasse l'accudimento del figlio. «La maternità illegittima viene vista difatti come una forma di patologia sociale, l'abbandono come un atto di infrazione di quella legge naturale, attraverso la deresponsabilizzazione dell'unica persona da cui sembra dipendere la vita del bambino, la madre». Cfr. Fiume 1995, 104.

lità collettiva che si registra un significativo aspetto di continuità con l'antico regime, durante il quale il medesimo controllo sulla sessualità femminile avveniva attraverso sistemi formalmente pensati per evitare gli aborti e gli infanticidi e per avere contezza dello stato degli illegittimi[49].

Su di un piano antropologico – anzi forse, in questo caso si, naturalistico – si assiste pertanto ad un perfetto capovolgimento: il mistero della paternità, che pone l'uomo in evidente posizione di minorità, diviene un suo punto di forza, attraverso l'acquisizione del riconoscimento come unico atto fondativo della paternità, in una società che si fonda sul padre[50]. La fattispecie del danno da seduzione era stata elaborata dalla giurisprudenza ottocentesca a fini suppletivi, ossia per poter riconoscere alla donna onesta – la cui onestà era altresì corroborata da una promessa di nozze – almeno un risarcimento, che nella prassi serviva essenzialmente da sostegno alla maternità, configurandosi, pertanto, anche in forma di contemperamento al rigore codicistico della famiglia legittima. Tutto questo, però, avrebbe dovuto comportare la graduale estinzione di questa fattispecie dannosa, e segnatamente dell'aspetto economico che la contrassegnava, in virtù dell'affermazione della

[49] Era il caso, ad esempio, delle autodenunce in sede giudiziaria o delle mallevadorie di parto: «La stretta contiguità tra maternità illegittima e penalità, che trova il suo punto estremo nei meccanismi repressivi in tema di infanticidio, attraversa – nel caso dei ceti subalterni – tutta la vicenda delle gravide illegittime, occulte, delinquenti. Con accenti diversi, esse vengono sollecitate da istituzioni giudiziarie, di polizia ed assistenziali, all'autocensura, alla reclusione domestica volontaria, sino alla reclusione temporanea o a vita negli istituti di beneficenza, specie dopo il tramonto dei sistemi di penalizzazione della seduzione e del matrimonio riparatore». Cfr. Alessi 1995, 244.

[50] È significativo che quasi tutte le proposte di legge susseguitesi, senza risultato, per un temperamento del divieto *ex* art. 189, contemplassero la possibilità dell'azione separata dei danni derivanti da seduzione. Cfr. Montani 1995, 462.

parità sessuale, consacrata dalla Costituzione, e del susseguente depotenziamento del divieto *ex* art. 189 c.c., com'è definitivamente avvenuto con la riforma del diritto di famiglia del 1975[51].

4. *Il risarcimento da seduzione residuo liberale dello* stuprum sine vi

Il caso deciso con la sentenza della Cassazione in parte riportata in apertura, che riconosce il risarcimento del danno ad una ragazza che sosteneva di aver ceduto alla relazione sessuale con il fidanzato perché c'era stata la promessa delle nozze, appare addirittura tipico nel suo svolgimento e viene risolto dalla Corte Suprema secondo parametri risalenti alla specifica tradizione giuridica che si sta analizzando. Si tratta, però, di una decisione del 1993, che quindi produce i suoi effetti – o si suppone debba produrli – in un ambiente sociale nel quale quella stessa dinamica relazionale tra i due sessi dovrebbe aver assunto ben altre connotazioni che non fossero quelle per cui

> […] l'uomo, pur di soddisfare il proprio desiderio sessuale, gioca la carta della promessa di matrimonio nei confronti della donna ingenua e sprovveduta che, pur di accasarsi, subisce di buon grado la 'dedizione' del maschio. Se poi questi molla tutto, mandando a monte i romantici progetti, sarà costretto a risarcire (o pagare?) anche le prestazioni concessegli dalla sedotta e abbandonata[52]?

La nota posta in margine alla sentenza esprime da subito, anche attraverso la scelta di un linguaggio con venature ironiche, l'ambiente storico effettivo, ossia quello degli anni Novanta del '900, nel quale, a buona ragione, gli stereotipi evocati dalla de-

[51] Sarà l'art. 269 del codice civile del 1942 a consentire i temperamenti al divieto, già compiutamente auspicati in occasione del III Congresso giuridico nazionale, che si era tenuto a Firenze nel 1891. Cfr. Alessi 2018, 22.

[52] Cfr. Longo 1994, 1878.

cisione possono apparire del tutto vacui, al punto da sollecitare l'idea che un risarcimento per una relazione simile avrebbe più propriamente il sapore di un corrispettivo[53].

L'accostamento tra la decisione e la nota che la segue è significativo proprio dal punto di vista storico: la sentenza mantiene – ed anzi la riafferma – la linea della legittimità del risarcimento, quasi a voler rinnegare l'evoluzione otto-novecentesca del concetto di persona, segnatamente nella sua declinazione femminile, sostenuta anche dai movimenti d'emancipazione, sui quali non a caso l'estensore della nota si sofferma:

> […] sarebbe comunque preoccupante constatare che ancora oggi la Cassazione ritiene rispondente alle esigenze della donna moderna una tutela fondata sul danno ingiusto, risarcibile ai sensi dell'art. 2043 c.c.; tutela che, se apparentemente la difende, di fatto la riporta a posizioni vetero-maschiliste o al più stilnovistiche. […] È inevitabile, anche se la sentenza non lo dice espressamente, immaginare che la corte faccia riferimento al danno provocato dal venir meno delle prospettive matrimoniali, rievocando così una sensibilità appartenente a tempi lontani, allorché la donna, normalmente dipendente sul piano economico, priva di mezzi per programmare il proprio avvenire, era indotta a puntare ad un 'buon matrimonio' per conseguire la definitiva sistemazione; per cui gravidanze indesiderate o premature o amanti in fuga dalle ben note nozze riparatrici rappresentavano veri incidenti di percorso, forieri di vieppiù negativa pubblicità (soprattutto se la donna avesse dovuto affrontare un processo). A questo si aggiungeva

[53] Oltre l'A. è ancora più esplicito, «Non è azzardato affermare che queste conclusioni conducono a legittimare forme di amore mercenario che tanto la coscienza sociale quanto l'ordinamento giuridico bandiscono: il continuo accostamento di problemi attinenti la sfera sessuale ad esigenze patrimoniali ed economiche, oltre a snaturare e rendere pubbliche vicende intime e di natura prettamente personale, è sintomo di una preoccupante propensione a considerare il sesso come merce di contrattazione e quindi da pagare». Cfr. Longo 1994, 1881-1882.

> il danno della perduta illibatezza, valore in nome del quale oggi soltanto i nonni riescono ancora ad infervorarsi[54].

Le due interpretazioni a confronto – quella della sentenza e quella del commento – svelano compiutamente il grado di ambiguità della questione. Sebbene i toni della nota traducano un sentire più consono ai tempi ed anche più conforme al piano valoriale espresso *in primis* dalla carta costituzionale, pure non può non evidenziarsi che la decisione della Cassazione possa essere stata equa, non solo rispetto alla vicenda dedotta nel giudizio, e perciò senza doverla necessariamente relegare ad un ambiente isolato e provinciale, ma guardando al piano dell'effettività della coscienza collettiva, secondo cui le componenti in gioco potevano ancora essere affatto comprensibili.

> La mancanza dell'aggancio con la realtà rende vacua ogni argomentazione sull'uguaglianza giuridica di uomini e donne e sulla seduzione come fatto illecito, in quanto non si trattava di vedere se, in presenza dell'uguaglianza tra i sessi, fossero, o non, applicabili al caso i criteri adottati dalla giurisprudenza degli anni trenta, sia pure con le modifiche nel frattempo intervenute, ma si trattava di vedere se, in base ai principi attualmente accettati, una donna rimasta incinta debba per intero subire le conseguenze sociali e patrimoniali di questo non indifferente evento, assolvendo da ogni onere l'uomo che abbia dato il proprio contributo al verificarsi di esso, ovvero se dovesse essere seguito un diverso criterio. […] Dal punto di vista della capacità d'agire, è ovvio che uomo e donna sono eguali allorché consentono al rapporto sessuale, ma è altrettanto evidente che solo la donna può (correre il 'rischio' di) rimanere incinta ed essere costretta ad affrontare problemi esistenziali, che possono restare affatto ignoti all'uomo. Perciò, è in contrasto col principio dell'uguaglianza sostanziale, di cui all'art.

[54] Longo 1994, 1880.

> 3, 2° comma della Costituzione, la conseguenza che solo la donna dovrebbe risentire il peso della gravidanza, del parto, del mantenimento e dell'educazione del figlio, con tutte le limitazioni che da ciò conseguono, mentre l'uomo, libero da ogni impegno derivante dalla paternità, potrebbe dedicarsi, con più lena e maggior profitto, a sviluppare la propria personalità e a partecipare all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese[55].

Tuttavia, la nuova immagine della donna, accolta dal commento, è quella che si autodetermina (anche sessualmente), rispetto alla quale la mercificazione addirittura della propria illibatezza è impensabile, con la condanna espressa del quadro valoriale passato – quello per il quale era accettabile un risarcimento per seduzione – considerato del tutto superato. Le "sabbie mobili" degli schemi negoziali entro cui ricondurre la relazione tra un uomo ed una donna fuori dal matrimonio, sono considerate evocative di una possibile mercificazione del rapporto, basata essenzialmente sulla sessualità femminile. Eppure, il risarcimento, nel caso di specie, non era stato di certo ammesso quale contropartita di una presunta verginità, né si era sostenuta l'ipotesi di aspetti patrimoniali inerenti alla relazione; anzi, il danno era stato riconosciuto proprio in assenza di quegli aspetti, ossia esclusivamente a seguito della comprovata onestà della sedotta, e quindi della sua perfetta buona fede nelle intenzioni matrimoniali.

In effetti, le decisioni che si sono susseguite, soprattutto a partire dalla seconda metà del '900 – e le analisi che hanno prodotto – mostrano l'ambiguità costitutiva della fattispecie in esame, resa più evidente dai mutamenti radicali avvenuti sul piano normativo, guardati tanto nella loro componente progressista, quanto in quella più formale, ed in particolare sottolineando la necessità di ricondurre l'uguaglianza su di un piano di effettività. E per quanto

[55] Cfr. Finocchiaro 1977, 50.

la corrispondenza tra disegno ideale del legislatore e sua realizzazione rappresenti un aspetto tipico e centrale della nostra cultura giuridica, di certo non attinente soltanto al rapporto tra i sessi, pure rispetto a questo sembra presentare delle specificità di persistenza di alcune dinamiche, che rischiano di restare adombrate proprio grazie al quadro formale, così alimentandone l'ambiguità[56]. Ecco perché la decisione in esame non può banalmente essere ricondotta ad un semplice retaggio, quantomeno nella misura in cui evoca con puntualità una sottotraccia tipica nella relazione tra i sessi, ossia quella economica. Per rintracciare le origini di questa dimensione economica, tale da non poter essere del tutto misconosciuta neppure dall'ordine fondato sulla costituzione repubblicana, bisogna contestualizzare compiutamente il risarcimento da seduzione, rappresentandolo per quello che realmente è in chiave storico-giuridica, ossia il residuo dello *stuprum sine vi*, secolare e complesso istituto d'antico regime.

Può dirsi che la relazione sessuale tra l'uomo e la donna, voluta da entrambi, fosse sempre potenzialmente in grado di tradursi giuridicamente in una fattispecie dannosa, qual era lo *stuprum sine vi*, quando si fosse svolta in assenza di nozze, poiché, nell'ordine patriarcale retto dal principio di legittimità della prole e perciò fondato sul matrimonio, il consenso femminile alla relazione con l'uomo

[56] «L'ideale dell'eguaglianza, di origini illuministiche, fallisce nei fatti non solo per la lentezza con cui è stato realizzato (e con la persistente esclusione delle donne da molte occasioni di partecipazione alla vita pubblica), ma anche per l'inevitabile limite formale di ogni conquista giuridica. L'eguaglianza pone rimedio alle disparità tra uomini e donne, almeno quelle più evidenti, occultando al tempo stesso il valore della differenza di uomini e donne. Tale principio, inoltre, lascia intatta e rafforza la distinzione, che dall'antichità arriva all'oggi, tra una sfera pubblica maschile e una sfera privata femminile, destinata a fini biologico-riproduttivi e di cura del vivente. L'eguaglianza chiede infondo alle donne di omologarsi ai modelli patriarcali». Cfr. Boella 2006, 4026.

si presumeva esclusivamente a fini matrimoniali, mancando i quali il rapporto si traduceva *ipso facto* in un danno subito dalla donna.

Sebbene giuridicamente fosse molto ambigua la qualificazione di una fattispecie per la quale si ammetteva una pena, o quantomeno un risarcimento, senza che vi fosse stata violazione, visto il consenso della (presunta) vittima, nella realtà la donna un danno lo aveva subito davvero, poiché la sua posizione sociale – il suo *status* – si qualificava proprio attraverso la sua sessualità. Questo era possibile perché l'illibatezza femminile non era percepita come un naturale aspetto della soggettività, ma come un bene autonomo, sottratto alla disponibilità della donna, perché attinente a quella del padre suo custode (o, in sua assenza, dei fratelli), agente di ogni trattativa matrimoniale che, pertanto, collocava la figlia, trasferendone la custodia al marito[57].

Su di un piano antropologico, infatti, l'istituzione del matrimonio esprime esattamente l'atto che il padre fa di dare la propria figlia allo sposo, con ciò riuscendo ad evocare in maniera compiuta la levatura rappresentativa dei ruoli. Il soggetto pienamente agente è l'uomo, *in primis* nel suo ruolo di padre che dà la fanciulla, e poi in quello di sposo, che la conduce a casa propria; la donna ha una funzione meramente oggettuale, che si traduce nello spostamento della sua posizione nello spazio sociale, che rimane esclusivamente familiare.

> […] il matrimonio […] dell'uomo dice solo che 'conduce' (a casa sua) una donna che un altro uomo gli dà; della donna, che entra nella 'condizione di sposa', ricevendo così una funzione piuttosto

[57] Il *signaculum virginitatis* era la miglior testimonianza di una perfetta custodia, tanto quanto la sua assenza lo era di una vita dissoluta. È un elemento particolarmente espressivo della considerazione della soggettività femminile: essendo la verginità – ossia la sessualità – altro da lei e specificamente nella disponibilità del padre e poi del marito, il venir meno del *signaculum* contravvenendo alla custodia maschile, rende la donna oggetto disponibile a chiunque.

che compiendo un atto[58].

È la legittimità il criterio risolutivo di esistenza sociale, di soggettività giuridica, dato dal trovarsi all'interno di un ordine prestabilito, che è specificamente l'ordine patriarcale. Il matrimonio, infatti, si pone come istituzione finalizzata a far assumere alla donna la qualità di *mater.*

> […] preso alla lettera, *matrimonium* significa 'condizione legale di *mater*'. […] *Matrimonium* definisce cioè la condizione alla quale accede la fanciulla: […] non un atto, ma un destino[59].

L'esser nati in costanza di matrimonio significa, pertanto, esser figli del marito della donna che ha partorito e quindi trovarsi nell'unica condizione che consente l'azione nella società d'appartenenza, ossia l'unica condizione che conferisce la libertà:

> Il fine del matrimonio è infatti di dare a quelli che nasceranno la condizione di uomini liberi legalizzando la loro nascita. […] Questo è il fondamento della nozione di libertà[60].

Era questa posizione oggettuale della donna quale potenziale *mater* a far sì che ogni volta che potesse esservi il dubbio sulla paternità, la donna si trovasse in una situazione equivalente ad un danno subito, ed il danno si sostanziava nel fatto che non potesse più sperare nel matrimonio, ossia nell'unico presupposto in grado di conferirle visibilità sociale; è questa la ragione per cui il matri-

[58] Cfr. Benveniste 1976, 1, 183.

[59] Cfr. Benveniste 1976, 1, 186. «È la struttura della società, prodotto squisitamente storico, a determinare donne provviste e uomini sprovvisti di quelle particolari capacità che costituiscono il ruolo materno». Fiume 1995, 13.

[60] Cfr. Benveniste 1976, 1, 250.

monio era la sola condizione sanante la violazione (c.d. matrimonio riparatore). Si attuava, così, l'elevazione della verginità femminile a bene giuridico alto, tanto da ricevere tutela penale, che consentiva inoltre la qualificazione normativa di un istituto quale lo stupro senza violenza, proprio perché il consenso femminile alla relazione con l'uomo si riteneva prestato per un bene – l'illibatezza – non suo.

Quindi, a seguito di un rapporto amoroso non confluito nel matrimonio, la donna, che pure aveva acconsentito, si trasformava in sedotta e cioè in vittima della situazione, proprio perché si riteneva che avesse disposto di un bene che non le apparteneva e per questo poteva, anche attraverso i suoi familiari lesi nell'onore, denunciare il presunto seduttore, che veniva immediatamente posto agli arresti. Parallelamente all'attivazione della giustizia penale, però, iniziava tra le famiglie coinvolte un'attività di negoziazione, il cui obiettivo principale era chiaramente rappresentato dal matrimonio, ma che poteva anche concludersi con un risarcimento economico[61]. Si arriva così ad un punto decisivo dell'analisi, che è rappresentato da questa particolare reintegrazione, significativamente nota come dote in pena, vista la funzione specifica cui potenzialmente quel denaro era destinato, ossia appunto a costituire una dote[62]. La somma, infatti, veniva parametrata sulla dote

[61] «L'idea di una netta separazione tra strategie parallele, ispirate a logiche opposte, e pertanto confliggenti, si rivela assolutamente fuorviante. In realtà, le due discipline s'intrecciano opportunamente nel disciplinamento dei costumi sessuali, nella costruzione del modello matrimoniale conveniente e paritario, nella promozione (ove il caso non fosse efferato) di opportune transazioni familiari. Ciò avveniva sia all'interno delle stesse corti secolari, che procedevano all'incarcerazione dell'uomo in attesa della sua disponibilità a sposare o dotare, sia nel gioco combinato tra corte secolare e corte ecclesiastica. […] La macchina criminale funzionava come strumento persuasivo: verso il matrimonio o la dote in pena». Cfr. Alessi 2006, 612-613.

[62] La qualificazione giuridica della dote in pena oscillava tra la sanzione ed

che sarebbe eventualmente spettata alla fanciulla, secondo la sua appartenenza sociale, per poterle così restituire l'onore perduto e reinserirla nel circuito degli scambi matrimoniali[63]:

> […] gli obblighi morali dello stupratore vengono per così dire sistemati lungo una scala gradualistica, che vede in cima il caso della violenza e dell'inganno – che impone ogni possibile riparazione, in onori e in beni materiali al padre e alla vergine – ed alla base il consenso della vergine, che esclude ogni necessità di riparazione, se non in via di carità. Tra l'una e l'altra ipotesi la possibilità di casi atipici, da valutare con prudenza: se per esempio lo stupratore fosse ricco, e la vergine troppo povera, egli dovrebbe provvedere alla dote, o ad una parte di essa, anche in assenza di inganno o violenza. Ciò perché tra soggetti diseguali intercorre una sorta di tacito accordo, in base al quale la vergine è sicura che l'uomo, per compensare il rapporto sessuale, la doterà[64].

È probabilmente proprio questa organicità stabilitasi tra risarcimento per violazione sessuale e *status* femminile, che aiuta a decifrare la lunga permanenza di parametri ambientali per la valutazione di un danno correlato alla sessualità, tanto che "età, condizione sociale, grado di moralità, sensibilità, intelligenza e cultura della donna", vengono ancora evocati in quella decisione d'apertura, emessa dalla Suprema Corte nel 1993.

il risarcimento e questo arrovellava non poco la dottrina, viste le differenze che ne seguivano sul piano degli effetti. Le posizioni espresse dalle parti del *Processo per seduzione* oggetto dello studio dell'Alessi, traducono proprio il dibattito tra dote come pena e dote come risarcimento.

[63] Cfr. Alessi 1990, 39.

[64] Cfr. Alessi 1990, 819-820.

La dote in pena, grazie alla sua valenza risarcitoria, fa emergere un aspetto costitutivo dell'istituto dotale che, tradizionalmente considerato *ad sustinenda oneri matrimonii*, appare soprattutto rappresentativo dello *status* di donna, nella sua potenzialità di moglie e madre e perciò attraverso la sua sessualità: dal dato originario di dono che il padre della fanciulla fa al promesso sposo dopo la conclusione dell'accordo matrimoniale (ancor più significativamente, nella cultura germanica era lo sposo a far piccoli doni alla sposa in nome della sua promessa verginità), lo scambio si svolge infatti anche su di un piano simbolico, che è quello dell'onore, inteso come perfetta adesione al quadro ordinamentale, il cui parametro fondativo è la paternità. Ragione per cui il criterio della verginità, di così difficile prova processuale, subisce gradualmente quei mutamenti in grado di renderlo più funzionale ad una società in continua evoluzione, poiché dall'illibatezza si passa alla castità, fino alla più volte citata onestà della società ottocentesca, di fatto corrispondente alla castità relativa al tempo presunto del concepimento[65].

5. *Due casi di transazione su incontri d'amore*

L'inquadramento giuridico del consenso femminile – che inevitabilmente segna la storia della vicenda in esame – fu oggetto anche di sistemazioni teoriche alternative che, per quanto non riuscirono ad incidere sul modo in cui le corti giudicanti continuarono a valutare la seduzione, in realtà non furono prive di conseguenze. Si allude all'elaborazione del cosiddetto *ius in se ipsum*[66], che pro-

[65] Come si è avuto occasione di verificare a proposito della custodia del ventre.

[66] «[…] La riflessione teologico-giuridica della seconda scolastica, diffusa dall'Università di Salamanca, rifletteva sulla singolare natura del debito da deflorazione, mettendo in dubbio i presupposti dei doveri di "riparazione" del seduttore, quando non fosse intervenuta violenza: sia quello relativo alla dissimmetria tra le due parti nella libertà di disporre di sé medesimi, sia quello riguardante la possibilità di un'offesa a persona consenziente. L'uno e l'altro

muoveva il riconoscimento giuridico del dominio di sé, e che fu a tal punto significativa sul piano politico, da riuscire a condizionare interamente l'evoluzione della fattispecie in esame: la donna, come l'uomo, dispone di sé autonomamente e perciò se acconsente all'incontro amoroso fuori del matrimonio, lo fa in piena consapevolezza, non potendo in seguito agire come se fosse stata una vittima. La personale responsabilità femminile nella dinamica dello *stuprum*, infatti, oltre a disvelare un dato di realtà, erodeva proprio il suo ruolo di vittima, riuscendo persino a capovolgerlo in quello di seduttrice. Tuttavia, il risultato politicamente più utile fu l'ammissibilità di una riparazione a fronte di ogni violazione relativa ad un atto di disposizione di sé, ed in particolare la possibilità che un risarcimento meramente economico fosse sufficiente a bilanciare la compromissione di quei beni tradizionalmente considerati indisponibili per il loro contenuto morale o religioso, quale senza dubbio era la sessualità. Il dominio di sé, infatti, non si poneva come mero uso del paradigma proprietario, ma esprimeva invece la pienezza dell'essere umano, da cui discendeva l'obbligo di riparare – anzitutto sul piano della coscienza – ogni possibile violazione della persona[67]. Ed è certo che la restituzione in termini monetari del torto

punto furono falsificati attraverso serrate argomentazioni che dimostravano la libera disponibilità del corpo da parte della donna, e l'impossibilità di configurare la violazione della verginità come lesione della sua integrità fisica. […] Ora, l'immagine autorevolmente diffusa di una donna padrona del proprio corpo, pronta a disporne sessualmente – per piacere o per interesse – rese quanto meno discutibili le sue richieste di riparazione, circondate da limiti e cautele». Cfr. Alessi 2006, 616.

[67] «Così il tema della violazione della verginità, sottratto alla riflessione sulla lussuria e le sue diverse specie, venne inserito nella categoria amplissima della *restitutio*, tra gli obblighi di risarcimento o riparazione derivanti da ogni ingiusta lesione degli altrui diritti, e dei precetti fondamentali della giustizia commutativa. Per questa via, il tema del 'debito' da deflorazione s'intrecciò

di una verginità violata, era senz'altro meno gravosa delle sanzioni penali previste o addirittura del matrimonio, per salvaguardare quel costume di famiglia costitutivo della società del tempo, che non sempre i figli di famiglia riuscivano a garantire:

> […] nessuno, all'interno della cultura giuridica più legata alla tradizione del tardo commento, aveva dubbi sull'opportunità di affidare ai liberi giochi della seduzione il decoro dei padri e le alleanze matrimoniali: perciò l'offesa della seduzione andava riparata anche quando le figlie vi avessero spontaneamente acconsentito. Solo così si giustificava la qualificazione, come reato, dello stupro volontario, cioè di quella strana figura che vedeva la vittima partecipare con trasporto al delitto consumato 'contro' di sé[68].

Nella pratica, tuttavia, il sistema dello *stuprum sine vi* si mostrò molto farraginoso, tanto da minare seriamente la *ratio* stessa dell'istituto, poiché le coppie che volevano sfuggire al diniego paterno, utilizzavano proprio lo *stuprum* per cercar di ottenere il matrimonio riparatore, o clandestino.

> I rapporti delle autorità locali, le suppliche di seduttori e sedotte, le proteste dei padri contro i coatti matrimoni diseguali, le perplessità del clero per gli attentati alla libertà del consenso, rivelavano costantemente gli inconvenienti cui il sistema dava luogo: appariva soprattutto che una tutela rivolta a proteggere l'onore/virtù delle figlie femmine finiva per diventare una minaccia per l'onore/rango dei figli maschi, costretti – o comunque autorizzati, in spregio della volontà paterna – a matrimoni con donne di inferiore condizione sociale e forse anche di sospette qualità ammaliatrici[69].

fittamente con la riflessione intorno al *dominuim* in generale ed al dominio di sé in particolare, il diritto di ciascuno alla propria vita, alla propria morte, all'uso delle proprie membra», cfr. Alessi 2006, 615.

[68] Cfr. Alessi 1988, 124.

[69] Cfr. Alessi 1988, 132.

Insomma, sul piano della percezione sociale, lo stupro senza violenza veniva percepito come strumento nelle mani delle donne più povere e spregiudicate per procacciarsi una migliore condizione di vita, tanto da divenire il *topos* di lunghissima persistenza che s'è visto – ben ancorato anche alla prestigiosa teoria del *ius in se ipsum* – quello della seduttrice con chiari scopi economici.

Le querele delle donne per gli stupri subiti costituivano, infatti, un problema molto avvertito nelle società d'antico regime, perché le denunce proliferavano – tanto che se ne evocò l'abuso da parte dei codificatori del 1865 proprio a sostegno del divieto d'indagare la paternità – colpendo per lo più i giovani delle famiglie socialmente più elevate. È in questo contesto che deve inscriversi l'avvio di quel processo di depenalizzazione che culminò nelle codificazioni ottocentesche e che investì in modo specifico l'istituto dello stupro senza violenza: solo formalmente, infatti, l'abrogazione dell'imputabilità penale del presunto stupratore può essere ricondotta alla consapevole responsabilità femminile nello stupro, conseguente al riconoscimento del dominio di sé, trattandosi piuttosto di un fenomeno interno alle dinamiche cetuali delle società dell'epoca, di cui la prammatica napoletana del 1779 è un chiaro esempio. È vero, infatti, che Ferdinando di Borbone depenalizzò lo stupro senza violenza e senz'altro fece leva anche sul substrato culturale, sempre più saldo, della libera disposizione del singolo, ma il suo obiettivo principale era favorire le nobili famiglie del Regno, garantendo il mantenimento dello *status quo* e non pensando affatto a forme di tutela dell'autodeterminazione femminile, perché anzi proprio le donne si ritenevano responsabili di un infiacchimento del principio di autorità patriarcale, poiché "*colla lusinga delle nozze, per lo più indecenti e abominevoli, e col pretesto di una vera o carpita promessa o con mezzi talvolta clandestini o calunniosi* […]", querelavano i giovani rampolli per ottenere il matrimonio[70].

[70] Cfr. Alessi 1988, 169. Il lavoro dell'Alessi spiega compiutamente l'iter

In questo sistema non può sottacersi il tasso di realismo che, nelle dinamiche relazionali, senz'altro animava la componente femminile della società, di fatto formata ad oggettivare la propria sessualità; e più chiaramente si registra un certo pragmatismo nei comportamenti di quelle fanciulle la cui collocazione matrimoniale appariva da subito difficile, soprattutto appunto per mancanza di dote[71]. Non a caso, infatti, far da balia o anche da madre d'allievo ai trovatelli, riuscire a farsi sposare dal padre del proprio figlio naturale per ottenere un sussidio, oppure intrattenere una relazione amorosa senza esser sposate, sperando di poterne avere, se non proprio il matrimonio, quantomeno un risarcimento, appaiono tutte modalità essenzialmente finalizzate ad ottenere una somma che potesse eventualmente valere come dote:

> […] a Catarina Ferraro ducati 40 et per essa alli Signori Governatori della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, detti sono per tanti convenuti pagarsi alla detta Santa Casa per causa del pretenzo stupro come si suppone commesso per Carluccio De Pace suo marito in persona di Elisabetta Esposita virgine in capillis di detta Casa Santa come appare informacione presa per Ottavio Onofrio Spatiano, quali ducati quaranta li pagò per nome e parte del detto Carluccio suo marito ad tollendam tanto che si ritrova carcerato in Vicaria per detta causa, però li pagheremo all'hora quando detti signori Governatori haverano fatto in beneficio dell'istesso Carluccio suo marito ampla remissione per mano di mastrodatta di Vicaria Criminale di detto pretenzo ut supra et portane copia et da (starsene) a fede di detto mastrodatta di Vicaria Criminale et in piede di detta plisa v'è fede del mastrodatta Isidoro Calisto, come

di promulgazione della prammatica, confrontandolo anche con il processo di depenalizzazione nel Granducato di Toscana.

[71] «Come istituto familiare in Italia, a fine settecento, [la dote] si può dire universale. La sua mancanza costituisce, in ogni ceto, un vero e proprio dramma sociale». Cfr. Ungari 1974, 57.

> dall'Illustrissimo Don Fabrizio Minutoli al presente Governatore della Casa Santa dell'Annunziata tanto in nome di detto quando in nome degli altri signori Governatori ha fatto remissione per mano sua in venificio di detto Carlo di Pace per lo stupro commesso in persona d'Elisabetta Esposita et quella sta presendata ne' gli atti di detto stupro (credito a conto corrente) ducati 40[72].

Si tratta della causale apposta all'apertura di un credito che, grazie alla sua accuratezza, è davvero in grado di testimoniare la complessità del fenomeno dello *stuprum* in una realtà specifica e molto ben definita: Elisabetta Esposita, ospite dell'istituto dell'Annunziata di Napoli, era stata coinvolta in uno stupro, inizialmente definito "pretenzo", ossia appunto supposto, per il quale il presunto autore, tale Carluccio di Pace, era stato arrestato e tradotto nel carcere della Vicaria. Con tutta evidenza, doveva esserci stata la denuncia della Esposita, tale da innescare appunto quel meccanismo complesso per il quale, *a latere* dell'immediata incarcerazione, erano state avviate le trattative tra le famiglie coinvolte, in questo caso tra i Governatori della Real Casa dell'Annunziata di Napoli – tutori legali delle esposte – e addirittura la moglie del presunto stupratore.

La transazione, riportata in questa causale nei dettagli, appare una fonte particolarmente eloquente per come è in grado di esprimere una dinamica di grande vitalità, quale è appunto quella relativa alle attività utili ad arrivare ad un accordo, nella quale gli oggetti dello scambio transattivo – la scarcerazione di Carluccio di Pace e la remissione di qualunque tipo di pretesa nei suoi confronti, dietro

[72] ASBNa, Banco dell'Annunziata, gm. 319, 23 dicembre 1656. Si noti la precisazione dello stato di *virgine in capillis* della esposita, ossia della sua condizione di onesta, necessaria all'ottenimento del risarcimento. «*Virgine in capillis* […] sono in senso proprio le giovani nubili, che per segno di illibatezza dovevano portare i capelli raccolti e non scioglierli che il giorno delle nozze». Cfr. Ungari 1974, 79, nota 44.

il pagamento della somma di 40 ducati ad Elisabetta Esposita, che significativamente compare nella sua qualità di *virgine in capillis* – appaiono precisamente definiti ed in tutta la loro concretezza, ossia nella loro dimensione spiccatamente valoriale rispetto al tessuto sociale. Come emerge anche da un'altra causale, ancora relativa ad una transazione per stupro che, pur essendo meno dettagliata, non manca comunque di riprodurre gli interessi effettivi oggetto dello scambio, tali appunto da giustificare il credito:

> […] ad Antonio Cerone ducati 60 e per esso alli Signori Governatori della Medesima Nostra Santa Casa disse sono in conto di ducati 70 per tanti per la transattione fatta da esso con detta Santa Casa per lo stupro da esso commesso in Persona di Angela Esposita alias Lella per la quale causa si ritrovò carcerato che perciò per detta causa non possa in nessun futuro tempo esser molestato né astretto a cosa nessuna (credito a conto corrente con fede) ducati 60[73].

La storicità di questi documenti – ossia proprio l'adesione che sono in grado di esprimere rispetto agli assetti valoriali della comunità di riferimento – sembra renderli ancor più eloquenti degli stessi processi per seduzione, spesso ridotti a specifica messa in scena, per com'erano tesi a riprodurre il gioco delle parti finalizzato ad ottenere, o negare, un risarcimento[74].

[73] ASBNa, Banco dell'Annunziata, gm. 319, 21 agosto 1656.

[74] «All'interno del processo per stupro il magistrato, la nubile gravida, il seduttore stupratore sono legati ad un copione in qualche modo rigidamente prestabilito: la donna deve tradurre in un racconto di amoreggiamento, promessa di matrimonio e 'caduta' tanto l'esperienza di una passione condivisa che quella di un brutale assalto nei campi per avere il massimo di riparazione; il magistrato deve supporre l'onestà della donna, ma raccogliere ogni testimonianza anche sulla fama contraria; il seduttore, dal canto suo, negare strenuamente l'onestà, la promessa di matrimoni ed i propri assalti, persuasivi o violenti che siano». Cfr. Alessi 1995, 240.

> Il momento stesso della promessa assume nuove caratteristiche; se questo consisteva essenzialmente in uno scambio di consenso tra i contraenti che poteva avere testimoni casuali ma non richiedeva sanzioni formali che lo legittimassero, intorno ai primi decenni del settecento prevale la necessità di una cerimonia ufficiale per attestarne l'efficacia. È l'aspetto pubblico della promessa ad assumere grande peso, e in questo senso l'osservanza di un rituale rigido – che richiedeva lo scambio delle strenne, il brindisi, la presenza di testimoni e il consenso dei genitori – diventa l'unica attestazione riconosciuta dell'avvenuto contratto. […] Assumendo un carattere di ufficialità, la promessa accentua il suo significato cerimoniale di preludio al matrimonio, mentre sempre di meno comporta, come immediata conseguenza, l'avvio della pratica sessuale e della convivenza. […] L'aspetto più rilevante è il mutamento dei toni con cui in questi casi la donna espone al giudice la sua esperienza: la copula viene descritta come una violenza a cui essa non ha potuto sottrarsi o come la conseguenza di una lunga contrattazione con l'uomo. Il suo atteggiamento sembra rilevare la coscienza di aver commesso un atto disapprovato e ritenuto colpevole; mentre in particolare nelle deposizioni del primo Seicento essa ammetteva senza riserve il suo consenso al commercio carnale, protetta com'era dalla parola maschile, ora, nel tentativo di discolparsi, sottolinea con forza le resistenze opposte alle pressioni dell'uomo[75].

Non è un caso che una certa rigidità dei ruoli processuali si registri proprio in concomitanza alla graduale formalizzazione della promessa che, già a partire della prammatica napoletana del 1779, arriverà a concretizzarsi come l'unica condizione utile a richiedere un risarcimento per seduzione. L'irrigidirsi degli sponsali, infatti, rientra nell'ampio fenomeno di responsabilizzazione del consenso

[75] Cfr. Cavallo – Cerutti 1980, 371-372. «Ancora all'inizio del XVII secolo esisteva, si dice, una certa franchezza. Le pratiche cercavano raramente il segreto; le parole erano dette senza eccessiva reticenza, e le cose senza troppa simulazione; si aveva coll'illecito una familiarità tollerante». Cfr. Foucault 1978, 9.

femminile, per il quale l'assenso alla relazione si presume sempre consapevole, e cioè responsabile, eccetto appunto che in presenza di promessa di nozze, unica condizione a poter rendere la donna potenzialmente vittima.

Il presente lavoro si apre con una decisione della Corte di Cassazione, che ancora nel 1993 sanziona il ruolo di vittima di una donna in un processo per seduzione con promessa di matrimonio, e si chiude con due causali di pagamento, che riportano le transazioni raggiunte a seguito di avvenute seduzioni: casi accomunati dalla circostanza di attenere a liti sorte a seguito di incontri amorosi non confluiti in matrimoni, sebbene in contesti storico-giuridici diversissimi. Si tratta di fattispecie che, come s'è visto, s'intrecciano ad assetti decisivi di una società storicamente determinata, perché lungi dall'essere riducibili ai casi che compongono, interagiscono con fenomeni complessi, come il divieto di ricercare la paternità ed il correlativo obbligo di dichiararsi madre illegittima, nonché con l'articolato istituto dotale, nella sua funzione di bilanciamento decisivo della politica economica di una determinata società[76].

L'analisi storico-giuridica della fattispecie seduttiva, nella sua lunghissima parabola che va dallo *stuprum sine vi* al risarcimento d'età liberale – e nella quale deve senz'altro inscriversi l'evoluzione del reato penale di stupro[77] – sembra poter disvelare un piano effettivo delle relazioni e della costruzione della famiglia legittima,

[76] Questo scritto rappresenta una prima traccia di una ricerca – resa possibile anche grazie al finanziamento del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli – che si sta svolgendo su fonti inedite dell'Archivio della Real Casa dell'Annunziata di Napoli, ritenute particolarmente promettenti sul piano dell'indagine storico-sociale. Si tratta, infatti, del complesso sistema di collocamento delle donne indotate, che si intreccia profondamente con il fenomeno seduttivo, segnatamente nella sua dimensione risarcitoria, utile a disvelare la centralità dell'istituto dotale, come elemento decisivo di politica economica.

[77] Cfr. Fiandaca 1989, 933-937.

particolarmente scomposto e vitale rispetto alla linearità delle costruzioni giuridiche, e perciò utile a far emergere il concreto assetto sociale. Il risarcimento del danno da seduzione si pone come esito del complesso *iter* di abrogazione dello stupro senza violenza che, elaborato a tutela della società cetuale d'antico regime, era incompatibile con i principi dello stato liberale, primo fra tutti la tutela dell'autodeterminazione del singolo, anche nella sua declinazione femminile. Le relazioni tra l'uomo e la donna sembravano finalmente liberate e naturalmente convergenti verso il matrimonio, al punto da lasciare all'elaborazione giurisprudenziale l'eventualità di un risarcimento, che pareva dettato da motivazioni addirittura umanitarie, per quelle donne che, senza colpa, si fossero trovate fuori del recinto normativo. Ma la storicizzazione del fenomeno consente l'emersione della portata effettiva di questa fattispecie risarcitoria, che lungi dall'essere meramente residuale e suppletiva, ha una specifica funzione di salvaguardia della famiglia legittima (*recte* del principio di legittimità della prole), evocando continuamente l'*humus* sotteso allo *stuprum sine vi*, ossia quella *forma mentis* collettiva per la quale il rapporto tra l'uomo e la donna era profondamente ascritto a dinamiche di potere[78]. *Forma mentis* a lungo sedimentata e perciò radicata al punto da poter resistere anche rispetto ai decisivi cambiamenti del piano istituzionale, che pure erano intervenuti. La ricerca storico-giuridica appare utile proprio a far emergere questa significativa discontinuità tra il piano formale e quello sostanziale, che si registra ancor'oggi in merito alle questioni evocate dalla parabola dello *stuprum*, segnatamente per quanto attiene all'autodeterminazione femminile (principalmente in ambito sessuale) e alle complesse vicende della genitorialità[79].

[78] Cfr. Bourdieu 2015, 120-125.

[79] In particolare, la complessità dei rapporti genitoriali odierni, esprime l'ascendenza dall'impostazione liberale dei ruoli familiari, pur all'ombra di un

Riferimenti bibliografici:

Alessi G. 1988, *Processo per seduzione. Piacere e castigo nella toscana Leopoldina*, Catania.

Alessi G. 1990, *La misura dell'onore. Dote, dotar io e risarcimento per seduzione nella Sicilia d'età moderna*, in *Essere donna in Sicilia*, a cura di G. Giarrizzo, Belpasso, 36-45.

Alessi G. 1990, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, "Quaderni storici" 75/XXV n. 3, 805-831.

Alessi G. 1995, *Le gravidanze illegittime e il disagio dei giuristi (secc. XVII-XIX)*, in *Madri, Storia di un ruolo sociale*, a cura di Fiume G., Venezia, 221-245.

Alessi G. 2006, *Stupro non violento e matrimonio riparatore. Le inquiete peregrinazioni dogmatiche della seduzione,* in *I tribunali del matrimonio, sec. XV-XVIII*, a cura di Quaglioni D., Seidel Menchi S., Bologna, 609-640.

Alessi G. 2018, *Diritti di sangue. I nuovi orizzonti della ricerca della paternità e della maternità*, "Genesis, La ricerca della paternità", XVII, 15-37.

Amicolo R. 2016, *Filosofie e politiche di welfare a tutela dell'infanzia abbandonata. La Governance dell'Annunziata di Napoli (1318 – 1987)*, Roma.

Arrivo G. 2006, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma.

Bellomo M. 1965, *Dote (dir. interm.)*, in *Enc. del Diritto*, vol. XIV, Milano, 8-32.

Benveniste E. 2001, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. 1. Economia, parentela, società*, Torino.

Bianchi E. 1880, *Le indagini sulla paternità naturale. Proposta di riforma dell'art. 189 del codice civile italiano*, "Archivio Giuridico", XXIV, 162-183.

quadro normativo radicalmente mutato. «I figli della contemporaneità devono misurarsi con l'evanescenza dei padri, segnalata da sociologi, educatori e psicanalisti, sia in senso materiale, come nel caso di padri assenti o delle famiglie monogenitoriali a responsabilità materna, sia in senso simbolico, come incapacità della figura paterna, anche nella famiglia rimasta tradizionale, a sostenere la propria funzione educativa. Il diritto all'aborto lascia (per molte incomprensibili ragioni) alla donna la scelta su una futura genitorialità, anche del padre; la possibilità di omettere il nome del marito all'atto di nascita interviene, nel caso di donna coniugata, sulla presunzione di paternità; la segretezza del parto – istituto da porre radicalmente in discussione – consegna il nato, per scelta della madre, a un destino di adozione». Cfr. Alessi 2018, 23 e 31. Sulla rilevanza della crisi dell'autorità paterna, cfr. Galimberti 2018, 871-872.

Boella L. 2006, *Femminismo*, in *Enciclopedia filosofica*, vol. IV, Milano, 4025-4027.
Bourdieu P. 2015, *Il dominio maschile*, Milano.
Carnelutti F. 1943, *Lecita seduzione?,* "Il Foro Italiano" 68, 939-940, 945-946.
Cavallo S. – Cerutti S. 1980, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, "Quaderni storici" 15/44, 346-383.
Cavina M. 2007, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma – Bari.
Cavina M. 2011, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma – Bari.
Cazzetta G. 1999, *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*, Milano.
Colombo S. 1992, *Femminismo giuridico*, "Digesto delle Discipline Privatistiche" VIII, Torino.
Costa P. 2001, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 3. La civiltà liberale*, Roma – Bari.
Cuturi T. 1880, *Studi sulla dichiarazione giudiziale della paternità dei figli naturali*, "Archivio Giuridico" XXV, 385-426.
De Giorgi M. V. 1970, *Seduzione con promessa di matrimonio*, "Giurisprudenza Italiana" I/2, 277-280.
Di Salvo C. 1948, *Diritto di non concepire,* "Il Foro Italiano" LXXI, 109-112.
Di Simplicio O. 1994, *Peccato, penitenza perdono, Siena 1575 – 1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Milano.
Fadda E. 1959, *Responsabilità per seduzione illecita*, "Il Foro Italiano" LXXXII parte IV, 46-48.
Ferrante L. – Palazzi M. – Pomata G. (a cura di) 1988, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino.
Fiandaca G. 1989, *Seduzione con promessa di matrimonio*, "Enciclopedia del diritto" XLI, 933-937.
Finocchiaro F. 1977, *Seduzione con promessa di matrimonio e giurisprudenza pseudo-progressista*, "Giurisprudenza Italiana" CXXIX, 47-54.
Fiume G. 1995, "*Madri snaturate". La mania puerperale nella letteratura medica e nella pratica clinica dell'Ottocento*, in Fiume G. (a cura di), *Madri, storia di un ruolo sociale*, Venezia, 83-117.
Foucault M. 2017, *La volontà di sapere*. *Storia della sessualità* 1, Milano.
Gabba C. F. 1881, *La dichiarazione della paternità illegittima e l'art. 189 del codice civile italiano*, "Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche" anno 2, 178-240.
Gabba C. F. 1897, *Nota alla sentenza della Corte d'Appello di Catania del 23.08.1896*, "Il Foro Italiano" XXII, 709-722.
Galeotti G. 2009, *In cerca del padre*, Roma – Bari.

Galimberti U. 2018, *Padre*, in *Nuovo dizionario di psicologia. Psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze*, a cura di U. Galimberti, Milano, 871.

Gallino L. 2014, *Dizionario di sociologia,* Torino.

Giacobone A. 1891, *I diritti della donna sedotta*, Varzi.

Gianzana S. 1887, *Codice civile preceduto dalla relazione ministeriale e senatoria, dalle discussioni parlamentari, e dai verbali della commissione coordinatrice*, II, Torino.

Jemolo A.C. 1993, *Il matrimonio nel diritto canonico. Dal Concilio di Trento al Codice del 1917*, Bologna.

Longo G. 1994, *Sedotta (con promessa di matrimonio) e risarcita*, "Il Foro italiano" CXVII, 1878-1883.

Mario J. W. 1877, *La miseria di Napoli*, Firenze.

Montani P. 1995, *Madri nubili e tribunali. Legislazioni e sentenze in età liberale*, "Italia contemporanea" 200, 455-468.

Mori V. 1891, *Appunti su l'azione di paternità naturale nel diritto antico e moderno*, "Il Filangieri" anno XV, Milano.

Passaniti P. 2011, *Diritto di famiglia e ordine sociale. Il percorso storico della "società coniugale" in Italia*, Milano.

Peccianti D. 1991, *Gli inconvenienti della repressione dello stupro nella giustizia criminale senese: il dilagare delle querele nel Settecento*, in Berlinguer L. – Colao F. (a cura di), *Criminalità e società in età moderna*, Milano, 477-515.

Pieroni Bortolotti F. 1963, *Alle origini del movimento femminile in Italia* (*1848 - 1892*), Torino.

Pomata G. 1980, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita*, "Quaderni storici" 15/44, 497-542.

Tita M. 2018, *Logiche giuridiche dell'esclusione*. *Sui diritti al femminile tra Otto e Novecento*, Torino.

Ungari P. 1974, *Storia del diritto di famiglia*, Bologna.

Zoja L. 2016, *Il gesto di Ettore*, Torino.

Jacopo Calussi*

IL BANCO DI NAPOLI E IL CREDITO AGRARIO NEL PERIODO BELLICO (1935-1943): PRIMI RISULTATI DI RICERCA

Abstract

In questo articolo vengono analizzate le prime fase della ricerca finanziata dalla Borsa di Studio "Luigi De Rosa" bandita dalla Fondazione "Banco di Napoli". La ricerca è finalizzata alla descrizione del Credito Agrario in area campana tra il 1935 e il 1943, andando a delineare le politiche economiche del regime tra gli anni '30 e i primi tre anni di guerra del Regno d'Italia.

Viene inizialmente introdotta la descrizione delle condizioni generali dell'economia italiana degli anni '30, con particolare attenzione alla "fase autarchica" del regime. La seconda parte dell'articolo è incentrata sulla struttura posta alla base dell'erogazione del credito agrario in Italia, la politica degli ammassi obbligatori, con la crescente influenza ministeriale e dei sindacati fascisti che la caratterizzarono, e la gestione del DG del Banco, Giuseppe Frignani.

Infine vengono riportati i primi dati sull'erogazione del credito e le fluttuazioni dello stesso, collegate alle fasi critiche dell'economia e della politica (diplomatica e militare) del regime.

* Cultore della materia di Storia economica presso l'Università degli Studi Roma Tre e Borsista "Luigi De Rosa" presso la Fondazione Banco di Napoli. Email: jacopo_c88@hotmail.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 177-186

The research is aimed to describe the agricultural credit in the southern regions of Italy managed by the Banco di Napoli, between 1935 and 1943. The first section outlines the general conditions of fascist economy in the '20s and '30s, underlining the main paces of the autarchic policies of the Mussolini's government. In the second part, it is outlined the institutional framework which made agricultural credit available for the southern mainland in Italy. From 1927-28, fascist institutions and unions were able to get directly involved in the management of the agricultural investments, taking advantage of the stockpiles legislation and the "compulsoriness" of food deposit. In particular, I focus on the General Director of Banco, Giuseppe Frignani, and his relationship with the economical and institutional élites of the regime. The last part analyses the agricultural credit trends between 1932 and 1941 on the base of the documented preserved at the Historical Archives of the Banco.

Key Words: Agricultural Credit, Stockpiles, Agricultural Investments, Autarchy, Fascist Regime, Banco di Napoli, Giuseppe Frignani

1. Nell'avviare la ricerca sul Credito Agrario in area campana, in collegamento con la Sezione dedicata a esso del Banco di Napoli, è apparso necessario ricollegare l'attività dell'istituto di credito al contesto politico e macroeconomico degli anni Trenta e delle prime fasi belliche del regno d'Italia.

In particolare, per quanto riguarda la centralità del Direttore Generale Frignani e delle sue conoscenze ministeriali e in Banca d'Italia, è apparso utile sfruttare i fondi relativi ai dicasteri economici e produttivi dell'Archivio Centrale dello Stato (Agricoltura e Foreste, Finanze e Tesoro, da ora, ACS, MAF e MFT)[1], oltre che quelli appartenenti alle varie strutture direzione, controllo del credito e studio della Banca d'Italia. In particolar modo, per il periodo trattato dalla ricerca, le problematiche connesse al Credito Agrario si riallacciano alla politica autarchica del regime,

[1] Il Ministero del Tesoro venne accorpato a quello delle Finanze, verso il quale vennero devolute le competenze del primo, nel 1922. Tuttavia, nelle segnature archivistiche la documentazione del Tesoro conserva il proprio nome originale, cfr. ACS, Inventario n. 22/50 e seg.

incentrata, sin dal biennio 1935-36, sulla gestione degli ammassi granari, volontari e obbligatori. Inoltre, quello trattato è un periodo rigidamente segnato dalla crisi finanziaria internazionale che concretizzò i suoi effetti negativi in sofferenze e scoperti crescenti per l'intero sistema bancario italiano dal 1930 agli anni seguenti, in una dinamica ampiamente studiata per la politica economica fascista; questa ebbe l'effetto di limitare gli strumenti finanziari delle banche e delle sottosezioni dedicate al credito speciale, con conseguenze palpabili nei documenti governativi e del Banco stesso[2]. Secondo Luigi De Rosa, che si basa sui documenti del CdA dell'istituto, nei due anni seguenti al "crack" di Wall Street il fondo di ammortamento delle sofferenze venne esaurito dalle compensazioni per gli scoperti, andando a "bruciare" più di 10 milioni di lire, tra il novembre del '29 e il dicembre del 1931[3]. L'effetto della contrazione finanziaria si ripercosse nel credito agrario più lentamente, così da portare la sfiducia montante dei produttori agricoli a influenzare l'erogazione stessa dei prestiti, con una contrazione che verrà analizzata alla fine di questa trattazione[4].

2. In parte, il governo di Mussolini, nelle personalità economiche che maggiormente potevano influenzare la catena decisionale del tempo, aderì ad un'oculata strategia di rafforzamento della produzione agricola, dovuta in parte al contesto critico del

[2] Relazioni dell'ispettore sul Banco di Napoli del 1930, '31, '32, in ACS, MinT, DG Tesoro, Ispettorato generale servizi monetari, vigilanza, controllo, Banco di Napoli, b. 9, f. Attività finanziarie del Banco di Napoli.

[3] De Rosa 2005, 238-240.

[4] Le sofferenze riguardanti la Sezione del Credito Agrario si riferivano a 6,4 milioni nel '32, mentre discendevano a 6 milioni nel '34, da *Relazione della 1934 della Vigilanza sul credito del Tesoro*, in ACS, MinT, DG Tesoro, Ispettorato generale servizi monetari, vigilanza, controllo, Banco di Napoli, b. 9, f. Attività finanziarie del Banco di Napoli.

post-1929, in parte alle necessità diplomatico-militari, potremmo dire, autoimposte dall'esecutivo[5]. Il decreto legge sugli ammassi volontari, infatti, venne corredato dalla propagandata motivazione di difesa delle attività produttive, ovvero più materialmente dal sostegno governativo alla stabilizzazione dei prezzi del grano. In tal modo, il regime tentava di mantenere in vigore l'afflato propagandistico che aveva portato, sul finire del decennio precedente, all'avvio della cosiddetta "Battaglia per il grano". La seguente "Impresa d'Etiopia", portò per converso alla imposizione dell'obbligatorietà della consegna agli ammassi, con il Regio Decreto Legge del 16 marzo 1936 (n. 392) a cui seguì una più stretta disciplina di controllo della produzione granaria, in conseguenza delle sanzioni promosse dalla Lega delle Nazioni contro l'Italia. I Decreti e le Leggi, emanati tra il giugno del '35 e il luglio del '36, inoltre, disciplinavano l'organizzazione e la responsabilità connesse agli ammassi, coinvolgendo gli istituti creditori nella gestione dei depositi governativi: in particolare, il presidente del singolo ammasso provinciale, l'organo che avrebbe materialmente gestito la conservazione del grano consegnato, veniva nominato dal Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste su proposta dell'Istituto preposto al credito agrario ai produttori della provincia. Nel '36, la presidenza doveva invece essere conferita al presidente dell'Unione Fascista Provinciale dei Produttori Agricoli, ovvero il sindacato fascista che si proponeva di difendere gli interessi di aziende agricole e singoli proprietari-coltivatori[6]. In tal modo, anche il partito e il denso insieme di autorità parastatali orbitanti attorno ad esso avrebbero avuto un'influenza diretta nella gestione della produzione granaria. Il prezzo sarebbe stato ufficializzato ogni anno dal MAF, «sentito il

[5] Le informazioni generali sul periodo sono tratte da Pecorari 2005, Castronovo 2006, Mack Smith 1985, Zamagni 1993, Rossi Doria 1992.

[6] Art. 4 del RDL 24 giugno 1935, n. 1049 e art. 5 del RDL 15 giugno 1936, n. 1273 che avrebbe sostituito il precedente.

Comitato permanente per il grano», al 15 giugno, e avrebbe avuto validità per «tutta la campagna», ovvero fino alla fine della trebbiatura e dell'ammasso del prodotto[7]. L'imposizione di prezzi fissi per *campagna* andava così ad avvantaggiare i proprietari dei fondi maggiormente estesi e quindi le aziende agricole più grandi, così come era avvenuto durante la "Battaglia del grano"[8]. D'altra parte, in parallelo con la strada inaugurata dal decreto e dalla legge sul Credito Agrario a favore dei produttori del 1927-1928[9], veniva concesso un ruolo fondamentale di propulsione alla produzione agraria ai singoli Istituti di Credito[10]. Questi ultimi venivano divisi in categorie, la prima delle quali riguardava dieci tra banche già esistenti e istituti di nuova fondazione che avrebbero detenuto la responsabilità connesse al decreto; questi si sarebbero divisi l'intero territorio italiano nelle prerogative di erogazione del Credito Agrario, andando a coordinare l'attività di casse di risparmio e monti dei pegni accorpate nelle rispettive Sezioni di CA. Le Casse di varia natura presenti nel Mezzogiorno continentale sarebbero state gestite e guidate nelle operazioni di credito dall'istituto retto da Frignani, sin dal 1926.

Con l'emanazione della normativa sugli ammassi obbligatori veniva rafforzato il ruolo degli Istituti di credito, i quali, secondo una serie abbastanza corposa di richieste pervenute agli organi della Banca d'Italia[11], avevano tutto il vantaggio ad accedere non solo all'erogazione di prestiti a media e lunga scadenza, in relazione al credito

[7] Art. 14 e 15 di *ivi*.

[8] De Rosa 2005.

[9] RDL 29 luglio 1927, n. 1509 e successiva conversione in legge.

[10] Sui ritardi connessi a ciò, nell'intera storia unitaria d'Italia, si rinvia a De Rosa 1964 e De Rosa 1990.

[11] Eg. richiesta fatta dal Governatore della Banca d'Italia Azzolini a Tassinari, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, in favore della Cassa di Risparmio di Romagna, del 22 giugno del '37, in Archivio storico della Banca d'Italia, (da ora ASBIT), fondo Banca d'Italia, Direttorio, Azzolini, pratiche, n. 6, fasc. 2.

d'esercizio e di miglioramento, ma anche alle operazioni finanziarie a sostegno dei cosiddetti "Enti ammassatori"[12]. Questi erano gli organi che, per ogni provincia, gestivano le operazioni di acquisto e distribuzione del grano ceduto al deposito e potevano aderire alle linee di credito degli Istituti di CA riconosciuti dalla normativa per corrispondere il costo del prodotto consegnato dalle aziende e dagli agricoltori[13]. Al tempo stesso, nel periodo conseguente allo scoppio della Seconda guerra mondiale, in parallelo con il (teorico) rafforzamento del controllo governativo sulla produzione e la cessione di beni agricoli primari come il grano, l'evasione degli ammassi, ovvero l'elusione degli obblighi di conferimento, diverrà uno dei nodi fondamentali per la stabilità del regime fascista e, sebbene ciò possa apparire come una imperfetta generalizzazione, una delle cause principali della rapida diminuzione del consenso verso il governo di Mussolini. L'evasione degli ammassi andava cioè ad alimentare circuiti di scambio illegale di beni razionati, il cosiddetto "Mercato Nero", così da rafforzare la spirale inflattiva del periodo bellico e, complice un indebitamento pubblico crescente sin dal triennio 1936-38, la svalutazione della lira italiana, al suo apice nel 1943.

3. Controllo e tentato accentramento governativo delle prerogative produttive e finanziarie in materia agricola devono essere quindi interpretati come caratteri fondamentali dell'esecutivo di Mussolini dalla metà degli anni Trenta (almeno), con conseguenze influenti nella stessa materia centrale di questa ricerca: in particolare, Giuseppe Frignani, attraverso le pagine del quotidiano "Roma", nell'autunno del 1938, si lamentava dell'eccessiva attenzione degli organi ministeriali rispetto alle operazioni del Banco[14].

[12] Art. 14 del RDL 15 giugno 1936, n. 1273.

[13] Art. 8 del RDL 29 luglio 1927, n. 1509.

[14] Articolo del 30 ottobre 1938, apparso sul quotidiano di proprietà del

Questa polemica era in realtà tutta incentrata sulle "libertà" che l'amministrazione centrale del Banco in tema di trattamento dei dipendenti, anche perché, nelle considerazioni del coordinamento economico della produzione agricola, Frignani appare come decisamente attivo in collaborazione con il MAF e lo stesso Ispettorato ministeriale della "difesa" del credito. Due degli organi che avrebbero dovuto controllare l'attività stessa del Banco[15]. Del resto, Frignani rappresentò una figura peculiare tra i "tecnici" tratti dalle organizzazioni politiche del regime, la cui "fulminante" carriera può spiegare sia l'elasticità concessa al Banco durante la crisi deflazionistica degli anni Trenta, sia l'influenza personale del DG, nei rapporti con i dicasteri economici e produttivi, come detto, nonché verso gli enti di controllo del Tesoro e della Banca d'Italia.

Una parte della ricerca è stata infatti dedicata a ricostruire la carriera del direttore generale, così da ampliare la descrizione delle relazioni intercorse tra il DG e apparati del regime[16]: Giuseppe Frignani nacque nel 1892 a Ravenna, fu mobilitato per la Prima guerra mondiale per poi tornare nella propria città natale e ricoprire il ruolo di vice-direttore della Banca di Risparmio ravennate dal '19.

L'iscrizione al PNF due anni dopo deve essere intesa come base da cui partì una carriera che, in 9 anni, come visto, portò Frignani a partecipare attivamente ad alcune delle fondamentali politiche eco-

Banco, in ACS, MinT, DG Tesoro, Ispettorato generale servizi monetari, vigilanza, controllo, Banco di Napoli, b. 9, f. *Crisi economica del Mezzogiorno*.

[15] Comunicazione del DG Frignani all'Ispettorato, del 7 luglio 1937, riguardo alle sofferenze della Sezione e alla diminuzione della copertura statale degli interessi sulla "cambiale agraria", in in ACS, MinT, DG Tesoro, DG Tesoro, Ispettorato generale servizi monetari, vigilanza, controllo, Banco di Napoli, b. 9, f. Attività finanziarie del Banco di Napoli.

[16] La ricerca su Frignani ha inoltre portato alla pubblicazione di una voce biografica sul DG curata dallo scrivente, in *Scrittori italiani di economia durante il Regno d'Italia*, di prossima uscita.

nomiche del regime. Nel 1924 venne eletto nel "Listone" fascista alla Camera, nel '26, le sue competenze bancarie gli fruttarono l'ingresso nel centro studi della Banca d'Italia e la seguente nomina a sottosegretario del dicastero delle Finanze retto dal ministro Volpi, nella fase di primo ampliamento dei poteri di controllo dell'Istituto.

Dal 1927 successe al commissario Pace nella presidenza del Consiglio d'Amministrazione del Banco napoletano, carica a cui assommò quella di Direttore Generale. In seguito alla legge sul rafforzamento del credito agrario (Regio Decreto-Legge n. 1509 del 29 luglio 1927 tramutato in legge l'anno seguente) venne nominato anche presidente del Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento, ruolo che avrebbe ricoperto fino al suo arresto da parte delle autorità anglo-americane, nel '43. Le esperienze nel centro-Studi della Banca d'Italia e nei sottosegretariati di Volpi, prima, e di Serpieri poi, fruttarono al direttore generale un ampio credito concessogli dalle alte gerarchie economiche del regime, i cui esiti, ancora parziali in questa fase della ricerca, saranno approfonditi nel semestre futuro[17].

4. Per terminare questa sintetica e parziale esposizione dei primi risultati della ricerca, mostreremo ora alcuni dati che, per quanto non completi, possono comunque introdurre alcuni aspetti essenziali dell'attività di credito speciale del Banco di Napoli.

Le serie sui rendiconti dell'erogazione del Credito agrario fanno riferimento a dati completi solamente per gli anni 1932-1935[18]:

[17] Le informazioni sono tratte da Varvaro 1987, Varvaro 1990, 48, De Rosa 2005, Rossi 1955, Caracciolo 1992, 21, 201, 204, 356, Cotula – Spaventa 1993, Mortby 1982.

[18] I futuri accessi all'archivio della Banca d'Italia e presso quello del Banco di Napoli colmeranno questa lacuna. Le informazioni seguenti sono tratte dalla Relazione del centro-Studi di Bankitalia del 1961, con informazioni relative a tutti gli anni Trenta, in ASBIT (t), Banca d'Italia, Studi, pratt., n. 284, fasc. 7, sfasc. 6, e Relazioni del 1932, '33, '34, '35 dell'Ispettorato in ACS, MinT, DG

il complesso delle operazioni di Credito Agrario nel primo degli anni riportati (1932) fanno riferimento a 137,1 milioni per i crediti d'esercizio, erogati nell'anno e di 147,5 milioni per i mutui accessi a lunga scadenza, ovvero per il credito di miglioramento. L'anno seguente, iniziava invece una parabola discendente nella quale la sfiducia effettiva nelle operazioni finanziarie si faceva sentire anche nella decrescita delle richieste d'apertura del credito; nel 1933, i crediti di esercizio crollarono a 82,4 milioni, mentre la flessione per quelli di miglioramento faceva riferimento a 19.300.000 lire in meno, così da arrivare a toccare i 128,2 milioni di lire erogati.

Nell'anno seguente il totale delle operazioni della sezione di CA avrebbe toccato i 213,3 milioni, così da segnare una temporanea stabilizzazione e una crescita del credito in realtà decisamente limitata, (+ 2,7 milioni di lire). Infine, per le cifre che interessano direttamente questa ricerca, il processo decrescente dell'erogazione tocca il dato più basso nel '35, quando, nonostante la legge sugli ammassi volontari e il conseguente calmieramento dei prezzi, i crediti di esercizio erogati arrivarono a 98,1 milioni, mentre quelli di miglioramento i 106,2 milioni. Questa tendenza in realtà verrà solo parzialmente invertita negli anni della guerra e in quelli immediatamente precedenti, quando la Direzione Generale per il Tesoro, e in particolare l'Ispettorato dedicato alla vigilanza sul credito promossero una riduzione dei tassi di interesse sul credito agrario (modificato dal 6 al 5% nel '36)[19]. Sforzi che si sarebbero rivelati vani per il periodo successivo allo scoppio della Seconda guerra mondiale: secondo De Rosa, la spirale discendente del credito per il settore

Tesoro, Ispettorato generale servizi monetari, vigilanza, controllo, Banco di Napoli, b. 9, f. Attività finanziarie del Banco di Napoli.

[19] Relazione della Confederazione fascista dei produttori agricoli al presidente della Federazione nazionale fascista delle Casse di risparmio e dell'Istituto internazionale del risparmio De Capitani D'Arzago, in ACS, MAF, DGPA, f. Ispettorati provinciali agricoli.

agrario avrebbe toccato i minimi nel 1942, come visto, in continuità con l'estesa sfiducia italiana: i dati della metà degli anni Trenta, si pongono cioè in collegamento diretto con un crollo delle richieste di accesso alla Sezione di CA del Banco, che si attesterà nel secondo anno di guerra sui 134 milioni di Lire totali, ovvero comprensivi, senza altra specificazione, di entrambe le tipologie di credito[20].

Riferimenti bibliografici

Caracciolo A. 1992 (a cura di), *La Banca d'Italia fra l'autarchia e la guerra, 1936-1945*, Roma – Bari.

Castronovo V. 2006, *Storia economica dell'Italia*, Torino.

Cotula F. - Spaventa L. 1993, *La politica monetaria fra le due guerre, 1919-1935*, Roma – Bari.

De Rosa L. 1964, *Una storia dolente. Le faticose origini del credito agrario*, "Rivista Storica Italiana", n. 4, 1027-1049.

De Rosa L. 1990, *Orientamenti e problemi in storia economica*, Torino.

De Rosa L. 2005, *Storia del Banco di Napoli. Il BdN tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV, Napoli.

Mack Smith D. 1985, *Le guerre del duce*, Milano.

Mortby R.W. 1982 *The Banco di Napoli and the Development of Agricultural Credit in Southern Italy (1927-1970)*, Durham.

Pecorari P. 2005 (a cura di), *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, Padova.

Rossi E., *I Padroni del vapore*, Roma – Bari 1955.

Rossi Doria M. 1992, *Note di economia e politica agraria*, Bologna.

Varvaro P. 1987, *Per una storia del potere fascista a Napoli*, in "Italia Contemporanea", 169, 37-62.

Varvaro P. 1990, *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Palermo.

Zamagni V. 1993, *The Economic History of Italy, 1860-1990*, Oxford.

[20] De Rosa, 2005.

Giovanni Farese *

NOTE SULL'ATTIVITÀ DELLE BANCHE ITALIANE IN AFRICA NEL SECONDO DOPOGUERRA

Abstract
Lo scritto fornisce alcune prime indicazioni sulla presenza delle banche italiane in Africa nel Secondo dopoguerra con riferimento a tre principali filoni di attività: il credito all'esportazione, la costituzione di trading companies, le partecipazioni azionarie. Si suggeriscono, infine, piste per ulteriori ricerche.

This paper provides some fresh ideas on Italian banks operating in Africa in the decades after WWII by pointing at three areas: export credit, equity participation, trading companies. Finally, the papers looks at prospective research.

Key Words: Africa, Banks, Italy, International Economy, Development

1. *Introduzione*

Guardando ai rapporti tra l'Italia e il continente africano nel Secondo dopoguerra si può rilevare, in linea generale, che la letteratura storico-economica e, in particolare quella di argomento bancario, si è soffermata soprattutto sulla Somalia, affidata tra il 1950

* Università Europea di Roma, giovanni.farese@unier.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 187-194

e il 1960 all'Italia in regime di tutela ONU. Di qui, per esempio, l'attenzione agli istituti di emissione nei due Paesi (Strangio 2010).

Manca, per i decenni successivi alla seconda guerra mondiale, una ricognizione geograficamente e tematicamente più articolata e relativa all'attività delle banche commerciali; essa è invece più abbondante per il periodo tra le due guerre mondiali e fa particolare riferimento all'espansione nell'Africa mediterranea e nell'Africa Orientale Italiana di istituti quali la Banca commerciale italiana, la Banca nazionale del lavoro, il Banco di Napoli, il Banco di Roma, il Credito Italiano (De Rosa 1982; Castronovo 1983; De Rosa 2005; Brambilla 2013).

In questo scritto ci si propone di fornire direttrici, riferimenti e spunti che confluiranno successivamente in una ricerca in corso. L'obiettivo è portare un contributo alla riflessione sull'apertura all'economia internazionale non solo del sistema bancario italiano ma dell'intero sistema paese (Battilossi 1995; Sbrana 2006) nel contesto della guerra fredda e del sistema di Bretton Woods (sulla importanza della categoria di «sviluppo» in quel sistema: Helleiner 2014).

In quegli anni il Mezzogiorno d'Italia – la più vasta area arretrata dell'Europa occidentale – costituisce un test di significato 'globale' sulla capacità degli Istituti di Bretton Woods e quindi dell'Occidente di propiziare lo sviluppo. L'esperienza italiana – di pensiero economico e di azione politica – e quella delle istituzioni sopranazionali coinvolte – la Banca mondiale, ma anche la BEI – diventa punto di riferimento per altre aree arretrate del mondo (Farese e Savona 2014; Dandolo 2017). Gli Stati Uniti sollecitano spesso un intervento attivo degli italiani.

2. *Alcuni esempi*

Nell'ambito di questo tema, un rilievo particolare assume il ruolo della Banca di Credito Finanziario, cioè Mediobanca, costituita nel 1946 da Comit, Credit e Banco di Roma (Piluso 2005;

La Malfa 2014) e che, fin dai giorni della sua ideazione a ridosso della conferenza di Bretton Woods del 1944, mostra una spiccata vocazione internazionale e, in seno a essa, una specifica «vocazione africana». Una vocazione frutto anche dell'esperienza in Etiopia, nel 1936-1937, del suo amministratore delegato Enrico Cuccia (1907-2000) per conto del ministero per gli Scambi e le Valute (Martelli e Procino 2007).

Le linee di intervento di Mediobanca in Africa si svolgono essenzialmente lungo tre compatti filoni, al netto di altre iniziative in differenti settori di attività.

Il primo riguarda il 'credito all'esportazione', la cui legge istitutiva è del 1953 (Sbrana 2006). Ed è soprattutto con la successiva legge del 1961, in cui si precisa la forma dei "crediti di aiuto", e con quella del 1967 che questo strumento assume un peso nel continente africano: tra i Paesi che ne beneficiano vi sono Angola, Ciad, Etiopia, Guinea, Libia, Mozambico, Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia e molti altri. Si tratta del finanziamento di lavori di impiantistica e infrastrutturali realizzati da imprese italiane in Africa: una vivacissima attività il cui simbolo è senza dubbio la diga Kariba sul fiume Zambesi nell'allora Rhodesia (1956).

È bene sottolineare che molte operazioni sono condotte, in sociale, dall'IMI e da Mediobanca e che altre sono realizzate 'a quattro mani' con gli altri due istituti a medio termine, l'EFI e l'ICIPU. Si muove un intero 'sistema', basato peraltro sul rifinanziamento del Mediocredito e con l'assicurazione dei rischi dell'INA. La combinazione tra settore pubblico e settore privato è caratteristica dell''economia mista' post-bellica e della lettera stessa degli accordi di Bretton Woods.

Il secondo riguarda la costituzione di *trading companies* attive nell'import-export, capaci di contribuire all'espansione degli scambi italiani con l'estero. Nel caso di Mediobanca nascono, nel 1954, Tradevco (Liberian Trading and Development Company)

con sede a Monrovia in Liberia e nel 1955 Intersomer (Società mercantile internazionale, partecipata al quaranta per cento dall'IRI), con sede a Milano e con filiali e società in Mozambico, Nigeria, Zambia, Zimbabwe. In realtà l'attività di Intersomer non è solo africana, ma globale, come del resto è quella di Italconsult, che ruota attorno all'IMI e ad alcune grandi imprese.

Anche qui è importante sottolineare che non si tratta di un'attività isolata. In primo luogo, perché, così come per il credito all'esportazione, essa coinvolge necessariamente delle controparti, vale a dire gli importatori africani e le aziende italiane esportatrici, tra cui ricorrono i nomi di Fiat, Necchi, Olivetti, Pirelli etc. (una vicenda in parte a sé è quella dell'ENI, su cui si veda tra gli altri: Bagnato 2013). In secondo luogo, perché altre *trading companies* – la cui storia è da scrivere (preziose testimonianze in: Ferrari 1998) – operano in quell'area.

Il terzo riguarda le 'partecipazioni azionarie' in banche ed enti di sviluppo in vari Paesi africani. Nel caso di Mediobanca si tratta per esempio dell'acquisizione di piccole quote nella Merchant Bank of Central Africa (dal 1957) o nella Banque Ivorienne de Developpement Industriel (dal 1965). Si tratta di partecipazioni che assicurano una presenza e dei contatti non solo locali, ma anche con altre banche americane ed europee coinvolte (Chase, Deutsche Bank, Lazard, Paribas etc.) in combinazione con l'International Finance Corporation, che nasce nel 1955 nel gruppo Banca mondiale per favorire iniziative di sviluppo pubblico-private.

E qui si incrociano problemi più ampi. Da una parte, il tentativo dell'Europa di costruire con l'Africa un rapporto nuovo negli anni successivi alla firma dei trattati di Roma (che coinvolgono i cosiddetti 'territori d'oltremare', verso i quali i paesi europei assumono specifici impegni in termini di sviluppo economico e sociale); dall'altra, il tentativo dell'Occidente tutto di sottrarre all'influenza economica, tecnica e finanziaria – e quindi politica

– sovietica i Paesi africani in via di decolonizzazione nel contesto della guerra fredda (Jansen e Osterhammel 2017).

In ogni caso, è opportuno ribadire che, anche in questo terzo filone, l'attività di Mediobanca – che esprime caratteristiche originali per la centralità 'culturale', oltre che economica, che l'Africa assume nell'azione del suo management – non è isolata. Negli anni Sessanta, per esempio, la Comit ha partecipazioni di minoranza in istituti in Camerun, Congo, Guinea (Brambilla 2013), la BNL in Nigeria, in Senegal, Sudan (Castronovo 1983), l'IMI in Liberia, Marocco, Nigeria (Sbrana 2006). Le grandi banche italiane partecipano allo sviluppo dell'Africa.

Più in generale, vi sono missioni 'di sistema', come quella in Ghana, Liberia e Nigeria del dicembre del 1958, che coinvolgono i ministeri degli Esteri e del Commercio Estero, l'ICE, l'Istituto per l'Africa e l'Oriente (ISIAO), la Confindustria e i rappresentanti di grandi imprese o consorzi di grandi imprese (Ansaldo, Elettroconsult, ENI, FIAT, Finmeccanica, Impresit, Italconsult). È la 'scoperta' di nuovi paesi e mercati, di approvvigionamento e di sbocco.

In questo 'sistema' spiccano alcune personalità-guida, che costituiscono la punta avanzata del pensiero e dell'azione economica dell'Italia in Africa nel Secondo dopoguerra. Tra questi, Guido Carli (Sbrana 2013) ed Enrico Cuccia, che lo stesso Carli definì «malato d'Africa» (Carli 1993). Sono anzitutto convinti che il rafforzamento e la sopravvivenza stessa della nuova Italia dipenda dall'appartenenza alla comunità internazionale, dalla scelta della 'economia aperta', vitale per un paese povero di materie prime e bisognoso di mercati di sbocco. Ma c'è anche altro. La loro è un'impostazione più ampia, geopolitica, che lega keynesianamente paesi avanzati e paesi meno avanzati, commercio estero e sviluppo, capitali e tecniche da una parte e materie prime dall'altra. Si tratta, in altre parole, di una lungimirante filosofia della collaborazione economica e politica: sviluppo dell'Europa e sviluppo dell'Africa sono una sola cosa.

3. *Prospettive*

Ciò che abbiamo iniziato a tracciare – e che ci proponiamo di portare avanti – è un contributo alla ricostruzione dei percorsi di internazionalizzazione dell'economia italiana con una prospettiva in parte nuova (attenta alle interrelazioni con altri sistemi nazionali e relativi archivi esteri) e su un quadrante, quello africano, fin qui poco esplorato. L'intenzione è di tenere insieme più livelli – il livello azienda, il livello Paese, il livello sopranazionale – e più dimensioni, in particolare il binomio 'idealità-interessi' (in cui l'azione è guidata dal *profit* e dal *purpose*), facendo emergere anche il ruolo di singole personalità, note e meno note.

Tuttavia, non si tratta solo di banche e banchieri, ma di sistemi Paese. L'Italia, priva di colonie, si ripresenta in Africa come un Paese diverso da quelli ancora coloniali. A seconda della persistente presenza dei Paesi colonizzatori, le strategie di inserimento cambiano. Ci si trova, con gli alleati, a «cooperare e competere» (Castagnoli 2017). Ed è interessante notare che i rapporti vengono in più di una occasione impostati non più su basi nazionali, ma europee. Talora è solo un gesto formale, talaltra il segno di una postura nuova verso l'Africa, in cui l'azione di mero sfruttamento è ora sostituita – almeno nelle intenzioni – dal riconoscimento dell'esistenza di una comunità di destino. Per l'Italia, peraltro, l'approccio 'europeo' costituisce, oltre che un riferimento ideale, un'occasione di inserimento altrimenti difficile per la presenza di interessi coloniali costituiti.

Pare, infine, che un contributo in tal senso possa risultare di qualche utilità per dare prospettiva e respiro a temi – in primo luogo il rapporto tra Italia, Europa e Africa – che, confluiti in un cono d'ombra dopo una stagione di forte interesse (basti pensare all'«Eurafrica» del presidente del Senegal Léopold Senghor), si ripropongono oggi come «problema» mentre intuizioni degli anni del Dopoguerra li presentavano come opportunità che oggi, in un

mutato contesto economico e politico internazionale, di fronte all'avanzare nel continente africano non solo della Cina ma anche dell'India e della Russia sono da ricostruire e rilanciare.

Riferimenti bibliografici:

Bagnato B. 2013, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze.

Battilossi S. 1996, *L'Italia nel sistema economico internazionale. Il management dell'integrazione. Finanza, industria e istituzioni*, *1945-1955*, Milano.

Brambilla C. 2013, *La sfida internazionale della Comit*, Milano.

Carli G. 1993, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma – Bari.

Castagnoli A. 2015, *La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti, 1947-1989,* Roma – Bari.

Castronovo V. 1983, *Storia di una banca. La Banca nazionale del lavoro e lo sviluppo economico italiano*, *1913-1983*, Torino.

Dandolo F. 2017, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. Informazioni Svimez e la cultura del nuovo meridionalismo*, Bologna.

De Rosa L. 1982, *Storia del Banco di Roma*, Roma.

De Rosa L. 2005, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra 1926-1943*, in *Storia del Banco di Napoli*, IV vol., Napoli.

Farese G.-Savona P. 2014, *Il banchiere del mondo. Eugene Robert Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Soveria Mannelli.

Ferrari D. 1998, *Il grande trading italiano. Storia di operatori con l'estero*, Milano.

Helleiner E. 2014, *Forgotten Foundations of Bretton Woods. International Development and the Making of the Postwar Order*, Ithaca.

Jansen J.C.-Osterhammel J. 2017, *Decolonization*, Princeton.

La Malfa G. 2014, *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, Milano.

Martelli M.-Procino M. 2007 (a cura di), *Enrico Cuccia in Africa Orientale Italiana (1936-1937)*, Milano.

Piluso G. 2005, *Mediobanca. Tra regole e mercato*, Milano.

Sbrana F. 2006, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione, 1950-1991*, Bologna.

Sbrana F. 2013, *Guido Carli da banchiere a governatore. Economia, relazioni internazionali, commercio estero (1952-1960)*, Napoli.

Strangio D. 2010, *Decolonizzazione e sviluppo economico. Dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla Banca nazionale somale: il ruolo della Banca d'Italia (1947-1960)*, Milano.

Sabrina Iorio*

L'UTILIZZO DELLA PIATTAFORMA *TRANSKRIBUS* NELL'ARCHIVIO STORICO DEL BANCO DI NAPOLI: IL "PROGETTO PANDETTA"

Abstract

L'utilizzo e la diffusione delle tecnologie legate all'*Handwritten Text Recognition (THR)* ha avviato un percorso che, negli ultimi cinque anni, attraverso un innovativo approccio alla digitalizzazione dei manoscritti, sembra essere destinato a rivoluzionare il ruolo degli archivi nel panorama dei beni culturali. Con l'utilizzo di tali tecnologie tramite il software *Transkribus* e l'adesione alla cooperativa europea *READ*, la Fondazione Banco di Napoli ha posto il suo archivio al centro del contesto europeo nel settore delle *digital humanities*. I progetti di digitalizzazione portati avanti attraverso *Transkribus*, gli ottimali risultati raggiunti dalle risorse umane che vi partecipano attivamente, lasciano intuire che il lavoro di digitalizzazione portato avanti nell'Archivio Storico del Banco di Napoli possa diventare a breve una delle *best practices* nel settore.

The use and dissemination of the technology called Handwritten Text Recognition *has dramatically changed the approach to the digitalization of the manuscripts and the role of the archives in the cultural heritage landscape. In the last years the Fondazione Banco di Napoli has taken part to the* READ *European cooperative, which manages the* Transkribus *software project, in order to apply these technolo-*

* Fondazione Banco di Napoli, sabrina.iorio@libero.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 195-207

gies to its archive. The results of the Transkribus *project suggest that the digitalization carried out in the Historical Archives of Banco di Napoli may soon become one of the* best practices *in this field of the* digital humanities.

Key Words: Digital Humanities, Transkribus, READ, Archive of the Fondazione Banco di Napoli

1. *Le premesse: digitalizzare per conservare, digitalizzare per diffondere*

Lo sviluppo della digitalizzazione nel mondo archivistico e il suo crescente peso nelle politiche di gestione e conservazione del patrimonio documentale sono stati alcuni tra gli elementi più rilevanti affrontati in seno al dibattito sui beni culturali dell'ultimo ventennio[1].

L'intuizione che la digitalizzazione rappresentasse un efficiente mezzo per facilitare la conservazione di materiale documentario e di ogni tipo di testimonianza analogica (registrazioni sonore, fotoriproduzioni, filmati) inizia il suo longevo cammino di stabilità, abbandonando le incerte rotte sperimentali dei decenni precedenti, a partire dagli anni novanta del secolo scorso. Eppure, nonostante la continuità temporale di tale fenomeno, sono stati gli ultimi quindici anni ad essere straordinariamente significativi per lo sviluppo e il massimo impiego delle tecnologie digitali in ambito archivistico[2].

Il cambio di passo è avvenuto, tanto nel consesso dei grandi progetti di ricerca finanziati dalle politiche dell'Unione Europea, quanto nelle strategie nazionali degli stati più attenti alla loro 'memoria scritta', quando è parso chiaro che digitalizzare documenti storici non fosse semplicemente un modo per preservarli dalle angherie e dagli inevitabili capricci del tempo[3]. Come ben ha di-

[1] Giannini – Bowen 2019, 3-5.

[2] Shillinsburg 2006, 11-24.

[3] Giannini – Bowen 2019, 483-485.

mostrato il mutamento della società delle ultime due decadi[4], il digitale è, per sua intrinseca vocazione, destinato a farsi veicolo di contenuti e di ogni tipo d'informazione e interazione[5]. Digitalizzare e rendere disponibili *online* collezioni di documenti o interi fondi documentali è divenuto un esercizio di diffusione della conoscenza molto più ambizioso, proiettato ben oltre quelli che sono gli obiettivi classici della conservazione dei beni culturali intesi come patrimonio da tutelare e preservare[6].

La sfida che si poneva di fronte ai responsabili a livello nazionale, ai soggetti cui spettava la conservazione di singoli archivi e, a livello più alto, alle istituzioni europee, era rappresentata dai problemi di accessibilità e di capacità attrattiva di un bene culturale riducibile a un documento scritto. Decifrare una scrittura ostica o semplicemente venire a conoscenza dell'esistenza di scritture che in qualche modo possano suscitare interesse per un cittadino non specializzato, ha rappresentato – e rappresenta tutt'ora – il principale diaframma che si interpone tra i cittadini europei e quel loro inestimabile tesoro che è lo sconfinato 'diario di memorie' rappresentato dal patrimonio archivistico del vecchio continente.

Punto di svolta nel superamento di questi ostacoli, vera pietra miliare nel nuovo e più coraggioso cammino del digitale attraverso i beni archivistici, è stata la creazione del *TranScriptorium e-Research Consortium* (2013–2015), un'iniziativa nata con il supporto dell'Unione Europea e sotto la direzione dell'Università di Innsbruck[7]. Il valore della trascrizione del documento antico si era affermato a livello comunitario e aveva intaccato alla radice la concezione che i documenti interessassero solo coloro che, già

[4] Giannini – Bowen 2019, 491.

[5] Szoniecky – Bouhaï 2017, 1-18.

[6] Bonfiglio Dosio – Pigliapoco 2015, 13-29.

[7] Cfr. la scheda informativa del progetto su: http://transcriptorium.eu/

da principio e per formazione, fossero stati capaci di decifrarli e comprenderli. Si era fatta strada la convinzione che trascrivere un documento, più che regestarlo, ne facilitasse la circolazione e ne rendesse più vari gli utilizzi possibili.

TranScriptorium si segnalò nel complesso mondo dei supporti alla trascrizione di antichi documenti manoscritti. L'obiettivo alla base del progetto era quello di fornire un impulso deciso allo sviluppo delle tecnologie di *Handwritten Text Recognition*, vale a dire implementare uno schema funzionale e di facile utilizzo per il riconoscimento automatico di testo manoscritto. Il divario in questo campo tra i documenti a stampa, da tempo trattabili efficacemente attraverso le tecnologie di OCR, e i manoscritti di ogni epoca era infatti particolarmente sensibile. Mentre i primi andavano a costituire *corpus* di informazioni di immediato accesso (basti pensare ai servizi che rapidamente è stato capace di offrire Google Books) capaci di rivoluzionare la concezione stessa di accesso alle informazioni contenute nei testi, i secondi rimanevo a disposizione di un limitato gruppo di specialisti e venivano, dal punto di vista tecnologico, affrontati soprattutto dalla ristretta comunità dei filologi e dei curatori di edizioni critiche[8]. L'obiettivo di *TranScriptorium* era quello di intaccare tale divario creando uno strumento di più intuitivo utilizzo, concentrando gli sforzi di ricerca sull'implementazione di una tecnologia realmente capace di riconoscere il testo manoscritto con percentuali efficienti.

Il progetto diede risultati apprezzabili e a testimonianza di ciò *Transkribus*, suo 'successore' ufficiale, sia per scopi sia per composizione delle istituzioni proponenti, divenne uno dei punti vincenti del più ampio progetto READ, nuovamente finanziato dal programma europeo Horizon2020[9].

[8] Shillinsburg 2006, 26-29.

[9] Cfr. il sito: https://transkribus.eu/Transkribus/

Grazie alla tecnologia messa a disposizione dall'Università di Rostock, dall'Università di Innsbruck e dal Politecnico di Valencia, READ è riuscita a fornire un'*API* realmente agevole e concretamente utilizzabile dagli utenti, capace di fornire risultati eccellenti su ogni genere di grafia manoscritta: *Transkribus*, appunto.

2. *Transkribus: principio e funzionamento*

Transkribus mira alla creazione di modelli per la trascrizione automatizzata di testo manoscritto. Un grande aiuto, dunque, per il trattamento di ampi *corpus* di documenti caratterizzati da grafie omogenee che si ripetono per molte pagine.

Questi modelli sono, nella pratica, dei contenitori di informazioni. Grazie al lavoro di esperti trascrittori, essi sono in grado di associare con una certa percentuale di successo singoli segni grafici presenti su un'immagine digitalizzata di un testo.

A fondamento del modo in cui *Transkribus* tratta i documenti digitalizzati c'è un complicato algoritmo basato sulla teoria delle reti neurali ricorrenti o catene di Maknoff. Sulla base di dati certamente esatti, inseriti manualmente dall'utente (il trascrittore) e che sono il fondamento dei modelli a cui si è accennato, il programma elabora una stima di probabilità per attribuire ad ogni segno grafico o ad ogni insieme di segni grafici le giuste lettere o le giuste sillabe[10]. Più è ampio il bagaglio di dati correttamente inserito dall'utente, denominato *ground truth*, più la stima di probabilità sarà esatta e i risultati attendibili[11].

Senza voler entrare in particolari eccessivamente tecnici va sottolineato come nel corso del 2019 la tecnologia sottesa al funzionamento del programma abbia compiuto un notevole balzo in avanti grazie all'implementazione di un sistema di decodificazione

[10] Serra – Tasso 2018, 85-89.

[11] Jander 2016, 3.

del testo che ha preso il nome di *Handwritting Text Recognition Plus*[12]. Questo sistema ha migliorato l'efficienza dei modelli rendendoli utilizzabili anche per scritture diverse e dando un peso maggiore al riconoscimento di intere parole, in base alla loro frequenza nel *ground truth*, rispetto ai singoli caratteri.

L'intero materiale lavorato su *Transkribus*, composto di immagini, modelli e trascrizioni, viene salvato e immagazzinato sui server messi a disposizione dall'Università di Innsbruck e resta privato e accessibile al solo creatore sino a suo desiderio contrario.

L'ambiziosa idea del programma READ si basa sulla possibilità che i diversi utenti di *Transkribus*, istituzioni e privati, decidano di condividere i modelli allenati dai loro trascrittori in modo da creare, potenzialmente, un grande database di modelli utilizzabili per trascrivere enormi quantità di materiale archivistico. Una prima iniziativa in questo senso è stata svolta dal sistema degli archivi nazionali olandesi che a luglio 2019 ha reso pubblico un modello allenato dai propri operatori e capace di trattare con un certo successo le scritture conservate in tali archivi riguardanti la Dutch East India Company[13].

3. Transkribus *e l'archivio storico del Banco di Napoli: un'anagrafe economica*

L'archivio storico del Banco di Napoli raccoglie le scritture contabili e le registrazioni prodotte dai banchi pubblici napoletani dalla seconda metà del XVI secolo sino al loro accorpamento nel Banco delle Due Sicilie, prima (1809) e nel Banco di Napoli, poi (1861). Tali antichi banchi sono, nell'ordine: Banco della Pietà (1539), Banco della Santissima Annunziata (1587), Banco di San-

[12] Mancinelli 2016, 256-259.

[13] Il modello in questione è disponibile sulla piattaforma *Transkribus* ed è stato nominato: NAN/NHA_GT_M3+.

ta Maria del Popolo (1589), Banco dello Spirito Santo, Banco di Sant'Eligio (1592), Banco di San Giacomo e Vittoria (1597), Banco dei Poveri (1609), Banco del Salvatore (1640)[14]. Quest'enorme patrimonio documentario, di oltre otto chilometri di scaffalature, non è prezioso solo per la sconfinata quantità di materiale rinvenibile in esso e per la sua continuità temporale, ma altresì per la non comune omogeneità della sua struttura. L'intero sistema dei pagamenti così come sviluppatosi a Napoli nell'ultimo quarto del Cinquecento prevedeva, infatti, la circolazione di titoli all'ordine, fedi di credito e polizze cedibili a terzi mediante girata, e di una serie tripartita di volumi dedicati alle registrazioni delle operazioni eseguite tramite tali titoli[15].

Questa serie si compone della pandetta, ovvero un registro tenuto in ordine alfabetico, quasi sempre a cadenza semestrale[16], destinato a raccogliere tutti i nominativi della clientela di ciascun banco; di un libro maggiore, anch'esso per lo più a cadenza semestrale, che raccoglie le operazioni finanziare in introito ed esito degli stessi clienti; infine, dei giornali copiapolizze che, in ordine cronologico, vale a dire giorno per giorno, presentano le causali di pagamento originariamente allegate a fedi di credito e polizze. Il fondo, denominato "apodissario", si costituisce quindi di registri rispettivamente di nomi, di conti e di fatti.

Di questa struttura le pandette costituiscono la più immediata e diretta chiave di accesso, garantendo ai ricercatori la conoscenza dei clienti presenti in un dato banco, ovvero i nominativi di persone fisiche (mercanti, investitori finanziari, artisti e artigiani, religiosi etc.),

[14] AA.VV. 1972, 10.

[15] Filangieri 1958, 1-17.

[16] In rari casi, principalmente nei primi anni di attività dei banchi o nei periodi di crisi politico-economica, in una sola pandetta veniva raccolta l'intera annualità (pandetta unica); esistono, inoltre, per alcuni banchi, in determinate annualità, pandette suddivise in quadrimestri.

oppure di enti e organizzazioni (monasteri, monti, deputazioni etc.). Ovviamente i titolari di un conto presso i banchi non sono i soli protagonisti delle causali di pagamento, potendosi girare tali somme a terzi, ma senza dubbio questo primo dato rappresenta un'importantissima fonte d'informazione per orientare qualsiasi tipo di ricerca di carattere storico. In tal senso basti anche ricordare che nel 1611 il sistema dei banchi napoletani raccoglieva circa 35.000 clienti, corrispondenti a quasi il 10% della popolazione cittadina del tempo[17]!

Nella prospettiva di una digitalizzazione da effettuarsi attraverso il software *Transkribus* e la tecnologia connessa al progetto READ, nel 2018 la Fondazione Banco di Napoli ha scelto di privilegiare le pandette come unità archivistiche da trattare. Questa scelta oltre a rispondere ad un'immediata domanda da parte dei ricercatori, per i motivi d'informazione sopraesposti, si propone anche di essere motivo di *engagement* e motivo di curiosità per quell'utenza di curiosi e appassionati non direttamente spinti da motivi di ricerca e di indagine accademica. Infatti, riprendendo il cuore della discussione sulla possibile 'appetibilità' degli archivi per il pubblico di non esperti e cercando di individuare i motivi in grado spingere un utente ad avvicinarsi ad un documento, non si è trovato nulla di più attraente del ritrovamento del proprio cognome in un antico complesso documentale[18]. Così come, da un punto di vista più attento alle esigenze della comunità accademica e degli studi, nulla è apparso più prezioso e utile come 'anteprima' delle possibilità informative dell'Archivio Storico del Banco di Napoli che la ricostruzione di una sorta di anagrafe economica, in grado di misurarne la profondità di ricerca e la pluralità di dati raccoglibili.

L'obiettivo prefissato prevede la digitalizzazione delle pandette di cinque dei banchi pubblici napoletani nati nella seconda

[17] Balletta 2008, 15.

[18] Napolitano – Riviezzo – Garofano 2018, 251-269.

metà del XVI secolo, a partire dal primo anno della loro attività fino all'anno 1600, esaminando in tal modo tutte le unità archivistiche della serie redatte nel Cinquecento[19].

4. *Il "Progetto Pandetta": dati e workflow*

Le unità archivistiche del tipo della pandetta che saranno oggetto di digitalizzazione sono sessantuno. Nel 2019, da maggio ad agosto sono state trascritte e digitalizzate le pandette prodotte dal Banco della Santissima Annunziata, per un totale di 2250 pagine e 74000 nominativi di 'correntisti', tra persone fisiche e istituzioni.

Attualmente, procedendo all'immissione di dati relativi al Banco di Sant'Eligio, i tempi di lavorazione sono notevolmente migliorati grazie ad una più sistematica organizzazione del lavoro e alla formazione mirata di nuove risorse.

La struttura organizzativa della digitalizzazione e trascrizione delle pandette si può suddividere in cinque fasi di lavoro.

Nella prima fase le unità archivistiche sono movimentate in un laboratorio dedicato, allestito nei locali della Fondazione. Qui esse sono digitalizzate grazie ad una camera oscura e ad un obiettivo fotografico posto in posizione zenitale rispetto al registro aperto. Questa fase di lavorazione procede ad un ritmo sostenuto a cura di un operatore dedicato ed è, chiaramente, il presupposto per qualsiasi successiva lavorazione.

Successivamente le immagini digitali delle pandette sono quindi caricate, attraverso il *software Transkribus*, sui *server* messi a disposizione dall'Università di Innsbruck in modo da riprodurre la composizione originale del registro fisico. Ogni raccolta di immagini viene denominata in base alla dicitura archivistica di provenienza, in maniera tale da ricostruire la serie in formato digitale senza semplificare o alterare la struttura archivistica della stessa.

[19] Iorio – Zappulli 2018, 48-51.

Così posizionate sui *server* le immagini vengono lavorate nell'ambito della terza fase del processo, denominata "segmentazione". Utilizzando strumenti analoghi a quelli dei comuni programmi di grafici, le immagini vengono suddivise in aree di testo, all'interno delle quali vengono evidenziate le linee di testo. Dal punto di vista tecnico tale delimitazione geometrica delle scritture indica all'algoritmo dove 'guardare' per effettuare i suoi confronti con il testo che verrà inserito e sovrapposto all'immagine. Grazie alla continua ripetizione di tale confronto l'algoritmo inizierà ad assegnare una probabilità per ogni segno grafico.

La quarta fase del processo riguarda l'inserimento della prima trascrizione. Un gruppo di operatori appositamente formati da ricercatori esperti e conoscitori delle scritture dell'archivio procede ad una trascrizione manuale che riproduce in modo filologico ogni frammento di testo evidenziato nella fase di segmentazione. In questa fase l'operatore, naturalmente, commette errori e imprecisioni che portano quindi alla necessità di un'ultima fase.

La fase conclusiva è ad esclusivo carico dei due esperti già impegnati nella formazione. Questi, grazie alla loro esperienza e alla loro conoscenza delle scritture, revisionano il lavoro fatto e apportando le correzioni finali lo rendono scientificamente valido.

Il ciclo di queste cinque fasi, applicato a due unità archivistiche, per una media di 260 pagine, porta all'allenamento di un primo modello di riconoscimento automatico del testo. Se il lavoro precedente è stato svolto con cura tale modello sarà capace, per la stessa grafia oggetto del primo ciclo di lavorazione, di produrre automaticamente una prima trascrizione con il 6-7% di percentuale di errore. Un tale aiuto permette di velocizzare enormemente le fasi quattro e cinque e dunque diminuiscono i tempi del ciclo, portando alla lavorazione di altre pandette e alla creazione di ulteriori modelli di riconoscimento, più precisi e affidabili. Quanto più è ampio e preciso il *ground truth* (le unità archivistiche di riferimen-

to prese a modello dall'algoritmo), tanto più precisi sono i risultati sono e bassa è la percentuale di errore.

A lato dell'intero processo è inoltre presente un coordinatore operativo che si occupa essenzialmente dell'organizzazione del lavoro e della risoluzione dei problemi tecnici che possono sorgere nella gestione del software e nell'acceso ai *server*.

5. *Messa online dei risultati e consultazione*

Il frutto di tale lavoro è, per ogni serie di pandette, una serie di documenti digitali in formato pdf, corredati da testo e immagini, perfettamente cercabile tramite il browser o il lettore di pdf. Questi documenti saranno posizionati in una sezione del sito dedicata e resi fruibili al download degli utenti. Sarà quindi possibile interrogare manualmente ogni pandetta, conoscendone la data ed il banco di pertinenza. Vista la ricorrenza di abbreviazioni e brachigrafie nell'elencazione dei nominativi dei clienti, verrà posizionato in apice di ogni file pdf una breve introduzione alla metodologia di ricerca volta al facilitare l'utente.

Nella medesima sezione del sito sarà presente un indice dei nomi contenente le forme variabili affiancate alla singola forma normalizzata.

6. *Specifiche sulle pandette degli antichi banchi*

Pur essendo per eccellenza lo strumento di accesso alla ricerca tra le carte dell'archivio storico del Banco di Napoli, la pandetta non si configura affatto come un registro asettico d'informazioni. Essa fornisce spesso dati relativi ai depositanti che nei passaggi successivi (libro maggiore e giornale copiapolizze) possono essere del tutto assenti: accanto al 'nome' – spesso inserito nella sua accezione in volgare o latina, facendo la disperazione di quei ricercatori ignari del fatto che probabilmente si ritroveranno un *Domenico* sotto la lettera M, indicato come *Minico* o un *Geronimo* sotto la H,

indicizzato *Hieronimo*! –,[20] il 'cognome' e il 'numero di conto', è possibile infatti trovare dati di provenienza (ad esempio: "de Genoa" o, rimanendo entro i confini del regno, "del Casale della Fragola"), qualifiche professionali (quali "mandese" o "mercante"), titoli onorifici ("Principe di Conca" o "duchessa di Maddaloni"), e specifiche d'altro tipo ("heredi del quondam Nicola", così come "alias Chimera").

Per tale ragione la digitalizzazione di queste unità archivistiche è estremamente interessante per la storia della città nei suoi aspetti politici e sociali, assumendo altresì rilevanza sul piano filologico e strettamente semantico.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. 1972, *L'Archivio Storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli.

Balletta 2008: *La circolazione della moneta fiduciaria a Napoli nel Seicento e nel Settecento, 1587-1805*, Napoli.

Bonfiglio Dosio G. – Pigliapoco S. 2015, *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali*, Macerata.

Filangieri R. 1958, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco di Napoli*, Napoli.

Giannini T. – Bowen J. 2019, *Museums and Digital Culture: New Perspectives and Research*, Berlin.

Iorio S. – Zappulli A. 2018, *La Digitalizzazione dell'Archivio Storico del Banco di Napoli,2 (XIII)*, "Digitalia" 2, 46-51.

Jander M. 2016, *Handwritten Text Recognition – Transkribus: A User Report. The Electronic Text Reuse Acquisition Project (eTRAP)*, Göttingen.

Mancinelli T. 2016, *Early Printed Edition and OCR Techniques: What is the State-of-art? Strategies To Be Developed from the Working-progress Mambrino Project work*, "Historias Fingidas" 4, 255-260.

[20] Somma 1860, 305.

Napolitano M.R. – Riviezzo A. – Garofano A. 2018, *Heritage Marketing*, Napoli.
Serra G. – Tasso C. 2018, *Digital Libraries and Multimedia Archives,* Berlin.
Shillinsburg P. 2006, *From Gutenberg to Google: Electronic Representations of Literary Texts*, Cambridge.
Somma A. 1860, *Trattato de' Banchi Nazionali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli.
Szoniecky S. – Bouhaï N. 2017, *Collective Intelligence and Digital Archives: Towards Knowledge Ecosystems*, New York.

Discussioni e recensioni

Quattro voci a proposito
di **Francesco Senatore**,

Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo
2 volumi, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2018, pp. XIV-1154.

Isabella Lazzarini*

CAPUA CITTÀ DEL REGNO

Francesco Senatore, dopo il libro dedicato alla diplomazia quattrocentesca – il fondamentale "Uno mundo de carta". *Forme e strutture della diplomazia sforzesca,* uscito nel 1998 – si è progressivamente sempre più dedicato allo studio del Mezzogiorno aragonese in modo da indagare, sulla scia degli studi pionieristici di Mario Del Treppo, le strutture e il funzionamento del regno nel secondo Quattrocento. Da questa ricerca, oltre a diversi studi sugli itinerari militari di Ferrante d'Aragona, sui parlamenti napoletani d'età aragonese e sulle scritture cittadine e regnicole, deriva il libro di cui si parla qui, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo,* uscito in due volumi per i tipi dell'Istituto storico italiano per il Medio evo nel 2018. A un primo tomo di ricerca (che si completa con appendici prosopografiche e biografiche), segue un secondo tomo in cui Senatore dà l'edizione dei *Quaderni dei Sindaci di Capua* tra il 1467 e il 1494, un *corpus* documentario coerente e decisamente raro nel panorama documen-

* Università del Molise, isabella.lazzarini@unimol.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 213-219

tario quattrocentesco non solo napoletano; di fatto un libro in sé. Lungi dal dare qui una descrizione analitica dell'opera, cercherò di illuminarne alcuni punti a mio parere significativi nel quadro delle recenti ricerche italiane e internazionali sulla statualità tardomedievale e primo rinascimentale.

Si tratta innanzitutto – e mette conto sottolinearlo in apertura perché è un carattere deliberato, difficile e metodologicamente significativo – di un libro di grande rigore intellettuale. Tale rigore si annuncia sin dal titolo: l'endiadi *società e istituzioni* suona infatti come un preciso richiamo alla storia sociale delle istituzioni che si faceva negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso da Mario Del Treppo o da Pietro Corrao per i regni meridionali, ma anche da Giorgio Chittolini, da Elena Fasano Guarini, da Gaetano Cozzi – per non citarne che alcuni – per l'Italia centro-settentrionale degli stati regionali. È una scelta lessicale che intenzionalmente annuncia una presa di posizione metodologica chiara nel mantenere la ricerca al di qua – o al di là – di un altro tipo di storia, la storia, pur in generale eccellente ma talvolta ormai a rischio di formularità, delle pratiche e dei linguaggi, dei modelli e delle contaminazioni, delle comparazioni tipologiche e degli equilibrismi lessicali.

In questa direzione, vale a dire nel suo interagire con la storiografia passata e presente, il libro di Senatore rivela un'altra faccia del suo rigore nel contrapporsi a una serie di luoghi comuni – nemmeno *grand narratives* – storiografici, a partire dal più triviale, l'impossibilità documentaria di studi a tutto tondo sul regno di Napoli nel secondo Quattrocento (vera, ma non definitiva). I più duraturi e radicati fra questi luoghi comuni sono però altri: la riduzione della storia del regno a poche dinamiche dicotomiche che irrigidiscono il ruolo dei baroni, il ruolo delle città, il ruolo della corona; l'apparentemente inspiegabile caduta nel 1494; la tendenza a plasmare la storia del regno – e, a scendere, delle sue componenti prime – in contrapposizione negativa prima, in comparazio-

ne positiva poi con la storia dell'Italia centro-settentrionale, l'Italia dei Comuni, senza riuscire a scrivere una storia del regno *iuxta propria principia*. In questo senso, il libro di Senatore non è solo: una intera, recente stagione di studi sta iniziando a delineare strumenti interpretativi e quadri d'insieme deliberatamente segnati da una autonoma formulazione di concetti e casi (si pensi alle ricerche di Francesco Storti, Chiara De Caprio, Fulvio Delle Donne, Bianca de Divitiis, Guido Cappelli, Heleni Sakellariou, Pierluigi Terenzi, per non nominare che le più recenti). Il libro di Senatore, all'interno di questa rivisitazione storiografica dell'età aragonese, si segnala per affrontare con profondità e ampiezza di prospettive, una storia politica e sociale del regno basata su di una ricchissima ricerca d'archivio.

Il rigore infatti è nell'indagine: la scomposizione del mondo capuano è condotta con un dettaglio impressionante e collocata nelle dinamiche del regno con una maestria e un controllo della grande storia altrettanto importanti. Siamo condotti per mano nella vita di una città nel regno attraverso una estrema familiarità con il patrimonio documentario dell'una e dell'altro: e il giuoco è costruito con sapienza, in un crescendo che dopo avere squadernato tutti gli aspetti che si possono conoscere di questa complessa combinazione di interessi, riprende in mano negli ultimi due capitoli i fili del discorso e li ricompone gradualmente in un quadro generale. Allora, la pur comprensibile stanchezza che può avere preso il lettore nell'itinerario dei dettagli rivela la sua necessità nella messa a sistema di questi stessi dettagli, che, lungi dall'essere frutto di un compiacimento erudito, trovano la loro ragion d'essere in quanto tasselli fondamentali del quadro generale.

Infine, si dispiega qui un notevole rigore concettuale e lessicale: Senatore sistematicamente e intenzionalmente (senza proclami ma con evidenza) prende le misure da certa abitudine storiografica al rivestimento lessicale gratuito; non ha paura di usare termini e

concetti contemporanei – stato, amministrazione, burocrazia – o di tradurre complessi meccanismi amministrativi o fiscali in termini moderni per chiarirne il significato, ogni volta mettendone in risalto il rischio anacronistico, ma senza indulgere a mode 'culturalistiche'.

Così, la realtà capuana nel regno prende vita attraverso una serie di quadri d'insieme: innanzitutto, la definizione e l'analisi storica del territorio della città, dei suoi casali e dei distretti intermedi, le Forie, dei loro rapporti reciproci e della loro costituzione materiale. Il caso capuano si confronta qui con il quadro concettuale della ricerca più recente sulla territorialità tardomedievale e sul tema della cittadinanza, visti entrambi dalle fonti centrali e dalle fonti locali in un *continuum* documentario. In secondo luogo, i quadri normativi e istituzionali del potere locale e centrale (come scrive Senatore, gli "uffici pubblici nella città" e gli "uffici pubblici della città") e la riconfigurazione che di tali quadri avviene sulla base della natura personale dei meccanismi dell'amministrazione. L'assenza di contrapposizione fra i due livelli e l'azione duratura di forme di collaborazione e di sovrapposizione si attuano infatti attraverso la personalizzazione dei meccanismi del potere: che significa, nel concreto, l'uso e l'adattamento delle esigenze generali alle aspettative, ai bisogni e alle urgenze particolari, seppure sempre nella cornice del regno. In questo senso, cruciale sia per la centralità della questione per il governo regio, sia per l'esemplarità dei meccanismi, è la fiscalità: la gestione delle risorse, degli appalti, delle entrate, in una osmosi fra *élites* urbane, ambienti di corte e corona, riveste un ruolo fondamentale nel modello che emerge dall'analisi capuana. Le finanze locali sono il fondamento dell'oligarchia politica urbana e insieme del suo rapporto con la corona: l'organizzazione amministrativa della città nasce e si sviluppa dalla gestione su base locale della fiscalità; attorno a questa endiadi cresce la fisionomia sociale dell'*élite* urbana e dei suoi rapporti con la corte e con la corona.

La ricerca di Senatore, per ricostruire questi nessi, mette in pratica una finissima analisi non solo delle procedure amministrative, ma anche dei processi sociali e della natura della negoziazione che coinvolge le *élites* capuane, gli officiali e il re. In particolare la questione della negoziazione fra la città e la corona rivela, nei suoi caratteri 'diplomatici', la labilità del confine fra interazione diplomatica esterna e politica interna. Ultimo filo rosso rilevante della ricerca è infine quello relativo alle scritture: Senatore mette qui a frutto su fonti di natura amministrativa la sua spiccata sensibilità al fatto documentario e sfrutta abilmente il patrimonio di informazioni che i *Quaderni*, nella loro eccezionalità, gli mettono a disposizione. In questo senso, il libro dimostra come – rispetto agli anni Ottanta e Novanta della storia di società e istituzioni cui si è accennato in esordio – almeno in una direzione il tempo non sia passato invano: l'attenzione qualitativa al dato documentario, diplomatistico e paleografico, è infatti acquisizione recente.

Fra i molti temi e la grande ricchezza, questo libro ha alcuni punti forti verso cui l'autore conduce il lettore con maestria. Innanzitutto, l'unicità italiana dell'esperienza regnicola: la strutturale fisionomia monarchica del regno, che in età ferrandina, precisa Senatore, non è un *composite state*, avendo una antica coerenza territoriale, non è neppure assimilabile agli stati territoriali peninsulari per la sua peculiare combinazione della qualità monarchica del potere e della varietà della fisionomia territoriale. Sul rapporto fra il regno e gli altri poteri territoriali della penisola tornerò però alla fine di queste poche righe.

Poi l'enfasi importante – e complementare alla questione della specificità 'monarchica' del regno, ci si perdoni la ridondanza – sulla strutturale fluidità e sul continuo mutare di istituzioni, assetti sociali, pratiche e quadri normativi nel solco di un rapporto antico con la corona. Tale duraturo rapporto si è costruito nel tempo (e nel variare delle dinastie regie) su di una sostanziale te-

nuta ideologica fondata sulla consuetudine: la cifra quattrocentesca di tale lunga storia è data dalla trasformazione della regalità in senso umanistico.

Questo mutare degli assetti politici e sociali nel quadro di una sostanziale tenuta della cornice monarchica si giuoca non sul conflitto – tema che, nella sua valenza costruttiva della vita associata, molta parte delle recente storiografia sugli assetti politici tardomedievali ha enfatizzato (penso alle ricerche di Marco Gentile sulle fazioni o di Patrick Lantschner sulle città italiane e fiamminghe) – ma al contrario su di una convivenza quotidiana di efficienza amministrativa, dimensione personale dei rapporti di potere e flessibilità operativa (fatti salvi ovviamente i momenti di crisi sistemica come la guerra di successione, la cosiddetta 'congiura dei baroni', la calata dei Francesi).

Quel che ne viene fuori, soprattutto nelle conclusioni (che sono di fatto un saggio in sé), è una interpretazione della natura e del funzionamento del Regno attraverso l'approfondimento di un caso di studio. Senatore è certo bene attento a precisare che non intende fare il consueto errore di generalizzare da un caso di studio al sistema nella sua interezza, ma non ha paura di individuare una serie di caratteri la cui presenza – nel caso capuano – è cruciale per spiegare i rapporti fra la città, il suo territorio e il re (intendendo per il re tanto la persona del sovrano, quanto gli uomini e gli apparati attraverso i quali l'azione del re si diffonde nel regno), e che in altri contesti regnicoli possono servire da cartina tornasole per fare emergere dinamiche politiche, sociali o economiche congruenti o divergenti.

Un'ultima questione mi pare però valga la pena di sottolineare. L'assenza della comparazione con le strutture politiche dell'Italia centro-settentrionale è tanto capillare da non potere che essere intenzionale: Senatore rifugge tanto dalla comparazione con l'Italia comunale nel definire la natura e la fisionomia di Capua,

quanto dal confronto diretto con gli stati territoriali quattrocenteschi nell'analizzare il regno. Se riferimenti compaiono ad altre realtà politiche, questi sono all'insieme delle 'città europee' (le *bonnes villes* del regno di Francia, le città iberiche e talora inglesi). Come si diceva in esordio, si tratta probabilmente di un rifiuto reciso all'assimilazione, necessario per evitare una volta di più anacronismi e distorsioni. Detto questo però, rimane l'impressione che questa fase, che Senatore condivide con altri studiosi del sistema monarchico aragonese, vada prima o poi superata. Se è infatti necessario e ineccepibile portare alla luce le specificità e le strutturali differenze costituzionali, geopolitiche e normative fra i diversi casi che composero il grande laboratorio politico dell'Italia tardomedievale e protorinascimentale, l'obiettivo finale, a mio modo di vedere, dovrebbe essere l'arrivare a un punto in cui si possa (al di là degli strascichi tossici delle interpretazioni ideologiche o peggio degli uni e degli altri) comparare davvero contesti, processi, pratiche. Solo così – al di fuori di rivendicazioni di ogni genere – potremo capire davvero qual è la peculiarità del regno nella penisola e quali invece sono gli elementi comuni a una – ipotetica – cultura politica 'italiana' sostanziata di tradizioni normative, pratiche amministrative e documentarie, dinamiche sociali, rappresentazioni culturali.

Giovanni Muto*

CAPUA IN ETÀ MODERNA: TIPOLOGIA DI UNA CITTÀ CON FUNZIONI BUROCRATICHE SUL TERRITORIO

Negli ultimi decenni un numero piuttosto ampio e significativo di città italiane tra tardo Medioevo e prima Età moderna sono state studiate nelle loro strutture di base: il trend demografico, la stratificazione sociale dei ceti urbani, la *forma urbis*, le immagini e le loro rappresentazioni, l'identità culturale, le forme di governo, la vita materiale. Questi diversi profili sono stati oggetto di accurate analisi che negli ultimi decenni si sono arricchite di indagini sofisticate che hanno restituito la complessità del vivere nelle città di antico regime. A partire da questi insiemi di dati è possibile ricostruire una tipologia urbana distinguendo – in primo luogo – tra le città capitali ed altre città che svolgono nondimeno funzioni burocratiche sul territorio[1]. Pur in presenza di processi di concentrazione del potere che caratterizzano tutti gli stati cinque-seicenteschi, molte città resistono al modello attrattivo della capitale

* Università degli Studi di Napoli Federico II), giovanni.muto@unina.it

[1] Sulle capitali di antico regime vd. De Seta 1985; Berengo 1999, 3-38.

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 221-232

e sviluppano o rafforzano la loro peculiare identità; in altri casi, invece, l'immagine e la funzione di una città sono il prodotto di scelte dettate dal centro, ovvero di funzioni e deleghe che il governo assegna alle città capoluogo di una provincia per la gestione del territorio periferico. È possibile individuare deleghe piene affidate a membri delle *élites* locali o, molto più spesso, assegnate a funzionari dell'apparato centrale che esercitano giurisdizione nelle periferie. Nell'esperienza italiana tra XV e XVI secolo questa delega di funzioni amministrative o di controllo del territorio è stata forse poco praticata in forme efficaci[2], anche in ragione di una statualità che aveva spazi territoriali piuttosto contenuti; nel sistema degli stati regionali italiani, infatti, non era molto difficile per la città capitale controllare direttamente città e territori che erano collocati a modeste e ragionevoli distanze da essa. Anche per il regno napoletano – in assoluto il territorio più vasto della penisola – si poneva il problema di come delegare in maniera efficace le funzioni amministrative e di controllo e difesa delle lontane periferie, problema che tanto la monarchia aragonese che quella spagnola poi non riuscirono a risolvere, preferendo affidare di fatto la gestione dei territori periferici alla nobiltà feudale[3].

Una seconda distinzione che è possibile operare nei modelli urbani afferisce alle attività economiche prevalenti, distinguendo pertanto le città industriali da quelle agricole, le città commerciali da quelle che erogano dei semplici servizi. In relazione al regno napoletano, risulta piuttosto difficile individuare città dal marcato profilo industriale. Probabilmente, fu proprio Napoli nei primi due secoli dell'età moderna la città più industrializzata del Mezzo-

[2] Per i diversi modelli con cui i maggiori stati regionali affrontarono questo problema vd. Vigo 1979; Viggiano 1993; Del Torre 1990; Mannori 1994.

[3] Su questo concorda una lunga tradizione di studi, si veda al riguardo Cernigliaro 1983, 246-257.

giorno; in particolare, la lavorazione degli articoli di seta occupava, secondo l'opinione di Fernand Braudel, almeno $^4/_5$ degli addetti al settore manifatturiero napoletano[4]. Più che di città industriali, il Mezzogiorno moderno sembra caratterizzato da città artigianali – Cava, Giffoni, l'Aquila, Cosenza, Catanzaro – nelle quali cioè nuclei di artigiani (indipendentemente dalla loro costituzione formale in arti e corporazioni) svolgono una rilevante o significativa attività di produzione di manufatti o di semilavorati. Più numerose sembrano le città commerciali dove convergono i flussi della domanda e dell'offerta dei prodotti, in particolare di quelli agricoli. Alcune di queste città commerciali sono piazze mercantili dove si scambiano i prodotti più vari: Gaeta, l'Aquila, Bari, Manfredonia; altre, invece, si caratterizzano per una vocazione storica a commercializzare prodotti specifici: a Foggia la lana, a Barletta i cereali, a Bitonto l'olio. Il destino commerciale di alcune città, e quindi anche la loro fortuna congiunturale, è legato, infine, al ruolo di intermediazione svolto dalle fiere, come a Salerno o a Lanciano, in funzione dei livelli della domanda, in particolare di quella estera.

L'identità di Capua, oggetto di un'ampia indagine di Francesco Senatore, si fonda per un verso sulla lunga memoria storica, l'"identità immateriale", che rimanda alle sue origini, alla fedeltà ai suoi sovrani, una sorta di "religione civica" che legava l'identità capuana alla devozione al re (p. 347). Questo legame è una fonte concreta di riconoscimenti pubblici che ne consolidano l'immagine come la celebrazione del Parlamento generale del regno nel luglio 1458 e l'incoronazione di Federico d'Aragona nell'agosto del 1497; questa dimensione di città privilegiata, non solo perché di regio demanio ma per la libera scelta di legare la sua identità alla fedeltà al sovrano, verrà confermata nel corso del Cinquecento, come testimonia la solenne entrata di Carlo V nel marzo 1536, tutta svolta

[4] Braudel 1976, 366.

nel segno di «un sistematico ricorso alla storia e ai miti della classicità […] che […] cercavano nelle *auctoritates* classiche le radici della loro identità» (pp. 361-362). La fedeltà al sovrano e l'onore cittadino si saldano in tutti gli atti pubblici, sia che investano la casa reale (accoglienze di ambasciatori stranieri, «allegrezze» per vittorie e per paci stipulate, funerali dei sovrani) che i rituali civici (la processione del *Corpus Domini* o l'apertura del Mercato di San Giovanni). Per un altro verso l'immagine della città si fonda sull' "identità materiale", la capacità di rappresentare una specie di antemurale della capitale del regno e, dunque, dotata di uno straordinario apparato di fortificazioni che poche altre città del regno possono vantare; il corso del fiume avvolgeva con uno scorrimento a forma di una 'U' capovolta una larga parte della città e, sul fronte opposto, il territorio cittadino era protetto dal circuito delle mura.

La *forma urbis* di Capua non è legata esclusivamente a questa funzione di difesa di Napoli ma è caratterizzata anche da elementi peculiari che ne sottolineano l'originalità. Un esempio: la struttura dei seggi cittadini, la cui funzione a Napoli e in molte altre città del regno era decisiva ai fine del governo civico. Curiosamente, la nobiltà capuana sembra fare scarso affidamento sui tre seggi che, anche sotto il profilo architettonico «erano passaggi a volta, non logge separate come in altre città meridionali […] spazi pubblici e di interesse pubblico […] utilizzati come luogo di aggregazione consuetudinario» (p. 328). Il seggio dei Giudici era in realtà il luogo dove si esercitava la giustizia mentre gli altri due seggi «[…] non sembrano avere avuto nel Quattrocento una funzione istituzionale ben determinata […]. Il seggio di Antignano e quello dei Nobiluomini non inquadravano topograficamente e amministrativamente una circoscrizione cittadina, come a Napoli a partire dal tardo Quattrocento, né corrispondevano ad una associazione formalizzata di famiglie aristocratiche» (p. 328). Il caso di Capua si presenta pertanto di grande interesse perché segnala una dina-

mica cittadina caratterizzata da una *élite* aristocratica che si misura con le altre fasce sociali urbane e che non attiva pienamente quei meccanismi di autotutela oligarchica (i seggi) che erano propri dei patriziati cittadini; questo contesto determina un certo grado di mobilità sociale e favorisce, al contempo, un accesso meno chiuso al governo della città.

Anche sul piano demografico Capua presenta una sua singolarità. La città cresce, come ricorda Senatore, dagli 11.403 abitanti del 1456 ai 13.500 del 1490 per passare poi nel Cinquecento dai 15.624 del 1508 ai 32.945 del 1595, segnalati dal Beloch[5]; è una crescita impetuosa che la colloca, dopo Lecce ed Aversa, tra le grandi città del regno, le uniche che raggiungono la soglia dei 30.000 abitanti. Non diversamente da quanto avviene per altre città del Mezzogiorno, occorre distinguere in questo profilo demografico i cittadini residenti nella città da quelli che abitano nei casali del territorio extraurbano; insomma, per questi e tanti altri centri abitati la popolazione residente in ciò che chiamiamo città e che svolge funzioni urbane è solo una parte, e spesso quella minore, rispetto al totale complessivo del territorio compreso nel distretto cittadino. Nella numerazione del 1595 Aversa viene tassata assieme ai suoi casali per 6.312 fuochi, ovvero 34.716 abitanti; di questi, tuttavia, solo 10.477 risiedevano nell'antica città mentre tutti gli altri vivevano nei 32 casali che circondavano la città. Lo stesso vale per Marigliano: dei 6.100 abitanti solo 2.675 vivevano nella città, oppure per Somma nella quale vivevano 4.225 dei 9.751 abitanti complessivi. La superiorità demografica dei casali rispetto alla città era in ogni caso comune a quasi tutte le città: da Nola a Sorrento, da Sessa a Salerno, a San Severino, a Cava, a Giffoni, a Tramonti, ad Ariano[6]. Lo stesso avviene a Capua che nel 1490

[5] Beloch 1994, 154-155.

[6] Per una valutazione d'insieme della struttura dei casali vd. Muto 2005.

– ricorda Senatore – a fronte dei 3.375 residenti in città si contavano ben 10.125 abitanti sparsi nei casali; nel 1595 la città viene tassata con i suoi casali per 5.989 fuochi, equivalenti grosso modo a 32.945 abitanti; in realtà, di questi solo 6.500 risiedevano nella città di Capua mentre gli altri 26.445 erano sparsi nei 44 casali collocati fuori della città.

I casali erano insediamenti rurali sparsi o accentrati fuori delle mura della città, a volte anche a distanza di dieci o più chilometri, abitati da famiglie che lavoravano la terra di proprietari cittadini o di enti ecclesiastici. Nel lungo periodo tra il XV ed il XVIII secolo, Capua ha avuto un numero variabile di casali su cui stendeva la sua giurisdizione: dai 70 degli anni 1360-1361 ai 45 del 1523; quest'ultima cifra è quella a cui fanno riferimento per tutta l'età moderna gli autori delle descrizioni del regno. Questo rapporto tra popolazione residente in città e quella che vive fuori della città, e comunque sottoposta alla giurisdizione cittadina, non è senza influenza ai fini di identificare la densità urbana e, quindi, la qualità della vita cittadina e le stesse dinamiche sociali. Il concetto di densità sottolinea l'esigenza che, ai fini della definizione di città, la popolazione di un centro debba essere raccolta integralmente nello spazio fisico urbano, delimitato dal perimetro delle mura o da segni precisi che definiscano il limite territoriale di ciò che chiamiamo città; in altre parole la popolazione cittadina deve essere concentrata in un luogo fisico unitario e non dispersa in villaggi lontani dal centro. Ecco perché è importante capire come si distribuivano i casali sul territorio di Capua. I casali, come rivela un utile apparato cartografico in appendice al secondo volume dell'opera, erano ripartiti in tre aree dette «forie»: la «terra Cancie» che occupava il territorio dei Mazzoni e che si spingeva fino a Castel Volturno, la «terra Lanei» a sud-est della città, zona insalubre e segnata per lungo tempo da un impaludamento e, infine, «la terra Capuana» a nord della città. È interessante notare che tanto i casali della terra Cancie che quelli

della terra Capuana si presentano fortemente addensati tra loro e, pertanto, favorivano mobilità e scambi reciproci e, forse, anche alleanze matrimoniali tra le famiglie che abitavano in questi borghi o villaggi rurali, mentre i dodici casali della terra Lanei sono piuttosto lontani tra loro e proiettati in direzione della foce del fiume verso Castelvolturno. Il distretto territoriale capuano, a differenza di altre città, presenta sul piano amministrativo alcune peculiarità piuttosto interessanti; ciascuna delle tre «forie», infatti, «aveva la sua *universitas*, con sindaco, eletti, erari e collettori, ed era, al pari di Capua corpo, responsabile dei pagamenti fiscali, della distribuzione forzosa del sale, della corresponsione dei servizi al re, della contrattazione degli scomputi, oltre ad essere l'interlocutore di riferimento per la numerazione dei fuochi e l'apprezzo» (p. 72). Avevano, dunque, un grado più limitato di autonomia ma, in ogni caso, maggiore rispetto a molti altri casali di città del regno. I rapporti tra Capua corpo e i casali generavano spesso tensioni, specie in ordine alla ripartizione dei carichi fiscali e la città rispondeva in solido per l'insolvenza dei casali; non a caso, la città rifiutò nel 1477 la richiesta di aggregazione – l'unione «co lo corpo de la cità de Capua» – avanzata dai casali della «foria» di Terra Capuana.

Le fonti disponibili non consentono di ricostruire con sicurezza la struttura socio-professionale della popolazione urbana. Non è possibile escludere che per tutto il Quattrocento vi sia ancora una piccola quota residuale di addetti all'agricoltura che, pur abitando all'interno delle mura si dedicano a coltivare le terre fuori del perimetro delle mura. Non potevano però mancare gli artigiani, (mugnaio, calzolaio, sarto, ferraio, addetti all'edilizia), i commercianti che rifornivano il mercato cittadino e gli addetti al commercio minuto, coloro che servivano nelle case dei signori, gli ecclesiastici ed una fascia di servizi, tanto di elevato valore professionale (mercante, avvocato, notaio, banchiere, medico, maestro di scuola) che di più modesta qualità (artigiano, mugnaio, sarto,

ferraio, operaio di cui sopra); tra gli artigiani alcuni sono segnalati come *mastri*, una qualificazione che può rimandare tanto ad un rango superiore del mestiere come prescritto dalle corporazioni ma anche ad un riconoscimento pubblico acquisito sul mercato professionale. Queste ed altre identità professionali dovevano essere ben presenti a Capua, come lo erano nelle città d'antico regime, come evidenzia del resto il testo del frate bolognese Tommaso Garzoni che descrive più di seicento diversi mestieri[7].

A lato della stratificazione professionale scorre l'identità sociale. Le fonti delineano con chiarezza la distinzione tra i *nobiles*, altre volte declinati come gentiluomini, e i «cittadini», ascrivibili all'universo popolare; tale distinzione acquistò un senso ancor più preciso con la riforma di Ferrante nel 1488 che istituiva la matricola di coloro che erano ascritti all'uno o all'altro ceto: «un *turning point* importante perché quel registro dovette divenire uno strumento inequivocabile per la connotazione della preminenza sociale. Si trattò di un primo esperimento di chiusura, sotto la regia del sovrano, che promosse una inequivocabile definizione giuridica del patriziato urbano» (p. 375). Accanto a questa fondamentale divisione, non mancavano altre distinte identità: gli uomini d'arme, spesso titolari di condotte regie, i dottori in legge i cui servizi erano assolutamente essenziali in una grande città, i notai che a Capua «avevano guadagnato uno spazio maggiore che altrove, tanto da ottenere una riserva di posti ed una visibilità specifica nella vita pubblica della città» (p. 380). Infine, in una città regia vivono anche esponenti della nobiltà feudale, titolari di terre fuori del distretto capuano e che il sovrano ha loro concesso in feudo; costoro possono ben avere una residenza ed un patrimonio immobiliare nella città ma non partecipano alla vita pubblica come ceto separato ma in quanto gentiluomini. Non è senza significato il fatto che Matteo di Capua, conte di Palena, uno

[7] Garzoni 1585.

dei più importanti uomini d'arme di metà Quattrocento, non abbia mai assunto alcuna carica né regia, né cittadina, pur spendendosi più volte per la sua città presso il sovrano: come segnala Senatore, «la sua era una attività di patronage in più direzioni, tra i singoli cittadini, l'università, la corte regia» (p. 614).

Capua come città regia era amministrata da un doppio circuito istituzionale ovvero gli uffici di nomina regia e quelli di nomina cittadina. Gli uni e gli altri avevano all'incirca lo stesso numero ma non v'è dubbio che i primi avevano un rango ed un peso politico maggiore dei secondi; complessivamente coloro che a vario titolo erano impegnati nell'amministrazione civica non erano più di settanta persone. La rappresentanza elettiva della città era affidata a due strutture collegiali: il Consiglio dei Quaranta nel quale si ritrovavano tutte le famiglie più importanti della città e che decideva circa le questioni più rilevanti della vita cittadina, la cui esecuzione era compito dei sei eletti scelti dal medesimo consiglio e che ruotavano ogni quattro mesi. Il reggimento della città era dunque nelle mani di una oligarchia piuttosto ristretta di famiglie i cui nomi ritroviamo negli elenchi compilati da Senatore in appendice (D'Azzia, Di Capua, Ranfo, Sarracino, De Antignano, Lagonessa, Della Ratta); questi e pochi altri sono gli stessi che gestiscono le risorse economiche della città, in particolare gli appalti delle entrate fiscali e della connestabilia di Capua corpo (p. 264).

Gli uffici regi facevano capo alla corte del capitano, il cui mandato era annuale e l'esercizio era interdetto ai cittadini capuani; la figura del capitano aveva anche una valenza simbolica poiché rappresentava il sovrano e pertanto esercitava la giurisdizione penale di primo grado, assicurava l'ordine pubblico e la difesa della città, vigilava sugli organi collegiali. Cooperava con lui nell'esercizio della giurisdizione un giudice dottore *in utroque* che non poteva essere cittadino capuano. Interessante appare la figura dei sottogiurati, tre per ogni parrocchia cittadina più uno ogni 25 fuochi nei casali più

un altro nei casali con meno di 25 fuochi; è evidente che in questa distribuzione territoriale dei sottogiurati si manifesti l'esigenza di disporre di operatori che conoscano la realtà e le dinamiche del territorio in modo di riequilibrare la scarsa conoscenza dei luoghi che inevitabilmente aveva il giudice non residente. Al contrario, l'ufficio dell'erario di fatto era riservato esclusivamente ai Capuani. Di nomina regia anche gli ufficiali della corte del baglivo che esercitava la giurisdizione civile di primo grado, coadiuvato da un sostituto e da due giudici e due mastrodatti nominati dagli eletti cittadini. Anche l'ufficio di castellano che sovraintendeva alla grande fabbrica militare e alle torri era regio mentre i guardiani delle porte urbiche erano di nomina cittadina. Di esclusiva nomina regia erano tutti gli ufficiali addetti alla gestione della fiscalità (commissario di Terra di Lavoro e del Contado di Molise, conservatore, doganiere del fondaco del sale, esattori, capitano della grassa, cavallerizzo dell'allevamento dei cavalli, mastro portolano); per alcuni di questi ufficiali (il capitano della grassa e il commissario fiscale) l'esercizio della loro giurisdizione si estendeva all'intera provincia di Terra di Lavoro e, pertanto, essi si configuravano come organi decentrati dell'amministrazione centrale.

Gli uffici di designazione cittadina erano il sindaco nominato dagli eletti che più che capo dell'amministrazione era una sorta di cancelliere dell'università, verbalizzava le riunioni e aveva l'obbligo di archiviarne gli atti, presenziava alle gare d'appalto e rappresentava la città nella corte napoletana e presso i tribunali centrali. Collaboravano con lui un avvocato, un procuratore, il tesoriere che nel corso del tempo sarà di nomina regia, i «collettori» di imposte straordinarie, il «credenziere», un «razionale», i «soprastanti», gli ufficiali addetti al mercato e quelli delle «bollette» e, infine, un numero limitato di addetti a funzioni specifiche. La distribuzione degli uffici tra quelli di nomina regia e gli altri designati dalla città segnala una rete amministrativa abbastanza stabile dove sono bilanciate con accortezza alcune caratteristiche:

a) La temporalità degli uffici dei quali alcuni sono annuali (i maggiori uffici regi e il sindaco) per assicurare una continuità dettata più da ragioni politiche che amministrative; altri, specie quelli cittadini, hanno un *turn over* quadrimestrale, trimestrale in qualche caso anche mensile. La logica con cui possono leggersi queste differenze nella durata dei mandati è, forse, nel tentativo da parte della città di assicurare una partecipazione più ampia al governo urbano e quindi un allargamento del consenso; la corte napoletana, al contrario, non aveva alcuna necessità di contrattare il consenso attraverso queste modalità;

b) Il controllo sull'esercizio dell'ufficio operato attraverso il sindacato, un obbligo che, pur non formalmente abolito, di fatto non fu più praticato tra Cinque e Seicento nelle città del regno. È interessante notare che i maggiori uffici regi – come il capitano e i giudici – che non possono essere assegnati ai Capuani, devono però rendere sindacato all'università; allo stesso obbligo sono tenuti i mastrodatti regi ed i titolari dei maggiori uffici di nomina cittadina;

c) Per quasi tutti gli uffici è fatto divieto di esercitare i medesimi tramite un sostituto, ma è davvero singolare che coloro che esercitano la giurisdizione penale e civile possono esercitarle tramite sostituti: il capitano può delegare le sue funzioni ad un luogotenente come anche il baglivo;

d) Alcuni uffici erano assegnati ai soli Capuani – erario e sottogiurati e quasi tutti gli uffici minori di nomina cittadina – mentre altri (capitano e giudici) erano riservati a forestieri.

È difficile dire se e in quale misura questo percorso istituzionale determini in modo lineare le decisioni che vengono assunte dai suoi organi collegiali e dagli uffici; Capua era una città regia e la sua vicinanza territoriale alla capitale imponeva al sovrano un'attenzione particolare verso di essa, che si traduceva nella concessione di continui privilegi e capitoli e, prim'ancora di questa produzione normativa, in una accorta opera di mediazione affidata spesso a persone di

assoluta fiducia del sovrano. Sarebbe davvero interessante analizzare come questo percorso congiunturale che si dispiega nel corso del XV secolo resista alle sollecitazioni del secolo successivo, tanto in relazione al mutato assetto politico del regno che alle tensioni della congiuntura economica: una ricerca ancora tutta da realizzare ma che si impone come un compito urgente alla comunità degli storici.

Riferimenti bibliografici:

Beloch K. J. 1994, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze (tit. orig. *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin-Leipzig, 1937-1961 l'opera fu pubblicata postuma).

Berengo M. 1999, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino.

Braudel F. 1976, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino (tit. orig. *La Mediterranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1966).

Cernigliaro A. 1983, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli.

De Seta C. 1985 (a cura di), *Le città capitali*, Roma – Bari.

Del Torre G. 1990, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia.

Garzoni T. 1585, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venetiis.

Mannori L. 1994, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc.XVI-XVIII)*, Milano.

Muto G. 2005, *Città e contado nell'esperienza del Mezzogiorno moderno,* in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno, 289-302.

Viggiano A. 1993, *Governanti e Governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso.

Vigo G. 1979, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna.

Piero Ventura*

CAPUA: I SEGNI DELL'IDENTITÀ URBANA

Il libro di Francesco Senatore costituisce un contributo di grande importanza allo studio dell'urbanesimo nel Regno di Napoli per il XV e il XVI secolo. Tra i molteplici aspetti trattati, attraverso un articolato e complesso approccio che lega la dimensione urbana a quelle politico-istituzionale e sociale, la mia lettura del volume si concentra sugli elementi materiali e immateriali che connotano l'identità di Capua.

Lo studio offre un ritratto suggestivo ed efficace di una comunità urbana di notevole rilievo, soprattutto durante la monarchia aragonese; ma nel contempo si spinge ben oltre, grazie a un'attenta contestualizzazione del caso capuano nel più ampio scenario delle gerarchie urbane del Regno di Napoli. Un dato di partenza tra i più significativi è quello della condizione demaniale della città, dunque del suo carattere regio, sancita definitivamente già nel 1432 (p. 12). Il sovrano rappresenta una risorsa fondamentale per la città e viceversa; quest'ultima esprime costantemente la sua fedeltà e

* Università degli Studi di Napoli Federico II), piero.ventura@unina.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 233-244

riceve dal primo protezione, *patronage*. Del resto, tra le indicazioni metodologiche, spicca l'affermazione decisa che non «è possibile studiare le città meridionali senza studiare il regno, né studiare il regno senza studiare le città» (p. XI). La lettura degli aspetti caratterizzanti e delle vicende di queste ultime deve necessariamente essere ancorata allo sviluppo dei poteri e delle funzioni della monarchia amministrativa nel corso del Quattrocento. Il risultato più prezioso che ne ricava Capua è il suo profilo privilegiato.

L'autore ricostruisce le tappe salienti di questo capitale sociale, politico e, beninteso, economico-fiscale. L'attivo sostegno alla corona porta a incrementare il *corpus* di vantaggi fiscali e giurisdizionali, che eleva notevolmente il profilo di Capua nell'ambito delle altre città privilegiate del regno. Il suo nucleo più importante è dato dalle concessioni di Alfonso il Magnanimo del 1436, il «privilegio capuano per antonomasia» (p. 31), di cui emerge l'incisività nell'amministrazione fiscale del regno. Il riferimento va, in questo caso, anche a un altro recente importante contributo allo studio della monarchia amministrativa aragonese, attraverso l'analisi della costruzione fiscale e della gestione dei territori da parte della Regia Camera della Sommaria, quale quello di Roberto Delle Donne[1]. La città incassava la cogestione e la concessione di uffici e cespiti fiscali regi; rilevanti esenzioni fiscali; l'esenzione dalla tassazione indiretta in tutto il regno, ovvero «la cosiddetta cittadinanza universale» (p. 3). Più in particolare, si trattava della «franchigia da tutte le imposte indirette, fossero esse di competenza del re, delle comunità, dei baroni […] e dell'invidiabile condizione di *cives in toto regno* […], condizione che comportava soprattutto vantaggi fiscali […]. I Capuani partecipavano dovunque degli stessi privilegi e delle stesse prerogative degli abitanti del luogo» (p. 31).

[1] Cfr. Delle Donne 2012.

La città fu dotata, dunque, di un modello privilegiato che richiama in buona parte anche quello che garantiva ai Liparoti analoghi vantaggi fiscali in tutto il regno. Sulla geografia dei privilegi fiscali durante la monarchia aragonese, l'autore si collega a un'altra ricerca di ampio respiro, compiuta da Eleni Sakellariou[2]. Nella gestione della fiscalità in relazione ai crescenti spazi di mercato – basti pensare all'articolato sistema delle fiere, oggetto del sempre valido e ormai classico lavoro di Alberto Grohmann[3] – le città privilegiate e i loro interessi tornano frequentemente. Lo stesso modello privilegiato di Napoli viene messo in relazione con quello di Capuani e Liparoti; anche nel Cinquecento, nelle occasioni in cui si doveva vigilare sul rispetto delle esenzioni previste. Il *corpus* più nutrito di privilegi, ovvero quello della capitale, costituito e rafforzato negli stessi decenni, aveva dunque attinto anche al modello che aveva premiato Capua[4].

Grazie a un profondo scavo documentario, basato su fonti di notevole complessità, di fatto rare nelle comunità urbane del Regno di Napoli, l'autore offre una prospettiva monografica su Capua, abbinata tuttavia a un confronto costante con la storiografia sulle città, non solo per l'Italia meridionale. Al riguardo, per il basso Medioevo, si devono citare anche gli studi di Giuliana Vitale e Pierluigi Terenzi[5]. Sugli aspetti istituzionali, politici e fiscali dei privilegi che inquadravano i territori, inoltre, si devono richiamare le ricerche di Anna Airò sulle province pugliesi[6]. Le questioni più problematiche presenti negli spunti comparativi del libro, tuttavia, portano l'autore a un denso confronto specialmente con gli ap-

[2] Cfr. Sakellariou 2012.
[3] Cfr. Grohmann 1969.
[4] Cfr. Ventura 2018.
[5] Cfr. Vitale 2016 e Terenzi 2015.
[6] Cfr. Airò 2007, pp. 139-167 e Airò 2008.

procci condotti alle realtà urbane dell'Italia centro settentrionale, Giorgio Chittolini in particolare, e quelli dedicati dalla storiografia francese alle *bonnes villes*[7].

Il riferimento alla Francia urbana, tra XIII e XVI secolo, è una delle occasioni in cui le analisi dell'autore contengono espliciti o impliciti inviti alla ripresa e allo sviluppo dei temi considerati anche per il Regno di Napoli nella prima età moderna. Nella fattispecie, probabilmente, «l'aggettivo di "fedelissima", che si attribuirono alcune città del Regno di Napoli nelle intestazioni delle loro suppliche e nelle stampe cinquecentesche dei privilegi, può essere considerato il contraltare italiano all'aggettivo francese "bonne". In questo modo una città si qualificava in primo luogo per il suo rapporto con il sovrano» (p. 465). Proprio la sanzione regia, a livello politico e istituzionale, sostanziava l'identità delle principali realtà urbane del regno. Una visione dicotomica, quale la contrapposizione sovrano-città, dunque, potrebbe inficiare l'adeguata comprensione di tale fondamento e dei suoi sviluppi.

L'autore conduce il suo articolato studio di una comunità urbana importante come Capua in virtù di dichiarate scelte metodologiche, pregnanti per la complessiva storia urbana del regno di Napoli tra basso Medioevo e prima età moderna. La città è letta soprattutto come soggetto di potere; ma, inevitabilmente, anche come oggetto di potere, nell'ambito del costruttivo confronto con il sovrano. Capua è colta nelle sue peculiarità, ma nella condivisione con altre città del regno dello stesso quadro giuridico e politico di riferimento. La piena comprensione della composizione e dell'operato della comunità urbana, intesa come soggetto di potere, è garantita dalla sua considerazione in quanto struttura territoriale composita. Nel confronto storiografico con altre urbanizzazioni, l'autore osserva che, «come dimostra il caso capuano,

[7] Cfr. Chevallier 1982.

le città della pianura campana, certamente più piccole di quelle dell'Italia comunale, avevano spiccate funzioni urbane, egemonizzavano stabilmente, grazie alla centralità economica, alla funzione amministrativa, al peso politico, territori caratterizzati da un *habitat* polinucleare, fatto di numerosi insediamenti di dimensioni varie, talvolta molto vicini tra loro, sopravvissuti alla crisi trecentesca o rinati in prossimità dei villaggi abbandonati. Come è ovvio, soglia e funzioni urbane non sono valori assoluti e vanno messi in relazione con le caratteristiche generali dell'insediamento di una singola regione nel medio e nel lungo periodo»[8] (pp. 12-13).

Il nucleo centrale di tale entità, dell'*universitas*, ovvero Capua corpo, nel corso del XV secolo è artefice di un'egemonica operazione di ricomposizione e omogeneizzazione territoriale, rispetto alle distrettuazioni intermedie. L'esito è dovuto al «potere politico delle élites urbane, esercitato tramite l'università», che «ebbe sul territorio extraurbano un'intensità diversa e mutevole nel tempo e perché tale potere si esercitava anche nei confronti di centri siti al di fuori del territorio, alcuni dei quali furono acquisiti come dipendenze Calvi e Castel Volturno […] e sui baroni dell'entroterra che erano fatti cittadini» (p. 5). Il nodo cruciale è quello della giurisdizione esercitata dalla città su un territorio circostante sufficientemente adeguato, anche sul piano della disponibilità di risorse, specie quelle fiscali. Rispetto al rapporto città-contado, tema basilare e classico per la dimensione urbana dell'Italia centro-settentrionale di antico regime, Senatore sottolinea i caratteri originali del regno di Napoli: «la costruzione del territorio di Capua è un processo interno all'amministrazione regia: esso riguarda

[8] Riferimenti al dibattito, rimasto aperto, sulla soglia demografica che consenta di definire tale una città in Sakellariou 2012, Zeller 2012, 24. Si consideri in proposito anche la questione delle "quasi città", posta in particolare da Chittolini 1990.

al tempo stesso la monarchia e la città, che ne è ovviamente un'articolazione» (p. 5). In tale dinamica, tra «le azioni qualificanti di Capua corpo va ricordata la difesa degli interessi economici dei cittadini e dei foriani nella complicata gestione delle terre aperte, a rigor di dottrina ricadenti nel demanio regio, le quali erano soggette a usi collettivi, ma furono insidiate dagli imprenditori locali (mercanti e grandi allevatori) e dal loro più ingombrante concorrente: il sovrano» (p. 5). Capua corpo «operò incessantemente per rafforzare le sue competenze territoriali, o meglio per trasformare definitivamente e completamente il suo potere in potere territoriale». Ciò portò alla «territorializzazione della *districtio* del capitano, cioè nella definizione di uno spazio amministrativo relativamente omogeneo all'interno dello stato monarchico» (p. 5).

La conquista del proprio territorio ha talora evidenziato per Capua anche distinti nonché conflittuali sentimenti di appartenenza fra le proprie componenti. All'inizio del Cinquecento gli abitanti delle Forie di Capua, nelle quali erano stati riuniti i suoi casali, chiesero di essere considerati ai fini fiscali alla stregua dei cittadini di Capua corpo (p. 10). L'autore sottolinea l'attrattività del centro urbano, ma nel contempo rafforza la necessaria lettura delle modalità diverse di declinare l'identità urbana, nell'ambito della città intesa appunto come composita entità territoriale, che non termina certo alle sue mura. Le distinzioni in termini giurisdizionali e fiscali tra cittadini e foriani restano; così come permangono le distinte componenti della vasta area dominata da Capua tra Quattrocento e Cinquecento, caratterizzata da una conurbazione che non aveva provocato l'inglobamento dei centri minori. Gli abitanti di questi ultimi si sentivano capuani, pur non rinunciando alla propria identità locale (p. 474). L'autore giunge coerentemente a un bilancio che mostra l'efficacia della lettura in chiave di egemonia dell'entità centrale della dimensione urbana, anche come strumento per evidenziare la pluralità insita nell'identità urbana,

una categoria problematica, altrimenti soggetta ad accezioni massificanti ed enfatiche.

Nel lavoro su Capua, Senatore dedica un'analisi dettagliata dell'oligarchia che fu protagonista del processo politico egemone sul territorio, nel quadro delle importanti possibilità offerte dalla monarchia amministrativa aragonese, quasi un'introspezione. Si tratta di una comunità urbana non caratterizzata dalla chiusura di Seggio, come in altre importanti città del Regno; dunque priva di una costituzione che stabiliva in partenza le distinte dinamiche istituzionali entro le quali svolgere le attività del governo urbano. In tal senso, l'acribia filologica dell'autore smaschera la settecentesca invenzione della tradizione di segno diverso ad opera di Francesco Granata[9], lo storico della città, volta a propugnare l'esistenza della distinzione nobiliare anche nel caso capuano (pp. 255 sgg.). All'inizio del Cinquecento, tuttavia, si innescarono alcuni processi di una progressiva chiusura dell'oligarchia capuana (p. 229). Quella che inizialmente, ai primi del Quattrocento, appariva come un'élite aperta tende a divenire e a consolidarsi come un blocco più omogeneo, anche grazie a fattori quali la minore facilità dell'acquisizione della cittadinanza nel corso del Cinquecento. Per l'accesso agli uffici, con l'eccezione degli uomini di legge, fu opposto uno sbarramento ai forestieri (p. 233).

L'oligarchia capuana diviene soggetto protagonista nel governo urbano attraverso i meccanismi della cooptazione, anche informale; il riferimento va a figure non direttamente investite di compiti istituzionali fra i Sei Eletti o nel Consiglio dei Quaranta e all'uso del privilegio di cittadinanza a tal fine. Il ritratto di questa oligarchia restituisce diversi aspetti del suo concreto esercizio dei poteri e della gestione delle risorse, quali espressione della costituzione materiale della comunità urbana. In merito, uno degli

[9] Granata 1752-1756.

elementi chiave è lo spazio politico creato e successivamente incrementato dalla città, grazie alla capacità di accumulare il capitale politico dei suoi privilegi, curandone soprattutto nel Quattrocento, ma anche in epoca spagnola, una costante "manutenzione". Il riferimento al riguardo può partire dal riconoscimento del privilegio del foro, rispetto alle altre comunità del regno, ottenuto nel 1414 da Giovanna II (p. 43). L'iniziativa politica della città, con un salto di qualità durante la monarchia aragonese, si sviluppò specialmente nell'operato della sua oligarchia, costituitasi e poi rafforzatasi tra Quattrocento e Cinquecento; tuttavia nell'ambito di una base ampia di consenso. L'autore lo dimostra, ad esempio, con la ricostruzione a partire dal 1452 dell'abbondante alternanza delle presenze nel Consiglio dei Quaranta e delle poche conferme (pp. 557 sgg., vol. II).

Tra i vari meriti del libro di Senatore, spicca la particolare attenzione riservata ai segni dell'identità urbana nella cultura materiale della comunità. L'ampia e penetrante analisi delle fonti dimostra come alcune di esse fossero anche oggetti dell'identità urbana: il *Libretto dei Privilegi*, lo stesso archivio civico scrupolosamente conservato e aggiornato. Come in altri casi, in tal senso si trova nel libro il punto di arrivo di un vasto e profondo lavoro di ricerca[10].

[10] Il riferimento va, ad esempio, a Senatore 2008. L'accurata considerazione del dato materiale, senza nulla togliere alla dimensione etico-politica e alla forza simbolica dell'identità urbana, per quanto concerne il profilo privilegiato delle comunità urbane, era già presente in Senatore 2012, una ricostruzione delle circostanze che portarono alla consegna di un importante documento, il 4 settembre 1460, da parte di Ferrante d'Aragona a Onofrio Scannapieco, sindaco della città della Cava. Si trattava di un privilegio in bianco sottoscritto dal sovrano, che i Cavesi avrebbero potuto completare con le loro richieste di concessioni (p. 10). Ne derivarono vantaggi significativi come «l'adozione delle insegne della dinastia d'Aragona (le bande rosse e oro ancora oggi presenti nello stemma cittadino), limitazioni della tassazione diretta […], l'esenzione dalle

Nella loro materialità, queste fonti dell'identità urbana offrono costantemente anche elementi della dimensione simbolica. Basti citare al riguardo la raffigurazione di Capys, il mitico fondatore della città, nel capolettera del *Libretto dei Privilegi* (p. 364)[11].

La materialità dell'identità urbana, in varie declinazioni, è efficacemente resa attraverso la ricostruzione della funzione e dei significati simbolici dei luoghi e delle pratiche della ritualità urbana. Capua è chiave e antemurale, per il regno e per la sua capitale. Troviamo la cura della cinta muraria, con il rinnovamento cinquecentesco (p. 333); quindi il completamento della struttura urbana. Di notevole interesse è un peculiare sistema della ritualità civica, in funzione della monarchia aragonese, ma protrattosi anche successivamente, quale quello delle accoglienze. Torna la raffinata e dettagliata analisi del dato materiale, in tale ambito, nel riferimento all'uso delle vesti, comprendente un'analisi della gerarchia simbolica dei tessuti impiegati (p. 377). L'identità urbana,

imposte indirette locali nell'intero territorio del regno […], la separazione della dogana di Vietri (un ufficio regio) dalla dogana di Salerno (Vietri era un casale di Cava, Salerno era un principato governato da un feudatario), il diritto dei cavesi ad essere giudicati dal capitano locale anche nelle cause d'appello, che invece prima erano celebrate a Napoli […]» (pp. 17-18). Tali benefici premiarono la comunità, specialmente i suoi mercanti.

[11] L'autore precisa che la «rappresentazione di Capys rispose senz'altro ad un consapevole progetto iconografico, che forse imitava medaglie e immagini viste alla Corte regia, un progetto che doveva essere compreso dagli eletti e dai consiglieri, benché non avessero tutti una formazione umanistica» (p. 365). La sua interpretazione della miniatura verte sul vivo ricordo di Alfonso il Magnanimo, «il fondatore della dinastia in Italia e il principale artefice delle fortune capuane. Quello che è interessante è la presenza del mito troiano in un manoscritto destinato ad un uso esclusivamente giudiziario, un dossier *à la poche* da esibire nei tribunali in difesa dei privilegi capuani evitando di portare in giro gli originali. Esso era stato redatto da un notaio e autenticato dalla corte della bagliva per iniziativa del sindaco» (pp. 364-365).

inoltre, nei *munera civilia* è scandita dalle attività dei cittadini nella difesa della loro comunità.

L'autore approda a un bilancio problematico del suo corposo ed esemplare lavoro. Egli considera l'urbanesimo meridionale come una questione aperta (p. 477 sgg.). Nelle sue note conclusive, come in vari passaggi del libro, egli offre in proposito proficui spunti allo sviluppo di studi sul lungo periodo. Il suo dialogo con i modernisti, del resto, è ampiamente documentato da puntuali riferimenti alle loro ricerche. I temi e i problemi della dimensione urbana nel regno di Napoli, tra XIV e XVIII secolo, possono essere ripresi e approfonditi alla luce di una rinnovata storia politica e di una feconda storia sociale delle istituzioni, le cifre salienti del libro su Capua. Si va dalle reti e gerarchie urbane, considerando l'emergente posizione primaziale della capitale, tra XV e XVI secolo, al ruolo svolto dalle città demaniali, forti del loro profilo privilegiato. Si ritrovano nei linguaggi amministrativi le *élite* e i nodi della classificazione sociale. Nella prospettiva dei modernisti tale questione è stata indagata a fondo, per il Regno di Napoli, con attenzione ai patriziati, alla circolazione delle *élite*, ai legami di parentela nei sistemi di governo delle comunità urbane[12]. È ora possibile rilanciare un confronto in proposito, con uno sguardo alla lunga durata e l'auspicio di ulteriori studi sulle città del Regno di Napoli, che riprendano e sviluppino anche la questione dell'identità urbana colta attraverso la cultura materiale.

[12] Spagnoletti 1981, Visceglia 1988, Visceglia 1988a, Visceglia 1998, Muto 1992, Muto 2003, Carrino 2000, Musi 2000, Delille 2003, Campennì 2004.

Riferimenti bibliografici:

Airò A. 2007, *L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in G. Petralia – A. Gamberini (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 139-167.

Airò A. 2008, *«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in Lazzarini 2008.

Campennì F. 2004, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria.

Carrino A. 2000, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari.

Chevallier B. 1982, *Les bonnes villes de France du XIV^e^ au XVI^e^ siècle*, Paris.

Chittolini G. 1990, *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, "Società e storia", 47, 3-26.

Delille G. 2003, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et locale en Méditerranée occidentale (XV^e^-XVIII^e^)*, Roma – Paris.

Delle Donne R. 2012, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, Firenze.

Granata F. 1752-1756, *Storia civile della fedelissima città di Capua partita in tre libri*, 2 voll., Napoli 1752 (libri I-II) e 1756 (libro III).

Grohmann A. 1969, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli.

Lazzarini I. 2008 (a cura di), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, "Reti Medievali Rivista", 9: http://www.retimedievali.it.

Musi A. 2000 (a cura di), *Le città del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli.

Muto G. 1992, *I «segni d'honore». Rappresentazioni della dinamica nobiliare a Napoli in età moderna*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma – Bari, 171-192.

Muto G. 2003, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, 615-637.

Sakellariou E. 2012, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden – Boston.

Senatore F. 2008, *Le scritture delle* universitates *meridionali. Produzione e conservazione*, in Lazzarini 2008.

Senatore F. 2012, *La pergamena bianca*, Napoli.
Spagnoletti A. 1981, *«L'incostanza delle cose umane». Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari.
Terenzi P. 2015, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna.
Ventura P. 2018, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli.
Visceglia M. A. 1988, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli.
Visceglia M. A. 1988a, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli.
Visceglia M. A. 1998, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano.
Vitale G. 2016, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia.
Zeller O. 2012, *La ville moderne (XVI^e^-XVIII^e^ siècle). Histoire de l'Europe urbaine 3*, sous la direction de J.-L. Pinol, Paris (prima ediz. 2003).

Francesco Montuori*

LE SCRITTURE AMMINISTRATIVE DELLE CANCELLERIE DI CAPUA E DI NAPOLI E LE DINAMICHE LINGUISTICHE IN TERRA DI LAVORO IN ETÀ ARAGONESE

> actento che questa magnifica cità have de multi figlioli et iuvini scapestriti et sencza doctrina, che se provedesse de qualche valente homo mastro de scola, el quale pro fama de questa magnifica cità regesse et tenesse scola, actale che quisti figlioli et iuvini potessero octenire con la gratia de nostro signore qualche doctrina bona et pervenire ad quale che bona et optima sciencia (dal discorso di *dominus* Giacomo d'Accia nel Consiglio del 4 maggio 1471, documento n. 212 p. 765)

1. Nel Novecento gli studi di storia della lingua e di filologia della letteratura hanno sempre fornito una rappresentazione policentrica delle vicende linguistiche d'Italia e il ruolo di Firenze è stato costantemente descritto all'interno di un sistema complesso, caratterizzato dalla compresenza di molte lingue e varietà negli usi letterari e nelle scritture quotidiane e dall'interferenza che scaturiva dai reciproci influssi.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.montuori@unina.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 245-282

Questa prospettiva di studio, già notevole per ampiezza, ha acquisito un'ulteriore profondità tra gli anni Ottanta e Novanta: una felice stagione di nuove pubblicazioni ha portato rinnovata conoscenza, particolarmente proficua per lo studio del periodo a ridosso della codificazione di Bembo; così è stato possibile delineare con maggiore chiarezza le direttrici delle vicende linguistiche italiane e tracciare un percorso storico con una nettezza in passato inattuabile e aprendo prospettive di ricerca una volta impensabili. Complessivamente oggi si sono moltiplicate le dinamiche linguistiche osservabili a livello regionale e locale, che possiamo con nitidezza veder sorgere e progressivamente "italianizzarsi" oppure persistere per tempi, talvolta, insospettatamente lunghi.

Sono proprio questi ultimi i percorsi che attendono ancora di essere messi in completa luce in questa rinnovata visione policentrica della storia della lingua. Per raggiungere tale obiettivo sono preziose risorse le pubblicazioni delle scritture pratiche e di governo di centri di media grandezza e la ricostruzione della storia del loro territorio. Tra le molte ricerche portate a compimento nel 2019 emerge una nuova ricchissima fonte sull'Italia meridionale del Quattrocento, tanto più pregiata perché riguarda solo indirettamente Napoli e la sua corte, ed è invece focalizzata su Capua e sulla sua amministrazione. Il libro di Francesco Senatore fornisce abbondante materiale per studiare le lingue che venivano utilizzate nel governo del più importante centro della Terra di Lavoro per tenere traccia degli atti amministrativi e delle decisioni politiche degli organi collegiali dell'università.

Il volume consiste in un ampio studio sulle istituzioni e la società di Capua, fondato su sistematici spogli archivistici e su fonti di vario tipo, moltissime inedite[1]. Il lavoro è tanto più prezioso perché dei documenti non solo è dato il testo, ben edito, ma sono anche spiegate la natura, la funzione e la genesi all'interno di un sistema negoziale e

[1] L'elenco è alle pp. 1017-1022.

documentale estremamente complesso e ricostruito con rigore: perciò, se non è sempre possibile avere notizie certe sul nome e sulla cultura dell'autore del documento, siamo invece bene informati sul momento negoziale testimoniato dal testo e sulle finalità e modalità di conservazione e archiviazione.

La prima parte dello studio analizza la città e il suo territorio (cap. 1), l'amministrazione (cap. 2) e le finanze (cap. 3) di Capua e del regno, la rappresentazione materiale del centro urbano di Capua e l'immagine che ne veniva restituita dai suoi cittadini (cap. 4); in conclusione si presenta una sintesi delle caratteristiche istituzionali e politiche del regno, compilata partendo dall'*universitas* di Capua e dalla storia della sua vita amministrativa (cap. 5): e si può dire subito che la descrizione analitica di questa interfaccia è l'acquisizione più significativa dell'intero lavoro. La ricostruzione della vita dell'università di Capua all'interno del regno costruisce un quadro nitido del carattere e della struttura del territorio capuano e della fluidità delle sue istituzioni per la sede, i compiti, l'organico, il funzionamento e, infine, anche per le loro scritture (pp. 196-213), e fornisce in tal modo una guida sicura per la lettura di testi molto difficili da comprendere. In appendice alla prima parte sono raccolti molti dei dati adoperati nella ricerca: il repertorio degli statuti di Capua, l'elenco dei centri abitati del suo territorio, i regesti degli ufficiali e degli appaltatori, un documento sul debito pubblico della città tra 1457 e 1481, le biografie di alcuni dei Capuani più importanti che si incontrano nello studio (pp. 477-633).

Nella seconda parte del libro sono edite due tipologie di fonti: innanzitutto i cosiddetti "quaderni dei sindaci" di Capua, cioè le registrazioni delle riunioni delle istituzioni collegiali della città, i Sei eletti e il Consiglio dei Quaranta; in secondo luogo le lettere indirizzate dalla cancelleria reale all'università di Capua per informarla della volontà del re in relazione a questioni che necessitavano di un intervento delle istituzioni centrali.

Cominciando proprio da quest'ultimo tipo di fonte, nelle prossime pagine si cercherà di mettere in evidenza le nuove conoscenze che l'esame di questi testi consente di far acquisire allo storico della lingua.

2. In appendice ai "quaderni dei sindaci", sono editi ventisette documenti (nn. 690-716, pp. 984-1012), lettere e allegati inviati dai re aragonesi di Napoli, Ferrante, Alfonso II, Ferrandino e Federico tra il 1470 e il 1497. Le lettere sono tutti originali, che di autografo hanno solo le sottoscrizioni del re e del segretario, secondo le consuetudini dell'epoca. Gli allegati, invece, sono copie, come ad esempio la conferma dell'investitura di Federico inviata a Napoli da papa Alessandro VI nel 1497[2].

Ci sono molte altre lettere regie nelle fonti edite da Senatore: esse, infatti, potevano essere conservate nella loro versione originale in una *cassa*, per documentare una comunicazione o per tenere memoria di un privilegio; in altri casi potevano essere registrate a parte oppure, quando occorreva documentare le decisioni da esse provocate, potevano essere "inzertate" nei "quaderni dei sindaci" (cfr. p. 199). Così uno di loro, Giacomo Sarracino, compila un registro particolare per le lettere regie (docc. nn. 77-104, pp. 691-712); gli altri, invece, inseriscono il testo delle missive ricopiandolo nei loro "quaderni" (docc. nn. 153, 156, 164, 168, 222, 223, 262, 268, 281, 299, 325, 341).

Nel *corpus*, inoltre, sono riportate anche delle lettere che l'*universitas* di Capua inviava a corte (docc. nn. 260 p. 798 e 284 p.

[2] In questo documento il papa in modo esplicito testimonia il valore dell'autografia come espressione di considerazione e amicizia politica: «Desideravamo el presente breve, per essere el primo havemo scripto ad vostra maestà, fosse de nostra manu, però per causa de la medecina havemo presa per purgarse non è stato possibile» (doc. n. 715, p. 1011).

809) e un memoriale indirizzato a Diomede Carafa (doc. n. 256, p. 793-795).

La presenza di lettere originali della cancelleria del re, di registrazioni capuane di altre missive reali e di lettere scritte dall'università di Capua ci mette a disposizione prodotti diversi: i primi e i terzi sono rispettivamente napoletani e capuani per concezione; i secondi, invece, sono compilati a Napoli ma capuani per trasmissione. La valutazione della loro lingua deve tener conto di questi condizionamenti. Tutte le lettere, infatti, cooperano con modalità diverse a disegnare il quadro delle scritture cancelleresche che circolavano tra le amministrazioni del regno: il *corpus* raccolto da Senatore non restituisce l'immagine della lingua adoperata dai singoli ma di quella usata dalle istituzioni per trasmettere comunicazioni di valore politico e, spesso, di rilevanza giuridica.

Rispetto agli autografi, è noto, negli originali e nelle copie l'osservazione delle competenze di scrittura dei singoli è complicata dai fattori di disturbo di trasmissione del testo, così che è più difficile cogliere caratteristiche linguistiche personali. Nella copia dell'autografo di Alessandro VI citata sopra, un sintomo dell'origine catalana del papa Borgia è, forse, nell'abuso fraseologico di *fare*, adoperato per ben tre volte in pochi righi, indice di una limitata disponibilità lessicale: «Sia certa vostra serenità questa investitura *havemo facto* de migliore animo che cosa *habiamo facta* gran tempo fa» e «el duca de Gandia […] *ha facto* lo officio de suo vero servo». Ma gli indizi più certi sono quelli grafici e morfologici, che è presumibile che sopravvivano solo raramente nella copia: nel passo citato si hanno riscontri positivi nell'uso del grafema <s> per <c> in *purgarse* 'purgarci' oppure dell'articolo determinativo *el*.

Con le fonti epistolografiche rese disponibili da Senatore è chiaro che l'obiettivo dello studio linguistico non può essere la ricostruzione di una o più *scripte* individuali ma, piuttosto, l'analisi di ciò che circolava tra gli organismi amministrativi del regno

e veniva considerato un documento rilevante nel funzionamento delle istituzioni: è consentita, cioè, la valutazione di una lingua di ambiente, con il repertorio delle scelte compiute e il quadro delle oscillazioni possibili nelle scritture in forma di lettera. Lavorare sugli originali e sulle copie, quindi, implica la necessità di prescindere dal discriminare quanto è dovuto alla volontà dello scrivente e quanto è frutto di adattamento durante la trascrizione; bisogna invece processare un gran numero di dati, in modo da avere un'ampia prospettiva della ricezione e da poter far emergere la gran massa delle forme consuete e delle oscillazioni tollerate nei documenti che venivano letti e fatti circolare presso le cancellerie[3].

In questa sede, quindi, è necessario limitarsi a fare qualche esempio di natura morfologica e lessicale per mostrare l'utilità e, al contempo, la complessità dello studio linguistico di queste fonti.

In un aspro rimprovero rivolto ai *magnifici viri* di Capua, colpevoli di aver appoggiato la missione dei Sei eletti a Napoli per difendere dei privilegi cui non intende uniformarsi, Ferrante scrive: «Adunca, quando vui […] fosseti in la opinione de li Sey, serrissiti in la medesmo nota et culpa et offenderissiti omne niuno et parte de iusticia» (doc. n. 707, p. 1002). Nel passo c'è un congiuntivo imperfetto *fosseti* 'foste', un tipo morfologico che conserva la forma e l'accentazione piana del piuccheperfetto congiuntivo latino, che è documentato ancora oggi nei dialetti dell'area mediana e alto-meridionale[4] e che in napoletano conosce solo «esempi residui» in testi della prima metà del Trecento[5]. Un *fuosséte* è in un manoscritto della leggenda di Giovanni da Procida (1325 circa), per il quale l'editore moderno fa due ipotesi: «Si potrebbe pensare a un copista mediano attivo a Napoli e sensibile al modello linguistico

[3] Un iniziale punto di riferimento è Maggi (in preparazione).

[4] Rohlfs 1966-69, § 563.

[5] Ledgeway 2009, § 12.1.2, p. 467.

della capitale, o, in alternativa, a un copista della Campania settentrionale, area in cui i fenomeni napoletani e quelli mediani, nel medioevo ancor più che oggi, dovevano convivere strettamente»[6]. In questo caso ci dovremmo trovare nella prima delle situazioni prospettate, dal momento che abbiamo una lettera della cancelleria napoletana in originale; tuttavia la mancanza della sottoscrizione del segretario del re, una stranezza che l'editore fa notare nel regesto (e che commenta alle pp. 427-29), induce alla prudenza: gli indizi linguistici sommati a quelli archivistici lasciano aperta l'ipotesi che ci troviamo di fronte a un originale di mediazione "capuana" dell'epistola reale. Nella stessa frase abbiamo dei condizionali *serrissiti* 'sareste', *offenderissiti* 'offendereste', formati con la fusione del tema del condizionale e del suffisso del congiuntivo imperfetto[7]: nei testi napoletani, però, non si conoscono forme dove è conservata la desinenza etimologica della V persona *-ti* ma altre costruite con l'encliticizzazione di *-vo* (< VOS) sulla II persona, come per esempio in *usarissivo* 'usereste' (lettera di Antonio Petrucci: doc. n. 88). Queste forme in *-ti* sembrano essere, quindi, testimoni molto interessanti di una fase intermedia della costruzione di questo particolare tipo di condizionale meridionale.

Anche nelle lettere "inzertate" si conservano caratteristiche lessicali che possono essere oggetto di riflessione. Ferrante loda gli eletti che lui in tempo di guerra aveva nominato e che ora vanno sostituiti con persone scelte dall'*universitas*: «decti electi invero, *mica* partendose da quel che de loro speravamo et confidavemo, se hanno in tal modo portato che secondo el nostro iudicio né mellio né più sollicita et fedelmente haveriano possuto» (doc. n. 77, p. 691). Il valore negativo della frase al gerundio è tutta affi-

[6] Barbato 2009, 240 e 217.

[7] Barbato 2001, 220 n. 185; Ledgeway 2009, § 10.5.2., p. 430; Rohlfs 1966-69, § 598.

data a *mica*. In realtà in questo passo *mica* è un avverbio che serve contemporaneamente a rendere la frase negativa e a garantire, da parte dello scrivente, la verità dell'enunciato, secondo proprietà residuali in italiano contemporaneo, dove però *mica*, privo della compagnia di *non*, ha anche il valore di avversare una presupposizione, funzione che nella lettera di Ferrante è assente[8].

Nelle lettere scritte dall'università di Capua, infine, ci sono un paio di *anche* con valore avversativo, equivalente ad 'anzi': «Se li mercanti contrassero con la maestà de re de pagareno uno tanto per bestia, non fo de volumtà de li citadini, *anche* de contrario» (doc. n. 256 p. 795); «[…] perché la intempcione de vostra maestà era et volea che dicti citadini et mercanti possessero tenere tanto bestiame baccino quanto ne voliano, et che li daria modo et lochi che se havessero possuto comodamente tenere et pasculare; et sub speransa de tale commandamento et dire dicto bestiame baccino non fo venduto per dicti citadini et altri mercanti, *anche* ne è stato comparato et moltiplicato» (doc. n. 260 p. 798). I testi sono copie inserite nel "quaderno" di Prisco Russolo: è difficile giudicare, in assenza di dettagli sulle consuetudini grafiche di questo scrivente, di cui, peraltro, non si hanno notizie biografiche, se si tratti di una variante degli *ante*, *ance*, *ançe* che si trovano in testi napoletani coevi; sembra più probabile che *anche*, non indigeno in Italia meridionale (Rohlfs § 263), venga utilizzato qui con le stesse funzioni di *pure*, che è sia focalizzatore additivo sia connettivo avversativo dopo frase negativa[9].

[8] Cfr. i tipi «Mica sono stanco!» o «Ho camminato, mica ho corso!». Cfr. Visconti 2007 e De Blasi 2014. Si noti che *mica* rafforzativo della negazione è anche in catalano (cfr. DCVB s.v. *mica*[2]).

[9] In ogni caso il fenomeno sembra alto-meridionale e mediano. A riscontro, ricordo che *anchi* e *ancho* 'anzi' si trovano rispettivamente nella *Cronaca* di Buccio da Ranallo («Ca non vegio le vollie adericzate / Anchi ce vegio lo foco pennace»; Son. 2 [«contro coloro che dicono di voler la pace, e non la fanno»],

Oltre ai singoli fenomeni linguistici osservabili nei testi, la ricca documentazione epistolografica restituita dai registri di Capua ci mostra come la scrittura di lettere sia stata in età aragonese il più efficace modo di gestire il potere e di negoziare con le istituzioni territoriali del regno. Le lettere raccolte in appendice, quelle registrate a parte da Giacomo Sarracino e quelle "inzertate" nei "quaderni" sono tutte *licterae clausae*, lo strumento normalmente adoperato dalla Corte sia per trattare con i Capuani sia per negoziare con altri stati gli affari di politica estera e per scambiare informazioni con ambasciatori ed emissari di diverso livello: «le forme e i contenuti di tale relazione [amministrativa tra Capua e Napoli] e delle missioni che la sostanziavano sono per molti aspetti paragonabili a quelli della diplomazia» (p. 390). Anche la lingua è la stessa: una prima osservazione complessiva mostra che i fattori di omogeneizzazione prevalgono sull'oggettiva frammentazione linguistica del regno, così che la corrispondenza interna ha caratteri affini a quella estera[10]: in entrambe, infatti, si utilizza una varietà caratterizzata da una mescolanza dai tratti oscillanti ma facilmente riconoscibile, tanto da poter essere definita "cancelleresca", e da una *scripta* che tende a mascherare le differenze per la sua intrinseca limitata variabilità rispetto al parlato e per il ricorso al modello latino e, in misura minore, a quello fiorentino, capaci di coprire le esigenze degli scriventi di tutta Italia.

Insomma, un centro di scritture politiche come la cancelleria napoletana utilizza la stessa tipologia testuale e la medesima lingua sia per comunicare con il duca di Milano sia per chiedere spiegazioni al sindaco di Capua. Questo comportamento è un fattore di

v. 6, in De Bartholomaeis 1907, 100; cfr. De Matteis 2008, 132 e CX) e in quella di Fuscolillo («quisto homo non era soperbo, *ancho* piacebole allo parlare, et gustumato de ogni bontà»; § 163, in Ciampaglia 2008, 116). Sulla fortuna mediana del tipo *anchi* cfr. la bibliografia segnalata da Maggiore 2018, 226 n. 327.

[10] Cfr. Senatore 2018.

omogeneizzazione importante, perché costruisce sulla stessa base grammaticale e sulla stessa tipologia testuale il linguaggio politico nello spazio linguistico nazionale e quello amministrativo all'interno dei confini del regno.

L'affinità linguistica è tanto più significativa in quanto nelle lettere indirizzate all'università di Capua si verificano circostanze non comuni nelle lettere diplomatiche: il re ordina, rimprovera, spiega il proprio operato, minaccia ritorsioni, utilizzando un'ampia gamma di registri per esercitare il suo potere e anche per rivendicarne la legittimazione. La consuetudine è particolarmente chiara nelle lettere "inzertate", nelle quali si nota un'accentuazione dell'asimmetria che caratterizza la relazione tra Corona e *universitas*, particolarmente evidente nella brusca formularità con la quale si chiude la gran parte di queste lettere: «et non fate altramente como questa sia nostra intencione» (doc. n. 153, p. 738); «li quali facendo altramente ne rencresseria» (doc. n. 156, p. 739); «non fando lo contrario per quanto havite nostra gracia cara, perché questa è la nostra voglia» (doc. n. 262, p. 799). La presenza di queste formule conclusive finisce con il codificare un sottotipo di lettera regia dal carattere fortemente iussivo, nella quale la successione delle parti si cristallizza in una struttura rigida, quasi cavillosa nella sua meccanicità, tendenzialmente burocratica.

Insomma il re nelle lettere all'università esplicita le modalità di gestione del potere in modo inconsueto rispetto alle abitudini tenute nella corrispondenza diplomatica. Giustifica la tutela di un ufficiale sottoposto al *sindacato* «perché – como voi sapite – è caristia de boni offitiali, et quando a li boni fosse fatto torto, et al devere non fosseno adiutati, se sdegneriano et se perderiano, de modo che mai veneriamo ad haverene alcuno bono» (doc. n. 705, p. 1000). In un'altra occasione esprime una comparazione molto pregnante, rivendicando il suo ruolo di fonte del diritto:

> Et non devite ingnorare, ma bene sapere, che may tanta de gracia et de iurisdictione porriamo ad altruy concedere et expresse con tucte clausule derogatorie abdicare da nuy, che non ne remanesse in quella medesmo abdicacione et derogacione non sulo la maiore parte, ma decimo tucta, perché lle iurisdictione se concedeno da nui, et simile gracie in quelle non ce causano diminucione alcuna, anci aumento, et derivano da nuy, comparate a li rivuli et acque quale fluino et curreno, et nentidemeno refluino puro a lo mare donde hanno havuto lo loro origine et fonte (doc. n. 708, p. 1002).

Infine, il re può manifestarsi estremamente diretto nel rimprovero o nella minaccia all'università, così che, quando questa resiste agli ordini, l'impianto della comunicazione si fa dispositivo:

> Pertanto ve dicimo et commandamo che liberamente et senza contradictione alcuna debiate permittere che dicti molinari et altre persone predicte se conducano in dicta città non curando per tale causa allegare privilegii de dicta città né altra excusatione perché, como sapite, in le cose pertinente al nostro interesse et de nostra corte non se extendeno li privilegii vostri, né vui lo devite recercare, siché farite che omnino dicti homini habiano da venire in dicta città de Napoli secundo da dicto Raymundo serite recercati, né aspectarite da nui altra consulta, per quanto desiderati evitare la nostra indignatione et pena de mille ducati (doc. n. 697, p. 992; e cfr. p. 398).

Invece, quando i limiti della cortesia istituzionale vengono superati durante la negoziazione epistolare, la *meraviglia* («nui restamo maravegliati como dicate che […]») è sufficiente per ribadire la propria volontà e chiarire non tanto i motivi che hanno indotto il re a prendere una determinata decisione quanto, piuttosto, la procedura adottata. Tuttavia l'errore di comunicazione dell'*universitas* è esplicitamente censurato:

> Havimo ancora preso dispiacere grandissimo che, non havendo altro resguardo, scrivate in diverse vostre lettere che dicto messer Antonio *certo modo* si intromecta in questo processo, che non sono parole conveniente, maxime a lettere che se scriveno a nui, et dove manifestatamente se demostra lo contrario, perché ipso messer Antonio non se intromecte in questa causa *certo modo*, como scrivite vui, ma per ordinatione et commissione nostra, a bocca et per littere, come havite inteso. Et perciò un'altra volta ve guardarite scrivere simile lettere (doc. n. 696, p. 991; corsivi miei).

La vicenda è commentata nel corso della prima parte dello studio (alle pp. 417-18), dove Senatore sottolinea giustamente quanto sia rilevante per la monarchia la questione terminologica[11]. Essa riguarda non il verbo *intromettersi*, che è privo del tratto dell'ingerenza e significa soltanto 'occuparsi (di qc.)'[12], ma l'espressione *certo modo*, che è focalizzata contrastivamente a «per ordinatione et commissione nostra» e che rinvia a procedure di governo lasciate alla libera iniziativa del singolo funzionario[13].

La varietà di toni nelle missive reali, però, non influenza in modo speciale l'aspetto della lingua del testo né lo muta rispetto alla corrispondenza diplomatica, in quanto viene sempre mantenuto il principio della cortesia comunicativa, con il rispetto dei

[11] Prime riflessioni sono state compiute su questo e su altri documenti di Capua da De Caprio 2016.

[12] Cfr. anche il doc. n. 691, p. 977: «Non volimo imperò [che messer Panfilo e Francesco Cappellades] se habiano ad intromectere in li offitii et negotii de la città».

[13] La stessa locuzione, del resto, ritorna in latino in una *requisicio* del sindaco di Capua contro un capitano di Caserta che cercava di imporre versamenti fiscali a casali pertinenti al territorio capuano: «requisivit capitaneum civitatis Caserte et Stephanum Vivalto sindicum civitatis Caserte sub pena unciarum centum prout in mandato regio continetur, quod non debeant *se intromectere aliquo modo*» (doc. n. 112, p. 719).

modi espositivi e argomentativi sia nella costruzione del testo sia nel formulario adoperato: come si vede negli esempi sopra citati, l'incidentale «como sapite» si trova sia nei casi di comunicazione neutrale[14] sia nei contesti di aspro rimprovero e serve come strumento argomentativo per inquadrare la iussione in un quadro condiviso di conoscenze e procedure; non a caso, con il tempo, l'incidentale diventa nella scrittura epistolografica un'espressione *passepartout* sganciata dalla situazione reale della comunicazione, al punto da diventare una «locuzione artificiosa», un banale riempitivo che, con il tempo, è stato utilizzato anche come facile espediente comico.

Il principale fattore di omogeneizzazione linguistica, quindi, è l'adozione, nelle attività di governo, di una forma documentaria fondata su un discorso di natura dialogico. La *lictera clausa*, infatti, impone la rappresentazione della vita amministrativa e politica come un confronto diretto tra le opinioni delle parti che dialogano attraverso la corrispondenza istituzionale: con questa le parti espongono nella forma di una narrazione inserita in un contesto dialogico i motivi e gli argomenti attraverso cui si gestisce una relazione asimmetrica che vede un'istituzione collettiva come Capua negoziare con il potere di natura personale del re attraverso la pressione della scrittura. Il monarca dispone o raccomanda e l'*universitas* codifica le sue richieste nel genere discorsivo della supplica, non nella sua dimensione tipologica standardizzata (pp. 402-414), ma nella forma che essa prende, nella comunicazione epistolare dall'università al governo centrale, «come atto intermedio in procedure complesse» (p. 406). Perciò la richiesta in forma di supplica può essere modulata nei toni e nell'insistenza, costituendo, al limite, una forma di pressione che l'università può esercitare sul monarca. In un memoriale al sindaco dell'università i Sei

[14] Cfr. anche docc. nn. 77 e 84.

eletti di Capua lo dichiarano in modo esplicito, chiedendo al loro rappresentante di supplicare il re di risolvere una questione per evitare che loro continuino a molestarlo: «questo […] serria causa de continuo darence materia de stimulare ['angustiare, assillare'] soa maiestà» (doc. n. 258 p. 796).

Questa modalità discorsiva dialogica innanzitutto finisce con l'avvicinare le pratiche scritte del potere a quelle orali, dal momento che gli stessi processi negoziali potevano essere efficacemente effettuati attraverso lo scambio di lettere o con le missioni di inviati. Infatti nella documentazione prodotta e conservata vi è il corrispettivo della prospettiva discorsiva assunta nella comunicazione istituzionale orale: la lettera codifica la simulazione di un dialogo, in cui le parti, «tra agonismo e cooperazione»[15], si preoccupano di trovare modi condivisi ed efficaci (quindi cortesi e persuasivi) per aprire e chiudere la conversazione, mitigare e inasprire i toni, lasciare che le intese o i disaccordi con l'interlocutore restino solo presupposti e non vengano esplicitamente enunciati, adottare la *brevitas* o prolungare il contatto epistolare. È chiaro che gli elementi unificanti sono l'obiettivo pragmatico e le strategie discorsive, cioè negoziare attraverso il dialogo epistolare: tutto ciò induce gli scriventi a codificare un repertorio di formule e di locuzioni condiviso e comprensibile dall'interlocutore, e a utilizzare una *scripta* sovraregionale.

Per questo motivo i testi manifestano non solo omogeneità linguistica nello spazio (come detto), ma anche medietà da un punto di vista sociale. La dialogicità della negoziazione può portare alla fine a una scrittura, formalmente corretta, anche di persone umili come il cuoco Lorenzo Perrone detto lo Cingaro o l'uomo d'armi Gaspare Ferrara (p. 412). Così persone che vivono in parti diverse del regno o che hanno diversa cultura possono comunicare con chi

[15] Cfr. Caffi 2007, 21.

ha responsabilità del governo del territorio, con relativa facilità e con buona efficacia.

Il contributo che lo studio di queste lettere può dare alle nostre conoscenze sulla lingua della cancelleria del Regno di Napoli e sulla storia linguistica dell'Italia meridionale è quindi molto grande, anche se l'arco temporale delle fonti capuane è troppo circoscritto e le oscillazioni sono troppo condizionate dalla tipologia testuale per poter osservare dei cambiamenti sistematici. Il '400 è un secolo in cui è appena cominciato quel processo per cui diventa molto difficile la localizzazione dei testi, e delle lettere in particolare, che si trasforma in un problema spesso insolubile solo a partire dalla seconda metà del '500[16]. Il fenomeno è rilevante anche per la scrittura che documenta le attività delle cancellerie, dal momento che la *littera clausa* era il genere più versatile e quindi più efficace per un gran numero di atti. E infatti nelle lettere regali indirizzate a Capua troviamo caratteristiche in uso nel Quattrocento ma declinanti nel secolo successivo: molte forme verbali con chiusura metafonetica, tipo i futuri in *-imo* alla IV persona, tendenzialmente obsolescenti[17]; o la IV persona del perfetto indicativo dei verbi di prima coniugazione in *-aimo* e *-aymo*[18], forme che De Falco nel 1535 consigliava che fossero abbandonate[19]; o le forme coniugate dei modi indefiniti, vero marchio di tecnicità nella lingua cancelleresca del regno[20], che sono destinate a diradarsi con il volgere del

[16] Cfr. Migliorini 1994, 303. Folena 1991, 5.

[17] Cfr. Ledgeway 2009, § 10.4.4., pp. 424-25. Sull'oscillazione *-emo* / *-imo* nei "quaderni" cfr. oltre § 4.

[18] Cfr. per esempio in una lettera di Ferrante *commandaimo* (doc. n. 699) e in una di Federico *calvalcaimo*, *trovaymo* (doc. n. 711).

[19] Cfr. Formentin 1998, 356 n. 1027. Troviamo *-ammo* in *cavalcammo* e *pregammo* (doc. n. 709) e, in una lettera "inzertata", *ordinammo* (doc. n. 77).

[20] Si trovano moltissimi gerundi e infiniti coniugati (anche con apocope: *referirerno* doc. n. 164 [ma vedi oltre]; *esserno* docc. nn. 603, 704; *starno* doc.

secolo, secondo quella «storia non rettilinea di convergenze linguistiche» che è la storia dell'italiano[21]. Le verifiche necessarie da svolgere in futuro sono relative al livello di conservazione di tratti come questi nella scrittura epistolare tra Cinquecento e prima metà dell'Ottocento, non solo a Napoli ma in genere in Italia meridionale, nei testi con funzione amministrativa o politica e anche in quelli di tipo familiare, per osservare il loro lento trasformarsi da fenomeno consueto e accettabile a tratto condizionato dall'origine meridionale dello scrivente e, con il tempo, anche dalla sua incapacità di liberare la sua scrittura da caratteristiche locali.

3. Le lettere hanno una complessità linguistica molto maggiore rispetto al secondo tipo di fonte edito da Senatore, cioè le verbalizzazioni delle riunioni collegiali, che in genere rinunciano alla *reportatio* di un dialogo e sembrano rappresentare in modo efficace la lingua usata dall'università di Capua. Nei "quaderni dei sindaci" sono conservate diverse forme testuali:

> […] annotazioni che riassumono il tenore dei contratti stipulati dall'università, brevi registrazioni protocollari, copie di atti prodotti e ricevuti (bandi, regolamenti, lettere), elenchi di uscite e di entrate, infine verbalizzazioni vere e proprie delle riunioni del Consiglio, con indicazione dei punti all'ordine del giorno, dei presenti, sintesi della discussione e delibere conseguenti (p. 648).

n. 704), e perfino i più rari participi presenti (*habitanteno* doc. n. 675; *occurrenteno* doc. n. 181; *spectanteno* doc. n. 695). Quasi sempre è attestata la VI persona con la desinenza *-no*; tuttavia sono presumibilmente da correggere alla V persona con *-vo* i seguenti casi: *referirerno* doc. n. 164; *havereno* doc. n. 619; *usandono* doc. n. 695. Notevoli le IV p. in *essendomo* doc. n. 668; *havendomo* doc. n. 707; *referiremo* doc. n. 164; *scriveremo* e *mandaremo* doc. n. 213; *averemo* doc. n. 356; *andaremo* doc. n. 467. Cfr. Ledgeway 2009, § 14.5, pp. 585-90, specialmente la tabella a p. 586.

[21] Folena 1991, 3.

I "quaderni" sono conservati per scopi giuridici, finanziari e politici, cioè per tenere memoria delle decisioni e, eventualmente, delle circostanze in cui la delibera è stata presa; per tenere la contabilità e darne conto nel caso di controlli successivi; per motivare l'opportunità di alcune scelte in vista del benessere collettivo. Sono un'ulteriore testimonianza del fatto che il regno «si reggeva su una stabile macchina burocratica, nella quale si faceva un uso costante della scrittura secondo procedure complesse» (p. 412).

Per diversi motivi, i "quaderni" sono testi difficili da capire: sono tipi testuali diversi, scritti in lingue diverse, rinviano spesso tacitamente a situazioni che non conosciamo; molte scritture si sono stratificate nel tempo per ragioni procedurali o per motivi legati alla loro conservazione negli archivi; sono porzioni di una procedura che ha prodotto una documentazione più ampia e su cui molto spesso non abbiamo sufficienti informazioni. Su tutti questi aspetti l'editore, grazie a un sistematico spoglio archivistico (p. XI) e a una rara perizia maturata sull'argomento, ci guida con mano sicura: si veda, per esempio, la catena di azioni ed eventi che sono ricostruiti, in gran parte per deduzione, dal documento n. 681 (p. 410).

Poi ci sono ragioni paleografiche per cui questi testi possono essere particolarmente complicati, dal momento che le scritture notarili non sono sempre facili da decifrare e adoperano brachigrafie dallo scioglimento non sempre univoco. Per motivi storico-linguistici, infine, il lettore moderno può avere notevoli difficoltà a leggere testi che abbiano un'irresolubile oscillazione nella grafia e nelle altre parti della grammatica, e può fare fatica a interpretare, soprattutto in presenza di consuetudini sintattiche oggettivamente onerose e variabili in base alla capacità di gestione del discorso da parte del compilatore.

Della verbalizzazione sono responsabili in termini quasi assoluti i sindaci della città, che fungevano da cancellieri (p. 638). Essi

sono Giacomo Sarracino, Palamide Cito, Prisco Russolo, Tommaso d'Angelo, Bartolomeo d'Antignano, Damiano de Stocco, Pietro de Buzzettis, Giuliano Sarracino, Matteo Pantoliano: i loro "quaderni" sono raccolti nei nove fascicoli di un manoscritto conservato nell'Archivio Comunale di Capua (pp. 644-646). Dal momento che i modi della verbalizzazione non erano standardizzati, la formazione culturale dei sindaci, il loro livello di alfabetizzazione, la professione svolta, la consuetudine che avevano con la scrittura documentaria sono fattori che influenzano direttamente la forma del verbale, anche dal punto di vista linguistico. Le biografie dei sindaci si leggono nell'appendice alla prima parte (pp. 601-633): sono tutti notai, tranne uno, Bartolomeo d'Antignano. Questa circostanza influenza il loro modo di verbalizzare, la selezione della lingua, le scelte discorsive, l'aspetto grafico e fonetico.

Alcuni di loro scrivono riportando l'orientamento di voto dei componenti dell'assemblea; altri non fanno ciò e si limitano a raccontare per sommi capi il percorso di formazione della decisione e a registrare quanto deliberato. Nessuno, in ogni caso, espone le argomentazioni dei singoli, cosa che a Capua si farà solo a partire dal 1504 ad opera di cancellieri professionisti stipendiati dall'università (p. 196): questo è uno dei motivi per cui nei "quaderni" manca qualsiasi documentazione sul patrimonio paremiologico, che invece veniva adoperato con buona frequenza nella negoziazione politica. È una situazione che andrebbe seguita anche nel sec. XVI, per osservare se quella codificazione delle procedure decisionali e dei modi di verbalizzazione che si documenta per gli inizi del Cinquecento abbia avuto anche un corrispettivo linguistico, in modi affini a quelli della lingua letteraria, ma forse non perfettamente sovrapponibili ad essa.

Perciò, mentre nelle consulte fiorentine della fine del Quattrocento si vedono alcuni parlanti che avevano uno stile dimesso, perché personaggi di secondo piano e di minore cultura, e altri

la cui eloquenza riesce a emergere anche dalle *reportationes*[22], nei testi capuani, invece, la diversa capacità argomentativa è lasciata cadere dai verbalizzatori e noi possiamo distinguere solo tra notai che sanno verbalizzare bene e che sanno riportare il discorso di altri, e altre persone, come Bartolomeo d'Antignano, che hanno una diversa formazione, una minore competenza linguistica e capacità assai limitate di riportare e riformulare la parola d'altri.

In genere i sindaci scrivono o in latino o in volgare. Alcuni alternano le lingue, talvolta nello stesso testo. Così in documenti solo in latino possiamo trovare inseriti altri testi in volgare, come dei bandi sull'ordine pubblico, delle prescrizioni, degli elenchi di beni o prodotti, dei discorsi diretti. Vediamo qualche esempio, linguisticamente interessante.

Andato in missione a Napoli nel 1471 con un memoriale dell'università, il sindaco Prisco Russolo viene accolto da Antonello Petrucci e Diomede Carafa, tra le maggiori figure del regno, e cerca di ottenere da loro l'abolizione delle *fide regie*, cioè dell'uso esclusivo di terreni per il pascolo da parte della Corona; ma «nullum responsum aliquod optinere potui ab ipso secretario, nisi tamen de "Ben farrimo"» (doc. n. 257 p. 795). L'uso dell'espressione in volgare non risponde a un'intenzione mimetica ma vuole riportare una formula attribuita agli impenitenti che rinviano l'esercizio della virtù a un futuro indeterminato; la formula però doveva essere adoperata anche per reagire a promesse vaghe e infide da parte dei potenti. Lo conferma un passo delle *Sei età de la vita* di Pietro Jacopo De Jennaro, poeta aragonese cui venne sottratto il possedimento avito delle Fratte (oggi Ausonia) dal re, rivenduto poi al conte di Fondi Onorato Gaetani; il De Jennaro dall'evento ne deduceva uno spiacevole disinteresse del re per la fedeltà dei funzionari: «poi me fo tolto con dir "ben farrimo", / tal che dir

[22] Cfr. Telve 2000, soprattutto §§ 5 e 6, pp. 93-138.

posso: chi servir s'affanna / signor, per mar va sencza vela e rimo» (II 1.136-138)[23].

Bisogna guardarsi dalla tentazione di vedere in tutti gli inserti volgari dei tentativi di essere più efficaci nella comunicazione attraverso l'abbassamento di registro e una maggiore espressività in senso realistico. Lo stesso editore delle fonti ci mette in guardia, commentando casi di discorso diretto in volgare introdotto in documenti scritti interamente in latino: sono solo ragioni giuridiche o giudiziarie e non motivi stilistici a indurre gli scriventi a utilizzare questi accorgimenti linguistici così artificiosi (p. 178 n. 178).

Tuttavia è vero che la commutazione di codice svela spesso elementi interessanti, per esempio da un punto di vista dialettologico. Come si vedrà tra poco, molto materiale lessicale genuinamente locale o anche varianti fonetiche si trovano proprio negli inserti volgari di notai che normalmente usano il latino.

Il primo notaio, Giacomo Sarracino, sindaco tra il 1467 e il 1468, abbandona ben presto il latino per adoperare sempre il volgare tranne che nella datazione topica. Adopera una lingua volgare radicata sul modello latino e che sarebbe stata leggibile e comprensibile anche in altre aree d'Italia, nonostante alcuni vivaci tratti locali come la chiusura metafonetica di *o* chiusa[24]; le retroscrizioni per il passaggio da -ND- a [nn][25]; la IV persona dell'indicativo sempre in *-amo* o *-imo*, mai in *-iamo*[26]; la III persona del perfetto di I coniugazione in *-ao*; l'abbondante uso di *quesso* 'codesto'; poche

[23] Cfr. Montuori 1998, 129 n. 4.

[24] Cfr. per esempio *gubernaturi* docc. nn. 5 e 6; *auduturi* docc. nn. 19 e 63; *sindicaturi* doc. n. 40; *misi* doc. n. 2 e *passim*; anche nei toponimi: *Peczuli* doc. n. 31.

[25] Cfr. *donne* 'donde' doc. n. 34; *elegerando* doc. n. 54.

[26] La desinenza di origine fiorentina *-iamo*, in grande espansione nelle scritture cancelleresche della fine del Quattrocento, all'indicativo si trova solo in un *siamo* in discorso diretto nel doc. n. 619 e in *possiamo*, *habiamo*, *siamo* lettere regie docc. nn. 691, 707 e 709.

forme lessicali come *octufro* 'ottobre', *insuta* (*de augusto*) 'fine'[27]. Sono tutte caratteristiche comuni con altri "quaderni", mentre la forma *plù* 'più' (< PLUS), per conservazione del nesso più che per incerto latinismo[28], è solo nel suo "quaderno" o nel suo registro delle lettere regie, dove appaiono anche altri tratti locali come la conservazione della *-e-* tonica alla V persona del congiuntivo presente della I coniugazione come *paghete* e *presentete*[29].

Nella verbalizzazione Giacomo Sarracino usa uno schema preferenziale che, dopo aver indicato data e luogo della riunione in latino, prevede la struttura del tipo «per li electi fo decreto como». Questa formula è molto comoda perché consente di porre a sinistra del verbo tutti gli elementi noti e a destra l'oggetto della deliberazione, e perciò viene rispettata costantemente. Secondo Senatore, essa risponde alla rivendicazione dei Capuani di potersi riunire liberamente, senza la presenza del capitano (di nomina regia): poiché tale libertà non fu concessa né da Ferrante né da Federico, i sindaci cercavano di verbalizzare adottando questa formula «quasi a eludere una realtà, la dipendenza del collegio dall'autorità regia» (p. 199). L'uso del verbo al passivo non doveva essere troppo naturale, però, come dimostra il doc. n. 3, dove lo stesso referente viene codificato prima come agente (ed è introdotto dalla preposizione *per*) e poi, per cambio di programma, come soggetto grammaticale, con evidente sconcordanza sintattica: «Eodem die ibidem per li soprascripti electi et gobernaturi *elessero et ordenaro* lo dicto sindico devesse andare ad Castello a Mari del Volturno

[27] Rispettivamente in doc. n. 21 e *passim*, in doc. n. 2 e in doc. n. 43.

[28] Cfr. doc. n. 43 e *passim*. Cfr. Barbato 2005, 424-425.

[29] Rispettivamente in doc. n. 84 e in doc. n. 89; cfr. anche *resteti* doc. n. 268 e *donete* doc. n. 325; nell'appendice delle lettere regie si registra anche *comenzete* (doc. n. 709) e, per la quarta persona, *dignemo* (doc. n. 694), *reputemo* (doc. n. 707); annoto qui anche *possemo* (doc. n. 716). Cfr. Ledgeway 2009, § 12.1.1., pp. 463-465.

[…]». Per questo motivo con il tempo prevale il modulo «li sopradicti Sey se congregaro ... et crearo» (doc. n. 42), che appare senz'altro di più pronta disponibilità. Tuttavia, poiché a sinistra del verbo deliberativo viene circoscritto tutto ciò che è avvenuto prima e che costituisce il motivo della decisione, può accadere che il tema resti sospeso:

> *li sopradicti Sey*, havendo havuto tractato con Juliano Peroczo de Capua de dareli lo officio de la capitania de Calvi, perché a la università de Capua besongnava pagare la tercza de Pasca ad lo castell‹an›o de lo castello et de le turre de Capua, et ancho de pagare certi altri dinari ad certe persone, *fo necessario ad epsa università* pigliare partito co' lo dicto Juliano de lo dicto officio […] (doc. n. 46)[30].

Questa modalità verbalizzante, per così dire sintetica, può comportare difficoltà importanti soprattutto nel caso in cui sia necessario citare discorsi altrui:

> Die XVIII° mensis iulii prime indictionis li predicti Sey congregati in unum dentro la ecclesia de Sancto Loya, comparse nante li dicti electi Juliano Piroczo de Capua, al presente capitano de Calvi, una co' lo sindico de Calvi et altri homini de epsa cità de Calvi, *li quali espossero nante li dicti Sey* electi che, essendo mastro de acti de Calvi Altobello Siciliano de Capua, havea ipso Altobello dicto che lo mastro de actato de Calvi lo havea in vita et che li era dato per

[30] Da un altro verbale il modulo passa nella premessa di un provvedimento del re a favore dell'università di Capua, comunicato per lettera al doganiere di Napoli: «La università de la cità nostra de Capua ne ha facto exponere che *certe mercanti de quella cità*, havendono comparati pani et altre merczarie venute cum la galeacza de Francza, *per vui* [doganiere di Napoli] *li so' stati impediti dicti panni et mercancie*, adomandandoli lo dericto contra la forma de li privilegii quali habeno de la franchigia costumata servareseli per li tempi passati» (doc. n. 693, p. 988).

> li Sey de Capua, *supplicando a li dicti Sey* li fosse stato de piacere non consentire che lo dicto Altobello havesse lo dicto officio ad vita, et plù dissero che ipso Altobello havea la bollecta da fare li bollectini, la quale le era stata impedita per la università de Calvi, la quale università havea facta fare una altra bollecta et quella usavano (doc. n. 56).

La sequenza «espossero X supplicando Y» non tiene conto che la coreferenza del soggetto dei due verbi è fortemente oscurata dalle frasi che servono a esprimere X e che vicino a *supplicando* la ripresa del soggetto *li quali* sarebbe dovuta essere lessicalizzata, soprattutto dinanzi a una forma indefinita: perciò alla fine il lettore è indotto a credere che il soggetto di *supplicando* possa essere Altobello e non gli uomini di Calvi.

Queste difficoltà scompaiono nei "quaderni" di altri sindaci. Alcune volte ciò accade perché si preferisce una esposizione più analitica, con la verbalizzazione dei singoli interventi, come succede, per esempio, nel caso di Palamide Cito, che scrive sempre in latino ma quando deve citare le opinioni espresse nel collegio usa il volgare (doc. n. 110)[31]; e come accade poi regolarmente nell'ultimo "quaderno", negli anni turbolenti della successione a Ferrante e dell'invasione del regno (cfr. p. 651), quando le regole procedurali si irrigidiscono manifestando un periodo di crisi (cfr. p. 208).

[31] E quando usa il volgare in inserti di lessico quotidiano, Palamide Cito adopera varianti foneticamente locali, come la rotacizzazione di *-l-* in «tanta bestie, bacchine o *bofarine* ['bufaline'] et iumentine» (doc. n. 129.8, p. 727). Si noti che *bufare* è anche a p. 105 nota, ma in un documento tardo; altrove sempre *bufale*. Per la rotacizzazione della laterale in area alto-campana e, in alcuni lessemi, anche a Napoli, cfr. Ledgeway 2009, § 3.5.1.3, p. 108, che ricorda il *bufaro* della prima redazione del *Regimen sanitatis*; altre occorrenze napoletane e meridionali con *-r-* sono registrate in LEI VII, col. 1080, s.v. *būbalus/būfalus*.

Altre volte si preferisce non usare la procedura della verbalizzazione e quindi la registrazione è molto più sintetica e meno problematica nella gestione sintattica: è il caso, per esempio, di Tommaso d'Angelo (cfr. p. 649) o di Bartolomeo d'Antignano.

Quest'ultimo è l'unico non notaio e sembra avere una minore consuetudine con la scrittura: forse è anche questo il motivo per cui preferisce fare quasi sempre registrazioni di natura contabile. Al *Calvino* scritto anche *Calivino* citato nella nota al testo (p. 650), si possono aggiungere altre forme apparentemente irrazionali ma che, almeno in parte, possono essere la manifestazione di caratteristiche locali, come *adaccadessero* 'accadessero'[32] e *adacordare* 'accordare'[33]; *phiù* 'più'[34]; il *pulpico instrumento* che affianca l'*acto plupico*, il *plupico instrumento* e la *ploppicacione*,[35] metatetici rispetto alle forme etimologiche come *puplico*, che si trovano in tutti gli scriventi e che sono frequenti nella lingua cancelleresca[36]; *prececczeturi* 'percettori' contro *prececturi*, *preczecturi*, *preczeture* e *preczicturi*[37]. Lo stesso Bartolomeo ha grafie decisamente minoritarie o esclusive, come <lgl>[38] oppure *h* non etimologica a inizio di parola[39]. Altre grafie notevoli di Bartolomeo hanno relazioni con la realizzazione fonetica della vocale finale o di nessi consonantici: per es. *laborassere* 'lavorassero' o *vendero* 'vendere' o l'assimila-

[32] Cfr. doc. n. 481. Tuttavia il verbo, con la stessa grafia, è anche nell'Esopo di Del Tuppo (Rovere 2017, s.v. **adaccadere*).

[33] Cfr. doc. n. 482.

[34] Cfr. doc. n. 516.

[35] Cfr. docc. nn. 522; 579 e 580. Sulle forme meridionali derivate da *pulbicus* cfr. Aebischer 1937, 64-65.

[36] Cfr. Sgrilli 1983, 82 nota 164.

[37] Cfr. docc. nn. 566; 529, 532, 544 e 571; 561; 563; 583.

[38] In *balglie* docc. nn. 476 e 592; *stalglio* docc. nn. 486, 488 e 522; *filglio* 496 e *passim*; *pilgliare* doc. n. 477 e *passim*; *recolgliere* doc. n. 492 e *passim*.

[39] Cfr. *honiversità* (doc. n. 501 e *passim*) e *hoccorte* 'occorse' (doc. n. 556).

zione in latino (*assit* 'absit'), il passaggio -MB- > *-mm-* e la dissimilazione grafica in *admassature* 'ambasciatori', il problematico *trobbecta*[40].

Per il resto si trovano con maggiore frequenza tratti meridionali, comuni agli altri scrivani: la chiusura metafonetica[41], spesso combinata con la centralizzazione di *-i* finale[42]; le frequentissime forme di *assenare*, con -GN- > *-in-* e poi *-n-*[43]; l'oscillante velarizzazione di -L- preconsonantica in *cauce* e *calce* 'calce'[44]; in morfologia, oltre ad *-ao* alla III persona del passato remoto, si ha *intendevemo* 'intendevamo' e, con l'accento sul tema, *fecemo* 'facemmo'[45], *pagaymo* 'pagammo'[46], il participio *elesse* 'eletto'[47], il presente *aio* e *agio* 'ho'[48], i perfetti *appe* 'ebbe' e *apemo* 'avemmo'[49].

Come visto sopra, la natura compendiaria di queste scritture

[40] Cfr. docc. nn. 587; 515; 518; 500; 397. Probabilmente in *trobbecta* il digrafema <bb> vale [mb]: Barbato 1999, 569-70; ipotizza l'omissione grafica di nasale Formentin 1998, 90; cfr. anche Ciampaglia 2008, CCXIX.

[41] Cfr. *muraturi* doc. n. 575 ecc.; anche nei toponimi: *Pecczuli* docc. nn. 481, 566 e 585.

[42] Cfr. *mise* 'mesi' doc. n. 469; *audeture* doc. n. 470; *turre* doc. n. 503 ecc.; anche nei toponimi: *Funde* docc. nn. 495, 496 e 509.

[43] Cfr. Formentin 1998, 231-32.

[44] Cfr. rispettivamente docc. nn. 488, 507 e 548; 509 e 548.

[45] Doc. n. 486; cfr. *apemo* 'avemmo' doc. n. 509; e *volcemo* 'volemmo', *hebbemo* 'avemmo', *scripsemo* 'scrivemmo', *vennemo* 'venimmo' in lettere di Ferrante e Federico: docc. nn. 691, 701 e 711.

[46] Doc. n. 509; cfr. in Tommaso d'Angelo *trovaimo* doc. n. 356 e *andaimo* doc. n. 467; nell'appendice delle lettere reali: *commandaimo* doc. n. 699, *cavalcaimo* e *trovaymo* doc. n. 711.

[47] Doc. n. 592 e *passim*; anche in Tommaso d'Angelo, doc. n. 347 e *passim*.

[48] Cfr. rispettivamente doc. n. 481 e *passim* (anche in Tommaso d'Angelo, doc. n. 349 e *passim*); doc. n. 535 (anche in Palamide Cito, doc. n. 183).

[49] Cfr. docc. nn. 511 e 509; cfr. *appe* 'ebbi' doc. n. 97, in una lettera copiata da Giacomo Sarracino, e 'ebbe' in Tommaso d'Angelo, doc. n. 442.

prevede la non espressione del soggetto e l'adozione di un modulo impersonale. Bartolomeo, forse indotto anche dalla prevalenza contabile delle sue registrazioni, lascia trapelare l'egocentrismo del suo punto di vista e adotta una discorsività quasi diaristica: «A dì VIII ianuarii VIII^e^ indictionis *yo Bartholomeo pilgliay* da lo dicto Cosemo et da Iacobucczo Calvino li re<t>roscricti ducati CCXXII, *et mandayli* a lo commessario de lo signore re per notaro Adammiano de Stoccho» (doc. n. 533, p. 909). Del resto Bartolomeo è, insieme a Tommaso d'Angelo, uno dei due sindaci a intitolare il suo "quaderno" dal punto di vista dell'autore («Quaterno de sendecato de la universitate de Capua facto per me Bartholomeo de Antiniano de Capua sindeco de la dicta università»: p. 887) e non da quello del contenuto (p. 640). In questo caso, quindi, la natura eminentemente pratica del compito assorbe tutte le energie scrittorie del compilatore del registro, che adotta i tratti linguistici condivisi (la frequente enclisi dopo *et*, cristallizzatasi dalle regole antiche illustrate da Mussafia; l'omissione del *che* introduttore di subordinate dichiarative o relative; l'uso delle frasi implicite e prolettiche) e al contempo accentua accumuli di connettivi o sequenze di coordinazioni, come quella attestata in un banale resoconto di spesa: «A dì XXVIII octobris fo liberato ad Stephano Crispo, *che* li pagay yo Bartholomeo, *che* portao una lectera de la terra ad masstro Macteo Quaranta de la Cava, *che* stava ad Altavilla, *che* venisse ad laborare a li fosse de la terra secunno era hobligata» (doc. n. 513, p. 902).

Non si tratta, però, di testi scritti male. La minore familiarità di Bartolomeo con la scrittura rispetto ai colleghi notai si deduce dal disordine della pagina (cfr. p. 649 e fig. 29 a p. 1079), dalla prevalenza dell'appunto sulla *reportatio*, dall'invadenza della fonetica locale nella grafia e dalla decisa prevalenza della morfologia meridionale su quella influenzata dal toscano o condivisa con le scritture cancelleresche settentrionali, dall'estrema variabilità delle scelte grammaticali. Ma questa instabilità linguistica non deri-

va da sciatteria compilativa, dal momento che i "quaderni" erano «redazioni in mundum» di appunti presi dal vivo, «come testimoniano gli errori di copia» (p. 646), né si traduce automaticamente in insipienza discorsiva. Infatti, quanto minore è la competenza scrittoria degli scriventi, nella struttura del testo e nella forma della lingua, tanto più diminuisce l'omogeneità linguistica e si indebolisce quell'equilibrio che caratterizza l'ibridismo di questo tipo di scritture, e che deriva dalle esigenze di mettere in pratica una comunicazione efficace: come accade nei testi di coloro che hanno poca confidenza con la scrittura, la sintassi del periodo perde profondità e si avvale di incerte cadenze giustappositive e la grafia e la fonomorfologia assumono aspetti decisamente locali, ma le ragioni e il contenuto della comunicazione sono sempre salvi. Si tratta, insomma, del massimo raggiungibile da questo tipo di scrivente, che riesce con scarsa elasticità ma con complessiva efficacia a svolgere la sua mansione.[50]

Del resto sembra notevole il fatto che Bartolomeo compia dei "progressi" nel corso del tempo: le particolarità citate sopra, infatti, affollano solo la prima parte del suo "quaderno" e si diradano progressivamente. Inoltre Bartolomeo è più disponibile dei suoi colleghi a percepire il prestigio delle scritture della cancelleria napoletana e a imitarne la lingua: in tal modo può essere spiegata la circostanza che proprio lui sia l'unico sindaco a presentare *-emo* alla IV persona plurale, morfema consueto nelle lettere provenienti da Napoli, sia in quelle "inzertate" sia in quelle registrate a parte, ma del tutto assente negli altri "quaderni", dove è privo di eccezioni il tipo *-imo*[51].

[50] Sui semicolti cfr. Fresu 2014 e 2016; un utile riepilogo storiografico è in De Caprio 2019.

[51] Al presente i Capuani hanno *-amo*, *-ate* nei verbi della I coniugazione e *-imo*, *-ite* in tutti gli altri verbi; nelle lettere reali, sia quelle "inzertate" sia quelle

Più circoscritti all'area alto-campana dell'epoca sono altri fenomeni: l'assimilazione di -ND- > *-nn-*, con moltissime retroscrizioni con <nd> al posto di [nn] etimologico[52]; ma altrettanto frequenti sono le resistenze, in *facende* e *sindeco*, e le oscillazioni, come in *secunno* e *secundo*. Lo stesso si può dire del dileguo di *-v-*, non solo nell'imperfetto indicativo, ma anche in altre sedi[53]. Diffuso in tutti gli scriventi è inoltre *arlogie* e *arlogio* 'orologio', che Tommaso D'Angelo scrive *arloyo*[54]. Sono normali le IV persone dei passati remoti del tipo in *-aimo*,[55] mentre sono notevoli quelle in *-assimo* ed *-éssimo*: *annassemo* 'andammo', *devesemo* 'dovemmo'; le forme sono proprie di un'ampia area mediana dei dialetti dell'Italia centrale, fino a entrare nella scrittura in italiano di stranieri e, poi, a diventare in età moderna un tratto tipicamente romanesco; ma al contempo sono anche forme settentrionali, che erano penetrate nella scrittura cancelleresca[56].

Bartolomeo e Tommaso sono i più simili tra gli scriventi, e

originali, troviamo *-amo*, *-ate* nei verbi della I coniugazione e *-imo*, *-iti* in quelli della coniugazione in *-ire*; invece per la II coniugazione è molto forte l'oscillazione tra *-emo* e *-imo*, *-ite* (o *-iti*) ed *-ete*. Bartolomeo ha solo *avemo* docc. nn. 477, 486 e 567; *credemo* doc. n. 495; *devemo* doc. n. 477; *semo* doc. n. 486; non vi è il riscontro di verbi in *-ire*, ma sembra chiaro che Bartolomeo eviti la neutralizzazione tra II e III coniugazione. Sulle dinamiche mediane e meridionali di queste voci verbali cfr. Barbato 2013.

[52] Cfr. le voci del verbo *andare*; *sianno* 'siando' cioè 'essendo' doc. n. 544; *serrando* 'serranno' cioè 'saranno' doc. n. 477, ecc. E, d'altra parte, si veda, ad esempio, il sintagma *annay et vinde da Napoli* 'andai e tornai' (doc. n. 567; altrove le scelte sono diverse: *annay et vide* 'vidi' e *annare et tornare* doc. n. 575.

[53] Per esempio *teneamo* doc. n. 523; *sosstotoya* 'sostituiva' doc. n. 483; d'altra parte: *faorire* doc. n. 540; *auto* 'avuto' doc. n. 546. Cfr. Rohlfs 1996-69, § 215.

[54] Cfr. rispettivamente docc. nn. 502 e *passim*, 517 e *passim*, 364 e *passim*.

[55] Cfr. *trovaimo* doc. n. 356, *andaimo* doc. n. 467, *pagaymo* doc. n. 509.

[56] Cfr. docc. nn. 583 e 481. Cfr. Rohlfs 1996-69, §§ 568, 574 e 569, 575; Brugnolo 2010-11; Vitale 1988, 219-20.

saltuariamente ricorrono a lessico locale, talvolta anche tecnico: *chyato* 'processo' e *chiayto*, *chyaito*, *chiato* e il verbo *chyatano*[57]; *argastiglye* 'arnesi', per cui in nota Senatore rinvia al sinonimo latino *argasilia*[58] e soprattutto alla voce *ergastilia* di un documento siciliano del secolo XIV; *estaglyere* 'affittuario (o appaltatore?)'[59]; particolarmente abbondanti sono i deverbali in-*tura*: Tommaso usa *saglytura* (*de la canpana*), *carriatura* e *mesuratura*, *conczatura*, *cercatura* (*de uno processo*), *apresentatura* (*de una sopplicacione*)[60]; Bartolomeo ha *copiatura*, *carricatura*, *radetura*, *riatura* 'rigatura' e *scrictura*, *cavatura*[61]; deverbali in *-tura* sono anche in altri "quaderni", come in quello di Giacomo Sarracino, con *cocetura* e *conczatura*, *cosetura*[62]; in quello di Palamide Citro, con *cernetura*, *maglyatura*, *pigliatura*, *macinatura*[63].

In generale, lessico interessante dal punto di vista locale si trova soprattutto nei provvedimenti di ordine pubblico (doc. n. 129), nelle delibere sul prezzo di vendita di generi alimentari (docc. nn. 21, 110, 111, 193, 229, 238), negli elenchi di beni confiscati (doc. n. 113) o di doni (docc. nn. 36, 37, 295). Così, per esempio, a chiarire l'importanza che questo tipo di documenti ha per la lessicografia storica dell'italiano e dei dialetti campani, nel doc. n. 229 si trova *la bacca* 'vacca', *li boy* 'buoi', *lo annicchyo* (< ANNICULUM)[64], *lo ienco* (< JUVENCUM), *lo crastato* 'castrato' e l'aggettivo *armenticzo* 'armenticcio, di mandria'[65].

[57] Cfr. docc. nn. 354; 476, 534, 567 e 583; 499 e 563; 476.
[58] Cfr. docc. nn. 415 e 422.
[59] Cfr. doc. n. 415. Cfr. GDLI, s.v. *staglio*.
[60] Cfr. docc. nn. 415 e 416; 398; 401; 464; 467.
[61] Cfr. docc. nn. 484; 509; 554; 565.
[62] Cfr. docc. nn. 60; 73.
[63] Cfr. docc. nn. 168; 238; 254, 19 e 20; 295.
[64] Si trovano anche *lo annichio* doc. n. 21 e *li anicchye* doc. n. 238.
[65] Cfr. LEI III/2, col. 1321.

4. Ci manca ancora l'esatta percezione di quali effetti linguistici abbia avuto l'espansione dei modelli cancellereschi da Napoli nel regno. Pochi sondaggi, come quelli compiuti sull'ambiente teramano in età vicereale, descrivono una «forte dipendenza dai modelli latini e […] una significativa presenza dell'elemento locale»[66], in piena continuità, quindi, con la situazione documentata a Capua alla fine del sec. XV.

Il libro di Senatore dimostra che non esistevano barriere rigide tra l'amministrazione del regno e quella dell'università di Capua: entrambe adoperavano le medesime procedure, avevano lo stesso modo di occupare lo spazio del potere, si presentavano permeabili a componenti esterne cittadine. Il modello andava, ovviamente, dalla corte alla periferia (p. 213). E lo stesso vale per la lingua dei sindaci di Capua, che si integra con le scritture del regno e nella quale appare una tenue patina locale che si manifesta soprattutto nella sopravvivenza di tratti di tipo mediano o di forme che nella *scripta* napoletana erano ormai degli arcaismi. I testi di Capua, pur con l'omologazione dovuta alla situazione discorsiva e quella dipendente dalla *scripta* della cancelleria del re e delle altre istituzioni napoletane, lasciano emergere tratti locali spesso in contrasto con quelli napoletani e quindi, da un punto di vista dialettologico, inducono a ipotizzare una solo relativa assimilazione della Campania settentrionale all'area linguistica napoletana. Quello che i testi qui editi confermano è che, ancora all'inizio dell'età moderna, la storia linguistica della Campania è la storia della resistenza alle innovazioni provenienti da Napoli[67].

Del resto il napoletano non è riuscito mai ad acquisire un ruolo attivo nella vita politica e amministrativa che gli avrebbe dato

[66] Cfr. Fresu 2013, 223.

[67] Cfr. Barbato 2002.

quella autorità, quel prestigio, quella preminenza territoriale, che poi gli avrebbe potuto fornire una maggiore diffusione nello spazio linguistico campano. Infatti, se nelle scritture amministrative dei centri periferici si può leggere una diffusione di un certo tipo di italiano non letterario, non sembra che questo fenomeno abbia avuto sensibili corrispondenze nella promozione del dialetto della capitale, che non è mai riuscito a conquistare stabilmente usi istituzionali né ad assimilare a sé le parlate delle località vicine alla città. La persistenza di tratti mediani nelle scritture dei sindaci di Capua alla fine del sec. XV, provenienti con ogni probabilità dalla concezione oralizzante dei loro testi durante l'attività amministrativa collegiale e le relazioni politiche con la corte di Napoli, è un segno delle controverse dinamiche dialettali interne a territori a Nord del Volturno. La pressione tra conservazione e innovazione, fra tratti mediani e tratti alto-meridionali configurano l'area come un luogo sottoposto a molte interferenze tra sistemi in concorrenza.

Incerto è anche il ruolo dei fattori extralinguistici. Si legga questo passo di Senatore:

> […] come dimostra il caso capuano, le città della pianura campana, certamente più piccole di quelle dell'Italia comunale, avevano spiccate funzioni urbane, egemonizzavano stabilmente, grazie alla centralità economica, alla funzione amministrativa, al peso politico, territori caratterizzati da un *habitat* polinucleare, fatto di numerosi insediamenti di dimensioni varie, talvolta molto vicini tra loro, sopravvissuti alla crisi trecentesca o rinati in prossimità dei villaggi abbandonati (p. 12; e cfr. in genere il cap. 1 e pp. 473-75).

Questo particolare tipo di policentrismo urbano che caratterizza la Terra di Lavoro alla fine del Medioevo, come ben emerge in questo lavoro, e la sua evoluzione in età vicereale possono aver costituito un ostacolo alla diffusione del napoletano. Al di là della facilità di spostamento e della fitta rete di relazioni con la capitale,

l'insieme del territorio di Capua è codificato nello spazio urbano e nelle sue istituzioni: nell'orologio dell'episcopato e nel rafforzamento delle mura, la cui manutenzione è costantemente registrata nei "quaderni"; nel maestro della città, di cui si legge in epigrafe a questa nota; nella difesa e rivendicazione dei privilegi dell'università (pp. 20-21, Tabella 5); nei rapporti con le sue pertinenze e con la corte di Napoli. Questa condizione si modifica nel tempo ma codifica anche tradizioni locali[68] e una forte percezione identitaria, che possono aver contribuito a costruire un argine all'adeguamento al dialetto della capitale.

La dialettologia storica ha quindi molto da apprendere dall'analisi linguistica di testi come quelli editi da Senatore, ed è auspicabile una sempre maggiore disponibilità di fonti pubblicate in modo affidabile e al contempo di studiosi solleciti nell'analizzarne storicamente la lingua.

5. Tutto l'abbondante materiale messo a disposizione dal libro di Senatore, e di cui abbiamo cercato di evidenziare l'interesse storico-linguistico, è presentato in uno stato molto affidabile per chiarezza e trasparenza dei criteri editoriali. Tuttavia, l'elaborazione cui sono stati sottoposti i testi richiede un lavoro supplementare per raggiungere una piena consapevolezza del tipo di lingua volgare documentata, nella grammatica e nel lessico.

In primo luogo, i criteri di edizione dichiarano una conservatività non meccanica: «I criteri di edizione sono quelli correnti nelle edizioni interpretative di testi documentari, caratterizzate dal rispetto della grafia, da una moderata normalizzazione (segni diacritici, separazione delle parole, maiuscole, interpunzione) e dalla mancata segnalazione dei compendi (non ci sono parentesi tonde

[68] Una tradizione moderna sulla continuità del reggimento oligarchico di Capua è ben illustrata da Senatore alle pp. 225-239.

né corsivi)» (p. 652). Questo modo di agire è naturalmente molto utile ma provoca anche qualche incertezza nella valutazione dei fatti di lingua.

Di Tommaso D'Angelo la nota al testo avvisa che «l'uso regolare del titolo abbreviativo per *e* alla fine delle parole ha determinato la scelta di sciogliere in questo modo in deroga al criterio di rispettare le desinenze italiane» (p. 649). Questo è molto interessante per la rappresentazione della vocale finale in testi alto-meridionali e per la ricostruzione delle fasi della cosiddetta centralizzazione, cosa di cui l'editore è pienamente consapevole (p. 653). Con tutta probabilità i molti "ducati *liberate*" che si trovano nei testi di Tommaso dovranno la *-e* allo scioglimento dell'abbreviazione; ma al tenue dubbio residuo, se ne aggiunge uno allo stato insolubile: i due casi di *liberate* attestati in "quaderni" di altri scriventi (docc. nn. 484 e 506) sono a lettere piene o brachigrafie? Sono domande a cui sarebbe utile dare una risposta univoca, anche per rispondere ad altri dubbi: le oscillazioni *liberato/liberati* che si trovano in altri passi sono alternanze nelle costruzioni participiali (quindi un fenomeno morfo-sintattico) o oscillazioni grafiche di fronte alla difficoltà per lo scrivente di rappresentare o di ricostruire un suono già centralizzato? E il morfema in *-ò* del passato remoto di I coniugazione è forse sovradimensionato in alcune forme per scioglimento di abbreviazione: «Eodem die liber*ò* lo dicto Francesco per iornate II soy che ann*ao* per le dicte facende» (doc. n. 546; e cfr. anche per altro scrivente doc. n. 561). Lo stesso vale per i frequenti casi in cui davanti a un nome proprio ci sia scritto *notare* e non *notaro*: si tratta di scioglimento di abbreviazione o sono scritture piene che testimoniano una centralizzazione anche di *-o*? Sarebbe un fatto interessante per la linguistica storica, dal momento che prevale l'idea di una centralizzazione tarda per la vocale posteriore finale.

Lo scioglimento di questi dubbi potrà avvenire nel momento in cui sarà disponibile quella «trascrizione […] utilizzabile anche per

studi sulla fonologia e la grafia» che Senatore promette di pubblicare in rete (p. 652 nota 31), realizzando così quelle pratiche virtuose predicate da alcuni studiosi particolarmente sensibili alla storicizzazione degli usi grafici nelle *scripte* italoromanze, e in genere agli effetti della trasmissione del testo e della fenomenologia della copia[69].

In secondo luogo, non si può non ammirare la metodicità con cui nella prima parte dello studio Senatore descrive il funzionamento delle istituzioni di Capua e del regno e, al contempo, misura la corrispondenza tra parole e cose, per chiarire potenziali equivoci, polisemie, incertezze interpretative. Più volte, esplicitamente, l'autore evidenzia i potenziali pericoli che provengono da frettolose parafrasi e da incaute definizioni e mette in guardia dalle difficoltà di lavorare senza una sicura guida lessicografica: «il pericolo non viene tanto dalle parole che descrivono pratiche sociali del passato, ma piuttosto dal lessico politico che, a causa della comune derivazione dai modelli antichi, è tanto vicino a quello attuale da rendere difficile la presa di distanza e facile l'anacronismo» (p. 323). Del resto proprio su semplificazioni lessicali si fondano motivi interpretativi nati già nella prima età moderna con Pontano e Machiavelli (pp. 382-390), che hanno finito per imporre al regno un'immagine banalizzata di luogo dove era impossibile la concordia politica e dove vigevano, ingestibili, i conflitti tra nobiltà feudale e monarchia. Se c'è una cosa che questo libro dimostra in modo non contestabile è che la vita amministrativa di una città di medio-grandi dimensioni come Capua era caratterizzata da una complessa dimensione politica e amministrativa, che si fondava da un lato su equilibri interni alle diverse componenti dell'università in difesa delle sue prerogative e delle concessioni che le erano state fatte e, dall'altro, sulle negoziazioni che avvenivano con la monarchia, nell'ambito di una conflittualità che si manifestava in modi

[69] Cfr. per esempio Coluccia 2009.

che si venivano formalizzando proprio grazie alla politica, sempre nell'ambito della responsabilità collettiva verso la monarchia e dell'obbedienza al Re. Insomma il potere di natura personale non impediva il vivere civile e la codificazione di regole di convivenza nel regno: solo, gli dava caratteri e linguaggi diversi rispetto a quelli del resto d'Italia, caratteri e linguaggi che ora vengono finalmente descritti con abbondanza di materiali e con spirito critico.

Sul versante lessicale, le notizie sono ancora sparse in questo e in altri studi simili, in edizioni, volumi miscellanei, in riflessioni che spiegano il funzionamento delle istituzioni. Nello studio di Senatore è assente un glossario finale, ma non manca nulla per poterlo fare agevolmente raccogliendo con criteri lessicografici i dati dalle fonti e integrando i lessemi e la fraseologia con le spiegazioni dalla prima parte del volume: si recupererebbe un materiale preziosissimo per la storia del linguaggio politico nel regno nella seconda metà del Quattrocento, cioè soprattutto per ricostruire la vita politica e sociale dell'Italia che si affacciava al Rinascimento.

Insomma, starà allo storico della lingua valorizzare le potenzialità conoscitive fornite da questa fonte, sia per la linguistica storica, ricorrendo alla trascrizione che Senatore metterà a disposizione degli studiosi, sia per la lessicografia dell'italiano e dei dialetti, raccogliendo le molte notizie, sparse nelle appendici onomastiche e nello studio preliminare, in un glossario ragionato del lessico meridionale del Quattrocento, di straordinario interesse per diversi ambiti, da quello amministrativo a quello quotidiano fino alla toponomastica.

Riferimenti bibliografici:

Aebischer P. 1937, *Les formes métathétiques romanes *plubicus et *pulbicus pour publicus*, "Zeitschrift für romanische Philologie", 57/1, 57-68.

Barbato M. 1999, recensione a Formentin 1998, "Revue de Linguistique Romane" 63, 566-576.

Barbato M. 2001, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli.

Barbato M. 2002, *La formazione dello spazio linguistico campano*, "Bollettino Linguistico Campano", 2, 29-64.

Barbato M. 2005, *'Turpiter barbarizant'. Gli esiti di cons.+L nei dialetti italiani meridionali e in napoletano antico*, "Revue de Linguistique Romane", 69, 405-435.

Barbato M. 2009, *Cronache volgari del Vespro*, Roma.

Barbato M. 2013, *Neutralizzazione alla 4. e 5. persona in Italia Mediana (con una postilla sull'Italia meridionale)*, "L'Italia Dialettale", 74, 7-37.

Brugnolo F. 2010-11, *Scrittori stranieri, Italiano degli*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, Roma, 1290-1295.

Caffi C. 2007, *La presentazione a venire di Leo Spitzer*, in L. Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di C. Caffi – C. Segre, traduzione di L. Tonelli, Milano, 15-35.

Ciampaglia N. 2008, *Gasparo Fuscolillo. Croniche*. Edizione critica e studio linguistico a cura di N. Ciampaglia, Arce.

Coluccia R. 2009, *Trasmissione del testo e variazione. Qualche appunto sulla fenomenologia dei processi e sulle scelte degli editori*, "Medioevo Letterario d'Italia", 6, 9-23.

DCVB, *Diccionari català-valencià-balear. Inventari lexical y etimològich* […] Obra iniciada de Antoni Maria Alcover, continuada per Francesc de B. Moll. 10 voll. Palma/Barcelona, 1930-1962 (https://dcvb.iec.cat/).

De Bartholomaeis V. 1907, *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo*, Roma.

De Blasi N. 2014, *Per la storia di 'mica': un uso con funzione di indefinito in area irpina*, "Studi di Grammatica Italiana", 34, 49-63.

De Caprio C. 2016, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'«universitas» di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*. Atti del XI Convegno ASLI […], a cura di R. Librandi – R. Piro, Firenze, 595-608.

De Caprio C. 2019, *Il tempo e la voce. La categoria di 'semicolto' negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*, Atti del Convegno internaz. di Roma, 23-26 ottobre 2017, a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, 613-664.

De Matteis C. 2008, *Buccio di Ranallo, Cronica. Edizione critica e commento a cura di C.D.M.*, Firenze.

Folena G. 1991, *Espansione e crisi dell'italiano del Quattrocento* [1953], in *Il linguaggio del caos*, Torino, 3-17.

Formentin V. 1998, Loise De Rosa, *Ricordi* […], Roma.

Fresu R. 2013, *La lingua amministrativa e burocratica negli Abruzzi vicereali*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (secc. XVI-XVII)*, a cura di T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin – Boston, 199-228.

Fresu R. 2014, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, 3 voll., Roma, in vol. III [*Italiano dell'uso*], 195-223.

Fresu R. 2016, *L'italiano dei semicolti*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di S. Lubello, Berlin – Boston, 328-350.

GDLI, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, 21 voll., Torino.

Ledgeway A. 2009, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen (si cita per paragrafi e numero di pagina).

LEI, *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da M. Pfister, diretto da W. Schweickard e E. Prifti, Wiesbaden, 1978-.

Maggi A. in preparazione, *Il volgare cancelleresco nelle scritture napoletane d'età aragonese (1442-1503)*, Tesi di dottorato in Filologia, XXXII ciclo, Univ. degli studi di Napoli "Federico II", tutor. F. Montuori.

Maggiore M. 2018, *Glosse in volgare marchigiano in un codice di Prospero d'Aquitania*, "Studi di Filologia Italiana", 76, 161-312.

Migliorini B. 1994, *Storia della lingua italiana*, Firenze [prima ediz. 1958].

Montuori F. 1998, *Le «Sei età de la vita» di Pietro Jacopo De Jennaro: composizione e cronologia*, "Studi di Filologia Italiana", 56, 129-201.

Rohlfs G. 1966-69, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino (si cita per paragrafi).

Rovere S. 2017, *L'«Esopo» napoletano di Francesco Del Tuppo*, edizione critica a cura di S. R., Pisa.

Senatore F. 2018, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di A. Giorgi e K. Occhi, Bologna, 215-258.

Sgrilli P. 1983, *Il "Libro di Sidrac" salentino. Edizione, spoglio linguistico e lessico*, Pisa.

Telve S. 2000, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle 'Consulte e pratiche' fiorentine (1505)*, Roma.

Visconti J. 2007, *Lessico e contesto: sulla diacronia di 'mica'*, in *Lessico, grammatica, testualità*, a cura di A. M. De Cesare – A. Ferrari, Basilea, *Acta Romanica Basilensia*, 203-221.

Vitale M. 1988, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro* [1983], in *La veneranda favella*, Napoli, 169-239.

Alberto Tanturri, *Il soffio avvelenato del contagio. La peste di Noja del 1815-16,* Milano, Edizioni Unicopli, 2018, pp. 186

di Francesco Dandolo*

L'autore è docente di Storia Moderna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, con un ampio corredo di pubblicazioni, tra cui volumi che hanno contribuito ad arricchire la conoscenza sugli enti assistenziali del Mezzogiorno. Fin dai primi passi della sua formazione, ha manifestato una spiccata propensione nell'approfondire ricerche documentarie, con una specifica attenzione a tematiche di carattere storico sociale ed economico. Negli ultimi anni, l'ambito cronologico dei suoi studi si è radicato nell'Ottocento: il volume che qui si presenta è frutto di un'accurata analisi documentaria realizzata presso gli archivi di Napoli, Bari e Foggia, arricchendo con molteplici aspetti inediti il quadro di conoscenze sull'argomento al centro della sua indagine. In particolare, il volume smentisce la tesi storiografica secondo cui le epidemie dalla seconda metà del Settecento tendono a scomparire. Lo scoppio dell'epidemia di peste a Noja nei pressi di Bari nel 1815-1816, dimostra il contrario: pur di fronte a un

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 283-286

diradamento, focolai di infezione di una certa intensità continuano a manifestarsi, non nello stesso modo come è accaduto nei secoli precedenti, ma la virulenza e il rapido propagarsi continuano a essere i tratti dominanti quando si manifesta la pandemia. Si può così definire una cronologia in cui l'epidemia di Noja rappresenta una tappa intermedia fra la peste di Marsiglia del 1720 e quella di Maiorca del 1820: una fase transitoria anche nel numero di morti e nel modo di combattere la malattia, che comunque risulta inadeguato rispetto alla violenza della peste.

La vicenda di Noja suscita interesse almeno per due ordini di motivi; il primo è perché la malattia si presenta in modo talmente aggressivo da determinare preoccupazione in Europa; il secondo è perché l'episodio diviene un importante banco di prova per il governo borbonico appena tornato al potere all'indomani della Restaurazione.

La ricostruzione è realizzata in modo ordinato, basata su capitoli brevi (in tutto sono dodici) che rende l'opera fruibile anche da parte di un pubblico non specialista (pur trattandosi di un'opera scientifica, di cui sono prova inconfutabile le ricche note a pie' di pagina).

È inevitabile che l'attenzione fin dalle prime pagine si focalizzi sulle cause della pandemia. Come accade in questi casi non si giunge a una solida conclusione, seppure varie sono le ipotesi che si possono formulare. In generale, l'elemento che con chiarezza affiora è di natura ideologica: la peste è un «nemico», che si manifesta in modo «infido, invisibile», ma lo è innanzitutto perché proviene dall'esterno. Non a caso è definita «peste d'Egitto», in tal modo quasi risollevando la popolazione e le autorità locali da responsabilità derivanti dal contesto in cui vivono.

Si tratta, però, di elaborazioni che non risolvono affatto il dramma in cui si è immersi: perché fin dall'inizio l'epidemia fa emergere tratti di un'infezione molto aggressiva e dunque risulta impossibile

negare il «miasma pestilenziale» che tra novembre e dicembre 1815 si impadronisce di Noja. All'emergenza si oppone la risposta delle istituzioni locali essenzialmente basata sulla costituzione di un cordone sanitario, in modo che le comunicazioni con la città siano possibili solo mediante una via d'accesso. Seguono poi, il cordone marittimo, con l'impiego di un gran numero di persone selezionate fra le classi sociali più disagiate preposte alla sorveglianza, e l'erezione di regole che sanciscono punizioni assai severe contro il contrabbando. Si tratta di risposte che, per quanto necessarie, sono inadeguate: aumentano rapidamente gli episodi di insubordinazione, molte sono le diserzioni, si moltiplicano i furti nelle proprietà adiacenti ai cordoni terrestri. Con il passare dei mesi l'epidemia si propaga, e quindi appare necessario esasperare le misure già adottate: si vara la vigilanza con le barche armate che stazionano in prossimità della costa, e seppure qualche progresso si consegue nel controllo del territorio, allarma la presenza di navi nel Mediterraneo con appestati a bordo. Si accentua dunque la visione che il «nemico» può giungere con rinnovato vigore dall'esterno: pertanto, «[…] lo scopo delle barche armate è quello di impedire che sulle nostre coste si esegua qualche sbarco furtivo di persone, di generi in contro bando». Ma dall'esterno giungono anche beni essenziali per la popolazione del territorio, come gli alimenti: si giunge così a un inevitabile allentamento delle norme proibitive di sbarco. Come anche in merito alle fiere che si tengono tra la provincia di Bari e Foggia, si opta di permetterne lo svolgimento, seppure nel rispetto di alcune basilari norme di prevenzione: scelta che secondo l'autore può essere stata inopportuna, sebbene i rischi di contagio risultino molto limitati poiché le popolazioni disertano i mercati.

Si dà dunque all'epidemia un carattere fortemente esterno; eppure non mancano, come è ragionevole aspettarsi, provvedimenti interni. Il più immediato è l'istituzione di due ospedali; il primo cosiddetto «sporco» o «lazzaretto», rivolto ai malati di ogni età e sesso:

il secondo di osservazione, in cui sono internati coloro che hanno patologie incerte ancora da diagnosticare. I problemi di gestione di queste strutture sono numerosi e difficilmente risolvibili, innanzitutto si pone immediatamente il problema di come e dove seppellire i contagiati. Vi è poi la questione di disciplinare l'approvvigionamento alimentare, già complicato in tempi ordinari. Dal punto di vista terapeutico, la somministrazione dei farmaci è nel migliore dei casi inutile o si configura come un semplice palliativo. Né l'estinzione dell'epidemia significa ritorno alla normalità: come in altri contesti, quando si ha la certezza che finalmente la fase critica è terminata, iniziano le operazioni di spurgo, complesse da realizzare e con costi imponenti a causa delle necessità di dover fare ricorso a personale specializzato.

Nell'ottica di una valutazione complessiva, il numero dei morti determinato dalla peste, pur con una certa approssimazione, oscilla fra 716 e 728 persone, con un tasso di mortalità in relazione alla popolazione residente a Noja del 13,6%. In sostanza, si è a un livello intermedio fra la mortalità provocata dalle epidemie di metà Seicento a Genova e a Napoli, che si attestano attorno al 50% e di quelle successive a Noja che si ridimensionano al 3%. Chi paga il prezzo maggiore è la categoria dei «miserabili», anche perché ai benestanti è consentito di curarsi nelle proprie case, luoghi certamente più sicuri rispetto al ricovero indiscriminato nel lazzaretto dove invece sono i poveri.

In conclusione, il volume di cui si sono presentate in questa sede le linee essenziali, mostra come un eccessivo schematismo può falsificare l'evoluzione dei processi storici, e che solo un solido ancoraggio ai documenti può permettere di avere una visione equilibrata e per quanto possibile reale delle tendenze di fondo ma che innervano la storia. Orientamento di cui Tanturri è rigoroso interprete, evidenziando come la passione per le fonti sia il sale del mestiere dello storico.

Antonio Sarubbi, *Il salotto di via Vittoria Colonna. Emilio Scaglione tra Giovanni Amendola e Giustino Fortunato*, Napoli, Homo Scribens, 2018, pp. 284

di Francesco Dandolo

Napoli è conosciuta per il ruolo culturale che ha esercitato a livello europeo. Attribuzione che risale ai secoli dell'età moderna e che prosegue in tempi più ravvicinati. Il libro di Antonio Sarubbi, apprezzato docente presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e fine intellettuale, pubblicato postumo, offre un affresco suggestivo del clima culturale che si respira nella metropoli partenopea tra la fine Ottocento e la prima metà del Novecento. Si tratta di uno scenario di cui fin da subito si coglie la rilevanza dei temi in discussione, in modo particolare sulle origini dello Stato liberale. Il dibattito, come accade anche a livello nazionale, verte sul rapporto fra Stato e società civile, ma a Napoli, nella discussione dai toni spesso serrati, sembrano accentuarsi i tratti di natura giuridica. Al centro della riflessione vi è la questione cruciale della rappresentanza, la cui soluzione appare tutt'altro che scontata, in primo luogo nella convulsa fase dell'età giolittiana.

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 287-291

In particolare a Napoli si sviluppa nell'ambiente neoguelfo che ha tra i suoi principali esponenti i giuristi Enrico Pessina, Enrico Cenni e Federico Persico, attenti all'insegnamento vichiano del diritto e lontani allo stesso tempo da posizioni laiciste e dal reazionismo cattolico. In questi intellettuali assume rilevanza il rapporto fra religione e mondo moderno, nello sforzo di offrire soluzioni capaci di interpretare le esigenze e le aspettative degli strati popolari cattolici, che dal moto risorgimentale erano stati posti ai margini. Questione complessa perché se da un canto lo Stato è oggetto di continue critiche, allo stesso tempo è però innegabile il ruolo che esso deve avere nell'organizzazione della società, ancora in larga parte da realizzare.

Riflessione protrattasi a lungo e che tuttavia non coglie il carattere totalitario del fascismo quando esso si va manifestando, perché si ritiene che la presenza di Enrico De Nicola nel «listone» del 1924 possa costituire una sufficiente garanzia. Solo la dirompente dinamicità dei fratelli Paolo e Carlo Scarfoglio sembra introdurre significative novità nel clima culturale napoletano. In particolare Carlo Scarfoglio, dapprima nei commenti pubblicati su "Il Mattino" e poi quando gli viene affidata da Giovanni Amendola la redazione napoletana di via Santa Brigida del "Mondo" – «l'ultima trincea in difesa della democrazia» – percepisce con chiarezza i rischi cui si va incontro. Trincea in cui Amendola e i suoi collaboratori cercano di varare l'Unione democratica Nazionale per organizzare un partito dei ceti medi alternativo all'ascesa del fascismo.

Ed è in effetti in questo ambiente che matura il saldo convincimento della necessità di un tempestivo ricambio delle *élites* a causa delle palesi inadempienze della borghesia attuale, prigioniera nella difesa ostinata dei suoi soli interessi. Così – osserva Sarubbi - il "Mondo" diventa «[…] il crogiolo o il laboratorio in cui si fanno i più generosi e intelligenti tentativi per ovviare alle grosse insufficienze teoriche e pratiche del liberalismo» da ricondurre

non ad aspetti congiunturali, quanto alla «sostanza stessa del sistema parlamentare» (p. 81).

Sono molte le esplicite prese di posizione assunte dalla rivista che l'autore riporta, e che provano come i pericoli dell'involuzione in atto sono percepiti con chiarezza da Amendola e dai suoi seguaci. Eppure, resta la diffidenza nei confronti di un'alleanza popolare, la sola in grado di fermare l'ascesa al potere del fascismo. Su questi temi si sviluppa la corrispondenza fra Amendola e Carlo Scarfoglio, che Sarubbi riporta in modo puntuale intrecciandola con quella fra Francesco Saverio Nitti e ancora Scarfoglio. Da queste lettere affiora un forte malessere per la situazione determinatasi in Italia, che crea – secondo Nitti – «[…] una condizione di disagio morale per tutti» (p. 103).

In questa galleria di personaggi meridionali, il passo è breve affinché la riflessione si sposti su Giustino Fortunato, che nell'ambiente napoletano diviene un operoso suscitatore di energie e un grande organizzatore culturale. Qui vale la pena riportare ciò che Scaglione affermò: «I pomeriggi in casa di Giustino Fortunato, dalle sedici alle diciannove, ogni giorno, sono una delle tipiche sopravvivenze di ciò che potrebbe dirsi *ancién regime* della cordialità discorsiva e della cultura geniale».

Nella casa di via Vittorio Colonna «posta come un eremo» vi è lo studio dove don Giustino riceve tanti ospiti, di diversa estrazione culturale e appartenenza geografica, ma in particolare predilige gli incontri con chiunque provenga dalla Basilicata. Lo studio è però soprattutto un riferimento obbligato per chi si rifiuta di accettare in modo acritico la prepotenza fascista e vuole continuare a sperare che l'Italia possa ritornare a essere un Paese liberale. E la seconda parte del volume è integralmente dedicata al salotto politico di Giustino Fortunato, quella più avvincente di questo bel volume. Vi è una descrizione affascinante del grande meridionalista che sa invecchiare senza turbarsi e si rimpicciolisce a vista, ogni anno, rima-

nendo saldamente in piedi: «come se avesse in cuor suo deliberato di continuare a fissare in faccia la vita, senza abbassare le palpebre, e gli uomini finché può fino all'ultima ora» (pp. 227-228).

È il luogo in cui gli viene portato il manifesto di Benedetto Croce da Amendola che lo invita ad apporre la sua firma subito dopo quella dell'illustre filosofo. Fortunato ne è particolarmente onorato e lo firma subito, senza neppure quasi leggerlo. Fiducia che viene da una frequentazione costante tra i due, pur nella franchezza dei toni e delle posizioni non sempre concordi. In particolare Sarubbi si sofferma sull'incontro avvenuto a casa del filosofo subito dopo il congresso che il partito di Mussolini tiene a Napoli nell'ottobre del 1922. I punti di vista fra i due sono chiaramente diversi: Croce è disponibile a dare «carta relativamente bianca al fascismo», Fortunato è invece convinto che in Italia di lì a poco si stia per consumare una tragedia. Ne nasce un duello: la discussione è talmente vivace che in seguito a quell'incontro Fortunato non ritorna più per lungo tempo a casa Croce.

Ciò che però emerge, soprattutto nelle ultime pagine del volume, è lo scenario affollato di persone e di ideali che si muove attorno a questi due fari della cultura italiana, che hanno il loro epicentro in Napoli nel susseguirsi tra la fine dell'Ottocento e il Novecento delle diverse stagioni, dal liberalismo al fascismo sino al sopraggiungere della Repubblica.

Si trae così la conferma di un ruolo di primissimo piano e di grande richiamo per Napoli, che conferma quanto è stato accertato nell'età moderna secondo cui pur non essendo una capitale politica, è comunque intatto il rango di grande centro urbano di cui gode a livello europeo la città partenopea in modo pressoché unanime, *status* che deriva dal prestigio delle persone e dei luoghi che la compongono. Viene da pensare che quando Napoli dismette questa veste, aspetto purtroppo particolarmente evidente in questi ultimi anni, comincia la crisi più generale della metropoli. Que-

sto libro allora è un contributo di indubbio rilievo nel custodire e divulgare la grande tradizione culturale partenopea, soprattutto è da monito affinché non la si smarrisca. Perché ne varrebbe il futuro stesso della città che può svolgere un grande ruolo a livello internazionale solo se è pienamente consapevole dell'eredità che le attribuisce la Storia.

John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, a cura di Giorgio La Malfa e Giovanni Farese, Mondadori, I Meridiani, Milano, 2019, pp. CCIV – 1111

di Renato R. Amoroso*

1. *L'importanza delle leggi psicologiche e la critica al metodo tradizionale*

La recente crisi economica iniziata nel 2008, i cui effetti depressivi restano significativi ancora oggi, ha generato rinnovato interesse per le teorie economiche che sottolineano l'importanza del ruolo delle pubbliche istituzioni nello stimolare adeguati livelli di investimento e di spesa. Le ricette da più parti proposte, in aperta opposizione alle politiche di *austerity*, sono solidamente ancorate all'impianto teorico keynesiano, che trova la sua più completa formulazione nella *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta.* L'opera, riedita per la collana *I Meridiani* di Mondadori a cura di Giovanni Farese e Giorgio La Malfa, continua a

* Borsista "Luigi De Rosa" della Fondazione Banco di Napoli, renatoraffaele.amoroso@gmail.com

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 293-312

rappresentare per la politica economica e per la storia del pensiero economico un'autentica rivoluzione, tesa a mettere in discussione i capisaldi della dottrina classica[1]. Lo stesso John Maynard Keynes, in uno scambio di lettere con Roy Harrod nel 1935, dunque un anno prima della pubblicazione della *General Theory*, dichiara apertamente che intenzione dell'opera è di «sollevare un polverone, perché solo dalla controversia che ne nascerà riuscirò a far comprendere quello che dico»[2].

Tra i numerosi aspetti innovativi dell'opera è di rilevante interesse il ruolo attribuito alle leggi e agli atteggiamenti psicologici degli agenti economici, che figurano tra le variabili determinanti del sistema keynesiano. Il comportamento degli individui e della collettività nel suo insieme appare guidato da fattori soggettivi, tendenze della natura umana, consuetudini e istituzioni sociali che esercitano la loro influenza su scelte non necessariamente coerenti con le ipotesi di completa razionalità proprie del paradigma dell'*homo oeconomicus.* Ne deriva che in un contesto dominato da incertezza e scarsità di informazione una teoria completa ed efficace deve necessariamente tenere conto dell'«effettivo contesto economico nel quale viviamo»[3].

La critica di Keynes al metodo di analisi che definisce proprio dell'economia classica è radicale. Se da un lato, infatti, il pensiero economico sistematico e la dottrina tradizionale sono alla base della formazione di economisti, funzionari e politici; dall'altro illustri pensatori «eretici»[4], tra i quali lo stesso Keynes si annovera, «sono

[1] È utile precisare, come riportato nelle note di commento all'introduzione della *General Theory,* che Keynes annovera tra gli economisti classici anche studiosi quali Marshall, Edgeworth o Pigou, i quali generalmente sono ritenuti "neoclassici". Il presente elaborato si conforma alla definizione impiegata da Keynes.

[2] Keynes 1936, 845, nota 1 alla prefazione.

[3] Keynes 1936, 11.

[4] Sono così definiti nello scritto *Povertà nell'abbondanza*, Milano, 573.

convinti che basta una normale capacità di osservazione per dimostrare che i fatti non corrispondono al ragionamento ortodosso»[5]. Tale indicazione di metodo permette di accostare la genesi delle teorie keynesiane agli studi della economia comportamentale, le cui ipotesi sono corroborate dalle evidenze raccolte nell'ambito della *experimental economics*, proprio per il tramite dell'osservazione delle scelte di agenti economici nel contesto reale in cui agiscono. In tal senso il volume pubblicato per *I Meridiani* e, in particolare, il vigoroso apparato di note di commento a cura di Giovanni Farese, contribuiscono a mettere in luce taluni aspetti delle teorie keynesiane che la meccanicità dei modelli nei quali è stata tradotta la *General Theory* hanno posto in ombra nei decenni successivi la sua pubblicazione.

La psicologia umana, le convenzioni, gli istinti e le abitudini figurano tra i fattori soggettivi che influenzano variabili fondamentali del sistema economico quali la propensione al consumo, le aspettative e il livello di investimenti. L'intera *General Theory* assegna loro rilevante importanza, come ben chiarito nel capitolo diciotto dove, nel sostenere la possibilità di equilibri di sottoccupazione, Keynes afferma quanto segue:

> Ora, poiché questi fatti comprovati dall'esperienza non derivano da una necessità logica, si deve concludere che le condizioni ambientali e le propensioni psicologiche del mondo moderno sono di natura tale da produrre questi risultati. È quindi utile considerare quali possano essere le propensioni psicologiche che condurrebbero a un sistema stabile, per poi domandarsi, in base alle nostre conoscenze generali sulla natura umana contemporanea, se è plausibile che tali propensioni vengano ascritte al mondo in cui viviamo[6].

[5] Keynes 1934, 573.

[6] Keynes 1936, 286.

La netta contrapposizione al metodo e alle ipotesi dell'economia classica è presente anche in scritti successivi alla *General Theory.* Il paradigma dell'*homo oeconomicus* appare inadeguato in un contesto dominato dall'incertezza ed in cui le aspettative circa il futuro influenzano direttamente il presente. La teoria keynesiana definisce l'agire di individui che non dispongono di perfetta informazione circa l'ambiente in cui operano e che determinano le proprie scelte anche in base a giudizi convenzionali. La crisi del sistema capitalista del 1929 aveva posto l'accento sull'importanza di disporre di informazioni puntuali, soprattutto nell'analisi dei mercati finanziari, il che rende necessaria agli occhi di Keynes una più attenta analisi del comportamento degli agenti economici. È importante in tal senso quanto affermato nella *Teoria generale dell'occupazione:*

> Può darsi che il lettore abbia l'impressione che questa disquisizione filosofica di carattere generale sul comportamento dell'umanità sia alquanto remota rispetto alla teoria economica di cui stiamo discutendo. Io non credo[7].

E ancora:

> L'accusa che muovo alla teoria economica classica è di essere appunto una di quelle belle e raffinate tecniche che cercano di trattare il presente facendo astrazione dal fatto che del futuro sappiamo molto poco[8].

Come già riportato, Keynes concepisce la *General Theory* come opera rivoluzionaria, che si discosta pertanto dall'economia classica anche nel metodo di analisi della realtà. Nei paragrafi che seguono si pone in evidenza l'importanza dell'opera in relazione

[7] Keynes 1937, 631.
[8] Keynes 1937, 631.

agli elementi che costituiscono oggi oggetto di analisi dell'economia comportamentale, che più volte ricorrono negli scritti dell'economista di Cambridge. Si tratta, nello specifico, di riferimenti che mirano a sottolineare il carattere innovativo delle teorie keynesiane e che non intendono in alcun modo classificare l'opera nell'ambito di specifiche correnti di pensiero, per di più successive alla pubblicazione della *General Theory.*

2. *Il ruolo delle aspettative*

> Time is important in the General Theory, because there is always a time lag between the decision to produce (and invest) and final demand. The entrepreneur has to form the best expectations upon which business decisions depend[9].

Le aspettative rivestono un ruolo di assoluta importanza nell'impianto teorico keynesiano, riflettendo il modo in cui le ipotesi sul futuro stato del sistema influenzano le scelte presenti relative all'ammontare di produzione e al livello di occupazione. L'informazione incompleta circa l'evoluzione delle variabili fondamentali costituisce in tal senso elemento di incertezza per le scelte degli imprenditori, i quali non possono che formulare le proprie aspettative anche sulla base di giudizi convenzionali e, talvolta, soggettivi. Da qui la rilevanza di sviluppare un aggiornato e qualificato piano di informazioni che accompagni le analisi economiche e permetta di formulare previsioni plausibili e supportate da sufficiente evidenza. È per il tramite delle aspettative circa il futuro stato del sistema economico, infatti, che si determinano decisioni di produzione e investimento nel presente.

Tale aspetto della teoria keynesiana conduce ad un netto capovolgimento delle ipotesi dell'economia classica riassunte nella

[9] Schettkat 2018, 38.

legge di Say, la cui formulazione più celebre sostiene la funzione determinante della produzione nel generare i mezzi con cui il prodotto può essere acquistato dalla collettività. Ne deriva un ruolo preponderante dell'offerta nel generare il livello di occupazione nel sistema, fortemente contestato da Keynes. La *General Theory* rovescia la prospettiva classica, ritenendo la domanda aggregata fattore determinante per le decisioni delle imprese. Gli imprenditori scelgono l'ammontare di produzione, e quindi di occupazione da offrire, sulla base della previsione di ricavi che ritengono verosimile ottenere tramite la vendita dei prodotti. Ne deriva che le aspettative circa il livello della domanda aggregata acquisiscono importanza primaria, conferendo altresì dinamicità all'intero sistema economico.

> Potremmo forse tracciare una linea di demarcazione fra la teoria dell'equilibrio stazionario e quella dell'equilibrio mobile, intendendo con questa seconda espressione la teoria di un sistema nel quale il mutamento delle opinioni circa il futuro è in grado di esercitare un'influenza sulla situazione presente[10].

Lo studio del processo di formazione delle aspettative a breve e lungo termine consente di individuare importanti riferimenti alla psicologia umana e alla determinazione di scelte non necessariamente coerenti con le ipotesi di perfetta razionalità. Lo stato delle aspettative è infatti soggetto a costanti mutamenti, il che comporta la continua sovrapposizione di nuove ipotesi a quelle precedenti.

> In qualsiasi momento il livello dell'occupazione dipende, in un certo senso, non solo dallo stato delle aspettative esistente, ma anche dagli stati delle aspettative esistiti nel corso di un certo periodo di tempo[11].

[10] Keynes 1936, 337.

[11] Keynes 1936, 64.

Tale processo di sovrapposizione può generare, secondo quanto esposto nel capitolo cinque della *General Theory,* movimenti ciclici determinati dalla necessità di soddisfare nel breve periodo previsioni ottimistiche (o pessimistiche), prima che l'occupazione e la produzione si stabiliscano sui livelli determinati da aspettative di lungo periodo, meno soggette a improvvisi mutamenti.

Nell'impossibilità di disporre di una completa e perfetta informazione circa il futuro, gli imprenditori agiscono guidati prevalentemente da giudizi di natura convenzionale, nei quali è possibile individuare alcuni riferimenti a regole euristiche e *bias* studiati dall'economia comportamentale alcuni decenni più tardi. Nel formulare aspettative verosimili gli imprenditori si servono pertanto di semplificazioni e convenzioni ben descritte nei seguenti passi della *General Theory*:

> Non solo sarebbe troppo complicato riformulare ex novo le aspettative ogniqualvolta si avvia un processo produttivo, ma si rivelerebbe anche una perdita di tempo, dal momento che gran parte delle circostanze di solito permane immutata da un giorno all'altro. Di conseguenza, è ragionevole da parte degli imprenditori basare le proprie aspettative sull'ipotesi che i risultati conseguiti più di recente tenderanno a ripetersi, a meno che non vi siano precise ragioni che inducano a prevedere un cambiamento[12].
>
> Sarebbe sciocco, nel formulare le nostre aspettative, attribuire soverchia importanza a elementi che sono molto incerti. È quindi ragionevole orientarsi soprattutto in base ai fatti che possiamo prevedere con una certa sicurezza, anche se magari, per la decisione che dobbiamo prendere, sono meno determinanti di altri su cui le nostre conoscenze sono vaghe e insufficienti[13].

Tali estratti, riportati anche nello studio *Behavioral economics and the economics of Keynes,* condotto da Wesley Pech e Marcelo

[12] Keynes 1936, 65.

[13] Keynes 1936, 171.

Milan, pongono in evidenza l'importanza dei *representativeness, availability* e *anchoring bias.*

Gli imprenditori determinano pertanto le loro scelte tenendo in considerazione l'importanza di risultati recenti, più facili da esaminare in ragione della minore distanza temporale che li separa dal presente (*availability*), nonché plausibilmente più indicativi dello stato del sistema economico (*representativeness*). Le decisioni di produzione sono infine orientate anche dai fatti che gli agenti possono prevedere con un sufficiente livello di certezza, i quali fungono pertanto da *starting point* sulla base del quale effettuare successive valutazioni (*anchoring*).

Tali riflessioni consentono di sviluppare ulteriori osservazioni sui caratteri innovativi della *General Theory* keynesiana, con particolare riferimento all'uso di convenzioni nelle scelte di investimento e nella analisi dei mercati finanziari.

3. *Le convenzioni e il funzionamento dei mercati finanziari*

> Il futuro non assomiglia mai al passato, come sappiamo bene. Ma in generale la nostra immaginazione e le nostre conoscenze sono troppo scarse per dirci quali particolari cambiamenti dovremmo attenderci. Non sappiamo che cosa ci riserva il futuro. E tuttavia, in quanto esseri viventi e attivi, siamo costretti ad agire. Pace e serenità di spirito esigono che nascondiamo a noi stessi la pochezza delle nostre capacità di previsione. Dobbiamo quindi farci guidare da qualche ipotesi. Perciò tendiamo a sostituire a una conoscenza inattingibile talune convenzioni, la principale delle quali è presumere, contrariamente a ogni verosimiglianza, che il futuro assomiglierà al passato. Questo è il modo in cui ci comportiamo nella pratica[14].

La citazione riportata, tratta dall'articolo *Alcune conseguenze economiche di un calo della popolazione,* pubblicato nel 1937,

[14] Keynes 1937, 642.

espone in maniera chiara la teoria keynesiana della scelta in condizioni di incertezza e di precarietà dell'informazione posseduta. Da qui la complessità nell'elaborare aspettative affidabili.

In assenza di elementi su cui basare un giudizio razionale, Keynes introduce l'importanza di considerare metodi di analisi della realtà semplificati e ritenuti validi dalla collettività nel suo insieme. Tra gli scritti successivi alla *General Theory* riediti per l'edizione de *I Meridiani,* anche *La teoria generale dell'occupazione,* pubblicata nel 1937 sul *Quarterly Journal of Economics,* tratta in maniera approfondita il tema dell'incertezza e delle convenzioni. L'impossibilità di prevedere il futuro e di formulare probabilità numeriche che possano determinare le aspettative in maniera puntuale contraddice le ipotesi della teoria dell'utilità attesa, facendo così venir meno uno dei fondamentali presupposi della dottrina classica.

> Come possiamo comportarci – domanda Keynes – in simili circostanze, in modo da salvare la nostra immagine di uomini razionali ed economici[15]?

A tal fine tre princìpi sono stati messi a punto, nell'intento di sopperire alla precarietà dell'informazione posseduta: si ipotizza che «l'attuale stato di cose si prolungherà indefinitamente nel futuro, a meno che non vi siano specifiche ragioni per attendersi un cambiamento»[16]; si presuppone che lo stato attuale delle opinioni sia basato su una corretta sintesi delle prospettive future[17]; si cerca, nella consapevolezza che il nostro giudizio individuale non ha valore, di conformarsi al giudizio della maggioranza o della media, ritenendo sia meglio informata[18].

[15] Keynes 1937, 630.
[16] Keynes 1936, 175.
[17] Keynes 1937, 630.
[18] Keynes 1937, 630.

Si tratta di regole euristiche che studi psicologici hanno messo in evidenza e che sono oggetto di ricerca anche dell'economia comportamentale. L'ipotesi che il presente sia un'utile guida per il futuro rimanda infatti alla individuazione di *focal points,* necessari per coordinare le azioni di gruppi di agenti che non dispongono di completa informazione. In secondo luogo, la fiducia nella correttezza delle opinioni attuali e la tendenza a conformarsi al giudizio medio individua meccanismi di *anchoring* e *conformity,* largamente studiati nell'ambito dell'economia comportamentale.

> When we do not know what to do, we imitate the behaviour of somebody else, using the other person's behaviour as a clue for the right action[19].

Tali princìpi, che rivestono un ruolo determinante nell'impianto teorico keynesiano, segnano un netto allontanamento dalle ipotesi di perfetta razionalità del paradigma dell'*homo oeconomicus,* proprie dell'economia classica. L'opposizione al pensiero tradizionale è chiarita, ancora una volta, nell'articolo *La teoria generale dell'occupazione:*

> La teoria ortodossa presuppone una nostra conoscenza del futuro molto diversa da quella che effettivamente possediamo. Questa falsa razionalizzazione segue le linee del calcolo benthamiano. L'ipotesi di un futuro calcolabile conduce a un'interpretazione sbagliata dei princìpi di comportamento che il bisogno di agire ci costringe a adottare, e a una sottovalutazione di alcuni fattori nascosti, quali il dubbio estremo, l'incertezza, la speranza e la paura[20].

Le convenzioni, insieme con le regole euristiche su cui si basano, rivestono un ruolo fondamentale nella *General Theory* an-

[19] Pech – Milan 2009.

[20] Keynes 1937, 639.

che in relazione al funzionamento dei mercati finanziari. Il celebre esempio del *beauty contest* descrive la necessità per gli investitori di tenere in dovuta considerazione lo stato delle aspettative della maggioranza degli agenti, utile quale metro di paragone e *focal point* sulla base del quale elaborare previsioni verosimili. Ne deriva che le possibilità di guadagno sul mercato dipendono dalla capacità di anticipare l'opinione media, in modo da poter investire (o disinvestire) le proprie somme al momento opportuno. È chiaro che tale ragionamento può ripetersi in maniera identica a differenti stadi, reiterando l'esercizio di previsione potenzialmente all'infinito. Proprio in riferimento all'esempio del *beauty contest* Keynes afferma:

> Siamo giunti a un giudizio di terzo grado, in cui applichiamo la nostra intelligenza nel prevedere che cosa l'opinione media riterrà possa essere l'opinione media. E credo che vi siano persone che si spingono a un quarto, quinto grado e oltre[21].

È opportuno infine considerare che tale meccanismo incide in maniera determinante sulla stabilità dei mercati finanziari. Le valutazioni basate sulle convinzioni di individui scarsamente informati circa lo stato prossimo del sistema sono soggette a improvvisi cambiamenti, dovuti a fattori in larga parte di tipo psicologico e non strettamente correlati al calcolo dei rendimenti di un investimento. Tra questi, Keynes cita la paura, il desiderio di accumulare ricchezza rapidamente e la necessità di agire, guidata da spontaneo ottimismo e dai celebri *animal spirits,* oggetto di approfondimento dei successivi paragrafi. Si tratta di condizionamenti ancora una volta estranei alle ipotesi di completa razionalità dell'economia classica, che nella *General Theory* figurano però tra le variabili capaci di influenzare l'andamento del sistema economico.

[21] Keynes 1936, 180.

4. Gli *animal spirits*

Nei paragrafi precedenti si è evidenziato che valutazioni e scelte determinate da una scarsa conoscenza del futuro incidono in maniera negativa sulla stabilità del sistema economico, esponendolo a improvvisi cambiamenti dovuti a fattori dipendenti anche dalla psicologia umana. Tra gli elementi che spingono le variabili economiche in direzioni di volta in volta differenti Keynes cita gli *animal spirits,* che definisce come un bisogno spontaneo di agire, proprio della natura umana:

> Una parte considerevole di ciò che facciamo dipende più da un ottimismo spontaneo che da una aspettativa matematica, sia esso di carattere morale, edonistico o economico[22].

Keynes formula pertanto un'ulteriore critica alla teoria tradizionale, negando che il calcolo del valore atteso sia l'unico criterio in grado di guidare le scelte degli agenti economici. Ne deriva che il contesto istituzionale, politico e sociale in cui gli uomini di affari agiscono acquisisce importanza fondamentale, essendo in grado di condizionarne il grado di ottimismo e di fiducia. Certamente, chiarisce Keynes, le scelte non sono unicamente guidate da valutazioni spontanee, più o meno istintive e condizionate in maniera determinante dalla psicologia umana.

> Stiamo semplicemente ricordando a noi stessi che le decisioni umane riguardanti il futuro, sia esso personale o politico o economico, non possono fondarsi su una rigorosa aspettativa matematica perché mancano le basi per un calcolo del genere, e che è il nostro innato stimolo all'azione a far girare il mondo, con la nostra parte razionale che sceglie fra le alternative meglio che può, facendo calcoli laddove è possibile, ma spesso trovando come mo-

[22] Keynes 1936, 186.

tivazione un capriccio, un sentimento o il caso[23].

In tale passo della *General Theory* è possibile individuare una distinzione tra due differenti meccanismi di scelta, l'uno basato sul calcolo razionale, l'altro guidato da elementi sicuramente più rapidi e istintivi. Gli studi di economia comportamentale, sulla base dei risultati di esperimenti, hanno identificato l'esistenza di due sistemi di pensiero, che Daniel Khaneman ha descritto nel testo *Thinking fast and slow,* pubblicato nel 2011. Il sistema 1 è automatico e veloce, funziona rapidamente e richiede un minimo sforzo per essere adoperato, richiamando le motivazioni citate da Keynes e legate ai capricci, ai sentimenti o al caso. Il sistema 2 opera invece più lentamente, richiede maggiore sforzo e attenzione e riflette i tentativi di calcolo razionale descritti nella *General Theory.*

Un ulteriore fattore permette di accostare le ipotesi degli *animal spirits* all'economia comportamentale, pur tenendo ferma la collocazione cronologica delle opere di Keynes nell'ambito della storia del pensiero economico ed evitando di attribuire alle teorie dell'economista temi e caratteristiche studiati approfonditamente solo alcuni decenni più tardi.

La tendenza a prendere decisioni determinate da spontaneo ottimismo richiama infatti l'attenzione sugli studi relativi alla *overconfidence*, vale a dire l'abitudine a riporre eccessiva fiducia nelle proprie previsioni e capacità di scelta. In condizioni di sostanziale incertezza, regole euristiche di tale tipo agevolano senza dubbio il difficile compito degli agenti economici.

> Keynes' short-cut for emotions and moods finally affecting decisions is animal spirits. These animal spirits are the basis for economic decisions under uncertainty. Moods, optimism or pessimism, lead to the final pros or cons, for the final push to decide,

[23] Keynes 1936, 188.

because, under uncertainty, no decisions can otherwise be made[24].

5. *Le determinanti del consumo*

L'intero libro terzo della *General Theory* è dedicato alla analisi della propensione al consumo, che nel sistema dell'economia keyenesiana assume significativa importanza in ragione dell'influenza esercitata sul livello della domanda aggregata. Anche in questo ambito è rilevante il ruolo attribuito a leggi psicologiche proprie della natura umana, che concorrono nel determinare le variazioni ed il livello generale della propensione al consumo.

> La legge psicologica fondamentale, sulla quale possiamo basarci con piena fiducia sia a priori, in base a quello che sappiamo della natura umana, sia in base ai dati dell'esperienza, è che generalmente gli uomini tenderanno in media ad aumentare i loro consumi con il crescere del loro reddito, ma non nella stessa misura dell'aumento del reddito[25].

Da quanto riportato si evince che l'ipotesi, fondamentale nella teoria keynesiana, dell'andamento decrescente della propensione marginale al consumo rispetto al reddito è motivata in larga parte dall'analisi di caratteristiche e tendenze psicologiche proprie della natura umana e dai dati dell'esperienza. Anche in questo caso pertanto la *General Theory* segna un netto allontanamento dai metodi dell'economia tradizionale, che lo stesso Keynes definisce una «bella e raffinata tecnica», ma sostanzialmente incapace di descrivere l'evoluzione del sistema economico in cui viviamo. Di notevole interesse per lo scopo del presente elaborato è la lista dei fattori soggettivi che determinano la propensione al consumo, enunciata nel capitolo nove dell'opera: «Godimento, Imprevidenza, Gene-

[24] Schettkat 2018, 41.

[25] Keynes 1936, 115.

rosità, Errore di valutazione, Ostentazione e Stravaganza»[26].

[26] Keynes 1936, 128.

Si tratta di regole che l'economia comportamentale ha ad oggi specificamente identificato, soprattutto negli studi relativi alle *social norms,* che definiscono le aspettative relative al comportamento degli individui all'interno di una collettività. A tal proposito Ronald Schettkat sostiene: «Keynes' list could come right out of a Behavioral Economics book»[27]. L'ostentazione dello *status* sociale è oggetto di particolare interesse per Keynes, che non ritiene il consumo destinato a tale scopo un vizio da combattere. Al contrario, sostiene che:

> […] il mantenimento del tenore di vita abituale è la destinazione prioritaria del reddito delle persone, che sono quindi inclini a risparmiare la differenza – quale che sia – fra il reddito corrente e la spesa per quel tenore di vita[28].

Più avanti nella *General Theory* Keynes si batte contro le politiche che invitano gli individui all'eccessivo risparmio, sostenendo non si tratti certamente del metodo più efficace per accrescere il patrimonio della collettività. A sostegno di tale tesi cita l'opera *Fable of the Bees* (1723) di Bernard Mandeville, nella quale viene descritta la sorte di una comunità che decide di abbandonare una vita condotta nel lusso ed in cui lo Stato sceglie di ridurre gli armamenti nell'interesse del risparmio. La riflessione sui risultati di una simile politica è corroborata dalla citazione dei seguenti versi dell'opera di Mandeville:

> Infatti, non soltanto se ne erano andati
> Quelli che ogni anno spendevano grandi somme,
> Ma le moltitudini che vivevano grazie a loro,
> Devono ogni giorno fare lo stesso.
> Invano si sono date ad altri mestieri:
> Erano tutti gremiti allo stesso modo[29].

[27] Schettkat 2018, 28.
[28] Keynes 1936, 115.
[29] Keynes 1936, 412.

Come riportato da Keynes, l'opera fu oggetto di aspri commenti da parte della critica letteraria, che definiva scandaloso il sistema morale proposto da Mandeville, in cui ai vizi si riconosceva il merito di contribuire alla ricchezza della collettività. Il giudizio dell'economista di Cambridge è ben differente e, come argomentato nelle note di commento al testo, si allinea a quello di Samuel Johnson, illustre letterato inglese convinto invece della necessità della spesa anche in oggetti di lusso, in quanto componente del consumo in grado di mettere in moto processi di produzione e generare occupazione. Il problema dell'insufficienza della domanda effettiva, lamenta Keynes, è per lunghi decenni ignorato negli ambienti economici fino a quando non compare nella teoria di Malthus tra i fattori che spiegano un aumento della disoccupazione.

In definitiva le ipotesi di Keynes circa la propensione al consumo trovano fondamento ed evidenza nell'analisi attenta della realtà che circonda gli agenti. In tal senso l'uomo dell'economia keynesiana non solo non è indifferente a tutte le emozioni, i sentimenti e gli istinti che sono propri della sua natura, ma non può prescindere dall'interazione con la società ed il contesto politico e istituzionale in cui si colloca. Le teorie tradizionali avevano descritto agenti isolati, intenti alla massimizzazione della propria utilità, considerata separatamente da quella della collettività. La *General Theory* descrive al contrario individui parte di un più ampio contesto sociale, che assegnano valore significativo anche a fattori quali la generosità, la reciprocità, l'ostentazione o la stravaganza. Il loro agire è pertanto determinato anche da fattori esterni, derivanti da convenzioni sociali, abitudini o esperienze passate:

> La forza di tutti questi motivi varierà enormemente a seconda dell'assetto istituzionale e dell'organizzazione economica della società che stiamo considerando, a seconda delle abitudini determinate da razza, istruzione, convenzioni sociali, religione e morale corrente, a seconda delle dimensioni e del livello tecnologico del capitale fisico

> e a seconda della distribuzione della ricchezza e del tenore di vita abituale[30].

6. *Keynes e Freud*

La prefazione e le note di commento all'edizione della *General Theory* pubblicata per *I Meridiani* Mondadori accompagnano la lettura dell'opera anche rintracciando teorie, persone e scritti la cui influenza sull'intero impianto teorico keynesiano risulta tangibile. I rapporti di Keynes con Freud e l'appassionata lettura delle opere dello psicanalista viennese forniscono certamente interessanti spunti di riflessione, soprattutto nell'obiettivo di individuare gli elementi della *General Theory* che più si avvicinano alle ipotesi e ai fondamenti dell'economia comportamentale. Il nome di Freud non compare mai nell'opera, ma la sua influenza è evidente in alcuni aspetti della teoria keynesiana. D'altronde, come riportato nelle note di commento al capitolo tre della *General Theory,* i maggiori contatti di Freud in Gran Bretagna si ritrovano nell'ambito della Society for Psychichal Research, di cui Keynes era socio. La lettura dei «Casi clinici» aveva certamente suscitato l'interesse dell'economista, che nel 1925 afferma:

> Il professor Freud mi sembra dotato, in una misura che denota il genio, di un'immaginazione scientifica capace di dar vita a una moltitudine di idee innovative, di possibilità sconvolgenti, di ipotesi di lavoro, che hanno nell'intuizione e nell'esperienza comune un fondamento sufficiente a motivarne un esame paziente e libero da pregiudizi[31].

Lo studio della psicanalisi può aver certo determinato almeno in parte l'attenzione di Keynes per le leggi psicologiche che guidano gli individui e la collettività. Nel capitolo diciotto della *General*

[30] Keynes 1936, 129.

[31] Keynes 1936, 875, nota 5 al capitolo 3.

Theory, che propone un'esposizione sintetica della teoria generale dell'occupazione, l'economista individua quali variabili indipendenti del sistema economico

> […] tre fondamentali fattori psicologici, cioè la propensione psicologica al consumo, l'atteggiamento psicologico nei confronti della liquidità e l'aspettativa psicologica del rendimento futuro dei beni capitali[32].

In considerazione delle riflessioni già esposte circa la propensione al consumo e le aspettative, è opportuno qui riportare alcune osservazioni in merito alla preferenza per la liquidità, per la quale l'influenza delle teorie freudiane è tangibile. Nel precedente paragrafo si è brevemente argomentato circa la contrarietà di Keynes alle politiche che spingono gli individui a risparmiare più di quanto necessario, sottraendo così risorse al consumo e determinando un'insufficiente domanda effettiva.

La critica a tale impostazione trova fondamento anche nell'osservazione per cui, in condizioni di particolare incertezza circa i rendimenti prospettici di un investimento, la parte di reddito non destinata al consumo finisce per essere tesaurizzata riducendo ulteriormente il livello della domanda aggregata. A tale proposito, le note al capitolo sedici della *General Theory* riportano la testimonianza resa da Keynes nel 1930 dinanzi al MacMillan Committe:

> Se per qualche motivo le persone scelgono di tesaurizzare un'aliquota maggiore del loro reddito, si riduce il potere d'acquisto della collettività. È una situazione determinata da un atteggiamento che definirei di cautela eccessiva, e che è a mio parere all'origine di gran parte dei nostri problemi[33].

[32] Keynes 1936, 283.

[33] Keynes 1936, 939, nota 6 al capitolo 16.

Nella stessa occasione, nell'intento di presentare un chiaro esempio dei rischi di una eccessiva tendenza alla tesaurizzazione, l'economista si rifà a quanto scritto da Freud circa la storia di Re Mida, raccontata nelle *Metamorfosi* di Ovidio:

> La teoria ortodossa parte dall'ipotesi che un individuo risparmi, si astenga cioè dal consumo, allo scopo di investire. Questa tesi sembra ragionevole: dopo tutto non si consumano pezzi di banconota o d'oro. Però bisogna fare i conti con il problema di Re Mida. Non credo che fosse del tutto folle, pur essendo all'apparenza un caso estremo di personalità sadico-anale[34].

La tendenza alla tesaurizzazione comporta pertanto una distorsione di risorse utili all'investimento e a sostenere adeguati livelli di consumo per la collettività. Tra gli elementi che determinano una maggiore propensione a detenere risorse in forma liquida e in maniera improduttiva non vi sono solo aspettative pessimistiche circa il rendimento degli investimenti, ma anche fattori di carattere propriamente psicologico. Tra questi vi è l'amore per il denaro, che Keynes definisce:

> […] un'attitudine morbosa e repellente, una di quelle inclinazioni a metà criminali e a metà patologiche da affidare con un brivido agli specialisti di malattie mentali[35].

Le osservazioni e le citazioni riportate contribuiscono a delineare il rapporto tra le teorie keynesiane e quelle di Freud. Si tratta di uno studio di rilevante interesse, che andrebbe senza dubbio approfondito. In tal senso le note di commento all'edizione della *General Theory* de *I Meridiani* rappresentano non solo una

[34] Keynes 1936, 939.
[35] Keynes 1936, 939.

Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2018, pp. 154.

di Renato R. Amoroso*

1. Introduzione

1. La lettura del saggio *Il grande sbarco* consente di approfondire lo studio di eventi che hanno determinato la storia delle migrazioni in Italia e imposto una profonda riflessione sulla transizione del Paese da terra di emigrazione a luogo di approdo. In verità, come ben chiarito nel testo, seppure il triennio 1989-1991 rappresenti un *turning point* nella percezione delle migrazioni presso l'opinione pubblica, già da alcuni decenni l'arrivo di stranieri in Italia aveva assunto dimensioni importanti. A partire dagli anni Settanta, infatti, la presenza di giovani africani soprattutto nella campagne del Mezzogiorno era consistente e l'integrazione avveniva in maniera sostanzialmente informale, stante la quasi totale assenza di regolamentazione nel settore. Tuttavia, il periodo che si apre con il tragico assassinio di Jerry Essan Masslo a Villa Literno nell'agosto del 1989 e si chiude con l'approdo della nave *Vlora* nell'agosto del

* Borsista "Luigi De Rosa" della Fondazione Banco di Napoli, renatoraffaele.amoroso@gmail.com.

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 1, 2017-2019, pp. 313-325

1991 determina un acceso e animato dibattito, nonché un netto mutamento di paradigma nella gestione dei fenomeni migratori.

Il saggio di Valerio De Cesaris offre, in tal senso, una ricca analisi degli avvenimenti salienti del triennio, legati tanto agli approdi di cittadini albanesi sulle coste della Puglia quanto all'evoluzione della legislazione nazionale nel più ampio contesto del processo di integrazione europea. Le considerazioni esposte consentono altresì di raccogliere importanti elementi utili per una migliore comprensione dell'attuale tentativo di gestione dei flussi migratori che, anche alla luce delle argomentazioni contenute nel testo, si rivela certamente miope e fallimentare. In tale ambito, il libro di Valerio De Cesaris stimola importanti riflessioni circa i modelli che tentano di spiegare i fattori all'origine delle migrazioni, la storia dell'immigrazione in Italia e l'efficacia delle politiche di integrazione.

Numerosi studi tentano di descrivere le questioni più rilevanti nel determinare la scelta di migrare. Negli anni Settanta il paradigma *push-pull* ha posto l'accento da un lato sulle condizioni di criticità dei paesi di origine (*push factors)* e dall'altro sugli elementi di attrattività dei contesti di approdo *(pull factors).* Approcci differenti tengono invece nella dovuta considerazione fattori derivanti dal personale vissuto del migrante, la cui scelta di lasciare il proprio Paese è motivata dalla necessità e dall'aspettativa di realizzare condizioni di vita migliori. Tale idea dell'emigrazione come scelta ponderata e non forzata pone l'accento anche sull'usuale distinzione tra "rifugiati" e "migranti economici", che oggi monopolizza il dibattito presso l'opinione pubblica. Si tratta di una dicotomia emersa per la prima volta proprio durante gli approdi di cittadini albanesi, nel tentativo di giustificare la scelta di respingere in mare o rimpatriare i migranti che tentavano di raggiungere l'Italia. La cronaca degli avvenimenti contenuta nel saggio *Il grande sbarco* descrive infatti l'immagine di un Paese impreparato ad accogliere e integrare cittadini stranieri, sia politicamente che culturalmente.

Una breve sintesi degli eventi giova in tal senso, soprattutto nell'obiettivo di tracciare un confronto tra l'attuale dibattito e le misure adottate agli inizi degli anni Novanta.

2. La normativa italiana, tra i primi approdi di Albanesi e il processo di integrazione europea.

Nell'estate del 1990 migliaia di Albanesi scelgono di occupare le ambasciate straniere, nella speranza di trovare rifugio all'estero. La stessa sede italiana si trova ad accogliere circa 800 persone. In quell'occasione Italia, Germania e Francia decidono di riconoscere lo status di rifugiati a tutti i cittadini presenti nelle loro ambasciate. L'Italia addirittura organizza il trasferimento via mare mettendo a disposizione traghetti che la stampa nazionale definisce *"navi della libertà"* (p. 77).

Con i più consistenti approdi dell'estate 1991 l'Italia modifica radicalmente la strategia di gestione degli arrivi, optando per i respingimenti in mare e i rimpatri. In appena un anno, importanti eventi sul piano nazionale ed europeo avevano infatti determinato un mutamento tanto nell'approccio delle istituzioni quanto nella percezione delle migrazioni presso l'opinione pubblica. Come già ricordato, il brutale assassinio di Jerry Essan Masslo a Villa Literno il 25 agosto 1989 aveva fatto luce sulla presenza di cittadini stranieri in Italia, nonché sull'esistenza di diffusi e pesanti sentimenti razzisti. Nonostante i ripetuti tentativi di sminuire le motivazioni alla base dell'atto criminale, a gran parte dell'opinione pubblica era chiaro si fosse trattato di una aggressione di stampo razzista. Indagini svolte da autorevoli quotidiani nei mesi successivi l'assassinio di Jerry Masslo descrivono un contesto in cui le discriminazioni e le aggressioni sono all'ordine del giorno, così come fenomeni largamente diffusi di sfruttamento lavorativo. Si impone pertanto una vigorosa risposta da parte delle istituzioni, che si concretizza nella predisposizione del decreto Martelli, approvato dal Consiglio dei Ministri il 22 dicembre 1989. Si trat-

ta di una normativa sostanzialmente favorevole all'immigrazione, che non intende inasprire i controlli o limitare le possibilità di arrivo di cittadini stranieri. La scelta del governo italiano si pone tuttavia in conflitto con l'orientamento dei più influenti partner europei, che nel 1985 avevano dato vita al sistema Schengen. L'accordo, firmato da Francia, Germania occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo teneva fuori l'Italia, unico tra i paesi fondatori della Comunità Europea a non essere parte del sistema. Il testo di Valerio De Cesaris riporta importanti approfondimenti in merito, consentendo di fare luce su aspetti importanti relativi alla storia dell'integrazione europea.

Negli anni precedenti il 1985, infatti, la gran parte degli Stati del Nord Europa aveva adottato normative restrittive, limitando gli ingressi e inasprendo i controlli alle frontiere. Sotto la spinta dell'asse franco-tedesco la Comunità Europea avvia il processo che porta alla firma dell'accordo di Schengen, cui aderiscono anche Paesi non ancora membri della Comunità. In tale contesto, la legislazione italiana viene da più parti criticata perché ritenuta eccessivamente permissiva. Sin dagli anni Settanta, infatti, il Paese aveva adottato una politica delle porte aperte, largamente favorevole all'immigrazione, in cui confluivano istanze relative alla salvaguardia dei fondamentali diritti umani, così come:

> […] la coscienza dello sfruttamento europeo dell'Africa, al tempo del colonialismo, e il conseguente senso di riparazione nei confronti di popoli che erano stati dominati brutalmente (p. 32).

Tale orientamento, che pure aveva contribuito fino alla metà degli anni Ottanta ad alleggerire la pressione migratoria sui paesi dell'Europa centrale, diviene inadeguato nella cornice degli accordi di Schengen. All'abolizione delle frontiere interne si ritiene debba corrispondere l'inasprimento dei controlli ai confini esterni. Come notato da Valerio De Cesaris, è in questo frangente dello sviluppo delle

politiche di integrazione europee che l'Italia, così come gli altri Paesi mediterranei, diviene in un certo senso il «confine d'Europa» (p. 49).

> Schengen definisce il luogo della cittadinanza europea, ma anche della "fortezza Europa", espressione impiegata in senso critico per designare le politiche e le prassi adottate all'interno e all'esterno dell'Unione per fermare i migranti e i rifugiati che tentano di raggiungerla (p. 51).

Le politiche di apertura italiane mirano anche al rafforzamento del ruolo del Paese nel bacino del Mediterraneo e con gli Stati dell'Africa settentrionale. Tuttavia, l'ingresso nel sistema di Schengen diviene necessario al fine di ribadire l'affidabilità italiana in ambito comunitario. L'iter parlamentare che porta alla conversione in legge del decreto Martelli è accompagnato così da un aspro dibattito, che raccoglie numerose voci contrarie all'apertura delle frontiere, motivate tanto da ragioni attinenti alla politica comunitaria quanto da argomentazioni puramente razziste. Se da un lato, infatti, il commissario europeo Carlo Ripa di Meana pone l'accento sulle preoccupazioni che una politica delle frontiere aperte può generare nella CEE alla luce dell'apertura dei confini interni, dall'altro l'allora Lega Lombarda inizia la propria crociata contro la società multietnica e cosmopolita. Alcune affermazioni di Umberto Bossi, riportate da Valerio De Cesaris, sembrano tratte dalla cronaca degli ultimi mesi:

> […] dietro l'immigrazione di colore non c'è solo l'interesse di una sinistra allo sbando che cerca voti da un nuovo sottoproletariato, non c'è solo la chiesa cattolica rinchiusasi nei palazzi dell'avere che cerca di riempire i suoi seminari vuoti […], ma anche l'interesse del grande capitale (p. 66).

L'avversione contro l'"immigrazione di colore" evidenzia peraltro il carattere dichiaratamente razzista dell'ideologia leghista.

Negli anni Ottanta, come oggi d'altronde, la presenza di comunità di cittadini stranieri bianchi è consistente, ma non desta la preoccupazione di alcun leader politico. In tal senso, negli anni la propaganda razzista ha determinato fenomeni di vera e propria "ghettizzazione" del linguaggio, in virtù dei quali con il termine "extracomunitari" si identificano ad esempio i soli migranti provenienti dai Paesi africani. O ancora, si è soliti riferirsi all'emigrazione di giovani italiani all'estero parlando di "fuga di cervelli", mentre gli approdi di giovani africani sono da più parti definiti "un problema" di cui la società italiana da sola non può farsi carico. Si dimentica, in altre parole, che ovunque nel mondo la sfida della migrazione è intrapresa da chi dispone di sufficienti risorse da poterla sostenere, sia in termini economici che in considerazione delle possibilità di successo del percorso migratorio.

Nel clima avverso alla politica delle porte aperte tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta il decreto Martelli viene convertito in legge subendo modifiche rilevanti. L'inserimento di un regime di visti per i paesi di maggiore provenienza di migranti, così come il rafforzamento delle misure di respingimento ed espulsione, determina l'allineamento dell'Italia alle richieste dei partner europei, in virtù del quale l'adesione a Schengen viene firmata il 27 novembre 1990.

3. *L'approdo della Vlora e il mutamento del paradigma italiano*

Nei primi mesi del 1991 si registra un consistente aumento di approdi di cittadini albanesi sulle coste italiane. Condizioni di quasi estrema povertà spingono migliaia di giovani a tentare di traversare il mare per raggiungere la Puglia, ma le autorità non hanno ancora approntato piani di accoglienza e integrazione.

> Il 7 e l'8 marzo giunsero sulle coste pugliesi grosse imbarcazioni cariche di migranti. Circa 11.000 persone nell'arco di 48 ore. A

> Brindisi e a Otranto furono giorni davvero difficili. Il porto di Brindisi era pieno di migliaia di donne, uomini e bambini di cui le autorità italiane non avevano ancora deciso cosa fare. Erano arrivati su cinque navi e sei pescherecci. Passarono la notte all'aperto. Rimasero ammassati sui moli in attesa di conoscere il loro destino, senza cibo né acqua (p. 86).

Sulle colonne de *La Repubblica* del 9 marzo 1991 Eugenio Scalfari assume posizioni di dura critica, richiamando le istituzioni ad uno «sforzo immediato per cancellare questa vergogna e riparare a questa imprevidenza» (p. 87).

In Parlamento il dibattito si focalizza sulla necessità di un coinvolgimento europeo nella gestione della crisi albanese, ma da più parti si chiede anche di non assumere misure in contraddizione rispetto a quanto deciso appena un anno prima, quando si erano organizzati il trasferimento e l'accoglienza degli Albanesi in Italia. Il testo di Valerio De Cesaris riporta alcuni importanti spezzoni delle dichiarazioni dei deputati in aula. In particolare, i rappresentanti dei Verdi pongono in luce tematiche che oggi restano ancora di grande attualità, chiedendo al governo italiano di assumere un ruolo attivo nella gestione della vicenda e di farsi promotore anche di un intervento della CEE. Si raccomanda altresì di

> […] evitare di erigere un muro sul mare a difesa delle coste italiane dall'arrivo dei boat people e di ricacciarli dal Paese da cui sono fuggiti esponendoli a quanto mai probabili misure di carattere punitivo (p. 88).

La soluzione del governo italiano è nuovamente provvisoria: si concede agli Albanesi un permesso di soggiorno temporaneo per ricerca di lavoro e si decide di approvare un piano di aiuti economici per l'Albania, che si concretizza nella "Operazione Pellicano". I mesi successivi, che portano allo sbarco della *Vlora,* segnano il capovolgimento dell'approccio di pur parziale apertura delle istituzioni

italiane. L'Albania, con il governo di Ramiz Alia, avvia pacchetti di riforme che favoriscono la transizione verso un regime di carattere democratico e in Italia le difficoltà nella gestione dei primi flussi di migranti determinano anche sulla stampa tendenze alla criminalizzazione degli stranieri. Gruppi di cittadini albanesi, abbandonati nelle cittadine pugliesi, si erano resi protagonisti di piccoli furti generando il malcontento di parte della popolazione. Con l'inizio dell'estate nuove imbarcazioni raggiungono i porti italiani e il governo è nuovamente chiamato a decidere circa la sorte dei migranti. È in questa occasione che si sceglie di adottare un atteggiamento fermo e contraddittorio rispetto alle scelte di appena pochi mesi prima: gli Albanesi vengono rimpatriati immediatamente, senza beneficiare della concessione di un permesso di soggiorno temporaneo. Alla base di tale scelta pressioni esterne e interne al Paese, che si concretizzano in verità in una grave violazione del diritto internazionale. Da un lato, infatti, la stessa Albania chiedeva di non accogliere i migranti come rifugiati, al fine di non delegittimare i passi in avanti compiuti nella transizione verso un sistema democratico. Dall'altro l'opinione pubblica italiana si mostrava sempre più ostile all'accoglienza di nuovi migranti.

> Molti commentatori convergevano su posizioni di chiusura e anche, per una sorta di istinto autoassolutorio, a molti sembrava necessario giustificare la propria durezza attribuendo colpe agli albanesi: questi non erano veri rifugiati, ma "semplici" migranti, non erano civilizzati, avevano indole violenta, erano maschilisti, indocili, imprevedibili. Non erano più le vittime di una storia d'oppressione, che li aveva portati alla fuga dal proprio paese, ma i colpevoli del disordine nelle città pugliesi e delle preoccupazioni degli italiani (pp. 101-102).

La scelta di rimpatriare gli Albanesi arrivati a giugno del 1991 segna pertanto la chiusura delle frontiere italiane. Molte navi vengono addirittura fermate in mare, si organizza il trasbordo dei migranti su traghetti che in poche ore li riportano in Albania. Si tratta,

in sostanza, del primo caso di "esternalizzazione" delle frontiere, termine che oggi è ampiamente richiamato anche nell'ambito delle confuse politiche europee di contrasto alle migrazioni irregolari.

> La motivazione che il governo italiano usò per giustificare la violazione del diritto internazionale (ai profughi non fu consentito di fare richiesta di asilo politico) fu che l'Albania era ormai un paese democratico, e di conseguenza nessuno di coloro che s'imbarcavano per raggiungere l'Italia aveva le carte in regola per ottenere l'asilo. Tuttavia, la violazione del diritto internazionale restava tale (p. 99).

Emerge pertanto la distinzione tra rifugiati e "migranti economici", di estrema attualità nel dibattito relativo alle migrazioni. Si fa spazio l'idea che la categoria di "migrante economico" possa essere definita in maniera negativa e ricomprendere al suo interno tutti coloro la cui scelta di migrare non appare, almeno ad una superficiale analisi, dettata da motivi di estrema necessità. Si crea nella sostanza uno spazio privo di diritti, in cui facilmente si annidano sentimenti discriminatori e razzisti celati da inesatte considerazioni relative all'impossibilità di assorbire nuova manodopera nel mercato del lavoro o alla eccessiva spesa pubblica impiegata nella gestione di programmi di prima accoglienza e di integrazione.

In tale contesto si colloca l'approdo della *Vlora.* Il 7 agosto 1991 la voce dell'arrivo di una grossa nave a Durazzo aveva riacceso le speranze di migliaia di Albanesi. Una folla di giovani invade il porto, nell'intento di salire sull'imbarcazione e giungere in Italia. Stime ufficiali riportano la presenza di circa 18.000 persone a bordo della *Vlora.* «L'Italia li aspettava a braccia aperte, ne erano certi» (p. 110). Il saggio di Valerio De Cesaris riporta le testimonianze di alcuni passeggeri, tra cui quella dell'attrice Eva Karafili:

> […] le condizioni erano terribili, stavamo tutti appiccicati. Io e mio marito eravamo tra i fortunati, perché riuscivamo a stare

> seduti, ma c'era gente in bilico, in piedi, appesa agli alberi della nave. In quel caldo, potevamo respirare, perché stavamo all'esterno, ma c'erano quelli nella stiva che soffocavano (p. 112).

La strategia del governo italiano nella gestione dell'emergenza si basa su quattro punti: immediato rimpatrio dei rifugiati, stretto controllo delle coste, invio di nuovi aiuti alimentari in Albania e coinvolgimento della Comunità Europea (p. 113). Si diffonde un vero e proprio allarme invasione, seguito dal pattugliamento delle coste dell'Adriatico al fine di bloccare ulteriori arrivi. La *Vlora* giunge a Bari la mattina dell'8 agosto e l'accoglienza è disastrosa. In attesa di realizzare i primi rimpatri, i cittadini albanesi vengono rinchiusi nello stadio Della Vittoria di Bari, diffondendo l'immagine di un Paese disumano e incapace di gestire e distribuire sul territorio poche migliaia di cittadini stranieri. Sulla stampa opinioni discordanti raccontano di violenze, lanci di cibo e acqua dagli elicotteri, scontri con la polizia, fughe dagli ingressi laterali della struttura. I primi rimpatri vengono attuati con l'inganno, «dicendo ai profughi che sarebbero stati portati in aereo in altre regioni italiane, mentre la vera destinazione era Tirana» (p. 120). Appena una settimana dopo il governo annuncia che quasi ventimila cittadini albanesi sono stati ricondotti in patria.

Le osservazioni di Valerio De Cesaris in merito ai commenti dell'opinione pubblica in occasione dello sbarco della *Vlora* stimolano la riflessione anche sulla diffusione di sentimenti xenofobi. Tra gli allarmi lanciati dalla stampa durante gli approdi di Albanesi, infatti, vi era anche quello sanitario. Si alimentava la paura di malattie che esponevano la popolazione italiana a gravi pericoli. Come osserva De Cesaris, si tratta di

> […] un argomento ricorrente nella marginalizzazione e nella colpevolizzazione d'interi gruppi sociali o etnici. Nel corso della storia la discriminazione, nelle sue molte facce, si è spesso mascherata da legittima difesa (pp. 116-117).

Argomenti simili sono ricorrenti anche nel dibattito attuale. Basti ricordare il sequestro nel novembre 2018 della nave Aquarius di Medici Senza Frontiere, accusata di smaltimento illecito di rifiuti infettivi. In quell'occasione numerosi esponenti delle istituzioni hanno sollevato l'allarme sanitario, sostenendo che tra i rifiuti vi fossero i vestiti di migranti soccorsi in mare, probabilmente infetti.

La vicenda della *Vlora* costituisce pertanto un importante punto di svolta per la storia delle migrazioni in Italia e in Europa. Vi si intrecciano vicende politiche, pressioni internazionali e avvenimenti interni che determinano l'elaborazione di approcci contraddittori, a testimonianza della totale impreparazione nella gestione di flussi migratori. Il governo italiano mette per la prima volta a punto strategie di esternalizzazione dei confini e inaugura misure di aiuti economici, oggi riprese nell'ambito delle politiche europee di promozione della crescita nelle aree di maggiore provenienza di migranti.

Il saggio di Valerio De Cesaris tiene traccia anche dell'evoluzione del dibattito e della percezione delle migrazioni presso l'opinione pubblica italiana negli anni tra il 1989 e il 1991. È nell'arco di tali tre anni che emergono le prime posizioni apertamente razziste, prevalentemente nell'ambito della Lega Lombarda. Alcune affermazioni di Umberto Bossi presentano ben poche differenze con quanto oggi dichiarato dagli esponenti dello stesso partito:

> […] gli albanesi arrivano qui con il luccicore dei soldi negli occhi, quando si accorgeranno che lavorare costa fatica allora andranno a lavare i vetri per strada, o a vendere le sigarette, o a prostituirsi, tutte attività con le quali si guadagna di più. E il rischio è che lo Stato consideri tutto questo normale (p. 131).

La lettura del libro *Il grande sbarco* e lo studio degli avvenimenti legati all'immigrazione albanese in Italia consentono pertanto di acquisire elementi utili ad una chiara interpretazione

dell'attuale propaganda politica sul tema delle migrazioni. Allarmi di invasione e di sostituzione culturale continuano ad essere sollevati con frequenza, diffondendo ideologie razziste e discriminatorie. È importante opporre a tali semplicistiche interpretazioni la verità dei dati, il vissuto delle esperienze di integrazione e puntuali considerazioni circa il legame tra migrazioni e sviluppo, spesso ignorato.

4. Conclusioni

Il dibattito ricorrente in tema di immigrazione risulta prevalentemente dominato dal binomio immigrati-spesa pubblica. Con l'aggiunta che le spese per l'accoglienza siano da qualificare quali sprechi e risorse sottratte alla promozione del benessere nazionale, al punto che una alta percentuale di elettori si dichiara ormai disposta ad impegnarsi per "promuovere processi di sviluppo endogeni" nei Paesi di partenza di migranti pur di non assistere all'aumento della presenza di cittadini stranieri. Di qui la nascita di slogan quali "aiutiamoli a casa loro", che erroneamente sostengono la convinzione che investimenti per lo sviluppo nei Paesi di partenza possano ridurre la pressione migratoria. Al contrario, numerosi studi ad oggi dimostrano la correlazione positiva tra il livello del reddito e di istruzione e la scelta di migrare.

È auspicabile piuttosto l'elaborazione di nuove strategie di cooperazione internazionale, capaci di identificare settori di opportunità per la promozione di crescita reciproca e condivisa, di dialogo paritario e di ripensamento dei rapporti tra il continente africano e quello europeo. Lo impone la consapevolezza di una storia che ci ha visti responsabili primari del depauperamento di un intero continente. È tempo che si inizi a pensare agli interventi di cooperazione in termini di "restituzione" al continente africano, dopo che le dominazioni più o meno feroci del passato ne hanno oscurato finanche la presenza nella storia.

La considerazione del legame tra migrazioni e sviluppo è in tal senso di fondamentale importanza. Elemento spesso inspiegabilmente trascurato nel dibattito sulle politiche di accoglienza è il ruolo delle rimesse nella promozione della crescita dei Paesi di origine dei migranti. I giovani appartenenti alla diaspora generano flussi monetari che rappresentano una risorsa fondamentale per le comunità di origine, al punto che la stessa Unione Africana considera la diaspora quale componente essenziale del continente e soggetto promotore del rinascimento culturale ed economico dei suoi popoli. Si tratta di flussi di risparmio privato che sostengono intere famiglie e comunità, permettendone la crescita in termini economici, culturali e occupazionali. Negare che le migrazioni siano il più efficace strumento di promozione dello sviluppo per le regioni di partenza è essenzialmente falso.

Tali osservazioni dimostrano chiaramente l'inadeguatezza degli argomenti di propaganda basati sulla minaccia di invasione e sulla insostenibilità dei flussi migratori per il nostro Paese. Negli anni Novanta, così come oggi, forze politiche con posizioni dichiaratamente razziste e xenofobe hanno provato a costruire consenso politico diffuso utilizzando parole d'ordine simili e facendo leva sul malcontento di elettori insoddisfatti delle proprie condizioni economiche. La constatazione, supportata da dati concreti, che l'invasione non sia altro che frutto dell'immaginazione prolifica di alcuni leader di partito costituisce misura del fallimento della loro proposta politica. È necessario ricostruire una opinione pubblica sana e informata sui temi delle migrazioni, consapevole dell'importanza di elaborare programmi di integrazione e di riconoscere tra i fondamentali diritti umani la possibilità di realizzare condizioni di vita migliori, indipendentemente dalle motivazioni che spingono gruppi di giovani a lasciare il proprio Paese di origine.

Tavole delle illustrazioni

1. Napoli, Palazzo del Sacro Monte e Banco della Pietà, particolare

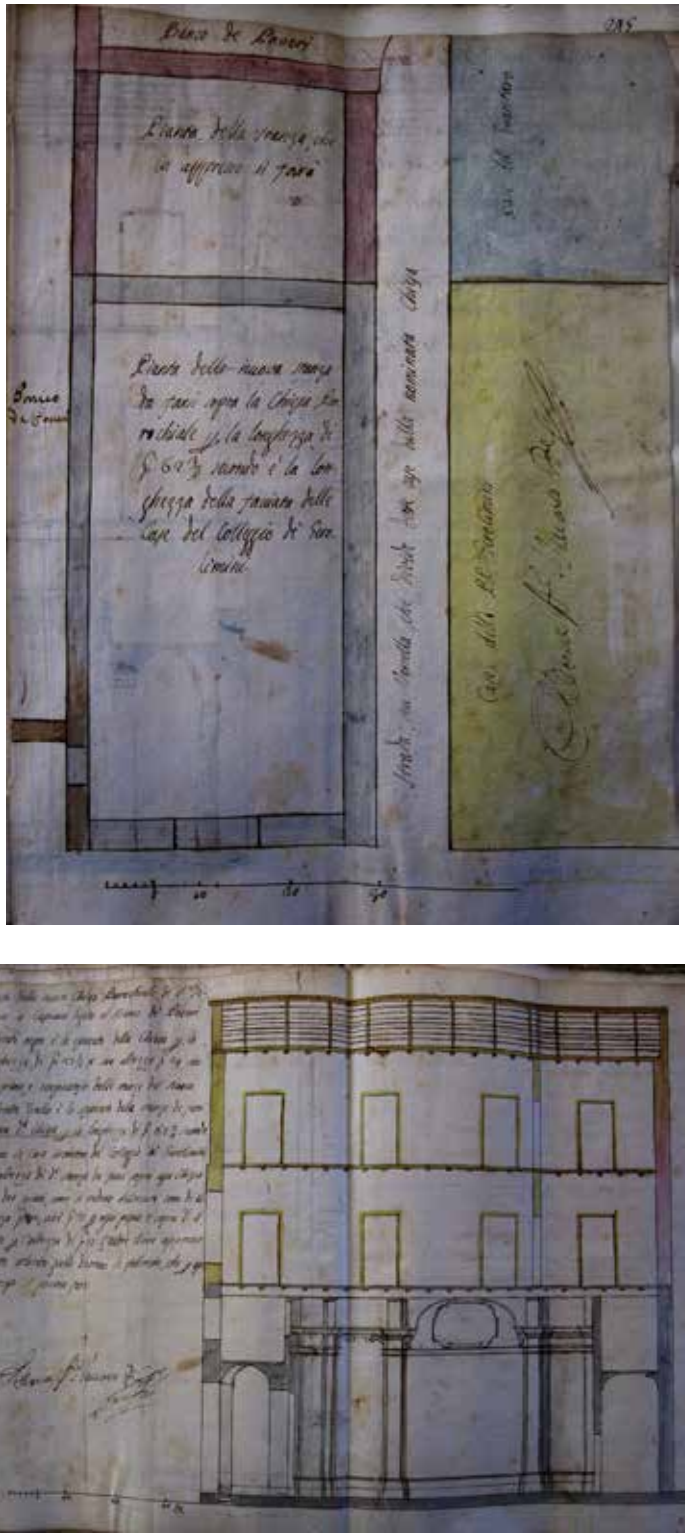
2. Napoli, Complesso monumentale del Sacro Monte e Banco dei Poveri, pianta del piano terra

3. Napoli, Cappella del Sacro Monte dei Poveri, particolari

4. Napoli, Cappella del Sacro Monte dei Poveri, facciata e portale

5. Napoli, Monastero di San Gregorio Armeno, portale

6. Napoli, Palazzo Corigliano, portale



7. Domenico Antonio Vaccaro, Pianta e alzato della verticale sulla chiesa di San Tommaso Apostolo a Capuana, penna e inchiostro acquerellato, Archivio di Stato di Napoli

8. Napoli, Oratorio del Sacro Monte dei Poveri, particolari

9. Paolo Persico, Putto di capoaltare, Napoli, Oratorio del Sacro Monte dei Poveri

10. Napoli, Palazzo del Sacro Monte e Banco dei Poveri, facciata principale, particolari

11. Napoli, Palazzo Caramanico, facciata

12. Padula, Certosa, scalone ellittico, particolare

13. Napoli, Palazzo Giordano, facciata

14. Giacinto Diano, La Giustizia*,*
Napoli, Palazzo del Sacro Monte e Banco dei Poveri, particolare

15. Giovan Antonio D'Amato, Gesù bambino dormiente,
Napoli, Palazzo del Sacro Monte e Banco dei Poveri

16. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli (Interno, parete sinistra)
Finta porta dipinta su muro (foto dell'autore)

17. Pianta Baratta (1629), particolare del Sedile di Nido (foto dell'autore)

18. Palazzetto Pignatelli, fianchi sud ed est con resti dell'antico "atrio" della chiesa (foto dell'autore)

19. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, interno attuale (foto Serenella Greco)

20. Alessandro Buono, trittico con Dormitio Virginis *(al centro);* San Giovanni Battista*;* Maddalena *(ai lati). Museo di Capodimonte (tavola centrale); Museo Duca di Martina (tavolette laterali) (fototeca del polo museale della Campania, AFSBAS 64052, 11126, 11129)*

21. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, balaustra marmorea (trafugata) (fototeca del polo museale della Campania, AFSG 748 M del 20 maggio 1977)

22. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, altare maggiore, particolare del paliotto marmoreo (foto dell'autore)

23. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, particolare del portale esterno. Francesco Pagano, Putti *(trafugati), Ignoto scultore del XVIII secolo,* Assunta *(foto AFSBAS 370232 dCAT)*

24. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, pavimento (dettaglio) di Carlo Tucci su disegno di Gaetano Buonocore (foto dell'autore)

25. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, altare maggiore (lato destro) (fototeca della Conway Library presso il Courtald Institute di Londra, neg. Tim Benton 99.25)
N.B. Le foto 25 e 26 sono state ricavate dai negativi originali su gentile concessione di Tim Benton che ne è autore e proprietario

26. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Michele Foschini, Assunta *e putto capoaltare (trafugati) (fototeca della Conway Library presso il Courtald Institute di Londra, neg. Tim Benton 99.24, dettaglio)*

27. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Fedele Fischetti, affreschi della cupola (foto dell'autore)

28. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli,
Fedele Fischetti, affreschi della volta della cantoria (foto dell'autore)

29. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Fedele Fischetti, affreschi della cupola
(fototeca della Conway Library presso il Courtald Institute di Londra, neg. Tim Benton 99.31)

30. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, Fedele Fischetti, affreschi della volta della cantoria (fototeca del polo museale della Campania, neg. AFSG 731 M del 20 maggio 1977)

31. Chiesa di Santa Maria dei Pignatelli, sagrestia (XVI secolo), lavabo marmoreo (disperso) (fototeca del polo museale della Campania, neg. AFSG 741 M del 20 maggio 1977)

Fondazione Banco di Napoli

Consiglio di Amministrazione

Presidente
Rossella Paliotto

Vice Presidente
Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia
Donato Pessolano
Luigi Sportelli

Consiglio generale
Orazio Abbamonte
Mario Aulenta
Aniello Baselice
Andrea Carriero
Vincenzo De Laurenzi
Valerio Donato
Bruno D'Urso
Maria Vittoria Farinacci
Rosaria Giampetraglia
Dario Lamanna
Alfredo Malacarne
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Salvatore Sica
Andrea Abbagnano Trione

Collegio Sindacale
Isidoro Orabona
Raffele Ianuario
Mario Lucci

Coordinatrice generale
Anna Maria Candela

Finito di stampare nel mese di giugno 2020
presso Vulcanica srl, Nola (NA)